

Antonio Menniti Ippolito

Il governo dei papi nell'età moderna

Carriere, gerarchie, organizzazione curiale

Quali furono i percorsi di carriera dei papi dell'età moderna; perché i pontefici per oltre quattro secoli furono tutti italiani; quali erano il ruolo e la funzione dei cardinali; come si organizzò la Curia; quanto (e se) operarono i papi perché Roma divenisse degna capitale dello Stato pontificio e della Chiesa cattolica e non solo un luogo che evocava una memoria antica, gloriosa ed essenzialmente pagana. E ancora, quali furono le dimore dei sovrani-pontefici prima che il 20 settembre 1870 li riducesse in quel Vaticano che avevano fino ad allora trascurato come residenza; come era organizzata la loro giornata e quale la disponibilità economica.

Di questo, ma anche d'altro tratta il volume, affrontando questioni che da sole non hanno l'ambizione di spiegare cosa furono i papi nell'età moderna, ma che possono far luce su aspetti assai rilevanti, non sempre ben considerati o conosciuti, legati all'attività dei pontefici. Aspetti riguardanti i singoli papi, ma che evidenziano anche una forte coerenza nell'atteggiamento del papato in generale verso la realtà italiana: una "predilezione" che rende ancora oggi controverso il rapporto tra la Santa Sede e l'Italia.

Antonio Menniti Ippolito è professore di storia moderna all'Università di Cassino. Per la Viella ha pubblicato *Il tramonto della Curia nepotista. Papi, nipoti e burocrazia curiale tra XVI e XVII secolo* (1999) e *I papi al Quirinale. Il sovrano pontefice e la ricerca di una residenza* (2004). Ha condiretto l'*Enciclopedia dei papi* edita dalla Treccani nel 2000.



€ 19,00

ISBN 978-88-8334-213-4



9 788883 342134



Antonio Menniti Ippolito Il governo dei papi nell'età moderna

Antonio Menniti Ippolito

Il governo dei papi nell'età moderna

Carriere, gerarchie, organizzazione curiale



Antonio Menniti Ippolito

Il governo dei papi nell'età moderna

Carriere, gerarchie, organizzazione curiale

viella

In copertina:
particolare da Pier Leone Ghezzi,
*Innocenzo X conferisce il cappello cardinalizio
a Fabio Chigi* (1724), Roma, Museo di Roma

34.b.1831

Copyright © 2007 Viella S.r.l.
Tutti i diritti riservati
Prima edizione: febbraio 2007
ISBN 978-88-8334-213-4



viella

libreria editrice
via delle Alpi 32
I-00198 ROMA
tel. 06 84 17 75 8
fax 06 85 35 39 60
www.viella.it

Indice

Introduzione	7
<i>La memoria (corta?) dei papi</i>	7
<i>I motivi di un libro e di un titolo</i>	12
Note	15
1. La continuità discontinua del papato	19
<i>Premesse</i>	19
<i>Periodizzazioni della storia del papato nell'età moderna</i>	25
<i>Attorno ai nomi dei papi dell'età moderna (e altro)</i>	32
Note	34
2. La formazione dei pontefici romani e considerazioni sull'elettività del papato	37
<i>Secolo XV-metà del secolo XVI</i>	38
<i>Seconda metà del secolo XVI-secolo XVII</i>	39
<i>Secolo XVIII</i>	41
<i>Ereditarietà del papato?</i>	44
<i>Papi eletti, papi designati</i>	46
Note	52
Appendice: <i>Carriere papali</i>	57
Note all'Appendice	72
3. Il papato italiano e il "problema" dei cardinali (e dei vescovi)	77
<i>Cardinali (papi) e vescovi. Ministri o pastori?</i>	90
Note	99
4. Modelli curiali	105
<i>Curia, Corte, Chiesa</i>	105
<i>La Curia «composta»</i>	106

<i>Prima e dopo Sisto V</i>	112
<i>Il sistema di governo nepotista</i>	117
<i>Il nuovo nepotismo</i>	124
Note	126
5. La questione delle residenze e della città capitale	133
<i>La residenza del papa vivo</i>	137
<i>La residenza del papa morto: il caso di Santa Maria Maggiore</i>	144
<i>La costruzione della capitale</i>	154
Note	160
6. L'agenda del papa e la sua dotazione economica	169
<i>Le rendite del papa</i>	173
Note	177
7. Conclusioni	181
Note	187
Elenco cronologico dei papi dell'età moderna	189
Fonti manoscritte e opere a stampa citate nel testo	191
Fonti manoscritte	191
Opere a stampa	192
Indice dei nomi di persona	207

Introduzione

Posta anche in fatti (e non mai concessa) che sia, la poco lodevole privata vita d'un qualche sommo Pontefice, non risulterà che sempre più vantaggiosa l'idea di una religione, che anche male servita dai suoi ministri, nientemeno vince e stà ferma.

[...]

Questi e altri fatti bastano a far della storia de' Papi la più meravigliosa narrazione e de' Pontefici il più sublime modello di altissima mente e di magnanimo petto. I Papi formano la serie più lunga e mai interrotta de' sovrani che mai vide il sole, e la più parte giunti al soglio quando già stanche le forze e curve le spalle, e brevi de' più e travagliati gli anni del regno, e nuovo ciascuno alle arti del medesimo; pure trovansi quasi tutti uomini singolari e rinomati [...]

(G. Moroni, *Dizionario d'erudizione storico-ecclesiastica*, LI, Venezia 1851, pp. 151 e 152)

La memoria (corta?) dei papi

La storia del papato è stata a lungo affidata ad alcuni monumenti – e tra questi è impossibile non nominare anzitutto l'opera straordinaria di Ludwig von Pastor –, ad una miriade di altri studi condotti in nome delle più svariate (se non addirittura tutte) discipline, e... al caso.

Se del prodigio costituito dai volumi del grande storico tedesco neppure vale la pena dire, se non che si tratta forse di pagine che vengono spesso più consultate che lette, e che invece meritano moltissimo di essere godute per intero;¹ se di quegli "altri" studi è impossibile anche immaginare di poter fornire un catalogo che possa essere definito con approssimazione sufficiente, l'ultima affermazione va invece certamente spiegata e approfondita. Lo faccio ricorrendo al ricordo di una esperienza felice: la partecipazione all'elaborazione del progetto e alla realizzazione dell'*Enciclopedia*

dei papi, pubblicata in tre volumi dall'Istituto della Enciclopedia Italiana nell'anno 2000. In sede di comitato direttivo ci si pose il problema delle regole da seguire e in primo luogo del catalogo di pontefici cui attenersi. Che cosa fare per il periodo antichissimo, ricco più di incertezze che di notizie sicure; cosa fare quanto ai nomi e ai numeri d'ordine dei pontefici, spesso frutto di errori materiali di trascrizione, o d'altro genere, compiuti dagli antichi redattori delle liste di papi. Ancora, che fare a riguardo degli antipapi, figure complesse e, tutto sommato, ambigue, perché spesso è difficile, se non addirittura impossibile, comprendere il motivo in base al quale la tradizione li ha ridotti a quel ruolo, preservando per contro, inspiegabilmente, dalla "degradazione" non pochi pontefici che avrebbero potuto essere iscritti senza problemi in quella schiera. Fu presa la decisione di adattarsi all'elenco riportato nell'*Annuario Pontificio*, che viene considerato alla stregua di una lista "ufficiale" dei pontefici romani. L'*Enciclopedia dei papi* non riabilitò perciò nessun antipapa: soltanto nel caso di papa Deusdedit (615-618), presentato nell'*Annuario* anche come Adeodato I, si intervenne con l'abolizione di questa seconda variante, perché essa si era affermata unicamente per mettere Deusdedit in serie con un suo successore, Adeodato II (672-676), che, per conseguenza, nell'*Enciclopedia* perse l'ordinale.

Avanzando il lavoro, si incontrarono casi del tutto particolari, che fecero insorgere qualche scrupolo. Il più significativo tra questi è forse rappresentato dall'"antipapa" Bonifacio VII (974-985). Partendo dal presupposto che un antipapa sia un individuo che riesce a rivendicare per sé il ruolo di pontefice in contrapposizione a un altro che, per un motivo o l'altro, viene infine considerato legittimo, definire Bonifacio VII come tale è assolutamente improprio. Ne riassumo in breve la drammatica vicenda. Egli fu eletto pontefice dopo che papa Benedetto VI (972-974) fu deposto dalle fazioni romane che approfittarono per fare ciò della morte dell'imperatore Ottone I, suo protettore. Preoccupato che il nuovo imperatore potesse liberare Benedetto VI dalla prigionia in Castel Sant'Angelo e reimporlo sul trono, Bonifacio, che era romano e il cui nome di battesimo era Franco, fece strangolare il rivale. La popolazione romana non tollerò l'assassinio e insorse allora contro di lui, che si rinchiuso dapprima nel detto castello e poi ne fuggì portandosi via parte del tesoro papale. Fu eletto un nuovo papa, Benedetto VII (974-983) – che in alcuni cataloghi appare in maniera forzata quale diretto successore di Benedetto VI – ma la vicenda non si era

ancora chiusa. Bonifacio, anzi, ora di nuovo Franco, rifugiatosi nel Lazio e sostenuto dai Bizantini che avversavano i piani degli imperatori tedeschi, si impegnò contro il nuovo papa con numerose azioni di disturbo. A Bisanzio finì anche col recarsi di persona e, forte di quest'appoggio, si ripresentò nel 984 in Italia per approfittare delle difficoltà insorte dopo la morte di Benedetto VII. Scomparso quest'ultimo, l'imperatore Ottone II aveva infatti imposto quale papa il suo cancelliere, Pietro, che aveva assunto il nome di Giovanni XIV. Inviso all'aristocrazia romana e senza alcun seguito in città, spirato l'imperatore Giovanni restò senza appoggi e ciò favorì Bonifacio che, tornato a Roma, lo depose e rinchiuso nel castello, dove, dopo quattro mesi, quello morì, di fame o di veleno. Solo in seguito alla morte (peraltro non casuale) del rivale – il secondo di cui si liberò – Bonifacio si insediò nuovamente quale papa e tale rimase per undici mesi fino a che morì il 20 luglio 985.²

Franco, o Bonifacio VII, fu insomma personalità particolare e, per quanto estrema,³ ben collocabile nel clima complesso e difficile della Roma del X secolo, durante il quale vennero eletti ben ventiquattro papi e tre antipapi: sono quasi il 10% del totale assoluto dei pontefici e non pochi di essi furono in questo secolo uccisi o deposti.⁴ Va peraltro ancora sottolineato che Bonifacio VII non presenta nessuna caratteristica "tecnica" degli antipapi: infatti, per un mese nel 974 e per undici mesi tra il 984 e il 985, Bonifacio non sopportò alcuna concorrenza e nessuno, soprattutto nel suo secondo periodo di regno, pose in dubbio la sua legittimità. Quale antipapa – anzi, inizialmente quale "non papa" – egli cominciò però ad apparire negli *Annuari* ad intermittenza, ovvero a volte sì e altre no, solo dalla metà del XVIII secolo, più stabilmente dopo il 1904, e solo dopo il 1947 vide consolidarsi la propria fama di antipapa, venendosi così a concludere un'operazione di revisione storiografica di natura del tutto particolare, se non addirittura eccezionale, nella storia del papato romano.⁵

Sarebbe auspicabile conoscere con maggiori dettagli questo e altri analoghi processi di revisione perché sembrano rivelare in forma assai efficace il livello di autocoscienza della Chiesa romana o la diversa sensibilità che essa ebbe nei confronti della propria storia, testimoniata a lungo anche dalla disinvoltura che si riflette nella formazione dell'elenco dei pontefici. Prima dell'*Annuario* del 1947, quando chi era stato degradato prese ad apparire sistematicamente quale antipapa, la questione veniva spesso risolta solo sopprimendo il nome sul catalogo e però senza riadattare

di conseguenza gli ordinali dei papi, che risultavano così difficilmente comprensibili.⁶ Tornando a Bonifacio VII, pare addirittura inutile sottolineare che, se l'intervento sulle liste dei pontefici fosse stato più tempestivo, papa Caetani sarebbe stato ricordato come il settimo e non l'ottavo dei papi di nome Bonifacio.

Un'altra straordinaria evenienza riguarda, ancora in quel tempo, Leone VIII (963-965).⁷ Questi fu eletto papa dopo la deposizione di Giovanni XII da parte di Ottone I. La legittimità di tale deposizione viene considerata assai dubbia e però egli tradizionalmente è considerato papa a tutti gli effetti, così come avviene anche per Benedetto V (964) che gli fu sia pur per breve contemporaneo (prima di essere deposto dall'imperatore e deportato in Germania). La complessità della vicenda qui sommariamente descritta⁸ dovette insomma ispirare prudenza ai compilatori dei cataloghi dei papi,⁹ che evitarono di prendere posizione, accettando di fatto la eccezionale compresenza di due vescovi di Roma. Per contro, in altre occasioni, situazioni particolari, dubbie o improprie, vennero a crearsi solo per disattenzione.¹⁰ Non fu invece per una qualche forma di errore che Rodrigo Borgia poté considerarsi, una volta eletto al pontificato, il sesto dei papi di nome Alessandro. È vero che Alessandro V (1409-1410), ossia Pietro Filargo, fu un antipapa, e quindi il suo ordinale non avrebbe dovuto essere considerato, ma il suo nominativo fu espurgato dalla lista dei pontefici romani solo agli inizi del Novecento.¹¹ Ma gli esempi di casi analoghi, di errori, di incongruenze, sono non pochi, come risulta da una rapida analisi delle biografie dei pontefici.¹²

A fronte di questi, e di altri casi, in sede di realizzazione dell'*Enciclopedia dei papi* non si intervenne, e però generò sorpresa, e anche qualche rimpianto, la richiesta di collaborazione da parte del Comitato Pontificio per le Scienze Storiche al fine di rielaborare, in virtù delle "nostre" acquisizioni, la cronotassi contenuta nell'*Annuario* che il Comitato della *Enciclopedia dei papi* aveva scelto invece il più possibile di rispettare. Gli interventi compiuti per aggiornare la detta cronologia risultarono poi numerosi e riguardarono nomi di battesimo o di famiglia, luoghi d'origine, date di nascita, di elezione, di consacrazione, di morte, e così via. L'*Enciclopedia* avrebbe così forse potuto fare di più, ma avrebbe avuto poi un senso applicare metodi rigidi per mutare l'ordinale di decine e decine di pontefici i cui nomi erano comunque passati alla storia per calcolo, per disattenzione, per caso, appunto, in modo "errato"? Sarebbe stato davvero

importante "degradare" papi in antipapi (o viceversa) quando in fondo le tradizioni che s'erano venute a creare avevano di per sé consolidato verdetti in proposito? Si sarebbe di fatto solo creata una gran confusione: tanto valeva rispettare quella sorta di *caos* che si era formato (anche) spontaneamente in duemila anni di storia pontificia e si era indelebilmente fissato in migliaia di epigrafi, e in ancor più fonti manoscritte e pagine a stampa.

Il rigore filologico è, sotto questi aspetti, inapplicabile alla storia del papato. E constatare ciò apre un problema storiografico di primaria importanza, quello cioè di accertare perché una tradizione storica quale quella della Chiesa romana abbia potuto formarsi anche in tal modo, con contributi liberi, incontrollati, spesso in contraddizione tra loro, senza interventi significativi, con qualche eccezione – in primo luogo quella costituita dall'attività di Cesare Baronio, le cui indicazioni peraltro non sempre furono seguite –, per creare una organica, complessiva lettura "ufficiale" o "canonica" del complesso delle vicende della Chiesa stessa. La mancanza di una attendibile elencazione della serie dei pontefici romani sembra testimonianza efficace di quel che s'afferma e la spiccata, costante, tendenza dei pontefici eletti a differenziarsi il più possibile dai predecessori appare una delle motivazioni centrali di ciò. E l'attenuazione, se non rimozione, della memoria legata all'attività del predecessore si affermava in tutta una serie di fatti, derivanti soprattutto dalla mancanza di un principio di successione dinastica. Si consideri al proposito, per fare un esempio di non secondaria rilevanza, la rarità di casi di sepolture (e di realizzazione di monumenti sepolcrali) alle quali per il pontefice defunto provvede il successore: ciò che si mosse quanto alle spoglie dello scomparso rimase sostanzialmente un fatto privato, riguardante i consanguinei del morto oppure le sue creature curiali.

Ma c'è di più. Maria Antonietta Visceglia¹³ ha rievocato diversi casi che dimostrano come, una volta spirato, il papa venisse sostanzialmente abbandonato: alla morte di Sisto IV non si trovarono in tutta la residenza papale indumenti che potessero coprire la salma in attesa dell'imbalsamazione; a sé venne lasciato il corpo di Alessandro VI,¹⁴ mentre Innocenzo X venne posto due volte «nella più squallida solitudine, morente in un palazzo vuoto e, da morto, chiuso, dopo l'esposizione in San Pietro, in un deposito di attrezzi invaso dai topi» (e qui la fonte è il cronista Gigli). Anche la pratica del saccheggio rituale della casa e delle spoglie del papa defunto (cui s'affiancò, a partire almeno dal 1404, l'analogo saccheggio

che s'operava nella casa di quello appena eletto), può essere letto in questa logica di cancellazione e di rigenerazione.¹⁵

I motivi di un libro e di un titolo

Così come tutti coloro che si sono applicati a questo complesso tema, ho insomma affrontato la redazione di queste pagine consapevole dei rischi che correvo nel dover interpretare dati, informazioni a loro modo "precise", ma anche una tradizione, una buona dose di leggende, interpretazioni spesso soprattutto o solo apologetiche oppure spesso soprattutto o solo accusatorie che hanno caratterizzato dai suoi inizi, nel XVI secolo, la storiografia riguardante la Chiesa di Roma. Lo storico non ha il compito di istruire processi, ma «anche le difese d'ufficio non hanno ragion d'essere in sede di ricerca», così Giovanni Miccoli:¹⁶ quando ci si confronta con la storia del papato occorre considerare il tema sotto il profilo di problema storiografico e non d'altro genere ed è necessario mettere da parte le motivazioni che mossero i centuratori di Magdeburgo¹⁷ e Cesare Baronio¹⁸ che pur avviarono un corso assai vivace, ma metodologicamente non ineccepibile, della storiografia ecclesiastica, cui c'è purtroppo chi oggi ancora sembra ispirarsi. Si fa ricerca storica – e mi auguro che la schematicità dell'osservazione non sia eccessiva – per conoscere di più e per riuscire a leggere gli avvenimenti del passato da punti di vista nuovi e, possibilmente, stimolanti nuove riflessioni; la si fa anche per disincrostare la tradizione storiografica da interpretazioni errate o comunque superate.

Precisazioni, queste ultime, che potrebbero essere da taluni considerate superflue e che, ciò nonostante, pare utile presentare, almeno come dichiarazione di principio e quale convinta condanna di una propensione militante che certa storiografia oggi assume e che non penso – e spero fortemente che ciò sia riscontrabile da ogni lettore – ispiri neppure una riga di questo lavoro. Senz'altro più opportuno e anzi ufficio doveroso, in sede di introduzione, è invece sottolineare che ho inteso qui raccogliere – in capitoli tematizzanti in cui riporto anche i risultati di precedenti mie ricerche sul papato romano¹⁹ – alcuni dati che possano contribuire a dare una idea efficace di quel che l'attività dei sovrani-pontefici romani fu nei secoli della prima età moderna, anche se riferimenti a vicende più antiche

se non antichissime, o più attuali, saranno pressoché inevitabili. Quali furono i percorsi di carriera dei papi; perché essi furono con poche eccezioni tutti italiani e quale era il ruolo e la funzione degli elettori dei pontefici e del collegio che li riuniva; come andò ad organizzarsi la loro Corte; quanto (e se) si operò al vertice della Chiesa romana perché Roma divenisse degna capitale papale e non solo un luogo che evocava una antica e gloriosa memoria che poco o quasi nulla aveva da spartire col cristianesimo. Infine, dove i papi scelsero di risiedere, come era organizzata la loro giornata e quale la loro disponibilità economica (per quel poco che di ciò è dato sapere).

Tutti questi particolari temi sono stati sintetizzati in un titolo che è frutto di un compromesso concordato al termine di un prolungato dibattito tra l'autore, che sosteneva un più impegnativo *Il papato in età moderna*, e il più prudente editore, che sottolineava l'aspetto saggistico – e senza pretesa di esaustività – delle mie pagine e che, di fronte al proliferare di una manualistica universitaria più tradizionalmente caratterizzata, temeva che si potesse essere tratti in inganno dalla soluzione proposta da chi scrive. Ho finito evidentemente col condividere questa preoccupazione, ma solo il fatto di rievocare ora quello scambio testimonia la volontà di riproporre quella prima elaborazione almeno quale titolo complementare del volume. Non c'è alcun dubbio che le questioni presentate non sono tali da ambire a spiegare da sole che cosa furono i pontefici nell'età moderna o, ancor più, quale fu la funzione nel detto periodo del cattolicesimo; la speranza è però che esse possano far luce su taluni aspetti non sempre ben conosciuti e/o considerati relativi a elementi strutturali e di lungo periodo legati all'attività dei pontefici romani. Riguardanti questi ultimi e, ancora, il controverso rapporto tra la Santa Sede e l'Italia, quand'essa era ancora area geografica disunita – il che è oggetto di questo volume – e quando riuscì invece a raggiungere l'unità: c'è una forte coerenza, vedrò di dimostrare, nell'atteggiamento del papato verso la realtà italiana; motivazioni storiche che non hanno ancora consentito di tracciare una linea definita tra le due sponde del Tevere. Insomma, di pontefici e di governo romano – per giunta con un approccio di tipo politico-istituzionale – mi sono cimentato a trattare e non della Chiesa nel suo complesso o, meno che mai, di temi dottrinali. Non ho trattato del tutto, ma di qualcosa – e la pretesa di fare altrimenti in così poche pagine sarebbe stata certamente ingiustificabile –, e questo qualcosa appare però nella mente di chi scrive efficace per illustrare anche

il tema del papato in generale, sia pur considerato, ripeto, da punti di osservazione non usuali o addirittura parziali.

C'è da aggiungere, per chiudere, che a spingermi a queste precisazioni è anche la reazione, o, meglio, il tentativo di attuare una autodifesa, di fronte a un "sinistro" monito di Pio II – figura di pontefice assolutamente straordinaria, che peraltro verrà spesso ricordato nelle pagine che seguono –, il quale affermò che «niente è più pericoloso che esaminare le azioni dei papi».²⁰ Questa di papa Piccolomini potrebbe apparire come una inibente ammonizione, ma il ricercatore di storia pontificia non può naturalmente che interpretarla come una semplice e quasi banale constatazione: che dedicarsi ad un tale oggetto di studi è compito particolarmente complesso e difficile. Un dato di fatto, questo, che appare oggettivamente indiscutibile. Ma dire ciò non sembri una richiesta anticipata di comprensione per le lacune che sicuramente saranno riscontrate in questo mio lavoro, e proprio la rievocazione del dibattito sul titolo dimostra che non si ha intenzione di giustificarsi anzitempo.

* * *

Achille Erba ha letto per primo questo lavoro, incoraggiandone la pubblicazione. Il nostro rapporto di collaborazione e di amicizia è nato dalla comune, assidua, frequentazione delle sale di studio della Biblioteca Apostolica e dell'Archivio Segreto Vaticani: luoghi non solo ricchi di carte straordinarie, dunque, ma anche scenario atto a favorire incontri preziosi. Maria Antonietta Visceglia mi ha ancora una volta generosamente fornito utili indicazioni: le sono sempre grato per l'amicizia che mi dimostra e la pazienza con cui la coltiva. Purè sono riconoscente a Roberto Rusconi e a Vittorio Rivosecchi, anch'essi attenti e critici lettori di quanto ho scritto; a Maria Teresa Fattori per le puntuali informazioni che mi ha dato su papa Lambertini; a Cecilia Palombelli della Viella che si è dichiarata disponibile a pubblicare questo testo fin da quando la avvertii delle prime fasi della sua stesura. Ringraziando sentitamente tutti, non posso non sottolineare – e quanti sanno di chi scrive riconosceranno il carattere non formale di tale mia precisazione – che la responsabilità di quanto appare in questo volume è solo mia.

Quasi per chiudere, un pensiero particolare va a Silvana Casmirri che mi ha reso possibile l'approdo nell'accogliente Università di Cassino.

A vent'anni da una "bella cosa", e a cinque da una cosa ancora più bella, questo libro è dedicato, ancora una volta, a Livia.

NOTE

1. Ma tra i monumenti della storia dedicata al papato deve essere anche ricordata la *Storia del Concilio di Trento* di Hubert Jedin.

2. Sicuro è solo che i suoi nemici infierirono sul cadavere. Su ciò, Delogu, *Bonifacio VII, antipapa*, p. 93; Baix, *Boniface VII*. Qui si nota come sia «difficile d'imaginer quelque chose de plus irrégulier que la double intrusion de Boniface VII», ma si ricorda altresì come i cataloghi dei papi, a partire dal *Liber pontificalis*, l'abbiano sempre inserito nella lista, e che questo abbia portato poi sconcerto su come considerare i pontefici che egli sopresse (e gli ordinali degli omonimi, Benedetto e Giovanni, che sarebbero loro seguiti).

3. Nella memoria popolare il suo nome fu mutato in «Malefatus».

4. Tralasciando l'incerto I secolo, affidandoci alla semiufficialità dell'elenco riportato nell'*Annuario Pontificio*, e procedendo per periodi di cento anni – il che solo avviene per dare un ordine alla trattazione senza aver alcuna pretesa che la periodizzazione basata sullo spazio d'un secolo abbia altra utilità che quella di essere comoda e solo genericamente indicativa di qualcosa –, nel II secolo troviamo dieci papi; nel III quattordici, con due antipapi; nel IV dieci con tre antipapi; nel V dodici, con due antipapi; nel VI tredici, con un antipapa. Nel VII secolo i pontefici sono venti, con due antipapi; nell'VIII sono dodici, con due antipapi; nel IX ventuno, con due antipapi; nel X sono come detto ventiquattro, con tre antipapi. Anche l'XI secolo vide frequenti cambiamenti al vertice della Chiesa di Roma: i pontefici sono ventuno, anche se per motivi poco spiegabili si è soliti computare Benedetto IX, che ebbe tre periodi di regno, per tre volte; gli antipapi furono quattro. Sedici i papi nel XII secolo e addirittura undici gli antipapi; diciassette i pontefici nel XIII secolo quando non vi furono antipapi. Nel XIV secolo troviamo dieci papi e un antipapa; nel successivo secolo XV i papi sono undici e cinque gli antipapi, categoria che qui scompare. Il Cinquecento, secolo cruciale per la Chiesa romana, vide eletti diciassette pontefici; nel XVII furono eletti undici papi; nel XVIII otto; nel XIX sei; nel XX otto.

5. Gli è assimilabile forse solo il caso di Baldassarre Cossa. Si veda la nota 12.

6. Nel 1913 una Commissione guidata dal cardinale Domenico Ferrata, che di lì a poco sarebbe stato Segretario di Stato con Benedetto XV, intervenne formalmente sull'elenco dei papi (Poole, *The Names and Numbers of Medieval Popes*, p. 465). Ne vennero espunti, e cioè del tutto cancellati, ovvero neppure indicati quali antipapi, Bonifacio VI, "attivo" nel 896, il detto Bonifacio VII, Giovanni XVI, che si contrappose a Gregorio V nel 997-998 e Benedetto X, "papa" nel 1058. La Commissione affermò nell'occasione d'essersi basata su un elenco dei papi autorizzato nel 1751 da Benedetto XIV. Tale elenco fu tuttavia variamente interpretato nelle liste dei papi che furono via via elaborate. Se ne danno vari esempi. Nell'*Annuario*

Pontificio pel 1860, ad esempio, Bonifacio VI è dato come pontefice, «sebbene da molti sia riputato da antipapa»; Bonifacio VII è invece solo presentato quale «scellerato» che cercò di imporsi su pontefici legittimi; di Giovanni XVI si dice solo che taluni, sbagliando, considerarono pontefice anche l'antipapa Giovanni Filagato; si dà conto infine di papa Benedetto X. È da sottolineare che i nomi di chi per un motivo o per l'altro non viene più considerato meritevole d'essere incluso nella lista dei legittimi pontefici romani, in questo come negli altri elenchi, almeno fino al 1947, vengono letteralmente soppressi. Nell'*Annuario* del 1863 anche i nomi di Bonifacio VI e Benedetto X scompaiono dall'elenco dei papi e nessuno dei quattro ancora compare nell'*Annuario Pontificio 1865* e quelli immediatamente successivi. Ne *La Gerarchia cattolica, la famiglia e la Cappella Pontificia* (così venne a chiamarsi per un po' di decenni l'*Annuario* dopo il 1870) dal 1873 al 1903 i quattro tornarono ad essere sorprendentemente presentati come papi, mentre nell'omonimo volume del 1904 (ove ci si poté avvalere delle osservazioni contenute nell'*Introduzione* di Louis Duchesne all'edizione del *Liber pontificalis*) riuscì a resistere il solo Bonifacio VI, il quale però a causa di un errore di stampa venne presentato invece come VII, e il nome del "vero" Bonifacio VII apparve solo in una nota per dire che il suo secondo periodo di "papato" era da taluni considerato legittimo. Non si diceva invece di Giovanni XVI e Benedetto X. C'è da notare ancora che mentre nella *Gerarchia* del 1902, regnante papa Leone XIII, il numero dei papi viene indicato in duecentosessantatré, in quella del 1905, quando c'era un papa in più, ovvero Pio X, il numero complessivo dei pontefici è indicato in duecentocinquantesette (nel 1903, ma come detto l'elenco riprende in realtà quello che fu pubblicato su *La Gerarchia cattolica* già nel 1873, Felice II era dato per papa, mentre in quello del 1904 era antipapa; nel 1903 viene dato per papa Cristoforo che nel 1904 appare quale antipapa; non c'è il nome di Leone VIII nel 1903, mentre nel 1904 si; nel 1903 dopo Benedetto VI è dato per papa Dono II che fu poi considerato inesistente; sempre nel 1903 il pontificato di Giovanni XV è spaccato in due, a quel papa sarebbe successo un inesistente Giovanni XVI; nel 1903 il quattrocentesco Giovanni XXIII è papa, nel 1904 egli è antipapa. Ma i casi discordanti sono ancor più numerosi). Nell'*Annuaire Pontifical Catholique* di Albert Battandier relativo agli anni 1901 e 1906 non vi sono invece cambiamenti negli elenchi e, per fare un esempio, Bonifacio VII è dato come legittimo pontefice. Dei quattro papi degradati nel 1751 (giudizio che, come visto, talvolta fu confermato e altre no), Bonifacio VI fu infine definitivamente riabilitato e venne ricompreso nell'elenco dell'*Annuario Pontificio* ove ancora appare come papa legittimo. Anche Bonifacio VII e Benedetto X vi riapparvero, a partire dal 1947, presentati però ora quali antipapi (categoria che in questo genere d'elenco viene appunto definita in quest'anno, probabilmente sulla base del lavoro di rielaborazione compiuto da Angelo Mercati, prefetto dal 1925 al 1955 dell'Archivio Segreto Vaticano: sulla revisione di Mercati si veda la voce *Papato* dell'*Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, p. 249). Poole, *The Names and Numbers of Medieval Popes*, produce una significativa tabella che mostra le differenti tradizioni negli elenchi dei papi testimoniate da quattro fonti diverse pubblicate nell'Ottocento e nei primissimi anni del XX secolo, tra cui l'*Annuario Pontificio* e l'edizione di Duchesne del *Liber pontificalis*. Per chiudere, e per dimostrare ulteriormente la varietà di interpretazioni e soprattutto la difficoltà, se non addirittura disinteresse, a creare un canone per quel che riguardava la lista dei papi, va citato Gaetano Moroni, che nel secondo volume del suo *Dizionario d'erudizione storico-ecclesiastica* presenta Bonifacio VII quale antipapa e poi, in altro volume, pubblicato undici anni dopo, non sembra escludere la legittimità del papato dello stesso, celebrando uno storico (discendente

di Bonifacio) che ne ricostruì la figura contestualizzandola al suo tempo e, quindi, parzialmente, giustificandola (LI, pp. 150 s.).

7. È singolare che nei volumi de *La Gerarchia cattolica* dal 1873 al 1903, che riportano tra i pontefici molti personaggi che poi, come si è visto, sarebbero poi stati cancellati o ridotti al rango di antipapa, il nome di Leone VIII non sia neppure citato.

8. Si veda Piazzoni, *Leone VIII* e Delogu, *Benedetto V*.

9. Anzitutto, in questa epoca, i compilatori del *Liber pontificalis*. Ruolo fondamentale nel consolidare le liste dei pontefici romani ebbero, a partire dalla metà del Cinquecento, Onofrio Panvinio (1530-1568) e, soprattutto, Cesare Baronio con i suoi *Annales ecclesiastici*. Non sempre le indicazioni del Baronio furono accettate: egli ad esempio cancellò dalla lista Leone VIII 963-965, che appare invece oggi quale papa nell'*Annuario Pontificio*, con la formula però del dubbio (se la contestata deposizione di papa Giovanni XII compiuta ad opera dell'imperatore Ottone I fu illegittima allora Leone VIII dovrebbe essere considerato antipapa). Ma su ciò si veda Poole, *The Names and Numbers of Medieval Popes*, p. 473.

10. Si veda la nota 12.

11. Nella *La Gerarchia cattolica* del 1903 è riportato come papa, in quella del 1904 è dato quale antipapa.

12. L'antipapa Felice II (335-365) fu confuso con un san Felice martire suo contemporaneo e che invece non fu papa. L'errore, o, meglio, l'interpretazione poi considerata erronea, ha fatto slittare nei cataloghi gli altri Felice: Felice III (483-492) dovrebbe essere insomma Felice II, ecc. Dopo molte esitazioni, Felice II appare definitivamente quale antipapa solo dopo il 1904: il cardinale Giulio Antonio Santori, tanto per fare un esempio, a fine Cinquecento, così scriveva (*Autobiografia di Monsignor G. Antonio Santori*, XIII, p. 151): «Et a 28 di luglio miracolosamente fu trovato il corpo di s. Felice papa II nella chiesa di SS. Cosmo e Damiano nel Foro Romano, per difesa del quale io aveva composto un volumetto intitolato: *De Liberio et Felice*, credo da non dispregiarsi dalle persone dotte et erudite, mentre Monsignor Cesare Baronio et altri cercavano che non fosse messo nel martirologio Romano, non avendolo per santo, ma per intruso et ariano»: pochi avevano il coraggio in quel tempo di smentire il potente Inquisitore. Stefano II (752-757) sarebbe stato in realtà il terzo con quel nome perché prima di lui era stato eletto un altro Stefano che morì poco dopo la nomina e prima della consacrazione (ed è per questo che nell'*Annuario Pontificio* l'ordinale III, rinchiuso tra parentesi, segue il nome di Stefano II, e lo stesso si ripete per tutti gli altri pontefici con questo nome). La non menzione dello Stefano non consacrato non costituisce una regola: Adriano V infatti morì nel 1276 prima della consacrazione ed è ciò nonostante computato tra i papi (Adriano VI avrebbe altrimenti portato il suo ordinale). Ma si veda il caso di Giovanni XIV (983-984). I compilatori dei cataloghi spezzarono erroneamente questo pontificato in due, creando con ciò un pontefice Giovanni XV che non era invece mai esistito. A questo si aggiunse poi l'incertezza legata a Giovanni Filagato, in molti elenchi, come si è visto, fino ancora agli inizi del Novecento, considerato papa, col nome di Giovanni XVI (997-998) e in molti altri invece qualificato come antipapa. Ciò fece che in taluni elenchi la numerazione dei papi di nome Giovanni si spostò in avanti di due unità. La storia dei Giovanni si complica però ulteriormente col caso di Baldassarre Cossa, che fu di fatto considerato antipapa, col nome di Giovanni XXIII, solo quando Angelo Roncalli, eletto papa nel 1958, decidendo di chiamarsi Giovanni XXIII, risolse in quell'istante, e chissà in base a quale riflessione, il complesso dibattito legato alla legittimità di Cossa (avrebbe insomma potuto

assumere senza far errore l'ordinale XXIV ma anche ribattezzarsi, considerato quanto detto sui "Giovanni" appena sopra, Giovanni XXI). Particolare è, ancora, il caso di Benedetto IX, che viene computato tre volte quando si considera il numero complessivo dei papi, visto che egli fu ripetutamente depresso: regnò dal 1032 al 1044, nel 1045 e dal 1047 al 1048. Nell'intervallo tra la seconda e la terza esperienza di Benedetto IX Silvestro III (1045) andrebbe considerato quale antipapa e invece non lo è e così Gregorio VI (1045-46) e, ancor dopo, Clemente II (1046-1047). Tutti questi tre sono rimasti nei cataloghi quali papi a tutti gli effetti, e questo rende la trattazione della storia papale di quegli anni incredibilmente confusa. Ancora, l'antipapa Vittore IV (1159-1164) dovrebbe essere in realtà il V antipapa di questo nome, perché prima di lui, nel 1138, apparve un altro antipapa Vittore di cui i cataloghi si dimenticarono essendosi egli sottomesso subito dopo la nomina al pontefice legittimo. L'ultimo caso che qui si presenta riguarda Martino IV (1281-1285) che avrebbe dovuto in realtà chiamarsi Martino II perché fra gli altri papi riportati con questo nome prima di lui erano stati invece due pontefici di nome Marino (il primo tra l'882 e l'884, il secondo tra il 942 e il 946), che però i compilatori dei cataloghi inserirono per errore tra i papi di nome Martino, appunto. Martino V, il primo dei papi di cui si tratta in questo lavoro, sarebbe insomma da chiamare più propriamente Martino III. Per maggiori dettagli si rimanda comunque ai tre volumi della *Enciclopedia dei papi*.

13. Visceglia, *La città rituale*, p. 60.

14. Il quale venne sepolto in tutta fretta e senza onori (Picotti, *Alessandro VI*, p. 20) in una chiesa nei pressi della basilica di San Pietro. Il corpo, con quello di Callisto III, fu poi traslato nel 1610 nella chiesa di Santa Maria in Monserrato e custodito in una cantina fino al 1889, quando infine venne realizzato in quella chiesa un monumento sepolcrale, costituito peraltro da una lapide abbastanza modesta.

15. Visceglia, *La città rituale*, pp. 60-62 (ove tra l'altro si discute degli apporti di Reinhard Elze, Carlo Ginzburg, Sergio Bertelli sul tema).

16. Miccoli, *La storia religiosa*, p. 443.

17. I Centurionari rilessero la storia ecclesiastica come una lotta tra Dio e il diavolo. Questi aveva avuto il sopravvento grazie al papato e alla Chiesa di Roma che costituivano una forza terrena e non spirituale destinata però ad essere spazzata via dalla luce divina tornata ad illuminare il mondo. Prendo questo spunto dal materiale che Gaetano Cozzi preparò in occasione del corso che tenne all'Università di Padova nel 1965-1966. L'indimenticabile maestro e amico mi fornì copia di queste sue pagine auspicando che mi risultassero utili. Lo sono state, moltissimo, come tutto quello che mi è venuto da lui.

18. L'autore degli *Annales ecclesiastici*, ribatté punto per punto alle ricostruzioni del cammino della Chiesa elaborate dai Centurionari, rievocando nella sua opera fatti considerati incontrovertibili e pubblicando documenti, selezionati spesso con grande attenzione per non inficiare il fine apologetico degli *Annales* (e in ciò Baronio seguì in tutto e per tutto il metodo dei suoi "rivali").

19. Ciò avviene anzitutto nelle parti dedicate al tema del nepotismo papale e a quello delle residenze dei papi nell'età moderna.

20. Citazione che traggio da Miccoli, *La storia religiosa*, p. 911.

1. La continuità discontinua del papato

Premesse

Nella sua enciclica sulla dottrina del Corpo Mistico di Gesù Cristo, datata 29 giugno 1943, Pio XII ricorreva alla bolla *Unam sanctam* del suo antico predecessore Bonifacio VIII per ribadire come Cristo, pur «continuando a governare la Chiesa direttamente da sé, visibilmente, però, la dirige[ss]e attraverso colui che rappresenta[va] la sua persona». Cristo e il suo vicario costituivano «un sol Capo» e si trovavano «quindi in pericoloso errore quelli che riten[evano] di poter aderire a Cristo, Capo della Chiesa, pur non aderendo fedelmente al suo Vicario in terra»: «[...] spezzati i visibili vincoli dell'unità, essi oscura[va]no e deforma[va]no talmente il Corpo mistico del Redentore, da non potersi più né vedere né rinvenire il porto della salute eterna». Pochi altri predecessori nel papato erano ricordati nell'importante documento e, tra questi, erano Gregorio e Leone Magno. Nella dichiarazione «*Dominus Jesus* circa l'unicità e l'universalità salvifica di Gesù Cristo e della Chiesa», pubblicata nell'anno 2000 dalla Congregazione per la dottrina delle fedi, allora presieduta dal futuro pontefice Benedetto XVI, i papi citati sono invece cinque: il regnante Giovanni Paolo II, l'appena citato Pio XII e ancora Bonifacio VIII (sempre la *Unam sanctam* a sostegno dell'«unicità della Chiesa» fondata da Cristo), Gregorio I e Leone I.

In due importanti recenti documenti della Chiesa cattolica si fa dunque ricorso all'autorità di più antichi pontefici, che si collocano all'inizio del travagliato percorso del papato medievale, e a quella di un papa, Bonifacio VIII, che fu protagonista di uno dei momenti in assoluto più drammatici di quel tragitto. La bolla *Unam sanctam*, determinata dallo scontro su questioni particolari tra il pontefice e il sovrano di Francia Filippo IV il

Bello, «portò al parossismo la rivendicazione, già avanzata da Innocenzo III, della “plenitudo potestatis” per la Sede Apostolica, chiamata da Dio ad esercitarla mediante le “due spade”, la spirituale, maneggiata dalla Chiesa, e la temporale, maneggiata per la Chiesa dai re e dai cavalieri, con il consenso e il permesso del sacerdote».¹ La sconfitta di Bonifacio VIII, sappiamo, avrebbe avuto conseguenze importanti: prima tra tutte quella del trasferimento della sede papale ad Avignone, sotto il diretto influsso della monarchia francese. Nonostante tutto ciò, alla discussa bolla di papa Caetani viene ancora oggi, come si è visto, riconosciuta autorevolezza. Il che potrebbe anche destare un certo stupore.

Non si ha qui intenzione di approfondire oltre il tema delle fonti di tal genere di interventi dottrinali; tuttavia, si fa riferimento a esse, perché testimoniano indiscutibilmente la continuità (sia pur *sui generis*) che il papato è in grado di rivendicare e la forza di una tradizione dove era ed è possibile ripescare la più grande varietà di esempi e testimonianze. La vicenda della Chiesa antica riaffiora dunque prepotentemente nel dibattito odierno; questo appare quasi singolare in una realtà culturale quale quella in cui viviamo che tende a sottovalutare sempre più il passato e a considerarlo come un inutile fardello, che può tutt'al più – purtroppo – servire a qualche strumentalizzazione impropria. Un esempio applicato al tema particolare è stato dato nel 2005 dallo scontro che si è acceso in Italia sul tema della fecondazione assistita: gli oppositori della posizione ufficiale della Santa Sede sono ricorsi all'autorità “scientifica” di san Tommaso d'Aquino per contraddire la natura di individuo dell'embrione umano. La rievocazione dell'antico bagaglio della tradizione può dunque rendere la Chiesa romana, a seconda di come la si guardi, sempre antica o al contrario sempre moderna.

La Chiesa di Roma è realtà storica e ciò si sottolineò fortemente a Trento quando alla sua tradizione, che testimoniava della sua evoluzione e del suo complesso e mai scontato percorso, venne attribuita la stessa autorevolezza – fondata sulla rivendicazione dell'«assistenza continua da parte di Dio alle scelte dottrinali della Chiesa»² – di cui dovevano godere le Sacre Scritture. Sulla base di ciò risulta oggettivamente difficile, se non del tutto inutile, individuare il confine tra il papato medievale e quello della prima età moderna, scoprire insomma i passaggi di una trasformazione tra una realtà ed un'altra; e questo perché tracce forti di sopravvivenza dell'antico, di natura dottrinale o strutturale, riaffiorano continuamente in ogni

età della Chiesa romana. E se pure si adottano, come anche qui si farà, dei punti di riferimento che appaiono rilevanti – quali la fine del Grande Scisma e il ritorno dei papi a Roma dopo la conclusione del Concilio di Costanza (1414-1418); l'affermazione della Congregazione del Sant'Uffizio (1541-1542) e lo svolgimento e l'attuazione del Concilio di Trento (1545-1563 e anni seguenti); la trasformazione dello spazio politico europeo dopo la guerra dei trent'anni e la conseguente marginalizzazione del ruolo guida internazionale della Santa Sede; la Rivoluzione francese, e così via – tutti questi avvenimenti sembrano rappresentare dei momenti importanti ma giammai sembrano costituire eventi decisivi (se non, in parte, l'ultimo di quelli citati) per sancire una trasformazione davvero significativa da una supposta realtà ad un'altra del tutto diversa.

La vicenda della Chiesa di Roma è dunque segnata da una sostanziale continuità e questa è caratterizzata, all'opposto, da frequenti momenti di rottura. Una continuità mai troppo continua, dunque, e le occasioni di crisi vennero generate da eventi traumatici o da nuove sfide, ad esempio, come appena detto, in età moderna quella della Riforma protestante, o, ancora, l'attacco napoleonico al papato, ma anche da ricorrenti eventi fisiologici, quali erano (e sono) soprattutto le elezioni di nuovi pontefici.

Lo si vedrà meglio più avanti, e in questo campo è difficile generalizzare perché ogni successione fa storia a sé, ma ogni nuova elezione comportava «rischi di discontinuità, di frattura, [che] potevano minare il cuore stesso dell'istituzione».³ Se la storia del papato in età moderna può essere letta come vicenda che vede la crescita costante dell'autorità papale sulla Chiesa universale, paradossalmente, prestando attenzione ad alcuni caratteri delle elezioni pontificie, si potrebbero al contrario evidenziare costanti tentativi, condotti dall'interno del collegio elettorale, per indebolire la figura del pontefice. In termini generali, e rimanendo su questo tema, non appare particolarmente fondata la notizia che individuerrebbe nella tarda età di un candidato un requisito indispensabile per la scelta del papa: assai più importanti dell'età appaiono infatti semmai le condizioni di salute del “papabile”, come dirò da qui a poco. L'età media di elezione dei papi che vanno da Martino V (1417-1431) a Pio VII (1800-1823)⁴ è di sessantadue anni: 6 furono eletti sotto i cinquanta anni di età (Leone X a soli trentasette anni e Clemente VII fu l'ultimo ad essere designato sotto tale soglia, a quarantacinque anni); 14 tra i cinquantuno e i sessanta anni; 17 tra i sessantuno e i settanta anni; 9 sopra i settantuno anni. Si tratta di elementi



che in sé e per sé potrebbero anche risultare poco significativi e, in qualche caso, come detto, ad una età relativamente giovane si affiancavano sintomi che non facevano prevedere un regno duraturo: un papa come Pio II fu eletto nel 1458 a "soli" cinquantatré anni, ma il suo cattivo stato di salute «non lasciava presagire speranze di lunga vita»;⁵ v'è del resto certezza che il collegio elettorale ne fosse a conoscenza, visto che lo stesso Piccolomini pubblicizzò «un precoce invecchiamento» per propiziarsi la vittoria. Lo stesso avrebbe fatto Leone X,⁶ il quale, eletto papa nel 1513 come s'è visto giovanissimo, morì già nel 1521, «sopraffatto» da un fisico debolissimo e non già da un avvelenamento come pure si vociferò.⁷ Al contrario, un papa attivo ed energico come Paolo IV (1555-1559) fu nominato a settantanove anni e il pontefice che formalmente soppresse il nepotismo e impose al cattolicesimo la svolta "zelante", Innocenzo XII, fu eletto nel 1692 a settantasei anni.

A proposito di quanto ora affermato, non v'è certamente dubbio che i discorsi attorno a questo tema siano particolarmente insidiosi: è infatti evidente che, per un ruolo di tale responsabilità, si rendesse indispensabile l'aver accumulato una grande esperienza, ma, al di là di questo, la lettura dei resoconti dei conclavi chiarisce esaurientemente che la preoccupazione di individuare candidati accettabili anche perché presumibilmente prossimi alla fine fosse assai presente; inoltre, sfogliando le vite dei papi, si ha spesso l'impressione di leggere bollettini medici e di trovarsi dinnanzi a «patografie» più che a biografie.⁸ Vale come curiosità o poco più – data la casualità e l'imprevedibilità che contraddistinguono il passaggio all'altra vita –, l'informazione che la durata media dei pontificati nel periodo considerato è di quasi nove anni. Quello che è certo è che, comunque si valutino gli elementi ora forniti, nessun altro sovrano era così avanti d'età come i papi nel periodo considerato e nessun altro Stato ebbe così tanti diversi reggitori come appunto ebbe lo Stato della Chiesa (assai meno della metà ne ebbero Spagna, Francia e Inghilterra) e, di conseguenza, così tanti momenti di discontinuità.⁹

Tale ultimo dato va preso così come è, prima di ulteriori considerazioni. Anzitutto, che le frequenti discontinuità costituite dalle morti dei papi potevano non pregiudicare affatto altre "continuità", ad esempio – e forse soprattutto – quella della struttura curiale, la cui riforma fu al centro dei propositi di quasi ogni papa, ma sulla quale quasi nessuno riuscì di fatto a incidere in maniera significativa, neppure Innocenzo XII quando soppresse

il nepotismo. Anzi, fu proprio la brevità dei pontificati ad impedire l'elaborazione di riforme generali della struttura ecclesiastica: i sovrani cambiavano insomma in continuazione e la vita ordinaria della struttura non ne rimaneva pregiudicata ed era semmai rafforzata da tutto ciò vedendo esaltata la propria funzione di assicurare continuità. Tra l'altro, in non poche occasioni, nell'età moderna e non solo in essa, la Curia si impose sui papi, il potere assoluto dei quali, in taluni momenti, apparve straordinariamente condizionato, come ad esempio avvenne nel secondo Cinquecento, quando il Sant'Uffizio ebbe la forza di influire fortemente sull'operato di pontefici.¹⁰ E non solo con la Suprema Congregazione i pontefici ebbero a confrontarsi o, addirittura, a scontrarsi: una storia dei rapporti tra Curia e papi (che ancora di fatto deve essere tentata) svelerebbe una relazione assai dinamica tra una struttura – come si dirà più avanti – molto stabile e i sovrani che si succedevano a ritmo "relativamente" intenso e che provenivano in gran parte da "carriere" sviluppatesi soprattutto (e assolutamente non per caso) all'interno della medesima struttura curiale. Ma chiudiamo qui l'inciso.

Le monarchie "normali" erano dunque rette da sovrani che si insediavano più giovani, se non giovanissimi, regnavano più a lungo e per di più perseguivano di norma una politica fondata sulla continuità dinastica avendo a cuore la sopravvivenza al potere della discendenza. A Roma, per contro, tra i motivi che ispiravano una elezione pontificia potevano essere presenti quelli dell'età matura e delle condizioni fisiche non brillanti di un candidato. Inoltre va ribadito che la sovranità papale, se pure assoluta, non era – è quasi inutile ricordarlo – ereditaria, ma era anzi assai difficile che un papa regnante potesse indirizzare la scelta del successore (anche se esempi di ciò, e lo si vedrà, vi furono). Ciò poteva in taluni momenti rafforzare l'autonomia dei papi, ma in altri casi poteva condizionarla se non limitarla per non influire negativamente sul destino dei discendenti.

In virtù di tutto ciò, la penna dissacrante e acuta di Machiavelli (*Principe*, XIX), poteva equiparare al «pontificato cristiano» solo il «regno del Soldano»: entrambi non si potevano

chiamare né principato ereditario né principato nuovo; perché non e' figliuoli del principe vecchio sono eredi e rimangono signori, ma colui che è eletto a quel grado da coloro che ne hanno autorità. Ed essendo quello ordine antiquato, non si può chiamare questo principato nuovo. Perché in quello non sono alcune di quelle difficoltà che sono ne' nuovi; perché, sebbene el principe è nuovo,

gli ordini di quello stato sono vecchi, e ordinati a riceverlo, come se fussi loro signore ereditario.

All'interno di questa struttura para-ereditaria – scriveva Giovanni Francesco Commendone in una celebre relazione della corte di Roma scritta a metà del Cinquecento (si badi, prestava allora servizio nella segreteria del papa e non covava alcun ribellismo) – i papi si affrettavano a consolidare i propri consanguinei, quasi dovessero imporre una linea dinastica nobiliare, nell'impossibilità d'imporgli anche regnante, degna di collocarsi ai più alti livelli dell'aristocrazia, come se avessero avuto la possibilità di disporre, a tal fine, di una eredità enorme quanto inaspettata.¹¹

Ma ritorno alle figure dei papi i quali, così come nel tardo Medioevo, anche nell'età moderna si erano formati soprattutto negli studi giuridici. Un elemento che può risultare significativo per comprendere meglio la loro delicata funzione, è quello relativo alla loro esperienza di cura d'anime nel momento dell'ascesa al pontificato. Lo si vedrà poi nel dettaglio, ma per la maggior parte degli eletti a contare fu, assai più che l'esperienza pastorale, quella accumulata nel servizio della Curia all'interno degli uffici, delle segreterie, delle Congregazioni, nell'amministrazione di località dello Stato pontificio e/o in qualità di nunzi (ordinari o straordinari), oppure e infine in veste di assistenti di nunzi impegnati in missioni.

Gli eletti al pontificato erano dunque di fatto più amministratori e organizzatori di uomini che pastori, e ciò si dice del tutto coscienti del rischio della generalizzazione (ma avrò modo più avanti di approfondire quanto qui affermato). Questa formazione dei papi contrastava con il nuovo modello di Chiesa dettato dal concilio tridentino, appunto basato sull'operato dei vescovi, sottoposti all'obbligo della residenza, incaricati del compito di formare, indirizzare e controllare il clero locale, di visitare l'intero territorio, di convocare i sinodi diocesani, ecc. Ma anche su questo si tornerà, anticipando qui comunque che, anche a questo livello della gerarchia, la selezione dei candidati ai vescovati teneva gran conto delle loro capacità amministrativo-organizzative, giudicate assolutamente indispensabili: in un vescovato da amministrare non c'erano solo le anime, ma pure le rendite economiche, che andavano ben gestite anche a tutela dei vescovi che sarebbero subentrati in quella diocesi o dei prelati che dalle mense vescovili traevano pensioni, ecc. I vescovi dovevano poi mostrare tra l'altro prudenza e capacità anche nel rapporto con le autorità degli Stati in cui

operavano e questa era una qualità che le fonti mostrano apprezzata al pari, se non a volte anche più, dello zelo religioso.

Si sono elencati elementi che potrebbero apparire paradossali: si è detto di papi anziani e quasi inabili, si è accennato a papi formati negli uffici e negli incarichi più che sugli altari, e altri elementi analoghi saranno evidenziati in questa sintesi. C'era però un correttivo a tutto questo, che va qui evocato almeno in forma di generico cenno: il papa era l'elemento centrale di un equilibrio e un punto di riferimento che il cattolicesimo ha considerato e considera indispensabile, ma ogni papa era l'elemento chiave di un sistema, di una *familia* curiale che lo accudiva, lo assisteva in tutte le mansioni, lo proteggeva, ne compensava e camuffava le mancanze. Soprattutto a partire dalla fine del Cinquecento risulta difficile parlare del papa come individuo, come persona fisica, perché le tracce dirette del regnante si diradano, ed è invece più agevole parlare di papato, ovvero di un sistema di governo della Chiesa facente capo al papa ove, oltre al nipote, potevano risaltare altre personalità curiali: cardinali, Maggiordomi, Maestri di camera, e così via. La storia di ciò che avvenne al vertice della Chiesa romana è quella di una successione di papi e, anzi, come appena detto, di "sistemi" di governo pontificale in cui è spesso difficile se non impossibile individuare ruoli precisi e singole responsabilità legate ad atti o decisioni: essa si identifica poi nella storia della Chiesa nel suo complesso, ma la storia della Chiesa non si identifica se non in parte in quella del papato.

Periodizzazioni della storia del papato nell'età moderna

La lunga premessa dovrebbe dimostrare le particolarità della vicenda del «pontificato cristiano», per dirla con Machiavelli e, insieme, la difficoltà nel trattarne. Descrivere una storia del papato non è come descrivere la storia di un Regno "ordinario". Si può ad esempio sintetizzare la storia della Spagna o della Francia descrivendo le ampie linee guida che ispirarono i sovrani o una dinastia e che conobbero delle secolari costanti; si possono analizzare le componenti politico-istituzionali, sociali dei Regni: il ruolo dell'aristocrazia, dei gruppi economici, della burocrazia, anche dedicando a ciò indagini di medio-lungo periodo che prescindano dalla personalità dei sovrani. Questo invece non sembra (almeno ancora) possi-

bile fare con il papato. Nel caso di Roma ci si trova di fronte ad una monarchia assoluta (senz'altro ben più assoluta del tipo di potere monarchico che si ebbe in Francia o Spagna), ma elettiva e non ereditaria e, per quel che riguarda l'aristocrazia romana, va sottolineato che essa conobbe un *turn over* continuo col succedersi dei pontificati e di cardinali (qui si può parlare in qualche caso di dinastie di porporati, ma si trattò di un fenomeno che riguardò un numero contenuto di grandi casati). Tale ricambio riguardò, per alcune sue parti, anche l'apparato burocratico, i gruppi economici – si pensi all'importanza che ebbero in alcuni periodi i finanziatori fiorentini – e così via.

Una storia del pontificato romano sembra in tal senso destinata a dover procedere per tappe, rappresentate dall'elezione e dalla morte di ciascun papa. Ad ogni nuova elezione, così come ha fatto Ludwig von Pastor nella sua *Storia dei papi dalla fine del Medioevo*, pare inevitabile che lo studioso ricominci la narrazione descrivendo, con ritmo ciclico, gli stessi elementi: composizione del collegio elettorale, forze esterne che influirono sulla elezione o sulla bocciatura dei candidati, personalità dell'eletto, prime nomine e struttura di governo prescelta, sensibilità religiosa, propensioni politiche, vocazione pastorale, mecenatismo artistico, ecc. E tutto, come si è detto, si ripete frequentissimamente, almeno come media ogni nove anni e in alcuni periodi, anzi, a distanza ancor più ravvicinata: si pensi agli anni 1590-92 quando di conclavi ve ne furono ben quattro. C'è poi dell'altro: mentre ovviamente la storia del papato non può che avere come indispensabile riferimento la figura dei papi o delle realtà curiali attive nei singoli pontificati, la storia della Chiesa in generale, per dirla con Pio XII «corpo mistico di Cristo» attivo nel mondo, può anche prescindere, come si è detto poco sopra, animata come è, in parte, da processi di lungo periodo, autonomi dalle decisioni del centro o da questo relativamente influenzati, in special modo nel tempo dell'Antico Regime. Pure la più modesta vicenda dello Stato temporale che alcuni, nel corso del Seicento, definirono per «accidente» annesso alla sovranità papale, può essere ricostruita senza enfatizzare troppo il ruolo dei singoli pontefici, analizzando per contro, ed evidenziando, il ruolo delle classi dirigenti locali, delle sopravvivenze, delle dinamiche di medio-lungo periodo.

La storia del papato, dunque, sotto certi aspetti, non può che essere frammentata e comporsi di esperienze racchiuse nello spazio spesso ravvicinatissimo intercorrente tra elezione e morte del singolo pontefice. Il

rischio delle conseguenze delle frequenti fratture, dell'inflazione di sovrani (almeno a fronte di ciò che avveniva in altre realtà), poteva venire però compensato dal passo più lungo e costante, assai meno discontinuo e in qualche modo anche poco percettibile, delle altre realtà simboleggiate nel Triregno che i papi usarono indossare fino al pontificato di Paolo VI. Lasciando da parte il regno celeste, presumibilmente infinito, la Chiesa è una realtà storica bimillenaria e lo Stato temporale, esperienza esauritasi col 20 settembre 1870, di secoli ne è durato circa undici. Se la storia dei papi è una continua serie di *stop and go* – e le “morti di papa”, come si è visto, erano evento assai meno infrequente di quel che Pasquino indicava –, per quel che riguarda la vicenda del pontificato come istituzione sembra possibile tratteggiare una serie di punti comuni, ed è lo sforzo che appunto anche qui si cerca di compiere.

Prima di far ciò, mi soffermo su alcuni esempi che testimoniano della costante compresenza di continuità e fratture nella storia del papato, senza che ciò appaia, spero, una stucchevole ennesima premessa.

Spigolare senza regola nella straordinaria varietà d'esempi che la storia dei pontefici può offrire è una tentazione quasi insopprimibile e però pericolosa. Personalità nobili ed ignobili (sia sotto il profilo dello *status* sociale sia sotto l'aspetto morale) si susseguirono al vertice della Chiesa romana offrendo un tesoro quasi inesauribile di spunti che possono sembrare a volte senza coerenza fra di loro, senza una individuabile logica. Ad esempi negativi si contrapposero quelli virtuosi; in momenti di emergenza i collegi elettorali disposero soluzioni a volte efficaci e altre apparentemente suicide. Inoltre, eletti che fino al momento della nomina erano sembrati attestati su determinate posizioni, subito dopo compirono revisioni anche spericolate delle stesse.

Conterrò per il momento la tentazione su accennata a pochi sintetici esempi. Questi, oltre a provare l'incidenza di fattori particolari e il percorso apparentemente diverso da essi impresso alle vicende della Chiesa romana, dovrebbero anche, e soprattutto, mostrare come spesso i cambiamenti siano solo apparenti, come dinamiche di fondo sopravvivano nel lungo periodo e come i medesimi temi si ripropongano nel tempo indifferenti ad ogni apparente discontinuità.

1456, inizio del pontificato di Callisto III (Alonso Borgia), eletto nella primavera del 1455 a settantasette anni d'età e però straordinariamente attivo e vitale nonostante le infermità, in primo luogo la gotta, che lo

tennero per lo più inchiodato al letto.¹² S'attendeva la sua prima serie di promozioni cardinalizie, che si presupponeva sarebbero state numerose, ma dal concistoro segreto trapelò invece la voce dell'elezione di tre soli porporati, due dei quali, Luigi e Rodrigo Borgia (il futuro Alessandro VI), erano suoi nipoti. Enea Silvio Piccolomini commentava così la notizia:

tutt'e tre erano così giovani, benché di promettente carattere, che non a sproposito alcuni dissero scherzando che a mala pena avevano in tre l'età di un solo cardinale. Si vide così chiaramente che vengono eletti cardinali non tanto coloro che possono essere di aiuto alla Chiesa, quanto coloro a cui la Chiesa può recare aiuto. Del resto è questo un vizio generale, di assegnare l'ufficio all'uomo e non l'uomo all'ufficio.

La notizia fu tuttavia tenuta segreta e ai cardinali fu detto di tacere. C'era in atto una manovra oscura: secondo Piccolomini i «cardinali avevano voluto tenere occulta l'elezione per qualche tempo, poiché speravano così di ingannare il papa, che s'aspettavano sarebbe morto prima che la pubblicazione avesse luogo». Fu Callisto ad ingannare invece i porporati. L'estate seguente, quando la calura aveva spinto lontano da Roma i cardinali, il papa, approfittando della presenza in Curia di uno solo di essi, che non osò opporsi, dispose la pubblicazione delle nomine,

e ciò non senza infamia per il Sacro Collegio, che, di fronte alla volontà del papa di eleggere insieme ai propri nipoti anche uomini maturi d'età e benemeriti della Chiesa [e tra questi, lo stesso Enea Silvio], accettò solo coloro che apparivano meno idonei e respinse quelli che risultavano in tutto degni dell'onore. Né Callisto sfuggì all'infamia, perché mostrò d'anteporre i legami della carne al bene della Chiesa.¹³

Piccolomini sarebbe poi divenuto papa poco più tardi, nel 1458, e nella sua elezione ebbe certo un ruolo il cardinale Pietro Barbo, che gli sarebbe poi succeduto col nome di Paolo II. Così Enea Silvio descrive Barbo nei suoi *Commentarii*: lo definisce «egregio intercettatore di favori secolari»;¹⁴ lo illustra mentre «senza provarne vergogna e rinunciando ad ogni pudore» si autocandida al papato nel conclave del 1458¹⁵ e, poco dopo, lo presenta, solo dopo aver perduta «ogni speranza d'ottenere per sé il pontificato», come protagonista della elezione di lui stesso Piccolomini.¹⁶ Appena dopo la nomina, Barbo torna ad essere descritto come un arrogante che si vide ad esempio opporre un rifiuto dal papa per aver richiesto in forma impropria un beneficio. Sdegnato, Barbo chiese a Pio II il permesso di ritornare

nella sua Chiesa di Vicenza e il pontefice rispose: «va pure. La Chiesa, privata di te, non perderà nulla della sua gloria»; poi la notte portò consiglio e Barbo preferì rimanere a Roma.¹⁷ Le citazioni tratte dai *Commentarii* divengono via via meno corrosive, ma certo gli elementi forniti sono sufficienti a far ritenere che il pontefice senese non stimasse troppo il cardinale veneziano nipote di papa Eugenio IV. Sotto questo aspetto, potrebbe colpire che proprio Barbo fu chiamato a succedergli; considerando quanto detto, potrebbe invece non stupire affatto l'ostilità che Paolo II dimostrò verso tutti gli uomini che avevano fatto parte dell'*entourage* di Piccolomini: «l'inversione di tendenza che Paolo II intese marcare rispetto a quanto lo aveva preceduto, risulta evidente in ogni atto – di maggiore o minore importanza – del suo pontificato. In modo più netto rispetto a quanto di solito avveniva, Paolo II sostituì per quanto possibile con persone nuove quanti avevano circondato papa Piccolomini».¹⁸ Uomini che avevano animato una politica di governo, marcatamente “monarchico”, che il papa veneziano voleva cancellare, ma anche tanti parenti e connazionali senesi che Pio II, malgrado le prediche rivolte contro l'operato “infame” di Callisto III, aveva inteso favorire attribuendo loro prestigiosi incarichi curiali¹⁹ (non che Paolo II si tenne indietro dal gratificare quanto più poté suoi congiunti – tre dei quali furono cardinali, Marco Barbo, Giovanni Battista Zeno e Giovanni Michiel – e *familiari*). Ma non è finita qui, perché molti degli uomini di Pio II si trovarono ricollocati nei maggiori ruoli curiali nel tempo del papa che ancora seguì, Sisto IV.²⁰

Rimango nel campo spostandomi due secoli più in là, nella seconda metà del secolo XVII. Emarginata dalla grande scena europea, quasi incapace di far fronte all'aggressività francese, alle insidie che il Turco recava nel cuore d'Europa, a quella crisi della coscienza europea, per dirla con Paul Hazard, che lasciava proliferare tutta una serie di “ismi” (quietismo, lassismo, casuismo, giansenismo, ecc) che avrebbero poi condotto alla affermazione dell' “ismo” più insidioso, ovvero l'illuminismo, riapparve forte in Curia l'esigenza di una riforma, che riguardasse le strutture, ma anche la disciplina, ecclesiastiche. Intorno al 1655 alle tradizionali fazioni romane se ne era allora aggiunta una terza, quella dello “squadron volante”, così detta proprio perché la mobilità delle sue posizioni doveva assicurare alla Santa Sede un ruolo autonomo sulla scena generale non assoggettabile agli interessi dell'una o dell'altra potenza europea. I cardinali dello “squadron” erano detti “giovani” ed avevano la fama di essere i più

capaci della Corte.²¹ Giovani, dunque, e almeno per ciò, presumibilmente, più dinamici e coraggiosi (tale fu la percezione dei componenti la fazione, almeno in un primo tempo), i cardinali dello "squadrone" avevano in realtà una concezione molto conservatrice della Chiesa di Roma. Decio Azzolini e Pietro Ottoboni erano curiali navigatissimi e Francesco Albizzi era uno dei più influenti esponenti del Sant'Uffizio. Lo "squadrone" ebbe ruolo nella nomina di Alessandro VII e in quella di Clemente IX nel 1667, elezione ripagata con l'attribuzione della Segreteria di Stato ad Azzolini e della Dataria ad Ottoboni; poi la sua capacità di manovra nei conclavi venne meno (Clemente X e Innocenzo XI furono eletti malgrado lo "squadrone"), ma non quella di condizionare fortemente l'attività degli eletti. Tale capacità si mostrò soprattutto durante il pontificato di Innocenzo XI, che tentò d'attuare un radicalissimo intervento di riforma della Chiesa romana, affidato in primo luogo alla sapienza, più giuridica – e questa era indubbia – che politica, di Giovan Battista de Luca. Lo sbarramento opposto al papa da ciò che rimaneva dello "squadrone volante" fu deciso e mandò a monte i piani dell'Odescalchi. I maggiori collaboratori del pontefice vennero emarginati anche col ricorso al Sant'Uffizio, che apparve poter minacciare lo stesso pontefice, e lo scontro soprattutto si accese sulla questione del nepotismo, che il papa voleva vedere soppresso. I difensori del sistema, tra cui Ottoboni e Azzolini, giudicavano addirittura eversivo il proposito di sopprimere una pratica che costituiva in realtà un sistema di governo, rivoluzionando il quale si sarebbero creati rischi mortali per la Chiesa cattolica.²² Avuta la meglio su Innocenzo XI, che vide approvate solo riforme di minor conto, "coerentemente" il conclave del 1689 vide premiato uno dei maggiori oppositori del papa defunto, Pietro Ottoboni-Alessandro VIII, che una tradizione maliziosa vorrebbe presentare come ultimo pontefice nepotista. Si tratta di una tradizione maliziosa, perché molto e sicuramente troppo favorevole ai parenti egli fu, ma non fu certo l'ultimo ad apprezzare e ad abusare del sistema: si pensi ad esempio a Pio VI. A ogni modo, gli eccessi del papa veneziano e anche la diversa composizione del collegio elettorale portarono poi alla nomina dello "zelante" Innocenzo XII, che già nella scelta del nome simboleggiò il desiderio di compiere quanto era stato impedito di attuare a papa Odescalchi, a partire dall'abolizione del nepotismo, cui provvide nel 1692.

Le elezioni dei papi di questo periodo sono insomma espressione di uno scontro tra gruppi curiali che pare poter essere ricondotto a logiche

assai ben definibili, e non del tutto dissimili da quelle che ispirarono le successioni tra Callisto III, Pio II, Paolo II e Sisto IV di cui si è detto poco sopra. I medesimi spunti sopravvissero, animando i dibattiti e determinando le successioni pontificie, in una dinamica di lungo periodo su cui si può indagare considerando complessivamente il lungo tempo in cui essa si esprime e/o il breve tempo di singoli pontificati. Le periodizzazioni della storia del papato non possono insomma che essere mobili, e pure instabilmente tali, adattabili alla bisogna a seconda dello scopo delle ricerche che si intendono condurre. È naturalmente del tutto lecito occuparsi di una singola esperienza biografica, ma nel farlo occorre aver ben presente – più che mai in questo campo – che essa fa parte di un tutto più esteso, che quanto in essa poté determinarsi, anche in modo netto, inequivocabile, poté essere ridiscusso, cancellato, eventualmente riproposto, nel tempo successivo, anche a lunga distanza dagli avvenimenti.

Si sono appena descritti scontri, contrapposizioni tra gruppi e personalità che segnarono fratture che tuttavia non pregiudicarono la continuità di pratiche, quale quella del nepotismo, caratterizzanti a lungo la Chiesa romana (e non solo questa, a dire il vero). La politica e la storia non hanno leggi che sia sempre possibile definire, ma gli eventi cui si è fatto cenno seguono una certa logica, appaiono conseguenti e pure prevedibili in uno schema ripetitivo di azioni e di reazioni. Ma come si può giudicare nello stesso modo ciò che accadde nel conclave svoltosi sull'isola veneziana di San Giorgio nel 1800, quando si addivenne all'elezione di Pio VII? In un momento che non avrebbe potuto essere più delicato, a fronte di sfide la cui portata l'eletto non avrebbe atteso troppo a provare sulla sua stessa pelle, venne nominato pontefice Barnaba Chiaramonti, personalità amabile, mite, teologicamente robusta, estranea ai giochi di Curia, politicamente inesperta. L'eletto non aveva inoltre mai pubblicamente espresso alcun pensiero sulla difficile situazione internazionale così minacciosa per la Santa Sede.²³ Una elezione particolare, l'unica dell'età moderna a svolgersi lontana da Roma, lontana da quella dialettica e da quegli equilibri di Curia legati non solo a logiche d'alta politica – e forse soprattutto a quelle basse –, che ebbero determinante influenza nella maggior parte dei conclavi. Anche di eventi di questo genere, del tutto particolari, è fatta la storia del papato.

Attorno ai nomi dei papi dell'età moderna (e altro)

Continuità con tracce di discontinuità – straordinariamente evidenti, come tra poco si vedrà, nel secolo XV – si individuano anche in materia dei nomi prescelti dagli eletti al papato.

Nel Quattrocento, e il dato è talmente evidente da non meritare più di tanti commenti, a partire da Martino V che di fatto può essere considerato il primo pontefice dell'età moderna (risolto, col concilio di Costanza, il Grande Scisma, egli tornò ad insediarsi stabilmente in Roma ove operò per consolidare il potere pontificio e per riunificare una Curia che s'era frammentata, con lo Scisma, in tre tronconi), i nove papi che risultarono eletti scelsero eccezionalmente nove nomi diversi. Ognuno fece insomma per sé – ed è l'unica volta che accade nel secondo millennio di storia dei papi –, nessuno volle legarsi ad un pontefice vicino riconoscendo a questi l'efficacia di uno stile di governo o solo per esprimergli riconoscenza, e il dato è tanto più significativo in quanto anche i pontefici che potevano vantare un consanguineo che in precedenza aveva ricoperto lo stesso ruolo adottarono un nominativo distinto.²⁴ Il primo a farlo fu invece in questo stesso tempo Pio III, eletto però all'inizio del Cinquecento. Con la scelta del nome egli rese omaggio al parente Enea Silvio Piccolomini-Pio II; Giuliano della Rovere adottò per contro il nome di Giulio II – ispirandosi, con una certa immodestia, a quanto pare a Caio Giulio Cesare – e non di Sisto V come avrebbe potuto fare in omaggio al papa consanguineo. Non furono tuttavia introdotti nomi del tutto nuovi e almeno in questo si seguì una tradizione instauratasi nel X secolo, ma il fatto che nessun nome si ripeta, per un periodo così lungo, è del tutto straordinario.²⁵

Il Cinquecento è un secolo ricco di elezioni papali. Ve ne furono ben diciassette e i pontefici adottarono però undici nomi. Tre furono i Pio, due i Giulio, e altrettanti i Clemente, i Paolo e i Gregorio. Furono soprattutto il rispetto per un predecessore, oppure l'omaggio per il pontefice che aveva promosso l'attuale eletto alla porpora, ad ispirare la scelta di un nominativo già utilizzato in tempi ragionevolmente ravvicinati, e la tendenza si rafforzò nel secolo successivo quando gli undici eletti utilizzarono sette nomi (tre furono gli Innocenzo e due gli Alessandro e i Clemente) e ancor più nel Settecento quando gli otto eletti si accontentarono di quattro nomi: Clemente (per ben quattro volte), Inno-

cenzo (che fu il solo a non essere riadottato), Benedetto (due volte). Vi fu un solo Pio, il sesto di questo nome, ma anche l'immediato suo successore, eletto nel nuovo secolo, volle chiamarsi in tal modo. Il nome complessivamente più utilizzato tra i papi della sola età moderna, ma lo si dice come curiosità, è quello di Clemente (otto furono i pontefici che lo adottarono).

Non quale mera curiosità, ma per evidenziare come il processo di riconoscersi in nomi comuni e di accorparsi con ciò ad alcune tradizioni politiche, clientelari, culturali e spirituali, in modelli comuni di papi, insomma, vada rafforzandosi, c'è aggiungere che i sei papi eletti nell'Ottocento si riconobbero in tre nomi (per tre volte Pio, per due Leone e vi fu un Gregorio). Nel Novecento gli otto papi ne scelsero invece cinque: quelli di Pio (ancora tre volte e questo ne fa il nome più popolare tra i papi da Martino V in poi), di Benedetto, di Giovanni, di Paolo e per due volte di Giovanni Paolo, ma questo nome potrebbe essere considerato solo parzialmente nuovo, perché Albino Luciani lo adottò nel 1978 in ricordo dei due suoi immediati predecessori.

In conclusione del capitolo, cambiando tema, c'è da sottolineare, sia pur rapidamente – e senza, si confessa, particolari pretese – come pochissime o assai prudenti innovazioni si riscontrino invece nella ritrattistica papale.

Da Raffaello, Tiziano, Velázquez, ecc., in pratica tutti i maggiori artisti si confrontarono con tale soggetto e fu proprio il primo degli artisti appena citati a creare il canone, che conobbe poche variazioni. Nel ritratto di Giulio II ora nella National Gallery di Londra Raffaello presentò il papa – che appare figura viva e reale, in atteggiamento pensoso e affaticato e per nulla idealizzato così come appariva nei precedenti ritratti di pontefici – seduto sul trono, col camauro, la mozzetta rossa bordata di bianco indossata sopra il rocchetto.²⁶ Della Rovere rivolge il proprio lato destro all'osservatore – e questo per esprimergli rispetto –, ha le mani appoggiate sui braccioli di un trono e in quella destra ha un fazzoletto ad esprimere le fatiche legate alla funzione, ma anche a rievocare il sudario offerto a Cristo durante l'ascesa al Calvario.²⁷

La maggior parte dei ritratti dei papi che seguirono si ispirò a questo modello, che conobbe a lungo solo varianti minime: il papa rivolto all'osservatore dal lato sinistro e con una lettera nella mano destra a sostituire il fazzoletto: così Sebastiano de Piombo raffigurò Clemente VII; talvolta,

ma raramente, il capo appare scoperto, la lettera o il fazzoletto sono nella mano sinistra, il papa ha in mano un breviario, oppure è in posa benedicente. Può sorprendere il fatto che le mani dei pontefici appaiano in molti ritratti libere da anelli nonostante l'anello piscatorio costituisca una delle principali insegne della sovranità del papa.²⁸ Assai raramente, in questo genere di ritratti, appare il triregno, assai comune invece ancora nel Quattrocento.

Al di là delle pose, come si è visto assai stabili, questi ritratti esprimono altre tendenze altrettanto stabilizzate nel modo di presentarsi dei papi, tendenze naturalmente corrispondenti alle mode e ai gusti dei tempi. Dopo Giulio II, con l'eccezione di Leone X e Adriano VI, per lungo tempo i pontefici ebbero il viso ornato da una barba in genere assai folta. Con Paolo V si impose il pizzetto e tutti i pontefici eletti nel Seicento lo seguirono su questa via. All'inizio del Settecento Clemente XI si propose senza barba e da allora in poi nessun altro papa l'ha più avuta. Altra decisiva modifica che i ritratti testimoniano è l'eclisse del camauro e la definitiva introduzione dello zucchetto bianco: ciò sembra essersi affermato alla fine del Settecento.

Almeno in questo campo, insomma, i pontefici, con rare ma significative eccezioni che quando si verificarono crearono peraltro di norma un nuovo modello, evitarono di seguire strade diverse da quelle tracciate dai predecessori.

NOTE

1. Arnaldi, *L'età medievale*, p. 86.

2. Prosperi, *Il Concilio di Trento*, p. 62. Per una ricostruzione del dibattito conciliare sul tema si veda Jedin, *Storia del Concilio di Trento*, II, in particolare pp. 90 ss. Di grande interesse anche la ricostruzione di Paolo Sarpi, *Istoria del Concilio tridentino*, libro II, cap. III (pp. 185 ss.).

3. De Vincentiis, *Papato, Stato e Curia nel XV secolo*, p. 96.

4. Si sceglie di arrivare a questo pontefice per arrestarci al limite canonico dell'età moderna.

5. Pellegrini, *Pio II*, p. 671.

6. Pellegrini, *Ascanio Maria Sforza*, p. 383.

7. Pellegrini, *Leone X*, p. 59.

8. Assumo l'espressione di «patografia» da un articolo di Claudio Magris pubblicato sul *Corriere della Sera* nel dicembre 2005.

9. Già Giovanni Francesco Commendone, *Discorso sopra la Corte di Roma*, p. 50 aveva notato l'originalità in proposito della situazione romana: «eleggendosi per lo più persona di tarda età, ne segue spesso mutazione, la quale per la somma autorità del pontificato viene con maggiore movimento qui che altrove».

10. Fragnito, *Proibito capire, passim*.

11. Commendone, *Discorso sopra la Corte di Roma*, p. 58.

12. Mallett, *Callisto III*, p. 659.

13. Piccolomini, *I commentarii*, I, pp. 163-164. Agli occhi di Piccolomini Callisto si sarebbe riabilitato qualche tempo dopo, quando papa Borgia lo promosse alla porpora. La disputa che il Collegio condusse per evitare che il papa nominasse nuovi cardinali fu «ardua». Si sostenne che il numero dei porporati era già eccessivo e, dice Piccolomini, si lanciarono maldicenze e ingiurie contro i candidati, soprattutto contro i migliori tra essi (e qui il futuro pontefice allude a se stesso): *ibid.*, p. 179.

14. *Ibid.*, p. 191.

15. *Ibid.*, p. 199.

16. *Ibid.*, pp. 211-213, 217.

17. *Ibid.*, pp. 265-267.

18. Modigliani, *Paolo II*, p. 686.

19. Pellegrini, *Pio II*, p. 684.

20. De Vincentiis, *Papato, Stato e Curia nel XV secolo*, p. 113.

21. Signorotto, *Lo Squadrone volante*, pp. 96-97.

22. Mi permetto di rimandare su questo argomento al mio *Il tramonto della Curia nepotista*.

23. Boutry, *Pio VII*, p. 515.

24. Considerando i papi e gli antipapi del XV secolo, ai nove diversi nomi che si incontrano (Martino, Eugenio, Niccolò, Callisto, Pio, Paolo, Sisto, Innocenzo e Alessandro) ne vanno aggiunti altri cinque (Giovanni, Benedetto, Clemente, Gregorio e Felice). L'unico altro nome di papa che si incontra in questo tempo successivamente riutilizzato in quel secolo fu quello di Innocenzo. Vi fu poi l'antipapa Alessandro V. I sedici tra papi e antipapi che si incontrano in questo tempo adottarono insomma quattordici nomi diversi.

25. Nel suo notevole saggio pubblicato nel 1917 (*The Names and Numbers of Medieval Popes*), Reginald L. Poole notava alcune straordinarie costanti relative alla scelta dei nomi da parte dei papi. È alla fine del X secolo che i pontefici presero a cambiare il proprio nome di battesimo e questo avvenne, al di là di casi sporadici precedenti (Mercurio che prese il nome di Giovanni nel 533; Ottaviano dei conti di Tuscolo che nel 955 si chiamò Giovanni), in coincidenza con la serie dei papi tedeschi eletti dagli imperatori Ottoni. Essi così si "romanizzarono" almeno nel nome, scelto attingendo dalla lista dei predecessori, che venne così consolidata, tant'è che nessun nome nuovo venne poi introdotto (su ciò si veda Arnaldi, *L'età medievale*, p. 74). Poole nota come in virtù di questo, dopo l'elezione di Clemente II e per il secolo che seguì, su diciotto pontefici eletti solo cinque non furono i secondi a portare il nome adottato (p. 471). Nel 1145 iniziò una serie di papi con l'ordinale III: col 1145, elezione di Eugenio III, e fino al 1216, elezione di Onorio III, solo tre papi su undici ebbero

altri ordinali, e poi iniziò una serie di papi con l'ordinale IV. Ancora, dopo Marcello II, che a metà Cinquecento fu l'ultimo a non mutare nome, nessun altro papa ebbe un ordinale inferiore a IV (ma qui ci si finisce col muovere in un panorama anche dominato da elementi non codificabili). Esistono insomma delle costanti nella scelta dei nomi da parte dei papi che non sembrano lasciare molto al caso.

26. Sull'abito dei papi si veda Levi Pisetzky, *Storia del costume in Italia*, p. 106. Per approfondire questo e altri aspetti, soprattutto quelli simbolici e legati ai cerimoniali, si veda anche Berthold-Blanchard, *Trésors inconnus du Vatican* (p. 72 per quel che riguarda la distinzione tra l'anello pastorale, quello piscatorio e quello pontificale) e *Suppellettile ecclesiastica* (pp. 367 ss., ove si attesta che l'anello pontificale e quello piscatorio, ma non quello pastorale, sono considerati tra le principali "insegne" dei pontefici, così come la croce papale e il triregno), e le singole, accurate voci dedicate all'abbigliamento liturgico nel *Vocabolario della lingua italiana* edito dall'Istituto della Enciclopedia italiana.

27. Petrucci, *Ritrattistica papale in pittura dal '500*, pp. 22-23 e passim. Al catalogo *I papi in posa dal Rinascimento a Giovanni Paolo II*, in cui il testo di Francesco Petrucci è pubblicato, rimando per un ampio repertorio di ritratti di papi.

28. Se Giulio II nel ritratto di Raffaello ne indossa addirittura sei, nessun anello ha sulle dita Leone X, sempre ritratto dall'urbinate in compagnia di due cardinali. Sfogliando i ritratti pubblicati nel citato catalogo *I papi in posa dal Rinascimento a Giovanni Paolo II*, che costituisce un campione certo parziale e però significativo di tali opere, senza anello/i appaiono Gregorio XIV, Paolo V, Innocenzo X, Innocenzo XI.

2. La formazione dei pontefici romani e considerazioni sull'elettività del papato

Nel susseguirsi di premesse ho presentato – accanto ad elementi relativi all'età di assunzione al pontificato o alla durata dei periodi di regno per l'epoca che va dalla nomina di Martino V a quella di Pio VII – anche una affermazione che va certo dimostrata: che i papi dell'età moderna abbiano avuto una formazione più da amministratori che da pastori, o che almeno soprattutto quel tipo di attitudini abbiano dimostrato nella fase precedente all'elezione.

Come valutare questo dato all'interno di un periodo così lungo che si estende al di qua e al di là della cesura tridentina? Fino al concilio, come è noto, si poteva essere vescovi "eletti" e non "titolari", e quindi godere con ciò delle sole rendite di una o più diocesi e senza responsabilità di cura d'anime, senza essere stati ordinati vescovi e neppure sacerdoti.¹ Alessandro Farnese-Paolo III poté o, per meglio dire, volle, celebrare la sua prima messa ben diciassette anni dopo aver ricevuto il primo suo vescovato. Comprendere come questo potesse avvenire – e fosse anzi frequente – e cioè come individui sicuramente avviati ad una carriera nel grembo della Chiesa potessero non risolversi a compiere gli atti che oggi apparirebbero conseguenti, ovvero assumere gli ordini sacri,² è assai difficile con la sensibilità di oggi. Ma il fatto era molto comune.³ E per di più si potevano cumulare molti vescovati con responsabilità di cura d'anime. Fino al Concilio di Trento, insomma, l'essere vescovi, titolari o solo eletti, non può costituire un elemento di per sé probante di alcuna attività pastorale svolta, e in parte ciò vale anche per il periodo successivo.

Cercherò dunque di analizzare i dati soprattutto estraendo dalle biografie dei pontefici⁴ elementi relativi alle tappe delle loro carriere prima che venissero chiamati al trono di Pietro, pur nella coscienza della poco omogeneità di notizie che riguardano non solo, come detto, il periodo pre e post

tridentino, ma anche fasi diversissime dell'organizzazione curiale. Qui la cesura canonica è quella costituita dalla ristrutturazione della Curia in congregazioni che viene riferita in modo parzialmente improprio a Sisto V. Nel fornire queste notizie eviterò di procedere, come recentemente s'è fatto,⁵ sintetizzando tutto in conteggi e in statistiche, a mio parere solo parzialmente efficaci perché tutto appiattiscono, confondono, schiacciano e poco spiegano. Un metodo che appare poi scarsamente significativo quando si affrontano personalità non comuni, in un certo senso sempre straordinarie e, soprattutto, relativamente così poco numerose come i pontefici romani. Ad evitare però pesantezze cercherò di cogliere in primo luogo alcuni sintetici elementi caratterizzanti le carriere dei pontefici dell'età moderna, rimandando per notizie più dettagliate alla trattazione prosopografica riportata come appendice a questo stesso capitolo.

Come ultimo avvertimento, di fronte ai dati sostanzialmente univoci che la descrizione che seguirà potrà fornire, pare opportuno citare Roberto Bellarmino. Egli nel 1605 sollecitò Paolo V ad imporre a tutti i vescovi presenti in Roma il ritorno nella residenza e ai cardinali che non intendessero o non potessero risiedere di rinunciare ai vescovati, così come aveva fatto lui stesso con l'arcivescovato di Capua. Bellarmino avrebbe però desiderato qualcosa di più «e cioè il divieto per i membri del sacro Collegio di ricevere una diocesi»;⁶ un suggerimento del resto già contenuto nel *Libellus ad Leonem X* che pure si riferiva ad una realtà curiale assai diversa. Il cardinale, avrebbe voluto risolvere così, senza ipocrisia, una situazione fortemente caratterizzata, e lo si vedrà bene qui sotto, che sanciva di fatto la sostanziale incompatibilità tra l'esperienza pastorale e il cardinalato e le carriere all'ombra della Curia. Ma su tutto questo, per cercare di storicizzare e di cogliere quel che nell'età moderna ci si attendeva da un cardinale o da un vescovo, si veda soprattutto nei capitoli seguenti.

Secolo XV-metà del secolo XVI

Rimandando, come detto, per informazioni almeno un po' più dettagliate all'appendice di questo capitolo, per un secolo e mezzo, a partire da Martino V – per la cui incoronazione fu elaborato un cerimoniale apposito, non essendo egli già vescovo – sul trono di Pietro vennero chiamati cardi-

nali che poco o nulla s'erano impegnati in attività di tipo propriamente pastorale: Pio III e Leone X prima della incoronazione papale dovettero addirittura farsi ordinare sacerdoti. Il modello prevalente era quello del curiale che accumulava rendite ecclesiastiche e che riceveva gli ordini sacri in una fase avanzata del proprio percorso e non infrequentemente solo dopo aver raggiunto la cima della "carriera" (il modello offerto dalle poche personalità che raggiunsero il pontificato può essere certamente esteso a un numero assai maggiore di esperienze di curiali operanti in Curia). Molti dei futuri papi arrivarono a Roma perché vi erano stati introdotti da un parente che in essa s'era già affermato (un cardinale o, comunque, un alto curiale); alcuni perché in Curia erano stati inviati da sovrani. Tutti avevano dimostrato grande capacità nel conservarvi un ruolo anche nei momenti difficili, quando un nuovo conclave aveva temporaneamente pregiudicato le loro protezioni e strategie; inoltre, tutti o quasi avevano servito in Curia e nei governi dello Stato. Molti avevano accumulato esperienze sulla scena internazionale, ove erano stati protagonisti di missioni, soprattutto svolte, nella prima età moderna, nella scena tedesca. Esse anzi sembrano presupposto indispensabile per divenire pontefici a partire dalla metà del XV secolo.⁷ I papi paiono insomma, sotto questi profili, essersi "preparati" molto più da sovrani, o per lo meno da alti funzionari, che da pastori; ma si vedrà dopo in qual modo tale notazione sia, almeno parzialmente, impropria.

Seconda metà del secolo XVI-secolo XVII

I papi eletti in questo lungo scorcio dell'età moderna hanno carriere sostanzialmente assimilabili. I pontefici nominati nei decisivi decenni caratterizzati dai lavori del concilio tridentino e dal post concilio si distinguono però più fortemente per la partecipazione alle attività della Congregazione del Sant'Uffizio. Questo però non avviene da subito: l'elezione di Paolo IV-Carafa (1555), che segna la svolta, interrompe infatti una breve serie di papi, Giulio III e Marcello II, che s'erano impegnati a fondo a Trento nel condurre i lavori del concilio. Dei pontefici successivi solo Gregorio XIII, Urbano VII e Gregorio XIV avevano partecipato, e non in posizione di evidenza, ai lavori dell'assise tridentina. L'aver servito l'Inquisizione diviene insomma, col 1555, elemento importante, se non in

qualche caso fondamentale, per poter essere presi in considerazione in questo tempo per guidare la Chiesa romana.

Ciò specificato, si possono cogliere gli elementi comuni nelle carriere della lunga serie di papi che regnò in questo secolo e mezzo. Anche questi pontefici avevano privilegiato l'attività in Curia rispetto a quella pastorale. Tra i papi del secondo Cinquecento solo Gregorio XIV e Innocenzo IX ebbero significative esperienze in qualità di vescovi, ma nessuna nel secolo successivo ne ebbero Clemente VIII, Paolo V e, sostanzialmente, anche Innocenzo X e Clemente IX. Proprio quest'ultimo ci fornisce una testimonianza assai significativa: nel 1652 – era ancora “solo” Giulio Rospigliosi – in un momento di disorientamento che non gli poteva certo far presagire quanti frutti gli avrebbe garantito la sua scelta di non accettare un vescovato, scrisse al fratello di non poter

credere che Nostro Signore fusse mai per astringermi a ricevere un vescovato [si parlava per lui dell'importantissima arcidiocesi fiorentina] e quando per altro si compiacesse di volermi far gratia d'una chiesa e lasciasse, come sarebbe verisimile, a mio arbitrio l'accettarla o no, stimo che nessuno mi consiglierebbe a lasciare in Roma maggior entrate senz'obbligo di cura d'anime per diminuire in altra parte la rendita e crescere il debito della cura pastorale, onde per nessun conto mi pare che mi convenisse far questo cambio.⁸

La citazione inequivocabile valga come esempio utile a dare il senso delle strategie cui s'attennero molti curiali che poi arrivarono al papato.

La formazione che quasi tutti i pontefici avevano ricevuto era stata giuridica, e solo a volte avevano affiancato studi in teologia alla laurea *in utroque*; quasi tutti, inoltre, avevano approfittato di un parente già affermato in Curia quale trampolino di lancio. Se nella seconda metà del Cinquecento l'aver fatto parte della Congregazione del Sant'Uffizio aveva costituito un requisito indispensabile, anche molti eletti al papato nel corso del secolo successivo poterono vantare esperienza in quella Congregazione. La quasi totalità dei pontefici aveva avuto esperienze internazionali e si era impegnata con piena responsabilità – o in qualità di assistenti – in missioni diplomatiche di vario genere, ora soprattutto in Spagna.⁹

L'impressione è che le carriere seguano, a partire da questo tempo, tappe più coerenti e sostanzialmente simili per tutti. Con la riarticolazione del governo curiale in Congregazioni, evidentemente, vennero ridettate regole, meglio, consuetudini, più precise per gli avanzamenti in Curia: in

queste l'assunzione diretta di responsabilità pastorali non era certo inclusa e le rinunce ai vescovati furono anzi una costante nelle esperienze biografiche descritte. Inoltre, molti eletti al papato ricevettero gli ordini sacri in una fase assai avanzata della carriera, soprattutto dopo essere stati designati a un vescovato oppure in procinto d'essere premiati con la berretta cardinalizia: ciò dunque avvenne quando il perfezionamento dello stato ecclesiastico avrebbe garantito un inserimento ad un livello elevato della gerarchia religiosa. Sembra così alquanto forzato affermare che per le carriere papali «il fattore 'attività pastorale' e 'amministrazione di un episcopato'» mantennero importanza nell'età moderna¹⁰ (ma su ciò si veda anche nel capitolo che segue, attraverso la originale testimonianza di Giovan Battista de Luca). Ciò è inevitabilmente dimostrato anche indagando nelle carriere dei cardinali, dato che i papi venivano eletti tra questi. Se tra il 1417 e il 1527, stando ai dati forniti da Peter Partner, il 39% di essi proveniva dai funzionari papali, tra il 1593 e il 1667 la percentuale salì al 59%.¹¹ Una quota minore, ma comunque significativa di questi funzionari che si trovarono poi eletti al papato erano entrati in Curia acquistando l'ufficio: per quanto per divenire Presidente della Camera Apostolica, Chierico di Camera o anche solo Reggente di Cancelleria fosse necessario – oltre a una gran quantità di denaro da investire – anche l'assenso del papa all'acquisto dello stesso, e per quanto anche il detentore di uffici venali maggiori dovesse poi dimostrare comunque qualità per garantirsi ulteriori avanzamenti, l'acquisto di un ufficio in ogni caso costituiva una scorciatoia. Favoriva moltissimo anche l'essere protetti da un sovrano, oppure far parte di una famiglia regnante: il primo papa Borgia – Callisto III – fu sostenuto da Alfonso V re di Napoli, Adriano VI s'affermò grazie all'appoggio determinante di Carlo V, Leone X, Clemente VII e Leone XI grazie ai Medici, ecc.

Secolo XVIII

Le esperienze antecedenti al pontificato risultano nel Settecento più varie di quelle che riguardarono i papi nominati nei secoli precedenti. Anzitutto c'è da considerare la discontinuità, anche se forse più apparente che reale, segnata dal papato di Innocenzo XII. Sopprimendo il nepotismo

e abolendo la venalità degli uffici camerali, egli rivoluzionò (o parve farlo) un sistema di governo. I pontefici dovevano ora fare maggior conto sui curiali di carriera, che non potevano tra l'altro più ricorrere alla ricordata scorciatoia dell'acquisto dell'ufficio. La possibilità di servirsi dei parenti si attenuò. Perno della struttura curiale divenne, o tentò di diventare, il Segretario di Stato, chiamato a nuove funzioni. Sotto il profilo delle carriere dei futuri pontefici tutto ciò sembrò però recare ben poche conseguenze e, anzi, il rafforzamento della burocrazia curiale legò ulteriormente i percorsi alle attività nella Curia medesima. Ancor più, dunque, con l'eccezione di Pio VII – che non ebbe mai nessun incarico a Roma prima d'essere papa –, l'aver passato un periodo in Curia sembra elemento decisivo del successo finale, e in qualche caso la sola esperienza romana si rivelò anzi determinante. Con Benedetto XIII, Benedetto XIV e il suo successore, però, a costituire l'elemento caratterizzante fu l'esperienza nelle diocesi (papa Lambertini addirittura rinunciò all'arcidiocesi bolognese solo dodici anni dopo essere stato eletto pontefice), ma ciò venne meno per i papi che immediatamente seguirono. Solo Innocenzo XIII, tra i papi del secolo – e il dato è oltremodo significativo –, ebbe un ruolo nelle relazioni internazionali della Santa Sede e questo testimonia con forza la marginalizzazione della Sede romana nel contesto europeo. L'esperienza fuori d'Italia, che era nei *curricula* della maggior parte dei pontefici, costituì dunque nel Settecento una eccezione. Un numero certamente rilevante (una percentuale appena sotto il 50%) dei papi eletti dopo l'istituzione del Sant'Uffizio partecipò a vario titolo all'attività della Suprema Congregazione. Per molti di essi tale coinvolgimento appare la chiave del successo.

Quanto alla formazione negli studi, le variazioni, in tutto il periodo considerato, non paiono particolarmente significative. Stando a una ricerca di Wolfgang Reinhard, tra i papi nominati nel XV secolo, due avevano compiuto studi filosofico-teologici, tre giuridico-canonistici, quattro altro tipo di studi. Nel XVI secolo sono gli studi del primo tipo che vennero praticati da tre futuri pontefici; quelli *in utroque* da nove; due sommarono l'uno e l'altro tipo di studi e a praticare la categoria "altro"¹² sono in tre. Nel XVII secolo nessuno studiò solo teologia, mentre in quattro studiarono e teologia e diritto; a studiare solo i due diritti furono in quattro. Nel Settecento due studiarono la sola teologia, uno il solo diritto, tre teologia e diritto, uno studiò altro.¹³ Già per Paolo Sarpi, peraltro, pochissimi dei vescovi impegnati nel Concilio «avevano cognizione della teologia, ma

erano o iuriconsulti o litterati di corte».¹⁴ I papi, almeno come preparazione, non costituivano una eccezione.

Quanto qui ricostruito sulla carriera e sulla formazione degli eletti al papato sembra meritevole di un'ultima considerazione. Le esperienze di governo delle anime pesarono solo episodicamente per quasi tutti i pontefici e il peso della formazione burocratica, diplomatica, politica si fece sentire in modo sempre più evidente non solo su chi fu poi eletto pontefice, ma riguardò, come detto, l'intero collegio dei cardinali, in special modo a partire dalla fine del Cinquecento. Se ne parlerà di nuovo più avanti, pur tenendo presente che anche la biografia di due tra i porporati più significativi del Cinquecento, Gasparo Contarini¹⁵ e Reginald Pole,¹⁶ se interpretata sotto il profilo rigido che si è fin qui applicato, fondato sulla considerazione delle tappe della carriera curiale e la relativa rilevanza dell'esperienza pastorale all'interno di quelle, potrebbe risultare per molti aspetti simile a quella di personalità molto, ma molto diverse dalle loro.

In ogni caso, tra le varie motivazioni del tipo di formazione di cui sopra s'è detto ricevuta dai porporati c'è anche da considerare quella legata al dominio che sulla Curia ebbe in quei decenni il Sant'Uffizio. La suprema Congregazione aveva visto diversi suoi uomini diventare papi, aveva impedito ad altri candidati di sedere sul trono di Pietro e si dimostrò capace di condizionare i papi che si rivelavano meno disposti ad assecondare i disegni della Congregazione (ben studiato è stato sotto questo aspetto il pontificato di Clemente VIII,¹⁷ ma quasi un secolo più tardi il Sant'Uffizio pure condizionò fortemente l'azione di Innocenzo XI). Era insomma più prudente costruire le proprie carriere dimostrando capacità politiche o amministrative che rischiare qualche incidente in quello che avrebbe dovuto costituire in realtà il primario compito di un ecclesiastico, quello di predicare la parola di Dio alla gente. E ciò nonostante che Sisto V, nella bolla *Postquam verus ille* del 3 dicembre 1586, avesse prescritto, come qualità indispensabili ai porporati che sarebbero stati da quel momento designati, una esperienza di vita onesta, l'integrità morale, una straordinaria pietà, uno zelo ardente per la salvezza delle anime, integrità e sincerità nel dare consigli e, solo da ultimo, singolare intelligenza, costanza e autorità nell'esercizio degli incarichi di governo.¹⁸

Tutto ciò non comporta di per sé un giudizio moralistico: tutto va inserito nel suo quadro, tenendo in primo luogo presente, come già si è detto, che il vertice della Chiesa non rappresentava di per sé tutta la Chiesa.

Per dare un esempio pratico di ciò che il Collegio cardinalizio arrivò in questi tempi a rappresentare si ricorda come nel conclave che elesse Innocenzo XII ben il 20% dei porporati erano laici e non erano stati costituiti neppure negli ordini minori e solo il 31% dei cardinali aveva avuto esperienze in una diocesi prima di partecipare all'elezione del nuovo pontefice.¹⁹

Per alcuni cenni a quel che accadde in seguito, quanto alla formazione degli eletti al papato, si rimanda all'appendice al capitolo.

Ereditarietà del papato?

Qualche considerazione sembra dover essere dedicata ai tentativi sotterranei che in taluni momenti si sarebbero dispiegati per trasformare in senso ereditario il papato e per rivoluzionare i sistemi per nominare il papa. A proposito dei primi, questi sarebbero testimoniati dal fatto che nel Quattrocento e nel primo Cinquecento vi furono molti casi in cui il pontificato, anche se non in successione diretta, cadde su membri di una stessa famiglia, il più delle volte da zio a nipote. Ciò avvenne nei casi di Eugenio IV (a sua volta cugino di Gregorio XII, poi considerato antipapa) e Paolo II – questa dei papi veneziani imparentati tra loro è la “cordata” più lunga individuabile –, di Callisto III e Alessandro VI, Pio II e Pio III, Sisto IV e Giulio II, Leone X e Clemente VII.²⁰

L'interpretazione sembra in realtà forzata (facendo tra l'altro riferimento ai nomi prescelti dagli eletti – nessuno dei quali si ripete, se non nel caso dei “Pio” – sembra di trovarsi al cospetto di papi “individualisti” non sensibili ad un aspetto dinastico che avrebbe potuto essere sottolineato appunto dal nome comune al predecessore consanguineo) e riferibile invece a quella che già è stata presentata come una costante nel caso della quasi totalità delle biografie dei papi in questa fase. Tutti, o quasi, gli eletti al pontificato avevano mosso i primi passi in Curia – la maggior parte di essi, anzi, vi aveva mosso tutti i propri passi – dove erano arrivati ponendosi sotto la protezione di un parente che era già riuscito ad affermarsi, che era spesso cardinale e che a volte diveniva papa. Addirittura, secondo Christoph Weber, tra il 1500 e il 1800 circa il 70% dei cardinali poté vantare una parentela con qualche papa.²¹

Un parente affermato in Curia pare insomma una pre-condizione delle carriere²² e v'è ampia testimonianza che, sul modello di case regnanti quali gli Este, i Gonzaga, i Medici, gli Sforza, i Farnese, che riuscirono ad ottenere regolarmente un proprio cardinale, «tutte le famiglie della nobiltà e del patriziato italiano» cercarono «di rendere consuetudinari i cardinalati di famiglia».²³ Le norme che restringevano la trasmissione dei patrimoni²⁴ costringevano o comunque favorivano l'inserimento nella carriera ecclesiastica di una moltitudine di soggetti che avrebbero forse preferito – se messi in condizione d'essere liberi di scegliere – prendere altre strade. A fronte di ciò, vale la pena, per inciso, valutare il caso opposto di papi che provenivano dal nulla. Costoro – ai pontefici Sisto IV, Pio V, Sisto V, Clemente XIV, Giulio II e Adriano VI individuati da Wolfgang Reinhard²⁵ andrebbe in realtà aggiunto Innocenzo IX –, furono in gran parte avvantaggiati dalla loro appartenenza ad un Ordine regolare, ciò con l'eccezione di Adriano VI e Innocenzo IX e considerando che Giulio II, per quanto anche egli francescano, si avvantaggiò in maniera decisiva nella propria carriera dell'appoggio dello zio Sisto IV.

Arma segreta e vincente di tante carriere furono proprio le rigide discipline imposte da strategie familiari, vincolanti in pratica in ogni fase dell'avanzamento: Giulio Rospigliosi fu costretto a giustificarsi di fronte al fratello per l'aver accettato il ruolo di Segretario di Stato (a quel tempo l'incarico non era ancora così prestigioso) al tempo di quell'Alessandro VII cui sarebbe finito col succedere (cfr. l'appendice, p. 67); così Pietro Ottoboni discusse prima con il padre e poi, morto quello, con i fratelli, tutti i momenti che lo avrebbero poi portato al papato. Da cardinale affermato, e poi da papa, lo stesso Alessandro VIII sentì l'obbligo di restituire ai suoi l'investimento che era stato fatto mandandolo a Roma negli anni Trenta del Seicento.²⁶

Il fatto di trovare dei papi legati da relazione familiare, mai peraltro eletti consecutivamente, va dunque considerato nell'ottica di queste strategie che videro spesso presenti in Curia esponenti di varie generazioni di casati, italiani ma non solo. In taluni periodi, come alla fine del Quattrocento, se pure non non v'è dubbio che alcuni nipoti divenuti successivamente papi – i futuri Alessandro VI e Giulio II sopra tutti – ebbero una concezione per così dire patrimoniale della Chiesa e dovettero avere l'impressione di averla nelle proprie mani, c'è anche da riscontrare che questi si trovarono al vertice di essa solo in conseguenza di sforzi intensi, di

strategie non sempre limpide ma perseguite con costanza, capacità e decisione e dall'esito mai scontato.²⁷ Erano avvantaggiati dall'essere stati nipoti di papi, avevano forti appoggi tra i porporati, ma che dovessero riuscire per ciò solo a farsi eleggere nessuno pensò mai: tanti altri furono nella stessa condizione – ricordo i dati citati poco sopra ricostruiti da Weber e riguardanti l'enorme percentuale di porporati imparentati con papi –, ma per demerito o anche solo per sfortuna non riuscirono nell'intento.

Papi eletti, papi designati

Ma c'è qualcosa di più importante da far notare. Il succedersi, non frequente e non immediato, di consanguinei sul trono di Pietro, anche alla luce di quanto si è or ora detto, non può indurre a individuare alcuna tendenza ad affermare una successione al papato ereditaria, o comunque pilotata da parte del pontefice regnante, soprattutto perché l'impossibilità per un pontefice di designare il successore è forse una delle principali caratteristiche del sistema papale. Un elemento fondamentale, dunque, ma peraltro niente affatto scontato visto che, secondo alcuni testimoni della prima storia ecclesiastica, Pietro, già designato da Cristo alla guida della Chiesa,²⁸ avrebbe designato direttamente il proprio successore, che per una tradizione fu Clemente e per un'altra Lino.²⁹ L'episodio, come si vede già di per sé confuso e incerto, venne successivamente interpretato, ad allontanare appunto qualsiasi sospetto, nel senso che Pietro fece solo il nome del successore, ma che poi questi fu di fatto formalmente eletto dal collegio dei diaconi e dei presbiteri³⁰ che fu il primo nucleo di quello che un millennio più tardi sarebbe divenuto il Collegio dei cardinali.

È un dato di fatto che le sole norme relative alla potestà papale che siano mai state rigorosamente definite erano proprio quelle relative a ciò che seguiva la morte di un papa e che portava all'elezione del successore (non è un caso che la parte iniziale e più della metà della trattazione sulla figura del papa nella *Relazione* di Girolamo Lunadoro³¹ sia dedicata alla morte del pontefice, alle sue esequie, alla sede vacante, alla elezione del nuovo sovrano). Dette norme contenevano la proibizione assoluta di influire sulla scelta del successore, se non nella forma di un generico auspicio ma non certo in quella di una designazione, «non solum de jure ecclesia-

stico [...] sed etiam de jure divino et naturali».³² «Papa non potest sibi successorem eligere, et si eligeret, irrita esset electio», così dettava una giurisprudenza consolidata.³³ Neppure il consenso pieno dei cardinali poteva autorizzare un pontefice a disporre altrimenti.

Nella vicenda dei papi ci furono però non pochi casi in cui si provò a forzare la norma.³⁴ Lo testimonia anzitutto il caso rappresentato dal sinodo convocato da papa Simmaco (498-514) in San Pietro nel 499. Il pontefice voleva evitare i patteggiamenti, scambi di voti, ecc., che solevano avvenire, vivente ancora il papa, in attesa della successione. La soluzione che egli individuò al complesso problema fu del tutto particolare e soprattutto volta ad impedire che sulla nomina del papa influissero fattori esterni: il sinodo stabilì che la designazione del nuovo papa dovesse spettare a quello in carica; solo se questo fosse venuto a mancare, o fosse in stato di impossibilità, alla nomina doveva provvedere il clero romano: chi avesse macchinato o congiurato per l'elezione del nuovo pontefice cercando di aggirare le prerogative papali appena definite avrebbe perso la dignità ecclesiastica e sarebbe stato allontanato dalla comunità dei fedeli (al contrario, chi avesse rivelato manovre sarebbe stato premiato). Non è però certo che Simmaco abbia nominato il proprio successore Ormisda.³⁵ Ancora, papa Felice IV nel 530, gravemente ammalato, nominò quale suo continuatore Bonifacio II annunciando la propria scelta di fronte al clero e al Senato romani. Gli impose il pallio e stabilì che però il designato avrebbe dovuto restituirgli la carica se le sue condizioni di salute fossero migliorate.³⁶ Felice IV minacciava per di più di scomunicare chi avesse contestato la decisione e affermava di aver deciso in tal modo per garantire la tranquillità della città e la pace della Chiesa. Così non fu, e alla sua morte, avvenuta dopo pochissimo tempo, la maggioranza del clero romano e una parte del Senato nello stesso giorno in cui fu ordinato Bonifacio II elessero il vescovo Dioscoro, che però morì poco dopo, all'improvviso.³⁷ I sostenitori del defunto, che i cataloghi considerarono antipapa, si riavvicinarono a Bonifacio II, ma questo non impedì, vista anche la tarda età del papa (che sarebbe morto nel 532), che i maneggi per individuare un successore riprendessero immediatamente ad inquietare la Chiesa romana. Bonifacio II allora, nelle stesse forme seguite da Felice IV, designò quale proprio erede Vigilio. Il Senato romano rispose con durezza producendo un decreto che comminava pesanti sanzioni nei confronti di chi si fosse adoperato, vivente il pontefice, ad ordinare un successore. La reazione costrinse così

Bonifacio II a ritrattare solennemente le sue decisioni³⁸ (Vigilio sarebbe divenuto comunque poi papa, nel 537). Il clero romano e il Senato, all'epoca la massima autorità laica, volevano continuare ad influire sulla scelta del papa e la decisione degli elettori – a partire dall'XI secolo i cardinali – nel difendere le proprie prerogative nella designazione del pontefice continuò a prevalere su ogni altra ragione (c'era, allora come nel tempo che sarebbe seguito, anche la necessità di difendere il diritto degli elettori romani dagli ingombranti tentativi d'intromissione operati da poteri esterni, anzitutto degli imperatori, d'Oriente e poi tedeschi, che conservarono peraltro a lungo la possibilità di confermare l'elezione).

Il momento fondamentale per riaffermare, e per ridefinire, il principio elettivo per la scelta del papa si presentò nella seconda metà dell'VIII secolo. Quando nel 757 Stefano II parve giunto sul punto di morte, la popolazione romana si spaccò tra i sostenitori dell'arcidiacono Teofilatto e tra quanti si schierarono per favorire la candidatura del fratello del pontefice morente, Paolo. Questi finì col prevalere, sostenuto anche da esponenti della nobiltà laica romana «che intendevano assicurare la continuazione della [...] politica [di Stefano II] col rafforzamento del dominio papale sui territori già bizantini» che i re Franchi, vittoriosi sui Longobardi avevano donato al pontefice³⁹ (la falsa Donazione di Costantino venne composta proprio durante il suo pontificato). La morte di Paolo I fu seguita da torbidi, culminati nell'acclamazione a papa del laico Costantino che tuttavia fu avversato da potenti componenti della Chiesa romana che lo costrinsero poi a fuggire dalla città. Si riaprì una crisi, che vide il rapido apparire di un altro antipapa, Filippo, e quindi, il 31 luglio 768, nell'antica sede del Senato nel Foro, tutte le componenti della cittadinanza, «sacerdotes», «primates cleri», «optimates de militia», «exercitus», «cives honesti», popolo minuto, procedettero, «finalmente ad un'elezione pontificia che fosse regolare». ⁴⁰ L'eletto, Stefano III, convocò pertanto nell'aprile 769 nel Laterano un concilio che tra l'altro dettò le nuove norme per eleggere il papa. Il collegio elettorale, che avrebbe potuto solo eleggere ecclesiastici, sarebbe stato unicamente composto dal clero di Roma e al laicato sarebbe rimasto esclusivamente il compito di riconoscere l'eletto una volta che questi avesse preso possesso del Laterano. I tentativi dell'aristocrazia laica di condizionare l'elezione al trono di Pietro in tal modo fallì, e un episodio quale quello della trasmissione del papato tra fratelli ora avrebbe potuto assai più difficilmente presentarsi.⁴¹

Certamente ancora si presentarono situazioni che sembrarono poter insidiare le normali procedure. Ad esempio, a determinare l'elezione di Giovanni XII (Ottaviano dei conti di Tuscolo) nel 955, il quale divenne papa quando aveva al massimo diciotto anni, fu la decisione in tal senso del padre, Alberico II, l'uomo potente di Roma. Proprio prima della morte, nel 954, questi volle imporre al popolo romano la nomina del figlio quando papa Agapito II fosse venuto meno: succedendo a quest'ultimo, Ottaviano avrebbe unito alla potestà sulla Chiesa anche la signoria sulla città ereditata dal padre.⁴² Ma per proseguire con altri casi, secondo alcune fonti anche Gregorio VII, in punto di morte, avrebbe indicato una rosa di tre nomi tra cui scegliere il successore. Nessuno di questi tre risultò però eletto e al trono di Pietro fu chiamato, nel 1086, l'abate di Montecassino Desiderio, che al momento della nomina si rivelò peraltro assai restio ad accettare,⁴³ e che assunse il nome di Vittore III. Egli morì dopo pochi mesi, e a succedergli fu Urbano II, il cui nome lo stesso papa morente aveva indicato al collegio dei cardinali.⁴⁴ L'eletto, il pontefice che bandì la crociata, avrebbe poi continuato la consuetudine affermatasi con gli ultimissimi pontificati, identificando in Pasquale II il suo successore.⁴⁵ La riforma della Chiesa avviata da Gregorio VII passò insomma anche attraverso queste forzature della prassi, che tali restarono perché le elezioni che seguirono quella di Pasquale II – in un tempo oltremodo difficile, animato da fortissimi contrasti che sono anche testimoniati da una proliferazione straordinaria di antipapi –, furono caratterizzate da altre, differenti, dinamiche.

Un caso "limite" si presentò ancora allo spirare del XII secolo. Alla fine del 1197 Celestino III, malato, annunciò ai cardinali – coi quali si era spesso contrapposto – che avrebbe abdicato se essi avessero eletto quale successore un suo stretto collaboratore. La reazione fu tale che Celestino III fu costretto a ritirare la proposta. Sarebbe del resto morto dopo pochissimo e ciò anche contribuì ad evitare ulteriori imbarazzi.⁴⁶

Tra i papi dell'età moderna, la proposta di procedere alla designazione del successore avanzata a Paolo III dal cardinale veneziano Francesco Pisani fu respinta con decisione dall'interessato. Paolo IV e Pio IV⁴⁷ avrebbero poi promosso consultazioni in proposito: quella di papa Carafa, in particolare, riguardò la possibilità del pontefice di nominare un coadiutore con diritto di successione.⁴⁸ Tali indagini condussero infine a ribadire che al solo conclave spettava il pieno diritto di eleggere il papa; si dettò inoltre il divieto di discutere o, peggio, cercare d'imporre capitazioni

elettorali che vincolassero gli eleggibili prima del conclave⁴⁹ (che ciò poi fosse destinato ad avere un seguito, al solito è tutto un altro discorso perché le capitolarioni furono a lungo una costante – per quanto inutile, perché sistematicamente disattesa – d'ogni elezione⁵⁰). Nessun pontefice poteva cercare di condizionare in alcun modo l'organo elettivo a beneficio di parenti o di candidati di fiducia.

Il quesito che ha aperto il paragrafo potrebbe – e anzi dovrebbe – essere insomma rovesciato. La domanda da porsi non è tanto se intervenne in qualche momento nei papi la tentazione di eleggere il successore, ma perché, in pratica fin dalle origini, si stabilì che un pontefice non potesse farlo. E come, nelle complesse e sempre diverse temperie che il papato si trovò ad affrontare, la norma poté essere mantenuta, sia pur con qualche eccezione, che però sembra soprattutto mostrare come la cosa non fosse di per sé scontata. Pare insomma assai più significativo chiedersi perché su questo punto (quasi sempre) la Chiesa mantenne una linea di sostanziale coerenza che attribuire significato eccessivo alle eccezioni che in duemila anni poterono presentarsi.

Per quel che riguarda il metodo d'eleggere i papi, nelle pagine precedenti già qualcosa s'è detto: il clero di Roma, col concorso del popolo e di altri soggetti (ricercando l'unanimità come unica garanzia possibile che la loro scelta fosse giusta e ispirata da Dio⁵¹), e, poi, dal 1059 il collegio dei cardinali, riuscirono ad annullare di fatto tutte le disposizioni tendenti ad escluderli dal diritto di designazione del vescovo di Roma. Nel secondo millennio l'assemblea elettiva andò definendosi con l'esclusivo coinvolgimento dei cardinali, ma anche la clausura che nel corso del Duecento venne a caratterizzare l'attività del collegio degli elettori porporati non riuscì ad impedire che le elezioni dei pontefici venissero comunque fortemente condizionate dall'esterno. I poteri europei, in questa prima fase l'Impero, e poi la Francia, i Regni iberici, ecc., cercarono sempre d'imporre il proprio diritto di veto verso candidati non graditi e per far ciò costituirono anche proprie fazioni di cardinali. Gli effetti delle turbative che si presentarono fino a tutto il XII secolo sono testimoniati dall'altissimo numero di antipapi. Il IV concilio Lateranense nel 1215 regolò la forma delle votazioni, prevedendo la nomina per acclamazione, per «compromissum» (ovvero la scelta di affidare a un piccolo gruppo la nomina quando non s'era riusciti a raggiungere un accordo), per scrutinio (ricercando che la nomina avvenisse per unanimità o con maggioranza più ampia possibile dei voti).⁵² Nel

1455 avvenne la prima manifestazione del voto per accesso: quando un candidato era giunto vicino alla maggioranza indicata, si dava la possibilità ai porporati che non lo avevano votato prima di ripensarci e di farlo.⁵³

Fu Gregorio XV con la bolla *Aeterni Patris Filius* del 1621, dedicata alle «modalità generali dell'elezione papale», e con la bolla *Decet Romanum Pontificem* dell'anno successivo, che regolava le cerimonie del conclave,⁵⁴ a porre ordine nella complessa materia. Papa Ludovisi lasciava in vita tutte le diverse forme di votazione, ma formalizzava e regolamentava le modalità dello scrutinio. Il conclave doveva essere davvero chiuso all'esterno, il voto doveva restare segreto, lo scrutinio doveva offrire garanzie, la maggioranza richiesta doveva essere quella dei due terzi. La nomina per acclamazione era resa più difficile e anche questo andò a discapito dei capi delle fazioni che erano soliti tentare questa carta per imporre il loro candidato.⁵⁵

Le innovazioni introdotte furono decisive e rivelano un radicale cambiamento di prospettiva. Infatti, se nei lunghi secoli precedenti il collegio elettivo aveva a lungo dovuto difendersi da diretti tentativi di condizionamento provenienti dall'esterno, le bolle di Gregorio XV, insieme con le norme emanate da altri suoi predecessori nel corso del Cinquecento, furono soprattutto espressione di una necessità di difendersi da ciò che poteva scaturire dallo stesso collegio cardinalizio riunito in conclave e diviso in fazioni in buona parte asservite alle monarchie europee.

Il cambiamento significativo che interviene nell'età moderna è anche evidenziato dal trasformarsi dello *ius exclusivae*. In precedenza l'"esclusiva" aveva significato la possibilità che almeno un terzo del conclave esprimesse la propria disapprovazione per un candidato, il quale, non potendo aspirare alla richiesta maggioranza dei due terzi, non poteva far altro che vedersi preclusa ogni speranza di successo.⁵⁶ Per contro, nel corso del Cinquecento, in modo costante, l'esclusiva divenne sempre di più una «sorta di diritto di veto all'elezione papale» da parte delle monarchie europee e in primo luogo della Spagna.⁵⁷ Il candidato che non venisse reputato "confidente" doveva essere bloccato.

Maria Antonietta Visceglia ha ricostruito i termini di un dibattito che sulla questione si accese nel 1594. Chi appoggiava il diritto di Filippo II di condizionare in maniera decisa i conclavi sostenne sì il carattere universale del pontificato e la natura sacra del ruolo, ma anche quella temporale legata alla sovranità su un dominio. I fautori del re di Spagna affermavano

inoltre che la divisione del Sacro Collegio in fazioni rendeva inevitabile l'intervento del re cattolico per difendere i propri interessi: disporre di un proprio "partito" gli poteva ad esempio consentire di intavolare trattative nel Collegio con i "partiti" degli altri sovrani. Aggiungevano inoltre che l'«esclusiva» contro candidati non graditi doveva considerarsi legittima quando era «propositiva e non coattiva» e quando era tesa ad assicurare, senza frode o «mezzi indegni», una piena consonanza tra il papa e Filippo II impegnati nella stessa missione in difesa della fede⁵⁸ (l'ultima volta che l'«esclusiva» avrebbe condizionato un conclave fu nel 1903: il veto imperiale riguardò il cardinale Rampolla, dopodiché venne eletto Pio X⁵⁹).

La pretesa era certamente ingombrante e intrusiva, e venne ripetutamente discussa e combattuta in tempo diversi,⁶⁰ non sono tuttavia certo trascurabili, però, i motivi che spingevano, in quelle date condizioni, a ricercare il consenso, o per lo meno il non dissenso, delle grandi monarchie europee. Non era più il tempo per la Chiesa romana di una politica aggressiva, di una iniziativa orgogliosa tesa a rivendicare una potestà superiore a ogni altra. Con gli altri poteri occorreva convivere, né era più il tempo di un altro *Dictatus papae*. La necessità di convivenza imponeva di accettare la creazione di fazioni all'interno del collegio cardinalizio, anche tollerando le intromissioni nella delicata fase del conclave: le elezioni dei papi furono così inevitabilmente dominate da istanze politiche e sulla base di questa constatazione si dovrebbe comprendere meglio perché i pontefici furono scelti sulla base di quel tipo di *curricula* di cui s'è detto e ancora si dirà.

NOTE

1. Sulle implicazioni di ciò e su come, nonostante tutto, le diocesi affidate a vescovi di tal genere poterono andare avanti, soprattutto grazie alla preziosa attività di vescovi supplenti, si veda Greco, *La Chiesa in Italia nell'età moderna*, pp. 32-33 e ss.

2. Suddiaconato, diaconato, presbiteriato. L'ingresso nello stato ecclesiastico avveniva invece con la tonsura.

3. Si veda su ciò Alberigo, *I vescovi italiani al concilio di Trento*, e i dati lì riportati riguardanti la presenza significativa al Concilio di Trento di vescovi solo eletti e non consacrati tali.

4. Ho soprattutto utilizzato per ciò i 3 volumi dell'*Enciclopedia dei papi*.

5. Reinhard, *Le carriere papali e cardinalizie*, in particolare pp. 263 ss.

6. Claudio Donati, che a sua volta riprende la notizia da Pastor, in *Vescovi e diocesi d'Italia dall'età post-tridentina alla caduta dell'antico regime*, p. 333.

7. Sui Nunzi presso l'imperatore, ma per il periodo successivo, si veda Koller, *Einige Bemerkungen zum Karriereverlauf der Päpstlichen Nuntien am Kaiserhof*, pp. 841 ss.

8. B.A.V., *Vat. Lat.* 13366, «Lettere di Clemente IX doppio fatto Nunzio di Spagna dal 1644 fino al 1647. parte II», cc. 407-410v.

9. Un ritratto esemplare di un altrettanto esemplare cardinale, Giulio Sacchetti, che servì nei governi dello Stato Pontificio e che fu Nunzio a Madrid, in Fosi, *All'ombra dei Barberini*. Sul Sacchetti ora si veda anche *La legazione di Ferrara del cardinale Giulio Sacchetti*.

10. Si veda Reinhard, *Le carriere papali e cardinalizie*, p. 281, ove, più precisamente, si sostiene che, «malgrado le latenti tendenze alla secolarizzazione di una Chiesa romana che tra il XV e il XVII secolo si trasformò sempre più in uno 'Stato', il fattore 'attività pastorale' e 'amministrazione di un episcopato' mantenne l'importanza che aveva nel Medioevo: soprattutto dopo la ricezione delle idee di riforma da parte del papato, con Paolo IV, lo si ritrova per ventisette pontefici su un totale di quarantadue». Pesando e analizzando (sia pur in modo sommario), e non semplicemente enumerando le notizie di futuri pontefici-vescovi il giudizio pare degno di correzione. Sembra poi difficile enumerare tra i vescovi chi semplicemente godette delle rendite di un vescovato (e solo amministrò diocesi: la distinzione tra vescovi solo eletti e vescovi titolari va tenuta ben presente: Martino V ad esempio amministrò la diocesi di Palestrina ma quando fu nominato papa, come si è visto, non era considerato un vescovo a pieno titolo) e forse parrebbe da tenere in maggiore considerazione che, stando ai calcoli dello stesso Reinhard (anche mettendo nel computo i semplici amministratori), solo poco più del 50% degli eletti al pontificato era stato vescovo.

11. Partner, *The Pope's Men*, p. 37. Partner presenta questi dati per dimostrare che i cardinali «of this period [Quattrocento] cannot be treated simply as bureaucrats». Nel primo Seicento i funzionari saliranno decisamente nel collegio dei cardinali; tra il 1846 e il 1878 la percentuale salirà al 66%. Vedi anche, su questi stessi dati, Visceglia, *Burocrazia, mobilità sociale e "patronage" alla Corte di Roma*, p. 33.

12. Studi umanistici, in primo luogo.

13. Reinhard, *Le carriere papali e cardinalizie*, p. 278.

14. Sarpi, *Istoria del Concilio tridentino*, I, p. 221.

15. Contarini fu ambasciatore veneziano presso Carlo V dal 1520 al 1525. Partecipò alla Dieta di Worms nel 1521. Tornato a Venezia fu Savio di terraferma e ricoprì ancora delicati incarichi diplomatici, tra cui quello che lo portò ad avere ruolo significativo perché Clemente VII nel 1527 potesse tornare libero. Fu poco dopo ambasciatore a Roma. Presente all'incoronazione imperiale di Carlo V a Bologna nel 1530, una volta tornato a Venezia entrò nel Senato. Nel 1535 fu creato cardinale diacono e ricevette la tonsura e gli ordini minori da Gian Pietro Carafa. Nel giugno 1537 celebrò la sua prima messa. Il 23 ottobre 1536 fu eletto vescovo di Belluno, ma i suoi numerosi impegni per conto di Paolo III non gli consentirono di risiedervi.

16. Sarpi, *Istoria del Concilio tridentino*, II, p. 499: Pole non volle ricevere gli ordini sacri se non dopo l'elezione di Paolo IV, «per molti rispetti di successione e per non mostrarsi tanto ristretto col pontificato». Temeva insomma che la sua consacrazione potesse apparire come segnale di una sua ambizione. Eletto Carafa, ovvero il suo persecutore, «si ordinò prete; e quattro mesi dopo, essendo stato abbrugiato con molte cerimonie di degradazioni

l'arcivescovo di Cantorberi, fu sostituito in quel grado in luogo di quello». Pole era giunto per la prima volta a Roma nel 1526. Dopo la morte di Thomas Wolsey Enrico VIII gli offrì la diocesi di York o quella di Winchester, ma egli declinò l'offerta anche per non ricevere condizionamenti, contrario come era al divorzio del re. Poco dopo lasciò l'Inghilterra e fu ad Avignone, poi a Padova. Dopo il divorzio di Enrico VIII, e dopo un suo trattato in cui condannava l'atto, disobbedì all'ordine regio di tornare in Inghilterra e accettò l'invito di Paolo III a Roma. Qui avrebbe dovuto far parte della commissione presieduta da Contarini che avrebbe dovuto elaborare un programma di riforma della Chiesa. Convinto ad accettare da Gian Matteo Giberti e dal Carafa, nel 1536 era in Roma. Quando papa Farnese lo promosse alla porpora egli cercò invano di sottrarsi all'onore. Nel gennaio 1537 il *Consilium de emendanda ecclesia* fu reso pubblico. Il suo impegno in Curia fu assiduo e pure fu responsabile di varie missioni diplomatiche, ma nel frattempo la situazione dei suoi familiari in Inghilterra era sempre più difficile e nel 1541 la madre venne uccisa. Il cardinale Pole fu poco dopo nominato Governatore della Provincia del Patrimonio di San Pietro, incarico che lo portò a Viterbo, e che lo tenne formalmente impegnato fino al 1546. Dal 1542 al 1543 fu però a Trento, dove il papa l'aveva nominato legato al concilio, ad attendere invano l'arrivo dei padri conciliari. Mancò l'elezione a papa nel 1549 per un solo voto. Attaccato da Carafa che lo accusò di eresia già nel conclave, egli si ritirò sul Lago di Garda in un monastero. Tornato in Inghilterra quale legato presso la regina Maria, nel 1555 fu nominato arcivescovo di Canterbury, il che lo portò a ricevere "finalmente" gli ordini nel 1556. La sua prima messa data 22 marzo di quell'anno. Nel 1557 Paolo IV lo chiamò a Roma ove sarebbe stato sottoposto allo stesso tipo di persecuzione di cui erano intanto vittime il cardinal Morone e il vescovo di Bergamo Vittore Soranzo. Pole rimase in Inghilterra e inviò al papa una autodifesa. Morì il 17 novembre 1558.

17. Fattori, *Clemente VIII e il Sacro Collegio*.

18. *Bullarium diplomatum et privilegiorum sanctorum Romanorum Pontificum Taurinensis editio*, VIII, p. 813.

19. Questi dati sono stati ricostruiti da Dovere, *Innocenzo XII e il collegio cardinalizio*, pp. 127-128.

20. Ciò lascia adombrare De Vincentiis, *Papato, Stato e Curia nel XV secolo*, pp. 114-115.

21. Weber, *Senatus Divinus*, p. 291; Becker-Weber, *Genealogien zur Papstgeschichte, passim*.

22. Vedi su ciò anche McClung Hallman, *Italian Cardinals, Reform, and the Church as a Property*, p. 129.

23. Reinhard, *Le carriere papali e cardinalizie*, p. 272.

24. Si veda su ciò, in ambito romano, Piccialuti, *L'immortalità dei beni*. Quanto alla diffusione della pratica della trasmissione ereditaria di beni, vincolati, al primogenito maschio nella Roma d'età moderna anche a livello di famiglie recentemente affermatesi: «si comincia a testare con fedecommesso per sancire una posizione sociale appena raggiunta, per autolegittimare con modalità nobiliari il mantenimento dello status ai propri discendenti [...] per creare, mediante il fedecommesso, una dinastia che prima non c'era» (p. 9). Nelle famiglie di più antica nobiltà prevale invece il «senso dinastico»: nelle famiglie baronali romane l'uso del fedecommesso fu peraltro assai precoce (p. 10).

25. Reinhard, *Le carriere papali e cardinalizie*, pp. 281-282.

26. Vedi su questo il mio *Fortuna e sfortune di una famiglia veneziana nel Seicento e la voce di Petrucci, Alessandro VIII*.

27. Si veda su entrambi Pellegrini, *Ascanio Maria Sforza, ad indicem*.

28. Ma Cristo poteva legittimamente procedere a ciò perché egli era Dio e non solo un uomo: Ferraris, *Prompta bibliotheca canonica, juridica, moralis, theologica*, VI, p. 12.

29. In A.S.V., *Fondo Borghese*, ser. IV.138, l'anonimo compilatore del *Della varietà delle creazioni de' papi et dell'origine de' cardinali*, ipotizza che Pietro nominò quali successori sia Lino, Cleto e Clemente, oppure solamente quest'ultimo e ciò fece «per stabilimento della nuova religione». L'anonimo si rivela però incerto sul periodo del primo papato: scrive infatti che il primo papa eletto fu Anacleto, il quale altri non è che quel Cleto appena presentato quale creatura dell'Apostolo. Su questo incertissimo "papa", che l'*Annuario Pontificio* presenta quale secondo dei successori di Pietro e predecessore di Clemente I (e che pure, secondo altre interpretazioni, potrebbe essere venuto dopo di questi), si veda Scorza Barcellona, *Cleto/Anacleto*, pp. 197-199.

30. Ferraris, *Prompta bibliotheca canonica, juridica, moralis, theologica*, p. 13.

31. Il cavaliere senese Girolamo Lunadoro istruì l'appena promosso alla porpora (1615) Carlo de' Medici per la prima sua andata a Roma. La sua descrizione della Corte a Roma ebbe larga fortuna in forma manoscritta e ancor più in forma stampata. La prima edizione è del 1635 e molte ne seguirono. Nel 1654 apparve anche in traduzione inglese.

32. Ferraris, *Prompta bibliotheca canonica, juridica, moralis, theologica*, pp. 11-12.

33. *Ibid.*, p. 11.

34. Sulle elezioni dei papi in generale, si veda Piazzoni, *Storia delle elezioni pontificie; Melloni, Il conclave*. Vedi anche Cancellieri, *Notizie storiche delle stagioni e de' siti diversi in cui sono stati tenuti i conclavi della città di Roma*.

35. Vedi su ciò Sardella, *Simmaco, santo*; Ead., *Ormisda, santo*, p. 477.

36. Il concilio romano del 1 marzo 499 aveva legittimato di fatto la prassi della designazione, ma in questo caso ci si trovava di fronte ad una investitura vera e propria (cfr. Sansterre, *Felice IV, santo*, p. 490).

37. Sansterre, *Felice IV, santo*, p. 491.

38. Bertolini, *Bonifacio II*, p. 494.

39. Delogu, *Paolo I, santo*, p. 666.

40. Vedi *Costantino, antipapa*, p. 673.

41. *Ibid.*, p. 674 e Susi, *Stefano II*, p. 678.

42. Pauler, *Giovanni XII*, p. 79.

43. Colotto, *Vittore III, beato*, p. 219.

44. Cerrini, *Urbano II, beato*, p. 222.

45. Ferraris, *Prompta bibliotheca canonica, juridica, moralis, theologica*, p. 13, ove si richiamano gli *Annales ecclesiastici* di Baronio.

46. *Ibid.*, p. 14; vedi anche Pfaff, *Celestino III*, p. 325. Ferraris è qui assai generoso nei confronti di Celestino che, dice, si sarebbe convinto da sé a non procedere oltre.

47. Visceglia, *Fazioni e lotta politica nel sacro Collegio nella prima metà del Seicento*, pp. 46-47.

48. Ferraris, *Prompta bibliotheca canonica, juridica, moralis, theologica*, p. 14.

49. Visceglia, *Fazioni e lotta politica nel Sacro Collegio nella prima metà del Seicento*, p. 47.

50. In A.S.V., *Fondo Borghese*, ser. IV.143, c. 51r-v è la bozza di una capitolazione elettorale stesa tra il pontificato di Pio V e quello di Sisto V. Gli eleggibili al papato dovevano giurare di: 1) conservare e difendere l'ufficio dell'Inquisizione; 2) «de non expediendis arduis sine consilio fratrum et consistorialiter»; 3) di osservare i canoni del concilio tridentino in special modo «in electionibus et provisionibus ecclesiarum»; 4) di non imporre nuovi oneri pecuniari o personali nello Stato della Chiesa «absque consilio et libero fratrum consensu»; 5) di eliminare oneri e imposizioni di recente introduzione in specie sui vini trasportati per via d'acqua «in Ripa romana»; 6) di impegnarsi a difendere la libertà ecclesiastica lì dove messa in pericolo, soprattutto nel Regno di Sicilia; 7) «de uniendis vel lucupletendis pauperibus cathedralis ecclesiis»; 8) «de non alienandis vel infeudandis» beni della Chiesa; 9) «de reintegrandis redditibus et regalibus et proventibus S.R.E. quantum fieri poterit etiam per suppressionem officiorum pro tempore vacantium»; 10) di operare per la conversione di infedeli ed eretici, in primo luogo in Germania; 11) di proseguire la guerra contro il Turco; 12) di non decidere su cause criminali riguardanti vescovi senza essersi prima consultato con altri cardinali; 13) di informare i «fratelli» cardinali delle missioni dei nunzi ai re, ai principi e alle repubbliche e dei legati *de latere*; 14) di non provvedere ad interventi su fabbriche ed edifici pubblici e privati eccedenti le indispensabili riparazioni finché non sarebbe stata compiuta la costruzione della cupola della Basilica dedicata al principe degli Apostoli; 15) di proseguire con le fortificazioni dei suburbi di Roma, di Civitavecchia, di Ancona e Anagni.

51. Colomer-McLean, *Electing Popes: Approval Ballotting and Qualified-Majority Rule*, p. 3.

52. *Ibid.*, pp. 6-7.

53. *Ibid.*, p. 16.

54. Visceglia, *Fazioni e lotta politica nel Sacro Collegio nella prima metà del Seicento*, p. 46.

55. *Ibid.*

56. Colomer-McLean, *Electing Popes: Approval Ballotting and Qualified-Majority Rule*, p. 20 ove gli autori precisano che questa «was mainly the practice of nation-party cardinals, representing a vestige of the emperor's former veto right in the conclave».

57. Visceglia, *Fazioni e lotta politica nel Sacro Collegio nella prima metà del Seicento*, pp. 50-51.

58. *Ibid.*, p. 52.

59. In *Il tempo del papa-re. Diario del Principe Don Agostino Chigi dall'anno 1830 al 1855*, p. 35, con dire rassegnato il diarista papalino dopo aver notato, l'8 gennaio 1831, come tutti dessero per certa l'elezione a papa del cardinale Giustiniani pur in presenza di una voce che afferiva «che la persona del cardinale suddetto non sarebbe stata accetta alla Spagna», il giorno successivo scriveva «si conferma pienamente l'esclusiva data a nome della corte di Spagna al Cardinale Giustiniani». Qualche giorno dopo veniva così eletto il cardinale Cappellari.

60. Visceglia, *Fazioni e lotta politica nel sacro Collegio nella prima metà del Seicento*, p. 90, per il dibattito al tempo di Alessandro VII.

Appendice: Carriere papali

Secolo XV-metà del secolo XVI

ODDONE COLONNA-MARTINO V (1417-1431), prima di essere eletto papa nel 1417 era stato Auditore di Rota, Vicario generale¹ in Perugia, Todi, Orvieto e Umbria e, con tutta probabilità, Vicario dell'Urbe e del Patrimonio di San Pietro. Della Chiesa di Palestrina (possedimento dei «suoi» Colonna) fu semplicemente amministratore e per la sua incoronazione papale fu approntato un apposito, esplicito, cerimoniale, l'*Ordo quando quis eligitur in papam qui non est episcopus consecratus*.²

GABRIELE CONDULMER-EUGENIO IV (1431-1447), fu chiamato giovanissimo dal cugino papa Gregorio XII a servire la Chiesa: Protonotario papale e Tesoriere, fu nominato vescovo di Siena con speciale dispensa, non avendo l'età canonica. È arduo dire che cosa abbia fatto in quella diocesi, dove pure fu contrastato dal vescovo designato dall'antipapa Benedetto XIII. Dopo un solo anno tornava a Roma, divenuto cardinale. Qui operò in Curia (le notizie che lo riguardano sono assai poche) fino all'elezione a pontefice nel 1431.³

TOMMASO PARENTUCCELLI-NICCOLÒ V (1447-1455) fu a lungo maestro di casa dell'arcivescovo di Bologna Niccolò Albergati (del quale avrebbe assunto, una volta papa, il nome), che lo ordinò sacerdote. Accompagnò nel 1422 Albergati, ora cardinale, nella lunga missione diplomatica che egli svolse in Inghilterra, e lo stesso fece nel 1434-1435 in Francia e Inghilterra, e ancora in altre missioni lontano da Roma. Sempre al fianco di Albergati fu al concilio di Basilea, che definì «sinagoga di Satana». Morto il «padrone», Eugenio IV lo fece Vicecamerlengo (1443) e continuò ad impiegarlo in missioni diplomatiche in tutta Europa per poi nominarlo nel 1444 alla sede arcivescovile di Bologna. Qui rimase pochissimo, anche perché continuamente impegnato fuori diocesi da incarichi svolti per conto del pontefice. Nel 1447 era papa.⁴

ALONSO BORGIA-CALLISTO III (1455-1458) si applicò quale vescovo di Valencia per tre anni prima di finire in Italia come consigliere del re Alfonso V d'Aragona, che lo impiegò in varie incombenze. Nominato cardinale, già avanti

con l'età, lasciò il servizio del re e condusse una vita austera e ritirata nel suo palazzo romano fino all'elezione papale, che lo premiò settantasettenne.⁵

Del più volte nominato ENEA SILVIO PICCOLOMINI-PIO II (1458-1464) varrà la pena solo ricordare come egli servì a diverso titolo varie personalità ecclesiastiche, il che gli diede modo d'essere al concilio di Basilea, al quale partecipò nel 1439 in qualità di chierico cerimoniere. Non volle però prendere in questo tempo gli ordini sacri, anzitutto perché non si sentiva disposto ad adeguarsi all'obbligo della castità. Quando il concilio depose Eugenio IV ed elesse (l'antipapa) Felice V, ne divenne segretario finché Federico II d'Asburgo lo chiamò nella sua Corte. Solo nel 1447 Enea Silvio si fece ordinare sacerdote. Riconciliatosi con papa Eugenio IV si adoperò in missioni in Germania per suo conto. Niccolò V cercò di destinarlo alla sede vescovile di Trieste, ma l'opposizione del capitolo della cattedrale riuscì ad impedirne la nomina, poi, nel 1450, gli toccò la diocesi senese. I cattivi rapporti col potere politico cittadino segnarono il suo episcopato (interrotto da altre missioni in Europa e in Italia) e, dopo la nomina cardinalizia del 1456, Piccolomini non poté più rimettere piede in patria. Callisto III utilizzò ancora le sue raffinate capacità diplomatiche, poi il suo lungo servizio fu premiato nel 1458 col papato.⁶

PIETRO BARBO-PAOLO II (1464-1471), imparentato con Eugenio IV per parte di madre, fu subito destinato alla carriera ecclesiastica. Bartolomeo Platina, che aveva diversi motivi per non apprezzarlo, malignò che ciò avvenne per la scarsa disposizione del giovane Pietro e agli studi e agli affari. Protonotario apostolico nel 1436, nel 1440 era già cardinale e vescovo di Cervia. Nel 1451 passava alla diocesi di Vicenza, ma in quella città dimorò assai poco, preferendo ad essa di gran lunga Roma, dove prese a edificare quello che poi sarebbe divenuto il Palazzo di Venezia. La sua nomina alla diocesi di Padova fu dapprima osteggiata e quindi impedita dalla signoria veneziana⁷ e quando fu eletto pontefice conservava ancora il titolo della diocesi vicentina.

FRANCESCO DELLA ROVERE-SISTO IV (1471-1484), di modeste origini, fu avviato giovanissimo tra i Frati Minori conventuali ove compì gli studi e progredì fino a divenirne Generale nel 1464. Nel 1467 chiese a Francesco Sforza l'aiuto necessario per divenire vescovo di Novara: la rendita del vescovato lo avrebbe sollevato da una difficile condizione economica. Non riuscì nell'intento: sarebbe però dopo poco diventato cardinale e, nel 1471, papa.⁸

GIOVAN BATTISTA CIBO-INNOCENZO VIII (1484-1492), dopo controverse esperienze di vita (ebbe due figli naturali), si trasferì in Roma, dove prese servizio dal cardinale Filippo Calandrini, arcivescovo di Bologna e fratellastro di Niccolò V. Callisto III, che aveva avuto in precedenza rapporti con suo padre, gli garantì la propria protezione e lo fece Senatore di Roma.⁹ Fu in questo tempo che egli

entrò nello stato ecclesiastico, poi Paolo II lo destinò alla diocesi di Savona, che egli, per l'ostilità degli Sforza, che allora controllavano la Liguria, fu costretto a cedere nel 1471 per vedersi assegnare l'anno successivo la diocesi pugliese di Molfetta. Sisto IV lo preferì però con sé a Roma: Cibo fu attivo nella Dataria e in altri uffici sotto la tutela del cardinale nipote Giuliano della Rovere. Promosso alla porpora, fu impiegato in diverse legazioni, in Italia e in Germania, prima di divenire papa nel 1484, grazie all'attenta regia del nipote del papa suo "padrone".¹⁰

Per finire con la serie dei papi nominati nel corso del XV secolo, resta RODRIGO BORGIA-ALESSANDRO VI (1492-1503), che al seguito dello zio papa Callisto III fu nel 1455 Notaio della Sede Apostolica e poi cardinale. Nel 1457 divenne Vicecancelliere.¹¹ Fu vescovo, in successione, di Gerona (questa prima nomina a una diocesi data 1457), Valencia, Cartagena, Maiorca e Agrigola. Nel 1471 fu cardinale vescovo di Albano e solo in quest'occasione ricevette gli ordini sacri. Nel 1476 passò al vescovato suburbicario di Porto. Sisto IV lo volle Legato nella penisola iberica, e nell'occasione Borgia favorì l'unione nuziale tra Isabella e Ferdinando; fu poi Legato a Napoli. Del conclave che portò all'elezione di Innocenzo VIII fu protagonista negativo e usò largamente la corruzione per favorire la propria candidatura; poi, vistosi sconfitto, appoggiò Cibo. Negli anni che seguirono lavorò proficuamente per succedere lui stesso ad Innocenzo VIII sul trono di Pietro, il che avvenne nel 1492.¹²

Anche i papi eletti nel XVI secolo, con rare eccezioni, svolsero la propria carriera soprattutto negli uffici curiali, alternati ad incarichi diplomatici o di governo svolti fuori dalla Curia. Così FRANCESCO TODESCHINI PICCOLOMINI-PIO III (1503) – imparentato con Enea Silvio Piccolomini –, che non prese gli ordini sacri quando nel 1460 fu investito della diocesi di Siena. Fu Legato¹³ della Marca d'Ancona, a più riprese, poi nel 1464 divenne Vicario generale dell'Urbe e del Patrimonio di San Pietro e quindi dell'intero Stato della Chiesa. L'elezione di Paolo II lo spinse a rifugiarsi a Siena, ma già dopo due anni era riuscito a ricostituirsi in Roma importanti appoggi che gli consentirono il ritorno in Curia, ove ebbe un ruolo importante nelle relazioni tra la Santa Sede e la Germania. Paolo II nel 1471 lo inviò così a Ratisbona, dove partecipò alla Dieta. La sua carriera proseguì tra alti e bassi nei pontificati che seguirono e, per quanto il Todeschini avesse ottenenuto la diocesi di Fermo nel 1485, la sua attività si svolse piuttosto a Roma, dove fu attivo ancora nelle relazioni diplomatiche col mondo tedesco ma anche con l'Inghilterra, la Francia, la Polonia. Vecchio e malandato, successe ad Alessandro VI nel 1503 e venne dopo ciò ordinato sacerdote e consacrato vescovo. Morì dopo neppure un mese.¹⁴

Il francescano GIULIANO DELLA ROVERE-GIULIO II (1503-1513) collezionò grazie allo zio Sisto IV una nutrita serie di vescovati e di incarichi prestigiosi. Fu Legato di Avignone, Legato della Marca d'Ancona e poi Nunzio in Francia; più

volte si trovò a condurre spedizioni militari nello Stato pontificio. Messo ai margini da Innocenzo VIII, dal 1487 al 1492 risiedette nella sua arcidiocesi di Bologna (che aveva ottenuto nel 1483; nel 1502 si sarebbe poi trasferito alla guida della diocesi di Vercelli). Dopo l'elezione di Alessandro VI fu attivo in ogni modo per contrastare – e per scalzare – il papa.¹⁵ Si pose al servizio di Carlo VIII, che accompagnò nella spedizione italiana e lo stesso fece, per quanto sofferente per la sifilide, con Luigi XII. Forte dell'appoggio francese e spagnolo, nel 1503 diveniva papa dopo una carriera che di propriamente ecclesiastico aveva avuto ben poco e che tuttavia lo vide paradossalmente tra i papi del suo tempo che più a lungo avevano risieduto nelle sedi episcopali che gli erano state assegnate.¹⁶

GIOVANNI DE' MEDICI-LEONE X (1513-1521) cumulò il cumulabile grazie al suo casato, ma decisiva per la sua definitiva affermazione fu la nomina a Rettore pontificio¹⁷ di Bologna e della Romagna. L'incarico aveva più che altro una natura militare – si era nella fase più accesa dello scontro tra Giulio II e Luigi XII – e il futuro papa l'11 aprile 1511 venne fatto prigioniero dai Francesi nella battaglia di Ravenna. Liberato da una armata contadina durante il suo trasferimento in Francia, poté avere parte nelle trattative che portarono alla pace e che garantirono il ritorno dei Medici in Firenze. Lui stesso partecipò alle operazioni militari necessarie ad abbattere il regime antimedicino fiorentino. Nel 1513 il conclave lo trasformò da capo della famiglia governante di Firenze in papa; fu però necessario per l'insediamento ordinarlo prima sacerdote, il 15 marzo, e quindi vescovo il 17 successivo.¹⁸

Anche la biografia di ADRIANO FLORISZ-ADRIANO VI (1522-1523), che pure era uomo di forte religiosità, dimostra come egli arrivò al papato dopo una carriera fortemente caratterizzata da incarichi di tipo politico. L'imperatore Massimiliano gli affidò l'educazione del futuro Carlo V intorno al 1507, dopo di che continuò ad operare assieme e per conto dell'illustre “padrone”, soprattutto svolgendo mansioni politiche: resse ad esempio temporaneamente il Regno spagnolo dopo la morte di Ferdinando. Nel 1516 era stato intanto nominato vescovo di Tortosa e Inquisitore di Aragona e Navarra (nel 1518 lo divenne anche di Castiglia e León), e nel 1520 assunse il ruolo di Luogotenente generale di Carlo V sempre in Spagna: dovette così affrontare, con non troppa energia, la rivolta dei “comuneros”. Nel 1521 fu eletto papa e poté con ciò conoscere la città di Roma dove in precedenza non aveva mai messo piede.¹⁹

La carriera di GIULIO DE' MEDICI-CLEMENTE VII (1523-1534) ricalca sostanzialmente quella del cugino papa Leone X. Poté godere di una grande quantità di incarichi e benefici, il più importante dei quali fu nel 1513 l'arcidiocesi fiorentina. Malgrado ciò, nel 1515 scriveva che, dovendo servire messa al papa, «come poco pratico m'è bisognato studiare». ²⁰ Solo nel 1517 si sarebbe peraltro deciso a farsi ordinare sacerdote e poi vescovo. Era stato intanto Legato di Bologna e aveva partecipato in tale veste alle operazioni militari delle armate pontificie contro i

nemici francesi; era poi divenuto nel 1517 Vicecancelliere di Santa Romana Chiesa, e nel 1519 Legato di Toscana.²¹

ALESSANDRO FARNESE-PAOLO III (1534-1549) entrò in Curia nel 1482, protetto dallo zio materno, il Protonotario apostolico Jacopo Caetani, discendente di Bonifacio VIII. Divenne Scrittore apostolico e, dopo un breve periodo di disgrazia dovuto ad oscuri motivi che lo portò a passare qualche tempo in una cella di Castel Sant'Angelo²² e ad una ardita evasione dalla fortezza, si pose sotto la protezione di Lorenzo de' Medici in Firenze. Nel 1490 rientrava in Curia quale Segretario, poi nel 1491 fu Protonotario apostolico e, con Alessandro VI, che lo proteggeva per motivi non troppo nobili,²³ divenne Tesoriere pontificio e cardinale. Fu poi Legato del Patrimonio di San Pietro, Legato di Ancona, ecc., e nel 1501 ottenne il vescovato di Montefiascone e Corneto cui seguì, nel 1509, l'attribuzione di quello di Parma. Solo il 25 dicembre 1519, tuttavia, egli poté celebrare, dopo aver ricevuto gli ordini sacri, la sua prima messa. E qui ci si ferma, data la notorietà della sua complessa e straordinaria biografia.²⁴

GIOVANNI CIOCCHI DEL MONTE-GIULIO III (1550-1555), poté godere, grazie alla rinuncia dello zio cardinale, della arcidiocesi di Manfredonia (1511) e della diocesi di Pavia (1521), dove andò di rado, anche a causa delle guerre che infiammavano il milanese, conteso da francesi e spagnoli. Prelato domestico di Clemente VII, per due mesi, nel 1528, fu *de facto* Governatore di Roma prima di ottenere la nomina a Presidente di Romagna.²⁵ Dal 1529 al 1532 fu ancora Governatore di Roma, ma questa volta con nomina formale; poi rinunciò alla diocesi pavese per entrare nell'importante collegio dei Chierici di Camera. Sotto il pontificato di Paolo III acquistò la carica di Presidente della Camera Apostolica e nel dicembre 1534 ottenne il governo di Bologna e della Romagna. Creato cardinale, fu nel 1537 Legato dell'Emilia settentrionale; poi la sua esistenza si intrecciò con i lavori preparatori del concilio tridentino e, infine, con quelli dell'assise stessa, cui partecipò col ruolo di Legato papale (Paolo III nel 1545 lo reinvestì della diocesi di Pavia). Nel 1550, con l'appoggio della fazione Farnese e dei cardinali francesi, e malgrado l'opposizione di Carlo V, fu eletto al papato.²⁶

MARCELLO CERVINI-MARCELLO II (1555) divenne nel 1534 segretario del cardinal nipote Alessandro Farnese (il padre Ricciardo aveva operato decenni prima in Curia, il che gli aveva consentito di frequentare il futuro Paolo III). Nel 1535 fu ordinato sacerdote, poi fu Scrittore delle lettere apostoliche (ruolo questo che aveva ricoperto anche il padre) e successivamente Segretario delle lettere latine e Protonotario apostolico. Accompagnò il cardinale Farnese in numerose missioni europee e nel 1540 fu Legato *a latere* presso Carlo V (la qualifica di Legato *a latere* o *de latere* stava a significare la particolare consonanza di tale Legato col papa²⁷). Nel 1539 aveva ottenuto la diocesi calabrese di Nicastro – dove non si recò mai – poi nel 1540 ottenne quella di Reggio Emilia che governò grazie

a vicari; nel 1544 gli fu affidata la diocesi di Gubbio. Anch'egli partecipò ai lavori che portarono al Concilio di Trento, al quale venne poi inviato col ruolo di Legato papale. A partire dal 1546 fece parte della congregazione del Sant'Uffizio. Nel 1547, quando era a Bologna dove il Concilio s'era trasferito, fu nominato Legato di Parma e Piacenza. Durante il pontificato di Giulio III, Cervini fu impegnato tra Roma – dove partecipò tra l'altro ad una commissione che doveva elaborare l'ennesimo progetto di riforma degli uffici curiali –, e la diocesi di Gubbio che egli però, non essendo stato consacrato vescovo, poteva solo amministrare e non gestire a pieno titolo. Qui comunque si trovava quando fu raggiunto dalla notizia della morte di Giulio III, cui fu chiamato a succedere, dopo aver ricevuto la consacrazione a vescovo.²⁸ Se pure Cervini fu uno scrupoloso riformatore delle diocesi che ebbe in amministrazione, egli non volle essere vescovo a tutti gli effetti così come molti altri uomini di Chiesa attivi in quel tempo e che pure, nonostante ciò, si dimostrarono inclini ad una dimensione anche pastorale del beneficio, e non solo finalizzata al raggiungimento dello *status* formale di "vescovo eletto"²⁹ o al semplice ottenimento di una rendita. Riesce comunque difficile spiegare queste situazioni contraddittorie che, a ogni modo, dopo Trento non sarebbero state più possibili.

Seconda metà del secolo XVI

GIAN PIERO CARAFA-PAOLO IV (1555-1559), fu in Curia dapprima sotto la protezione dello zio cardinale e fu lungamente attivo, nel primo ventennio del secolo, in legazioni e nunziature condotte a Napoli, Inghilterra, Fiandre, Spagna. Risiedette nel frattempo quanto poté nella sua diocesi di Chieti, cui cumulò quella di Brindisi, ma ad entrambe le chiese poi rinunciò – conservandone però il titolo per volontà di Clemente VII – quando avviò l'esperienza della Congregazione dei Chierici regolari (tutti coloro che seguirono Carafa e Gaetano da Thiene rinunciarono ai loro benefici ecclesiastici volendo, appunto, essere solo "chierici"). La sua attività finì poi con l'identificarsi con quella della Congregazione del Sant'Uffizio.³⁰

Con GIOVAN ANGELO DE' MEDICI-PIO IV (1560-1565) – in realtà fu eletto nel dicembre 1559, e nel gennaio 1560 fu invece consacrato – si torna ad esperienze più canoniche: in Curia, favorito dall'amicizia con Giovanni Morone, fu Protonotario apostolico (e molti papi, s'è visto, iniziarono da ciò), poi fu destinato al governo di numerose città dello Stato pontificio (Ascoli, Città di Castello, Parma, Fano). Nel 1542 fu Commissario delle truppe pontificie inviate contro il Turco in Polonia ed Ungheria, dopo di che fu inviato papale presso vari potentati italiani, e ancora in Ungheria, quindi nuovamente destinato al governo d'Ancona e nominato Referendario. Otteneva intanto il vescovato di Ragusa – dove non si recò e cui rinunciò nel 1553 in favore di un familiare, mantenendo però su di esso una pensione – anche perché Paolo III nel 1546 lo spedì presso Carlo V quale Commissario generale delle truppe inviate dal papa contro i protestanti tedeschi.

Seguirono altri governi e nel 1549 fu premiato con la porpora. Ottenne quindi la Prefettura della Segnatura di Grazia e un nuovo vescovato, quello di Cassano Jonico, ch'egli però cedette in amministrazione ad un nipote. Nel 1558 era arcivescovo di Milano, e poco dopo, in seguito a un drammatico conclave, era papa.³¹

Seguirono una serie di pontefici che erano stati protagonisti dell'attività del Sant'Uffizio, l'organismo che si prese carico in quei decenni in forma assai decisa, se non anche brutale, della conduzione della Chiesa romana. ANTONIO (MICHELE) GHISLIERI-PIO V (1566-1572), domenicano, prese parte ai lavori della Suprema congregazione dal 1551. Nel 1560 Pio IV gli conferì il vescovato di Mondovì, ma Ghislieri continuò ancora per un anno ad operare in Roma. Risiedette nella sua diocesi solo qualche mese, nel 1561, facendo l'inquisitore ben più che il vescovo, poi tornò a Roma a condizionare pesantemente l'ultima fase del concilio, il cui presidente, Giovanni Morone, non cessò mai di attirare le sue attenzioni di custode inflessibile dell'ortodossia; Ghislieri si oppose tra l'altro, nel gennaio 1564, alla ratifica dei canoni conciliari. Ciò lo mise in più deciso urto col papa regnante, Pio IV, cui fu comunque chiamato a succedere nel 1565.³²

UGO BONCOMPAGNI-GREGORIO XIII (1572-1585) iniziò nel 1539 acquistando uffici venali minori in Curia: fu Abbreviatore di parco maggiore e Sollecitatore di lettere apostoliche e quindi, dopo aver ricevuto la prima tonsura, fu secondo giudice collaterale in Campidoglio. Attivo nella famiglia del cardinale Pierpaolo Parisio, nel 1545 lo si ritrova Referendario delle due Segnature. Un incidente di percorso con una donna bolognese, che gli diede un figlio, solo raffreddò la sua carriera; nel 1552 acquistò la carica di Segretario pontificio, poi fu Prolegato di Campagna e Marittima. Paolo IV lo valorizzò con varie mansioni e nel 1558 gli assegnò il vescovato di Vieste, cui seguì il conferimento degli ordini sacri e la consacrazione episcopale. Già nel marzo 1559 era tuttavia dispensato dall'obbligo di residenza dal papa, che lo voleva presso di sé perché facesse anche il consultore del Sant'Uffizio.³³ Partecipò all'ultima fase del Concilio di Trento assumendo un ruolo determinante proprio sulla questione della residenza dei vescovi. Non era necessario, sostenne, che il Concilio prendesse posizione sulla questione se l'obbligo della presenza fosse *de iure divino* o no. Nel 1565, dopo aver ottenuto la porpora, fu spedito in Spagna quale Legato *a latere* nel quadro del processo condotto dall'Inquisizione spagnola contro l'arcivescovo di Toledo Bartolomeo Carranza.³⁴ Con Pio V fu impiegato nella Segnatura dei brevi, un incarico defilato, che ovviamente abbandonò quando risultò vittorioso al conclave.³⁵

FELICE PERETTI-SISTO V (1585-1590) nel 1536 pronunciò i voti dei francescani conventuali. Nel 1547 fu ordinato sacerdote, divenne predicatore e quindi, dopo essere stato esaminato dal Sant'Uffizio che volle verificare alcune voci che lo volevano imputabile di eresia, entrò in sintonia col potente Michele Ghislieri. Paolo IV lo volle in una commissione di studio per la riforma della Curia romana

e nel 1557 fu spedito Inquisitore a Venezia. Nel 1560 era a Roma, consultore teologo dell'Inquisizione; nel 1561 divenne procuratore generale del suo Ordine e nel 1565 accompagnò in Spagna il Boncompagni quale assessore teologo. L'anno successivo era vicario generale dell'Ordine e nello stesso anno diveniva vescovo di Sant'Agata dei Goti (la consacrazione avvenne pochi mesi dopo la nomina). Solo dopo un anno, passato ad operare per l'Ordine, tentò di occuparsi della sua diocesi, ma venne presto richiamato in Roma per aver parte, quale consultore dell'Inquisizione, nel processo Carranza, che era stato trasferito nell'Urbe. Nel 1571 ebbe la diocesi di Fermo, della quale poté prendere possesso solo nel 1574 e che governò per mezzo di vicari prima di decidersi a cederla definitivamente nel 1577. Durante il pontificato di Gregorio XIII fu sostanzialmente emarginato; questo però gli consentì di essere scelto nel conclave del 1585, quando i contrasti tra fazioni spinsero verso la scelta di un candidato non schierato con le fazioni prevalenti.³⁶

GIAMBATTISTA CASTAGNA-URBANO VII (1590), che poteva contare su tre cardinali nella famiglia materna, accompagnò il cardinal Girolamo Veralli (che era appunto uno di questi), di cui era divenuto auditore, in una missione in Francia nel 1551. Fu poi Referendario di Segnatura e quindi, nel 1553, arcivescovo di Rossano, ricevendo a tal fine gli ordini sacri. Non poté raggiungere la sua diocesi che qualche anno più tardi, essendo intanto stato occupato in Curia e nel governo di Fano. Dopo una breve parentesi in Calabria tornò ad occuparsi nei governi dello Stato pontificio. Partecipò all'ultima fase del Concilio di Trento, per venir infine nominato Nunzio in Spagna (molti eletti al papato hanno a che fare con quel regno in questi anni caratterizzati dal delicatissimo affare Carranza). Terminato l'incarico, Castagna rinunciò alla diocesi di Rossano, senza riservarsi su di essa alcuna pensione (il che non era all'epoca troppo comune) e nel 1573 veniva inviato Nunzio a Venezia. Nel 1577 fu Governatore³⁷ di Bologna, poi venne spedito dall'imperatore Rodolfo II a Praga e quindi in Germania e infine di nuovo impegnato in governi e nell'attività di congregazioni curiali, tra cui l'Inquisizione. Nel 1590 fu papa, sia pure per soli pochi giorni.³⁸

NICCOLÒ SFONDRATI-GREGORIO XIV (1590-1591) e GIOVANNI ANTONIO FACCHINETTI-INNOCENZO IX (1591) dimostrarono invece particolare vocazione (o, almeno, disponibilità) alla cura d'anime.

Il primo era figlio di cardinale, poiché il padre, giurista insigne che aveva potuto dimostrare il suo valore direttamente a Carlo V nel 1535,³⁹ rimasto vedovo, aveva abbracciato la carriera ecclesiastica, aveva ottenuto la porpora ed era morto nel 1550, quando era da pochissimo vescovo di Cremona. Nel 1552 Niccolò fu chiamato da Filippo II a far parte del Senato milanese e grazie all'intervento dello stesso sovrano riuscì ad ottenere nel 1557 la diocesi che era già stata del padre; Sfondrati avrebbe però potuto prendere possesso di quella sede solo nel 1560. Da anni collegato ai Borromeo, nel marzo 1561 fu tra i primi a raggiungere Trento

ove si stava per aprire quella che sarebbe stata l'ultima fase del Concilio. Qui sostenne la natura divina dell'obbligo di residenza dei vescovi. Il caso di Sfondrati, seguace di Carlo Borromeo, risulta eccezionale nel quadro della rassegna che qui si conduce. A Cremona tornò anche dopo aver ricevuto la porpora, e lasciò la diocesi, se non per brevi periodi, solo dopo il successo nel conclave.⁴⁰

Per quel che riguarda Giovanni Antonio Facchinetti, che prese il cognome dal soprannome del padre che faceva a Bologna il facchino, dopo l'ordinazione sacerdotale arrivò a Roma intorno al 1545 quale segretario del cardinale Ardinghelli. Poi entrò nella famiglia di Alessandro Farnese, che lo spedì ad Avignone, di cui era Legato, in qualità di suo vicario. Fu successivamente Governatore di Parma e, tornato in Roma, fu Abbreviatore delle lettere latine e quindi Referendario delle due Segnature. Nel 1560 Pio IV lo investì della diocesi di Nicastro. Il suo periodo di residenza in questa sede si interruppe in occasione della sua partecipazione all'ultima fase del Concilio di Trento e della sua nunziatura veneziana (1566-1572). Solo nel 1575 si stabilì a Roma, dopo aver rinunciato alla sua diocesi in seguito a una grave malattia. Nominato patriarca di Gerusalemme, si impegnò nell'Inquisizione e nella Congregazione della Consulta; nel 1583 fu cardinale e in tale veste si impegnò in diverse congregazioni prima di divenire nell'ottobre 1591 papa Innocenzo IX.⁴¹

Con IPPOLITO ALDOBRANDINI-CLEMENTE VIII (1592-1605) si assiste alla tipica carriera di un curiale "puro". Figlio del Vicelegato di Fano, noto giureconsulto costretto all'esilio dai suoi sentimenti antimedicei, sotto Pio V divenne Avvocato concistoriale, poi Auditore del Camerlengo (1568) e Auditore di Rota sostituendo nella carica il fratello Giovanni, promosso vescovo di Imola e poi cardinale. Nel 1571 accompagnò in Spagna il Legato Michele Bonelli, che era il cardinal nipote (ancora la Spagna nel percorso di un futuro pontefice), in una missione che proseguì poi in Francia. Tornato a Roma agì a lungo esclusivamente nella Rota e nel dicembre 1580 ricevette gli ordini sacri potendo così celebrare il 10 gennaio 1581 la sua prima messa. Sisto V lo volle Datario e gli conferì la porpora, poi il papa lo nominò Sommo penitenziere. Nel 1588 fu spedito quale legato in Polonia e la missione conseguì l'obiettivo di riportare la pace tra quella corona e l'Impero. La sua posizione in Curia era ormai robustissima e nel complesso conclave che si svolse tra la fine del 1591 e il gennaio 1592 prevalse sul "grande Inquisitore" cardinal Santori. Solo allora, ovvero solo quando risultò eletto papa, fu consacrato vescovo, e non avrebbe avuto ragione di farlo prima non avendo mai ricevuto la cura di alcuna diocesi.⁴²

Il Seicento

ALESSANDRO DE' MEDICI-LEONE XI (1605) fu ambasciatore a Roma del granduca di Toscana dal 1569 (nel 1567 era stato ordinato sacerdote). Nell'Urbe

fu apprezzato da Pio V, e in quello stesso anno divenne Protonotario apostolico. Si avvicinò a Filippo Neri, ed ebbe tra l'altro l'onore di posare la prima pietra della Chiesa Nuova. Nel 1573 fu vescovo di Pistoia, ma non andò mai a risiedervi; già però nel 1574 fu promosso arcivescovo di Firenze, che sempre continuò per più di un decennio a governare da Roma, cercando peraltro di applicare colà quanto aveva prescritto il Concilio. Nel 1583 fu cardinale e nel 1584, sciolto finalmente dagli impegni romani, poté infine recarsi a Firenze dove acquisì il possesso della diocesi nella quale dimostrò di possedere doti di pastore in linea con i migliori esempi operanti nel tempo. Nel 1590, anche per dissidi insorti col cugino granduca Ferdinando, tornò in Roma. Nel 1596 fu Legato in Francia, dove raccolse l'abiura di Enrico IV. Rimase in quel Regno altri due anni che gli diedero modo di partecipare alle trattative che condussero alla pace di Vervins. Nel 1600 fu cardinale vescovo di Albano, e nel 1602 vescovo della diocesi di Palestrina, della cui cura si occupò a distanza. Si impegnò intanto a combinare il matrimonio tra Enrico IV e Maria de' Medici. L'appoggio francese fu determinante nel conclave che nel 1605 lo rese papa.⁴³

CAMILLO BORGHESE-PAOLO V (1605-1621) non fu vescovo se non dopo la nomina a papa ed era stato in precedenza, tra l'altro, Auditore della Camera apostolica, cardinal Vicario, Inquisitore.

ALESSANDRO LUDOVISI-GREGORIO XV (1621-1623), già primo collaterale di Campidoglio, Referendario delle due Segnature, Luogotenente civile del Tribunale del Vicario,⁴⁴ Vicegerente di Roma, Auditore di Rota, fu invece zelante arcivescovo di Bologna. La sua carriera romana era stata favorita dal concittadino bolognese Gregorio XIII.⁴⁵

MAFFEO BARBERINI-URBANO VIII (1623-1644), arrivato a Roma sotto la regia dello zio Francesco, Protonotario apostolico, fu presto investito di alte responsabilità di governo, tra le quali una Nunziatura straordinaria in Francia nel 1601, cui seguì nel 1604 la Nunziatura ordinaria in quello stesso paese che durò fino al 1607. Fu arcivescovo *in partibus* di Nazareth e poi vescovo di Spoleto, sede che raggiunse due anni dopo la nomina, nel 1610, e ove restò solo un anno, prima di essere nominato Legato di Bologna. Nel 1614 tornò in diocesi e nel 1617 rassegnò il vescovato per fare ritorno in Curia ove si impegnò nell'attività di varie congregazioni finché non fu papa.⁴⁶

GIOVANNI BATTISTA PAMPHILI-INNOCENZO X (1644-1655) divenne Avvocato concistoriale e poi Auditore di Rota, nel 1604, subentrando nel ruolo allo zio Girolamo. A tale ruolo affiancò quello di Luogotenente della Sapienza e quindi quello di Consultore canonista della Penitenziaria. Tra il 1617 e il 1626 (la data del sacerdozio è imprecisabile) ricevette gli ordini sacri e nel 1621 fu chiamato alla Nunziatura napoletana, incarico che lasciò nel 1625 per accompagnare il

cardinale Francesco Barberini nella sua missione diplomatica in Francia. Nominato nel 1626 patriarca di Costantinopoli, ovviamente non residente, nello stesso anno era ancora a fianco del cardinal nipote, inviato in Spagna quale Legato *a latere*. La missione fu seguita dalla sua nomina a Nunzio in quello stesso paese. Non appena fece ritorno in Roma, nel 1630, ottenne la porpora. In Curia si impegnò nell'attività di varie congregazioni, ponendosi brillantemente in mostra, e nel 1642 fu chiamato nel Sant'Uffizio.⁴⁷

FABIO CHIGI-ALESSANDRO VII (1655-1667) fu Referendario di Segnatura, Vicelegato di Ferrara. Ordinato sacerdote nel 1634, venne nominato l'anno successivo vescovo di Nardò, diocesi che governò da lontano perché sempre impegnato in altri incarichi, Inquisitore e Visitatore apostolico a Malta. Nel 1639 fu Nunzio a Colonia, nel 1643 Nunzio straordinario al congresso di pace di Münster. Dal 1649 al 1651 fu ad Aquisgrana a partecipare a trattative di pace tra Francia e Spagna che si rivelarono poi infruttuose. Nel 1651 fu richiamato in Roma dove ottenne la carica di Segretario di Stato. Dopo la berretta cardinalizia, nel 1652, fu nominato vescovo di Imola, ma la sua attività continuò a svolgersi in Curia, nel suo alto ufficio di capo della Segreteria di Stato, fino alla sua elevazione al trono di Pietro nel 1655.⁴⁸

GIULIO ROSPIGLIOSI-CLEMENTE IX (1667-1669), che i suoi avevano all'inizio raccomandato ai Barberini, acquistò la Segreteria dei riti nel 1631, nel 1632 era Referendario di Segnatura, nel 1635 Segretario dei brevi ai principi, nel 1641 Consultore canonista della Penitenziaria e nel 1643 Sigillatore della medesima. Nel 1644 fu Nunzio a Madrid e nello stesso anno, consacrato vescovo, ottenne la diocesi *in partibus* di Tarso. Nel 1652 tornò a Roma: la possibilità, che sembrò prospettarsi, d'essere investito dell'arcidiocesi fiorentina, lo allarmò moltissimo. Scrisse al fratello di avere «ripugnanza a soggettar[si] a cura d'anime» e denunciò allarmato che tale destinazione gli avrebbe certamente pregiudicato gli sperati avanzamenti in Roma.⁴⁹ Alla morte di Innocenzo X fu Governatore di Roma e papa Chigi lo volle Segretario di Stato, carica che tenne fino alla sua elezione al papato nel 1667.⁵⁰

EMILIO ALTIERI-CLEMENTE X (1670-1676), non appena entrò nella corte del cardinale Ludovisi abbandonò l'avvocatura e si fece sacerdote (1624). Lo stesso anno accompagnò Giambattista Lancellotti nella sua nunziatura in Polonia. Nel 1627 fu vescovo di Camerino, diocesi che gli fu assegnata dal fratello, ma da lì fu assente per lunghi periodi e in ogni caso la sua attività di vescovo non lasciò a quanto pare segni consistenti. Nel 1644 fu Nunzio a Napoli ma vi fu rimosso prima della fine del triennio ordinario per l'insoddisfazione di Innocenzo X che anche sollecitò la Camera Apostolica a rivalersi sui beni del prelado a fronte delle difficoltà economiche della Nunziatura che il papa addebitava alla responsabilità del Nunzio. Con Alessandro VII egli soprattutto operò quale Segretario della

Congregazione dei Vescovi e regolari, questa volta con piena soddisfazione del papa. Clemente IX lo volle proprio Maestro di camera e lo nominò cardinale pochi giorni prima di morire. Partecipò al conclave che l'avrebbe eletto senza neppure essere stato formalmente investito della porpora.⁵¹

Il beato BENEDETTO ODESCALCHI-INNOCENZO XI (1676-1689), forte dei contatti che la sua famiglia di banchieri aveva a Roma, acquistò uffici venali minori di Curia nel 1640, nel 1643 fu Presidente della Camera Apostolica (ancora un ufficio venale), nel 1644 Governatore di Macerata. Nel 1645 permutò il suo Presidentato della Camera con l'ufficio, venale, di Chierico di camera, e poco dopo divenne cardinale e fu ordinato diacono. Nel 1648 andò a Ferrara come Legato e nel 1650 prese gli altri ordini sacri dopo essere stato nominato vescovo di Novara. In diocesi si insediò nel febbraio 1652 e qui rimase solo due anni, quindi, dopo due anni d'assenza rinunciò la diocesi, in favore del fratello. In Roma, prima della elezione papale si distinse operando in varie Congregazioni.⁵²

PIETRO OTTOBONI-ALESSANDRO VIII (1689-1691), affidato in Roma alla tutela del decano degli Auditori di Rota, il veneziano Giovan Battista Cuccini, fu Referendario di Segnatura (1630), Governatore di diverse località dello Stato (1639-1641), Auditore di Rota (1643), nel 1652 cardinale e nel 1654 fu destinato alla diocesi di Brescia cui tentò a lungo di rinunciare e ciò già subito dopo la nomina. Solo nel 1664 riuscì a tornare a Roma, dove divenne protagonista della scena curiale. Con Clemente IX fu Datario mentre sotto Innocenzo XI fu elemento di punta del Sant'Uffizio. Tra il 1678 e il 1684 fu eccezionalmente il rappresentante informale della Serenissima presso il papa, stante la sospensione delle relazioni diplomatiche tra Roma e Venezia.⁵³

ANTONIO PIGNATELLI-INNOCENZO XII (1692-1700), il cui zio materno era Generale dei Gesuiti, fu Referendario delle due Segnature, Vicelegato di Urbino, nel 1646 Inquisitore a Malta, nel 1652 Nunzio a Firenze. Solo in quell'anno prese gli ordini sacri e fu nominato vescovo (non residente) di Larissa. Dopo otto anni passati nella nunziatura fiorentina andò Nunzio in Polonia e quindi, nel 1668, a Vienna. Nel 1671 fu arcivescovo di Lecce, ma di questa diocesi fu guida distratta e spesso assente. Nel 1673 fu, tra l'altro, Segretario della Congregazione dei vescovi e regolari, nel 1675 Maestro di camera del papa. Soltanto nel 1681 fu creato cardinale – mentre col suo *curriculum* di prestigio avrebbe dovuto ottenere la berretta ben prima – e nel 1684 fu Legato a Bologna. Era stato intanto per pochi mesi vescovo di Faenza e infine, nel 1686, arcivescovo di Napoli, sede che riuscì a raggiungere solo un anno dopo la nomina, finalmente liberatosi dagli incarichi di governo bolognesi. Tornò a Roma nel 1691 per il conclave che lo designò papa.⁵⁴

Il Settecento

GIOVANNI FRANCESCO ALBANI-CLEMENTE XI (1700-1721) svolse tutta la sua carriera all'interno della Curia. Gli Albani erano già stati attivi in essa, e tra l'altro il padre era stato Maestro di camera del cardinale Carlo Barberini che sempre lo protesse e favorì. Giovanni Francesco fu Referendario nel 1677, poi Governatore nello Stato pontificio, Segretario della Cifra e quindi ai Brevi. Fu cardinale nel 1690 e come tale non si spostò mai da Roma. Divenne sacerdote soltanto nel settembre 1700, poco prima di essere esaltato al papato, in seguito alla morte di Innocenzo XII. Celebrò la prima messa tre giorni prima che iniziasse il conclave, già presagendo la possibilità di un successo.⁵⁵

La biografia di MICHELANGELO CONTI-INNOCENZO XIII (1721-1724) è più ricca di tappe rispetto a quella del predecessore. La sua famiglia vantava tra l'altro il precedente di Innocenzo III, ma a favorirlo in Curia fu uno zio cardinale, Giovanni Nicola Conti. Referendario di Segnatura nel 1691, sempre in quell'anno fu Governatore di Ancona e dopo questo seguirono analoghi incarichi a Frosinone, Campagna e Marittima, Viterbo. Nel 1695 fu vescovo di Tarso, per modo di dire, perché la diocesi era *in partibus infidelium*, e poi di Osimo (1709), diocesi, questa, raggiungibile ma in cui non fu affatto assiduo, e quindi di Viterbo (1712), sede cui rinunciò dopo poco meno di sette anni per motivi di salute. Era stato intanto Nunzio in Svizzera (1695-1697), e in Portogallo (a partire dal 1698). Clemente XI lo fece cardinale nel 1707.⁵⁶

PIERFRANCESCO (VINCENZO MARIA) ORSINI-BENEDETTO XIII (1724-1730), domenicano,⁵⁷ fu invece particolarmente incline alla cura d'anime e anzi rinunciò alla carica di Prefetto della Congregazione del Concilio per raggiungere la sua diocesi di Siponto, dopo la quale fu investito di quella di Cesena e quindi di Benevento. C'è constatare che la sua carriera fu straordinariamente rapida, grazie al casato e grazie all'accordo che portò al matrimonio di suo fratello con una nipote del papa che prevedeva appunto la berretta per l'Orsini: Clemente X lo fece così cardinale nel 1671 a soli ventidue anni.⁵⁸ La "carriera" non gli costò dunque nessuna fatica, ma il suo caso fu del tutto particolare: infatti i «più arcivescovati [di cui godette], l'illustri suoi natali e la stessa porpora cardinalizia non poterono farli dimenticare l'essere di frate; anzi nemmeno bastò il papato istesso, poiché, fatto papa, non lasciò i vecchi suoi costumi ed andamenti», così Pietro Giannone che proseguiva denunciando come egli, «uomo semplice e da bene, agevolmente era tratto» nelle reti, «intrighi e gabale» di chi gli stava intorno.⁵⁹

LORENZO CORSINI-CLEMENTE XII (1730-1740) – guidato dallo zio cardinale Neri Corsini, ma anche suo fratello Ottavio, era già divenuto Chierico di Camera e Governatore di Jesi – nel 1685 acquistò un ufficio venale in Curia (Reggente di Cancelleria) prima di divenire Referendario delle due Segnature. Nel 1689 comprò

un Chiericato di Camera, nel 1690 era arcivescovo (certamente non residente) di Nicomedia (fu ordinato sacerdote e poi vescovo poco dopo la designazione), e dal 1725, come cardinale, divenne titolare di Frascati. In questi anni però soprattutto operò entro la Curia ove nel 1695 era Tesoriere⁶⁰ e Collettore generale della Camera Apostolica, ruolo che abbandonò nel 1707 dopo aver presentato le dimissioni per uno scandalo che aveva coinvolto un suo familiare. Nel 1709 rifiutò la Legazione ferrarese preferendo rimanere in Curia, e nel 1710 fu Camerlengo del Sacro Collegio. Fino alla nomina a pontefice si impegnò in molte congregazioni curiali, tra cui quelle del Sant'Uffizio e di Propaganda Fide. Nel 1726 fu anche Prefetto della Segnatura di Grazia.⁶¹

Di PROSPERO LAMBERTINI-BENEDETTO XIV (1740-1758) sembrerebbe quasi inutile parlare, essendo ben noto il suo prodigarsi quale arcivescovo di Bologna, e però anche il suo percorso presenta elementi molto particolari. La sua carriera era iniziata in Curia, in un impegno in varie congregazioni che culminò nel 1720 nella segreteria di quella del Concilio e al sacerdozio arrivò tardi, a cinquanta anni, nel 1724, in conseguenza della nomina a titolare della diocesi di Teodosia.⁶² Divenne poi vescovo di Ancona nel 1727 e, infine, nel 1731, di Bologna. Lontano da lungo tempo da Roma, nessuno lo pronosticava tra i papabili nel conclave del 1740 che vide la sua elezione.⁶³ Vescovo di Roma, "cumulò" a questo titolo quello di Bologna, al quale non rinunciò se non nel 1754.

L'esperienza pastorale caratterizzò anche la carriera di CARLO REZZONICO-CLEMENTE XIII (1758-1769). Iniziò in Curia: Protonotario apostolico e Governatore di Rieti nel 1716, Governatore di Fano nel 1721, Ponente di Consulta nel 1723, Auditore di Rota nel 1728. Nel 1737 divenne cardinale. Nel 1743 fu consacrato vescovo di Padova e in questa veste Benedetto XIV lo definì «il prelato più degno che abbiamo in Italia». Anch'egli entrò come *outsider*, estraneo ai giochi curiali, nel conclave da cui nel 1758 uscì papa.⁶⁴

Tali ultimi modelli di carriera non fecero però scuola. GIOVANNI VINCENZO ANTONIO (LORENZO) GANGANELLI-CLEMENTE XIV (1769-1774), francescano conventuale, compì le sue prime tappe entro l'Ordine e nel 1745 fu consultore del Sant'Uffizio, dove si rivelò assai attivo. Cardinale nel 1759, operò in varie congregazioni e si affermò papa in un conclave dominato dall'incertezza. Solo il 28 maggio 1769, qualche giorno dopo l'elezione, fu consacrato vescovo.⁶⁵

Lo stesso avvenne anche per ANGELO BRASCHI-PIO VI (1775-1799), il quale fu a lungo auditore del cardinale Tommaso Ruffo (lo zio materno di Braschi, Giovanni Carlo Bandi, che sarebbe poi stato vescovo di Imola, era in quel tempo auditore del detto porporato) prima di divenire segretario di Benedetto XIV nel 1753. Solo nel 1758 si risolse ad abbracciare lo stato ecclesiastico e nel 1759 divenne auditore e segretario di Carlo Rezzonico, nipote del papa. Cardinale nel

1773, due anni dopo era papa. Fu consacrato vescovo una settimana dopo l'elezione, il 22 febbraio 1775.⁶⁶

Per chiudere, la carriera di BARNABA (GREGORIO) CHIARAMONTI-PIO VII (1800-1823), benedettino, appare del tutto straordinaria, sulla base di quanto fino ad ora descritto. Quale docente di teologia insegnò a Roma e a Parma nelle scuole del suo Ordine. Pio VI, che era stato abate commendatario di Subiaco, gli conferì il vescovato di Tivoli e lo volle cardinale (1782). Nel 1784, subentrò allo zio materno di papa Braschi nel vescovato di Imola, dove operò con zelo assoluto in una situazione resa più volte drammatica dall'avanzata delle truppe francesi. L'ultimo papa di questa serie fu anche l'unico di questo periodo (e uno dei pochi in assoluto) a non aver mai mosso un passo della propria "carriera" in Curia.⁶⁷

Fuori tema. Nell'Otto e Novecento

E nell'Ottocento e nel Novecento cosa accadde? ANNIBALE DELLA GENGA SERMATTEI-LEONE XII (1823-1829) fu sacerdote a 23 anni, arcivescovo *in partibus* di Tiro e, nel 1794, Nunzio della Germania Renana. Dopo varie traversie, caduto Napoleone, ebbe nuovi importanti incarichi diplomatici in Europa e in Francia. Nel 1816 Pio VII lo volle cardinale e lo nominò vescovo di Senigallia, ma della Genga in quella diocesi non poté mai recarsi per le cattive condizioni di salute. Rinunciò così alla diocesi rimanendo in Roma e nel 1820 fu Vicario dell'Urbe.⁶⁸ FRANCESCO SAVERIO CASTIGLIONI-PIO VIII (1829-1830) divenne sacerdote a 24 anni, fu vicario generale della diocesi di Anagni e poi di Ascoli e nel 1800 divenne vescovo di Montalto, il luogo natale di Sisto V. Cardinale nel 1816, Pio VII lo volle vescovo della sua Cesena, poi, nel 1821, di Frascati, ruolo che gli diede modo di occuparsi in Curia.⁶⁹ BARTOLOMEO CAPPELLARI-GREGORIO XVI (1830-1846) entrò giovanissimo tra i camaldolesi. Nel 1826 era cardinale e Prefetto di Propaganda Fide e quando fu eletto al papato, nel 1830, dovette essere consacrato vescovo.⁷⁰ Esperienza alla guida di una diocesi prima del papato non mancò invece a PIO IX e al futuro LEONE XIII (vescovo di Perugia per trentadue anni), che aveva anche avuto varie importanti esperienze diplomatiche. Anche GIUSEPPE SARTE-PIO X ebbe lunghe esperienze alla guida della diocesi di Mantova e quindi del patriarcato di Venezia; il futuro BENEDETTO XV fu invece arcivescovo di Bologna, dopo una esperienza che lo aveva posto in luce in Curia, e ACHILLE RATTI-PIO XI dopo essere divenuto Prefetto della Biblioteca Vaticana, e dopo una rilevante esperienza diplomatica in Polonia e Lituania, fu nominato nel 1919 arcivescovo di Lepanto e, soprattutto, nel 1921, di Milano, dove rimase però solo un anno prima d'essere eletto papa.⁷¹ Arcivescovo solo titolare di Sardi, fu EUGENIO PACELLI-PIO XII, che fu però Nunzio in Germania e nel 1930 Segretario di Stato.⁷² Tutti i successori, fino a BENEDETTO XVI⁷³ – quest'ultimo però in misura minore perché GIOVANNI PAOLO II lo chiamò a Roma pochi anni dopo

la nomina ad arcivescovo di Monaco e Frisinga –, avrebbero vissuto rilevanti esperienze alla guida di importanti diocesi.

NOTE ALL'APPENDICE

1. Il Vicario generale era un inviato straordinario del papa dotato di «ampi poteri di supervisione e riforma sul sistema amministrativo dei territori politicamente sottoposti al vescovo di Roma»: Gardi, *Il mutamento di un ruolo*, p. 372.
2. Cfr. Bianca, *Martino V*, pp. 619-621.
3. Hay, *Eugenio IV*, pp. 634-635.
4. Miglio, *Niccolò V*, pp. 644-646.
5. Mallett, *Callisto III*, pp. 658-659.
6. Pellegrini, *Pio II*, pp. 663-670. Su papa Piccolomini cfr. ora *Enea Silvio Piccolomini. Arte, storia e cultura nell'Europa di Pio II*. In particolare, sulla figura politica del papa, Pellegrini, *Unità europea, primato romano*.
7. Modigliani, *Paolo II*, pp. 685-686.
8. Lombardi, *Sisto IV*, pp. 701-704.
9. L'alto ufficiale del Comune di Roma doveva essere dal 1360 un forestiero e la sua nomina, dal 1393, spettava al papa. Il Senatore aveva un suo tribunale, competente in *civilibus et criminalibus*, ma il suo ruolo, per quanto riguarda l'amministrazione della città, che spettava ai tre Conservatori, era più che altro onorifico: Rehberg, *Scambi e contrasti fra gli apparati amministrativi della Curia e del Comune di Roma*, p. 513.
10. Pellegrini, *Innocenzo VIII*, pp. 1-2.
11. de Luca, *Il dottor volgare*, IV, cap. VI, scrive che non è dato sapere il perché di questo «vice». Forse ciò avveniva per rispetto al papa anche in considerazione del gran potere di cui godeva questa figura, che era la prima anche negli emolumenti: era il segretario legale del papa nei negozi grandi e pubblici trattati in Concistoro. Stendeva i decreti e le cedole (o, meglio, le contradole) concistoriali (ovvero l'ordine di provvisione di un beneficio che il Vicecancelliere, esaurite le fasi riservate al Concistoro, trasmetteva alla Cancelleria: Frenz, *I documenti pontifici nel Medioevo e nell'età moderna*, p. 37). Per mezzo degli ufficiali di cancelleria spediva le lettere apostoliche in pergamena e col sigillo, le grazie, i diplomi.
12. Picotti, *Alessandro VI*, pp. 13-14. Per una efficace e appassionante descrizione del conclave che elevò il Borgia al papato vedi Pellegrini, *Ascanio Maria Sforza*, pp. 381 ss.
13. Sulle funzioni dei Legati nello Stato pontificio cfr. Gardi, *Il mutamento di un ruolo*, pp. 311 ss. Sotto il profilo prosopografico e per la mappa delle legazioni e dei governi cfr. Weber, *Legati e Governatori dello Stato Pontificio (1550-1809)*.
14. Sanfilippo, *Pio III*, pp. 22-29.
15. Pellegrini, *Ascanio Maria Sforza*, p. 431 e *passim*. Il conflitto tra i due raggiunse una asprezza inusitata che non trovò altri esempi assimilabili nel tempo che seguì.
16. Pastore, *Giulio II*, pp. 31-34.

17. Il Rettore era il «rappresentante politico periferico del Papa in quanto sovrano temporale»: Gardi, *Il mutamento di un ruolo*, p. 312.
18. Pellegrini, *Leone X*, pp. 42-48.
19. Rosa, *Adriano VI*, pp. 64-65.
20. Prosperi, *Clemente VII*, p. 73.
21. *Ibid.*, pp. 70-72.
22. Vedi le interpretazioni che di ciò dà Benzoni, *Paolo III*, p. 92.
23. Borgia era amante della sorella del Farnese, la bellissima Giulia, che pure aveva sposato in quello stesso tempo, nel 1490, appena quindicenne, Orsino Orsini.
24. Si rimanda comunque per essa a Benzoni, *Paolo III*.
25. In questo caso la qualifica è sinonimo di Legato.
26. Brunelli, *Giulio III*, pp. 111-114.
27. Gardi, *Il mutamento di un ruolo*, p. 372.
28. Brunelli, *Marcello II*.
29. Queste erano le definizioni formali dei ruoli: il vescovo «eletto» era il beneficiario che non poteva esercitare le effettive mansioni di vescovo perché privo dei requisiti canonici necessari, anzitutto gli ordini sacri corrispondenti al ruolo; titolare era invece il vicario che, dotato di quanto prescritto dalle norme, svolgeva effettivamente la funzione pastorale. Dopo Trento e le nuove norme sulla residenza che vennero elaborate nel corso del Concilio, il lessico si sarebbe adeguato e la definizione di vescovo «titolare» sarebbe passata a indicare chi aveva giurisdizione piena sulla diocesi assegnatagli e non più il vicario.
30. Aubert, *Paolo IV*, pp. 128-134.
31. Rurale, *Pio IV*, pp. 142-147.
32. Feci, *Pio V, santo*, pp. 160-166.
33. *Autobiografia di Monsignor G. Antonio Santori*, XIII, p. 163.
34. Della complessa vicenda riguardante l'importante prelato spagnolo, che l'Inquisizione di Spagna perseguì con fermezza e che invece fu «salvato» da un intervento della Santa Sede che portò il processo a Roma, si è occupato recentemente Ricci, *Il Sommo inquisitore. Giulio Antonio Santori tra autobiografia e storia*, pp. 233 ss.
35. Borromeo, *Gregorio XIII*, pp. 180-182.
36. Giordano, *Sisto V*, pp. 202-206.
37. Sui Governatori si veda Giordano, *Note sui Governatori dello Stato Pontificio durante il pontificato di Paolo V*, pp. 885 ss., oltre a Weber, *Legati e Governatori dello Stato Pontificio (1550-1809)*.
38. Benzoni, *Urbano VII*, pp. 222-223. Per Silvano Giordano (*Note sui Governatori*, p. 905) il ritratto del Governatore, durante il pontificato Borghese, era quello di un individuo «italiano centro-settentrionale (più centro che settentrionale), appartenente alla borghesia o alla piccola nobiltà, con formazione giuridica, legato alla famiglia pontificia, poco inclinato ad una carriera ecclesiastica di alto livello». Per Urbano VII non era però stato così.
39. Giurista insigne e Senatore ebbe parte nella devoluzione del Ducato di Milano all'Impero appunto nel 1535.
40. Borromeo, *Gregorio XIV*, pp. 230-236. La *Autobiografia di Monsignor G. Antonio Santori*, XIII, p. 200, lo descrive pio e benigno, e tuttavia «debole e inetto al governo», tanto

che Carlo Borromeo «l'esortò spesso a rinunciare la sua Chiesa, non essendo pari al peso di quella cura».

41. Pizzorusso, *Innocenzo IX*. Giulio Antonio Sartori (*Autobiografia di Monsignor G. Antonio Sartori*, XIII, p. 202), anche di lui scrisse assai male: si era procurato il papato «con molti stenti e tant' indegnità; personaggio molto versato ne gli maneggi del mondo e di buon giudizio, ma poco pratico delle cose spirituali che sono la base et il fondamento del pontificato».

42. Borromeo, *Clemente VIII*, pp. 249-252.

43. Sanfilippo, *Leone XI*, pp. 269-275.

44. Sul Vicario di Roma, sul suo Tribunale e sugli ufficiali che facevano riferimento all'importante prelato, cfr. *Della giurisdizione e prerogative del Vicario di Roma*.

45. Koller, *Gregorio XV*, pp. 292-293.

46. Lutz, *Urbano VIII*, pp. 298-302.

47. Poncet, *Innocenzo X*, pp. 321-324.

48. Rosa, *Alessandro VII*, pp. 336-338.

49. B.A.V., *Vat. Lat.* 13365, «Lettere di Clemente IX doppo fatto Nunzio di Spagna dal 1644 fino al 1647. parte I», cc. 261, 263.

50. Osbat, *Clemente IX*, pp. 348-352.

51. Osbat, *Clemente X*, pp. 360-363.

52. Menniti Ippolito, *Innocenzo XI, beato*, pp. 368-371.

53. Petrucci, *Alessandro VIII*, pp. 389-391.

54. Ago, *Innocenzo XII*, pp. 394-395.

55. Andretta, *Clemente XI*, pp. 405-406.

56. Benzoni, *Innocenzo XIII*, pp. 420-421.

57. La sua entrata tra i domenicani, nel 1668, fu osteggiata dalla famiglia che cercò d'ostacolare la scelta appellandosi a papa Clemente IX. Nel 1669 rinunciò solennemente in favore del fratello ai suoi diritti di primogenitura.

58. De Caro, *Benedetto XIII*, pp. 429-430.

59. *Vita di Pietro Giannone*, p. 123.

60. Sulla figura del Tesoriere nella prima età moderna cfr. Giannini, *Note sui Tesorieri generali della Camera Apostolica*.

61. Caracciolo, *Clemente XII*, pp. 439-441.

62. Fu ordinato diacono il 24 giugno 1724, sacerdote il 2 luglio e infine consacrato vescovo il 16 luglio da Benedetto XIII (Bertone, *Il governo della chiesa nel pensiero di Benedetto XIV*, p. 17).

63. Rosa, *Benedetto XIV*, pp. 446-448.

64. Cajani-Foa, *Clemente XIII*, pp. 461-463.

65. Rosa, *Clemente XIV*, pp. 475-479.

66. Caffiero, *Pio VI*, pp. 492-494.

67. Boutry, *Pio VII*, pp. 509-514.

68. Monsagrati, *Leone XII*, pp. 529-530.

69. Monsagrati, *Pio VIII*, pp. 539-542.

70. Martina, *Gregorio XVI*, pp. 546-547.

71. Margiotta Broglio, *Pio XI*, pp. 619-620.

72. Traniello, *Pio XII*, pp. 632-634.

73. Angelo Roncalli-Giovanni XXIII fu in realtà Patriarca di Venezia, suo primo «autentico ministero pastorale» (Traniello, *Giovanni XXIII, beato*, p. 649), a settantadue anni d'età (dopo una lunga esperienza soprattutto diplomatica): entrò in possesso della diocesi il 15 marzo 1953. Giovanni Battista Montini-Paolo VI, dopo una brillante carriera curiale, fece ingresso nell'arcidiocesi milanese il 6 gennaio 1955. Albino Luciani-Giovanni Paolo I fu nel 1958 vescovo di Vittorio Veneto e nel 1969 Patriarca di Venezia. Karol Wojtyła-Giovanni Paolo II fu nominato nel 1958 vescovo ausiliare di Cracovia e nel 1963 arcivescovo della stessa diocesi. Joseph Ratzinger fu nominato da Paolo VI il 25 marzo del 1977 arcivescovo di Monaco e Frisinga (la data dell'ordinazione episcopale è 28 maggio di quell'anno) e rinunciò a quel titolo il 15 febbraio 1982.

3. Il papato italiano e il “problema” dei cardinali (e dei vescovi)

Con la fine del Grande Scisma ed il ritorno dei papi in Roma – evento assolutamente da non considerare scontato perché l'imperatore Sigismondo propose nel 1417 all'eletto Martino V di stabilirsi a Basilea, Magonza o Strasburgo e il re di Francia caldeggiò ancora la soluzione avignonese¹ – il papa divenne signore di uno stato temporale da più di un secolo quasi abbandonato a se stesso, malgrado gli sforzi che in senso inverso aveva fatto il cardinale Albornoz. Con ciò la Curia lentamente ma inesorabilmente si italianizzò, a partire dal collegio dei cardinali.²

Non solo, se nel XII e nel XIII secolo i pontefici avevano vagato spesso e volentieri per il dominio e avevano risieduto a Roma quasi solo saltuariamente (si veda su ciò più avanti, nel capitolo 5), ora Martino V veniva per rimanerci. Eugenio IV ebbe dei problemi nel restare in una città che ancora conservava una vocazione all'autonomia che fu d'insidia anche ad altri pontefici (soprattutto Niccolò V³) e dal 1432 al 1443 fu costretto fuori dall'Urbe; tuttavia, a partire da quell'anno, solo Pio VI, morto in esilio più di tre secoli dopo, e Pio VII, tenuto a lungo prigioniero da Napoleone Bonaparte, furono costretti a stare fuori da quella che la storia aveva voluto capitale del cattolicesimo.

Nel XV secolo, dunque, la Curia si stanziò in Italia e finì con l'italianizzarsi anche il papato. Fu un processo lento e inesorabile. Dei diciassette cardinali creati da Martino V solo sette erano italiani e lo stessa situazione si verificò con Eugenio IV (dodici italiani su ventisette creazioni), con Niccolò V (quattro su undici), con Callisto III (quattro su nove). Pio II invertì la rotta premiando otto italiani nelle dodici creazioni che operò, e così fecero Paolo II⁴ (nove italiani su dodici), Sisto IV (ventuno italiani su trentaquattro), Innocenzo VIII (sei italiani su otto). Alessandro VI provvide altrimenti, e promosse al cardinalato solo tredici italiani su quarantatré

creazioni,⁵ ma da Giulio II in avanti i papi tornarono sistematicamente a privilegiare gli italiani (Giulio II: diciassette italiani su ventisette; Leone X: trentuno su quarantadue; e, dopo la parentesi di Adriano VI che creò un solo cardinale e non italiano, Clemente VII promosse sedici italiani sui trentatré cardinali che volle; Paolo IV quarantaquattro su settantuno, ecc.).⁶

Dei quarantasei pontefici su cui qui si indaga, solo tre furono i non italiani: i due Borgia e Adriano VI, che furono non a caso gli ultimi a privilegiare i cardinali non originari della penisola. Per il resto tutta l'Italia fu ben rappresentata al vertice assoluto della Chiesa romana. Vi fu una relativa prevalenza di eletti provenienti dalla Toscana, con Firenze (cinque papi) e Siena (tre) a porsi in evidenza, ma ben rappresentata fu Venezia, con quattro papi e poi Genova e la Liguria. Roma ne ebbe "solo" quattro e in numero maggiore provennero dallo Stato Pontificio: Emilia, Romagna, Marche, Umbria. Pio V fu il solo a provenire dal Piemonte, e ben rappresentati furono i lombardi e i meridionali, anche se tra questi ultimi non vi fu alcun siciliano e se, dopo l'elezione di Antonio Pignatelli-Innocenzo XII nel 1691, non fu eletto nessun altro pontefice proveniente dall'Italia del sud (a meno di non voler considerare meridionale anche Benedetto XIII che era nato a Gravina di Puglia, ma che apparteneva alla potente famiglia romana degli Orsini). Presento del resto questi dati – spesso peraltro oltremodo enfatizzati – solo come curiosità, nella consapevolezza della loro fragilità se non accompagnati da considerazioni più attente che cerchino di spiegarli. Si consideri ad esempio che l'ultimo papa fiorentino (e toscano) fu Clemente XII, eletto nel 1730 e qui il prestigio della moribonda casa Medici fu, ovviamente, ininfluente; per contro è dato senz'altro meno casuale che dal 1700, elezione di Clemente XI, a Pio IX, un pontificato contrassegnato dall'estinzione dello Stato temporale, su tredici papi ben nove furono originari di centri dello Stato pontificio: Urbino, Bologna, Romagna, Marche. Va peraltro tenuto in conto che in quello stesso tempo era anche cresciuta nel collegio elettorale la rappresentanza di cardinali provenienti da quelle stesse zone.⁷

L'italianizzazione del papato – che ebbe anche come frutto il fatto che nel Quattrocento l'italiano divenne la lingua curiale e che la Curia divenne il laboratorio della creazione di una lingua franca, caratterizzata però dal prevalente afflusso del toscano⁸ – fu anche, ma non solo, conseguenza dell'italianizzazione della Curia, rappresentata dalla prevalenza di italiani nel collegio elettorale e nella intera struttura di Corte. Fu soprattutto una

caratteristica da assicurare e da custodire, ad evitare che i pontefici abbandonassero ancora la penisola compromettendo la "libertà" della Chiesa.

Darò due esempi che dimostrano in qual modo tale scrupolo fosse vivo e costante nel tempo negli ambienti curiali.

Nel 1458 si aprì il conclave che portò, spirato Callisto III, alla elezione di Pio II-Piccolomini. Prospettandosi la vittoria di quest'ultimo, Guillaume d'Estouteville, cardinale e vescovo di Rouen, prese ad incalzare ad uno ad uno gli elettori con gli argomenti riportati dalla testimonianza dello stesso Piccolomini, che peraltro, va specificato, è assolutamente di parte:

Che cosa è Enea per te? Vuoi dunque darci un pontefice gottoso e povero? Come potrà un papa povero dar sollievo a una Chiesa povera? Un malato a una malata? Non è molto che è arrivato dalla Germania; non lo conosciamo; può darsi addirittura che voglia trasferire lassù la Curia [...].⁹

Con questi argomenti – ognuno dei quali meriterebbe peraltro d'essere approfondito¹⁰ – il cardinale francese giunse sul punto di farsi nominare papa, tant'è che al cardinal Rodrigo, il Vicecancelliere nipote del defunto Callisto III, propose di votarlo, Enea Silvio disse:

O giovane sciocco! Dunque potrai sul trono papale un nemico della tua nazione? [...] Lui francese sarà più amico di un francese o di un catalano? Si prenderà più cura di uno straniero o di un compatriota? [...] E se non hai a cuore la Chiesa Romana, se non fai conto della religione cristiana, se mostri di disprezzare Dio, preparandogli un tale vicario, almeno abbi cura del tuo interesse e pensa che, se un francese terrà il papato, tu sarai l'ultimo dei cardinali.¹¹

E al cardinale di Pavia, Giovanni Castiglioni, schierato sulla stessa posizione, Enea Silvio ricordò come discendesse dal cardinale di Piacenza Branda Castiglioni (1350-1443), che s'era adoperato per riportare il papato in Italia:

Fu merito della sua abilità, del suo zelo, della sua intelligenza se, quando furono allontanati dal pontificato gli altri contendenti, venne eletto il romano Martino V, della famiglia Colonna. Branda riportò la Curia Apostolica dalla Germania in Italia. Tu, suo nipote, dall'Italia la trasferisci in Francia. Tu, italiano, favorisci la Francia piuttosto che l'Italia. Ma il cardinale di Rouen, prediligendo la sua nazione invece dell'Italia, da buon francese, se ne andrà in Francia con la dignità suprema [...] E che è la nostra Italia senza il presule romano? Abbiamo perso l'Impero, ci resta la Sede Apostolica, e con questo solo lume rimasto vediamo la luce. E invece ora lo perderemo, con il tuo appoggio, con

il tuo consiglio, con il tuo aiuto? O il papa francese se ne andrà in Francia, e la nostra dolce patria sarà orbata del suo splendore; o resterà fra noi, e l'Italia, regina delle genti, servirà un padrone straniero e noi saremo schiavi della gente francese. Il Regno di Sicilia finirà in mano francesi; e i Francesi si impadroniranno di tutte le città, di tutte le rocche della Chiesa [...] vedrai il Sacro Collegio riempirsi di Francesi; nessuno più strapperà loro il papato. Sei dunque tanto rozzo da non capire che in questo modo verrà imposto alla tua nazione un giogo perpetuo? [...] Dove se n'è andato il tuo amor di patria e la tua promessa di sempre preferire l'Italia alle altre nazioni?¹²

Un papa straniero poteva recare pregiudizio alla libertà della Chiesa e dell'intera Italia, peraltro allora pacificata dagli accordi raggiunti a Lodi tra i potentati italiani: il rischio di un «giogo perpetuo» era pressante ed è un dato di fatto che francesi e spagnoli presero a muoversi – e a scontrarsi – da protagonisti per impadronirsi del suolo italiano durante il pontificato di Alessandro VI. Anche il cardinale Barbo (poi Paolo II), anche lui aspirante al papato, batté quanto poté sullo stesso tasto ammonendo che

la Chiesa sarebbe andata in rovina e l'Italia resa in perpetuo schiava, se il cardinale di Rouen avesse conseguito il pontificato. Li pregò [i cardinali italiani] [...] di mostrarsi uomini, di pensare alla madre Chiesa e all'Italia infelice, di deporre gli eventuali odi reciproci, di eleggere un pontefice italiano anziché uno straniero.¹³

Resoconto reale, o verosimile, che sia, questi passi di Pio II esprimono inequivocabilmente le motivazioni che resero il papato dell'età moderna (e fino al 1978) sostanzialmente un fatto italiano.

Anche due secoli più tardi rispetto a queste righe di Pio II, l'italianità del papato appare nelle parole di un influente cardinale, Decio Azzolini, come un bene primario da preservare. In un parere espresso nell'ambito del dibattito nato sulla proposta di papa Innocenzo XI di abolire il nepotismo Azzolini affermò che la designazione di papi italiani era l'unica condizione in grado di garantire l'autonomia della Chiesa cattolica in una situazione internazionale assai difficile per la Santa Sede.¹⁴ Ciò non solo perché «impinguar il nipote» evitava che, essendo «questa vena alla sete d'ingrandirsi [...] naturale in tutti gli uomini», i parenti dei papi si volgesero «a bere dell'acqua più torbida per disetarsi [giungendo così] col vendere a Principi et a Privati le cariche, gl'onori, gl'indulti e tutto ciò che per utilità d'altri può derivare dall'autorità del Pontefice», ma anche perché nella stessa tentazione potevano cadere i pontefici, che avrebbero potuto

accettare compromessi con altri potentati per «impinguare» i consanguinei. Il rischio sarebbe stato allora grandissimo: addirittura quello di «finire di sterminare lo Stato ecclesiastico perché per avere cento per la sua casa dovrà il Pontefice ad un Principe mille e diece milla dove hora per dar cento per sé non ha bisogno che levar cento alla Camera». Azzolini insisteva moltissimo su questo punto: il cardinal nipote, ammoniva, avrebbe potuto cominciare a venderli ai potentati stranieri e tutti i conclavi sarebbero risultati perciò malamente influenzati, ma evidentemente il cardinale non prendeva neppure in considerazione il fatto che, sopprimendo il nepotismo, anche il ruolo del corrompibile nipote era destinato a sparire. La Sede Apostolica – insisteva il potente porporato – avrebbe potuto all'improvviso prendere a interessarsi «in Guerre e Leghe con Principi per acquistar da loro ricompense di danari, d'entrate, de' feudi e Stati». Si trattava di un rischio da non correre, esclamava Azzolini: una sola occasione in cui questo si fosse verificato, avrebbe potuto far più danni «che è tutto lo sconcerto presente». I principi sapevano infatti assai bene cosa fare per acquistare i favori che ritenevano necessari per realizzare le proprie strategie e i parenti dei papi, che ora si potevano tenere lontani da tali pericolose prospettive (nonché da imprese militari per conto di altri), una volta che si fossero chiuse per loro tutte le possibilità non avrebbero esitato un attimo a venderli a potentati stranieri e ciò avrebbe fatto sì che Roma sarebbe divenuta «tutta d'altri». Dietro di loro non avrebbe esitato a farlo neppure il Sacro Collegio, che si sarebbe venduto subito al migliore acquirente. Il che peraltro, Azzolini però non lo diceva, già in parte avveniva. La conseguenza di ciò, continuava il porporato, sarebbe stata quella di vedere eletto papa un «ultramontano» e allora la Chiesa si sarebbe malauguratamente ridotta in uno stato servile «e subordinato ad un re».

L'italianità del papato era dunque la condizione indispensabile per tenere la Chiesa libera e andava mantenuta anche a costo di qualche abuso e scandalo di troppo. Tirando le somme del ragionamento, per garantire tale risultato, oltre a rassegnarsi alla dispersione di sostanze necessarie ad «impinguare» pontefici e parenti, era indispensabile mantenere, forse più opportuno sarebbe dire custodire, la frammentazione della realtà italiana e la debolezza delle singole parti della penisola che, sola, poteva assicurare candidati che non minacciassero i grandi poteri europei. La debolezza italiana era, a veder bene, la condizione indispensabile perché la penisola potesse continuare a servire da serbatoio di pontefici. Quasi due secoli dopo

Machiavelli, il potente cardinale di Curia Decio Azzolini, che ebbe allora la meglio sul contestato pontefice moralizzatore Innocenzo XI, ne riprendeva implicitamente gli spunti (certo senza consapevolezza), questa volta però in positivo. Solo la sua italianità poteva garantire alla Chiesa un presente e un futuro non subordinato, e per garantire ciò si era intanto reso necessario asservire il destino dell'Italia alle esigenze del papato.

Ma c'era di più. Se anche i pontefici avessero mantenuto un legame privilegiato con le loro patrie d'origine, ciò, nella situazione italiana, non avrebbe potuto costituire un pericolo e non avrebbe potuto turbare più di tanto gli equilibri nella penisola; e c'è anche da constatare che di fatto gli eletti italiani al papato delusero spesso poi le aspettative che erano state poste in essi nelle loro patrie. Provenienti in gran parte dalle fila della nobiltà o comunque dai patriziati cittadini, la loro esaltazione li poneva di norma in condizione di sostanziale autonomia nei confronti del luogo natale, di cui divenivano i rappresentanti più illustri. Ad esempio i papi veneziani scontentarono tutti con il loro operato la Serenissima:¹⁵ ciò avvenne con Eugenio IV, Paolo II, ma anche con Alessandro VIII, i cui parenti, morto il pontefice, vennero fortemente ridimensionati, se non addirittura vilipesi e mortificati in patria. Pure con Clemente XIII le relazioni con Venezia conobbero momenti tesissimi. Ma gli esempi potrebbero continuare: il comasco Innocenzo XI, suddito spagnolo, fu assai vicino in più occasioni a rompere le relazioni diplomatiche col Regno di Spagna e lo "spagnolo" Innocenzo XII si rivelò di fatto filofrancese.¹⁶ Anche i cardinali italiani, del resto, diedero frequentemente prova di indipendenza dalle fazioni in cui tante volte forzatamente si trovarono ascritti.

C'è anche da dire che il livello di rapporti tra la Santa Sede e gli Stati italiani, quali si erano sviluppati a partire dal Quattrocento, contribuiva di per sé a rendere la Chiesa italiana un serbatoio ideale di alti prelati. Si consideri in primo luogo come la formazione di episcopati regionali, nei quali ad essere investiti del compito di guidare le diocesi erano ecclesiastici nati in quella stessa area, non si trasformò mai o quasi – perché un tentativo in area veneziana in questo senso soprattutto nel tempo dell'Interdetto vi fu – «nella costruzione di chiese nazionali [...] l'episcopato dei diversi stati italiani conservò un suo carattere culturalmente unitario proprio nella fedeltà a una monarchia superiore, che però era intesa più come italiana che universale».¹⁷ I principi, meno che nel caso di Venezia e almeno fino agli ultimi decenni del Settecento, non operarono mai per conseguire la piena

autonomia delle loro Chiese da Roma¹⁸ e avevano anzi interesse che gli equilibri esistenti non venissero messi in crisi. Occorre infine aggiungere – e il fatto meriterebbe più ampia considerazione – che la Curia si italianizzò, ma non si romanizzò, ovvero la presenza di romani negli apparati curiali non fu mai particolarmente significativa¹⁹ e anzi sotto questo aspetto Roma è rimasta sempre città generosa ad accogliere "forestieri". A questo proposito, con una digressione spero utile che servirà ad individuare un momento importante del processo di "deromanizzazione" del papato, va notato come fu nel IX secolo che venne superato il XV canone del concilio di Nicea che vietava la traslazione d'un vescovo da una sede all'altra. Tale disposizione rendeva illecita la nomina a vescovo di Roma (così come del resto a qualsiasi sede) del titolare di un'altra diocesi. L'anonimo compilatore di un trattato (composto presumibilmente tra la fine del Cinquecento e gli inizi del secolo successivo) dedicato alla *Varietà delle creazioni de' papi et dell'origine de' cardinali*, notando appunto come «per 900 anni non fu mai eletto papa che fosse vescovo d'un [...] luogo» diverso da Roma, e spiegando come ciò fosse dovuto alla volontà del clero romano di far eleggere solo uno dei propri, faceva risalire il superamento della norma al tempo della nomina a papa di Formoso (891), che era vescovo della vicina sede di Porto, «onde ne nacquero molti rumori per haver trasgresso l'antica consuetudine».²⁰ Non era stato però con la rovinosa vicenda che coinvolse Formoso che fu infranta per la prima volta la norma, ma con Marino I, vescovo di Cere, l'odierna Cerveteri, che fu papa nell'882. Negli *Annales Fuldenses* nello stesso anno, a sottolineare la rilevanza di quanto avvenuto con questa inusitata designazione, così si commentava: «Marinus, antea episcopus, contra statuta canonum subrogatus est».²¹ Ed esaurisco con questo l'inciso.

La frammentazione italiana era dunque funzionale alla Chiesa (e non solo ad essa): i papi per le promozioni cardinalizie privilegiavano spesso uomini provenienti da *elites* italiane solo localmente influenti, che erano arrivati a Roma giovanissimi, tra i venti e i trent'anni d'età, e che avevano avuto così modo di farsi conoscere e apprezzare in Curia per un certo tempo. Ciò consentiva di «equilibrare il peso delle fazioni [...], in tal modo riuscendo a vanificare le maggioranze concistoriali».²² E in questa situazione, per vedere le cose dal numero più ampio di punti di vista possibile, c'è pure da aggiungere che le *elites* locali ebbero anche modo di formarsi a Roma in una realtà soprannazionale, la quale rese meno anguste di quanto

sarebbe stato lecito aspettarsi le culture politiche locali. Molti di quanti s'impegnarono nella ricerca di una carriera curiale, o perché delusi dagli esiti degli sforzi o perché considerarono a un certo punto comunque conclusa l'esperienza, tornarono in patria e alcuni tra i papi di cui qui ci si è occupati erano proprio figli o parenti di *ex* curiali. In patria tornarono anche, assieme ai "padroni", moltitudini di *familiares*, "clienti" e servitori, pure loro ricchi di tante importanti esperienze accumulate nel «gran teatro del mondo», come venne tra l'altro definita la Corte di Roma. Dante, nel *De vulgari eloquentia*, discute la tesi sulla mancanza di una vera e propria «Curia» in Italia, in assenza di un principe unitario. In realtà, secondo il poeta, poteva ben affermarsi che una curia vi fosse, sia pur fisicamente dispersa in più sedi caratterizzate da elementi comunque comuni. Nel XV secolo, questa grande Corte "virtuale" si trovò ad essere di fatto riunita e sintetizzata nella Corte di Roma, struttura funzionale all'amministrazione di uno stato particolare retto da un sovrano che aveva però anche una giurisdizione universale: in un organismo dove si formò un gran numero d'esponenti della classe dirigente dei singoli stati italiani questa grande Corte "virtuale" si trovò ad essere di fatto riunita e sintetizzata.

Che però sulla promozione al cardinalato influissero fattori politici del genere descritto e che nella selezione dei porporati contasse, e parecchio, una formazione tecnica, politica, diplomatica o la semplice appartenenza ad una clientela e poco influissero motivazioni più direttamente legate alle funzioni propriamente religiose è fenomeno che va ulteriormente approfondito. Tanto più che questo tipo di selezione ebbe grande rilevanza sul tipo di eletti al papato in tutta la prima età moderna. La questione venne affrontata, sia pure in maniera obliqua: si è già fatto cenno alla proposta, cassata, di Bellarmino di non provvedere più alla collazione di diocesi ai porporati. Col che egli pensava a moralizzare la vita religiosa nelle diocesi stesse – spesso lasciate al loro destino da vescovi cardinali non residenti – e non a riformare il cardinalato. Sotto analogo profilo disciplinare si erano del resto espressi Pietro Querini e Paolo Giustiniani nel *Libellus ad Leonem X*, nel 1513:

Dal momento che l'ordine cardinalizio è divenuto aberrante per eccessivo cumulo di benefici e ricchezze, crediamo che sia un grandissimo contributo alla salvezza della loro anima se da ora in poi ai cardinali non possa essere conferito nessun altro beneficio che quello derivante dal loro titolo. [...]. Se tutti i vescovi e gli arcivescovi, su tuo ordine [di Leone X], fossero sottoposti

ai cardinali, così che ogni anno (o magari ogni triennio) dovessero render ragione della loro amministrazione agli stessi cardinali e, se a giudizio di costoro, non avranno vissuto da veri vescovi, non avranno adempiuto al loro ministero, non avranno visitato il gregge loro affidato, non avranno insegnato a vivere con la parola e con l'esempio, venissero puniti con la privazione del loro incarico e col carcere perpetuo a pane ed acqua; sarebbe probabile che coloro che sono insigniti della dignità episcopale si sforzassero anche di comportarsi come degni vescovi.²³

Una soluzione per la verità curiosa: i cardinali – che, secondo Querini e Giustiniani, privati dei benefici sarebbero stati stipendiati da una apposita cassa pontificia – avrebbero dovuto recuperare un ruolo e una moralità controllando che vescovi e arcivescovi si comportassero così come non avevano fatto loro; ma la proposta è interessante perché mostra una riflessione sostanziale sulla funzione dei cardinali il cui collegio, ancor più dopo gli anni di Alessandro VI e Giulio II, aveva ormai assunto un carattere quasi del tutto "politico" e "mondano".²⁴ La dimensione pastorale nelle funzioni dei porporati era divenuta del tutto accessoria e, anzi, piena di conseguenze negative: tanto valeva sopprimerla.

Il collegio dei cardinali si avviò in quest'epoca «ad un duplice ordine di trasformazioni» e tese da una parte «a politicizzarsi, in conseguenza del nepotismo, della tendenza alla potenza familiare e all'arricchimento, della mondanizzazione», dall'altra, perse «ogni effettivo potere politico autonomo per trasformarsi in una aristocrazia cortigiana dipendente dal principe». ²⁵ Ed erano gli stessi anni in cui invece Paolo Cortesi nel suo *De cardinalatu* (1510) descriveva lo stato del cardinale come un modello aristocratico, fondato sul rigore religioso e morale, sull'impegno di governo, sul dovere di difendere la fede a costo di qualunque sacrificio. Un modello che era ben difficile applicare ai porporati del suo tempo.²⁶

Tutti i propositi di riforma del cardinalato, del resto, come si è visto, insisterono più sul disciplinamento di comportamenti o di stili di vita che su altro: Pio II propose limitazioni nel numero dei *familiares* dei porporati – non oltre sessanta –, e un limite massimo di rendite beneficarie (4.000 fiorini; anche Cortesi avrebbe del resto raccomandato la necessità di limitare le rendite maggiori, ma questo soprattutto per garantire rendite adeguate a tutti i porporati) e proibì loro di partecipare a cacce, festini, ecc. Anche Sisto IV e Alessandro VI avrebbero desiderato proibire ai cardinali feste, cacce, giochi, teatri, e il ricorrere di tali proibizioni è naturalmente

più che indicativo di fenomeni persistenti; allo stesso modo avrebbero voluto impedire il cumulo dei vescovati, imporre l'obbligo di residenza in Curia e stabilire il limite di 6.000 ducati per le rendite beneficiarie.²⁷ Ancora, il cardinale Gaetano aveva proposto ad Adriano VI la rinuncia da parte dei cardinali alle diocesi che avevano all'estero e la determinazione a loro favore di entrate fisse. Nel *Consilium de emendanda ecclesia*, del 1537, nel quale si sosteneva la necessità di un ritorno della Chiesa alla sua missione originale, legata alla cura d'anime, ancora si raccomandò di non concedere diocesi ai porporati. Costoro, essendo consiglieri del papa e dovendo per ciò vivere accanto al pontefice, non avevano la possibilità d'adempiere ai doveri pastorali,²⁸ tant'è che colpì l'atteggiamento contraddittorio di Gasparo Contarini, che, nel tempo in cui ispirava il *Consilium*, accettò il vescovato di Belluno.²⁹ Il cardinale Bartolomeo Guidiccioni replicò l'anno successivo alla proposta del *Consilium de emendanda ecclesia* affermando che, ad essere conseguenti, ai cardinali, una volta che fossero stati stimati giudicati incapaci di amministrare diocesi straniere, andavano tolte anche altre dignità, tra cui ogni beneficio con cura d'anime ed abbazie.³⁰ Nessuno però si preoccupò di indicare – al di là di esortazioni generiche e limitate – la modalità da seguire per imporre un comportamento consono alla dignità cardinalizia ed ecclesiastica in generale a soggetti che erano stati premiati con la porpora (e che spesso erano laici che laici rimasero) sol perché il loro nome era stato proposto da un'autorità sovrana, o solo perché potevano vantare un casato illustre, e presentati al papa per aumentare la gloria dei detti poteri sovrani o dei casati di appartenenza e non per l'utilità della Santa Sede.

Erano comunque, questi di Paolo III, anni di fulgore del collegio cardinalizio che poteva vantare uomini come Contarini, Cervini, Carafa, Morone, ecc. Ma che i progetti di riforma che s'andarono elaborando nel suo pontificato fossero destinati ad andare in fumo lo dimostrava il cumulo straordinario di rendite ecclesiastiche che fu consentito al cardinal nipote Alessandro Farnese (o la possibilità che i Farnese ebbero di costituirsi un dominio a scapito dello Stato della Chiesa) e lo dimostrano anche le capitolarie elettorali che ogni conclave elaborava e faceva poi giurare agli elettori, nella speranza sempre vanificata che gli impegni condizionassero il vincitore. In ciascuna di esse, dopo le richieste "alte" (riforma della Chiesa, lotta all'eresia e al Turco, ecc.), venivano quelle tese a conservare i privilegi del Collegio, ossia un reddito minimo garantito ai cardinali,

l'impegno a non allargare il loro numero, il che avrebbe sminuito l'autorità dei singoli cardinali, la promessa di collazionare i benefici maggiori in sede concistoriale – lì dove i porporati conservavano ancora almeno un po' di voce in capitolo – e di ascoltare i cardinali nelle questioni più importanti.³¹ Come nota Massimo Firpo, le capitolarie andarono sempre disattese, il numero dei cardinali aumentò sistematicamente e anche i «sostenitori dell'istituzione divina del Sacro Collegio come *pars corporis papae*, e quindi dello *ius divinum* che ad esso competeva in quanto corpo collettivo responsabile con il pontefice del governo della Chiesa» vennero definitivamente sconfitti. Da ciò sarebbe derivata l'inevitabile diminuzione di prestigio, e di potere, del concistoro e ampi spazi si sarebbero aperti solo per singoli porporati capaci di meritare la fiducia dei papi e soprattutto per i parenti di questi ultimi, perché il nepotismo venne appunto favorito da tale evoluzione (si veda su ciò nel capitolo che segue). Il fasto e la ricchezza sarebbero poi rimasti a compensare la maggioranza dei porporati per quanto erano finiti col perdere.³²

All'interno stesso della Curia, come si è visto, le soluzioni di riforma proposte non piacevano mai: ai cardinali per l'evidente perdita di potere; ad altri riformatori – e si è detto dei tentativi di limitare le ricchezze e di moralizzare gli stili di vita dei porporati – perché i principi della Chiesa continuavano a vivere come principi "ordinari" e forse ancor più. Le denunce da parte dei contemporanei per tutto ciò, per la mondanizzazione della Chiesa, per gli scandali che continuavano, per la povertà degli insegnamenti che da essa provenivano – e che avevano reso gli italiani «senza religione e cattivi», così Machiavelli (*Discorsi* lib. I, cap. 12) – furono vibranti e si espressero tutte in realtà, come nota Giovanni Miccoli per il pieno Quattrocento commentando l'attività di Lorenzo Valla, ma il giudizio sembra valere anche per il tempo successivo, con «generiche considerazioni di ordine politico-morale [...] che presupponevano al più un diverso equilibrio di potere tra i principati civili, il papato e l'istituzione ecclesiastica»³³ e non un cambiamento generale della Chiesa di Roma.

Ma il percorso era ormai ineluttabile: dopo la congiura del cardinal Petrucci, che nel 1517 pagò con la vita una macchinazione ordita con altri curiali contro Leone X, quest'ultimo colpì il collegio nominando in un solo colpo trentuno cardinali (quando il numero limite degli stessi era fissato in ventiquattro), che si aggiunsero peraltro ai trentatré già esistenti; egli sarebbe poi riuscito a fare altre tre promozioni prima di morire. Clemente

VII ne creò altri trentatré; Paolo III settantuno; Giulio III venti, in soli cinque anni; diciannove ne fece Paolo IV in un tempo appena minore; quarantasei Pio IV in sei anni; Pio V ne fece "appena" ventuno, e così via. Né queste promozioni servivano solo a deprimere il Sacro Collegio o a costituire in esso un gruppo di creature su cui contare e che potessero poi aiutare, finita la funzione al fianco del pontefice benemerito, il difficile cammino del nipote nel post-pontificato. Leone X con la "scardinalata" del 1517 raccolse poco meno di mezzo milione di ducati, perché gli eletti sborsarono in media 20.000 ducati, ma alcuni di essi, più ricchi, ne pagarono anche 30.000 o 40.000.³⁴

Fu con la promozione di cardinali effettuata da Leone X, scrive Firpo, che fu sancita

la definitiva supremazia dell'autorità pontificia su quella del sacro collegio [...]. È forse da questa data [...] che prende avvio la trasformazione del collegio cardinalizio in quel corpo di altissimi funzionari di governo e dell'amministrazione curiale, compattamente votati al servizio della sede apostolica e privi di ogni velleità di contrapposizione o anche di mera contrattazione politica con la potestà delle somme chiavi, che settant'anni più tardi sanzionerà la grande riforma sistina.³⁵

Ciò soprattutto egli afferma considerando la qualità delle nomine operate da Paolo III e successori. Uomini scelti "anche" per le loro qualità e per l'esigenza di affrontare la grande quantità di sfide che la Chiesa del tempo si trovò a fronteggiare: il concilio, la diffusione della Riforma protestante e l'esigenza della riforma cattolica, la complessa situazione internazionale che insidiava il ruolo e l'autonomia della Santa Sede, soprattutto per l'ambizioso disegno egemonico dell'imperatore Carlo V.³⁶

E la preminenza della lotta contro l'eresia impresso una ulteriore svolta nelle promozioni alla porpora. Il Sant'Uffizio, con Carafa, era riuscito ad evitare la nomina a papa del cardinal Pole nel 1549 e del cardinale Morone nel 1555 e nelle nomine che Carafa-Paolo IV operò la preoccupazione dell'inquisitore fu determinante: se gli immediati predecessori avevano potuto premiare anche uomini come Bembo e Contarini, pescando tra i laici meritevoli capaci di contribuire all'individuazione di una via d'uscita dalla situazione di crisi in cui si trovava la Chiesa, ora invece il criterio dell'ortodossia assoluta, della fedeltà alle linee indicate dal papa, fu prevalente. Pio V proseguì sulla stessa strada, anche per correggere l'anomalia di un

collegio a suo parere «pieno d'huomini ambiziosi et di poca consciencia»³⁷ e il consesso cardinalizio si caratterizzò per il «progressivo irrigidimento dottrinale e disciplinare» e per la «sempre più netta clericalizzazione della vita religiosa». Su questo sfondo, «il cardinalato tenderà a trasformarsi nel coronamento di una carriera percorsa tutta quanta all'interno di una istituzione ecclesiastica in virtù di competenze essenzialmente giuridiche e senza più spazio alcuno per la cooptazione ai vertici di semplici laici e grandi intellettuali».³⁸ Ciò avrebbe anche comportato, prosegue Massimo Firpo, la fine della prassi della vendita della berretta, compensata dalle promozioni cardinalizie che lasciavano vacanti gli uffici dei nuovi porporati i quali tornavano a disposizione dell'amministrazione che poteva così rivenderli e finanziarsi. In realtà, a quest'ultimo proposito, questa efficace interpretazione degli eventi può però suscitare delle riserve, perché la sopravvivenza di traffici legati all'ottenimento della porpora è dimostrata dalle fonti anche per il periodo successivo, magari in forma non così sfacciata come avveniva in precedenza. A ogni modo, indubbiamente, la svolta, ispirata ad una nuova sensibilità e a nuove esigenze, moralizzò in parte comportamenti individuali dei cardinali, del tutto quella dei papi. Dalla metà del Cinquecento s'impone un nuovo modello di pontefice, senza più figli o amanti da sistemare, con l'eccezione di Gregorio XIII che ebbe però un figlio prima di divenire papa.

Al termine dell'evoluzione descritta, la Chiesa terminò una fase importante del proprio processo di trasformazione in uno Stato, evoluzione che aveva preso avvio nel Quattrocento. Il processo si fondò su una ridefinizione dei poteri al vertice della Chiesa e sulla trasformazione dei compiti dei cardinali. Era necessario impedire che riemergessero vocazioni conciliariste, ma anche evitare che i porporati ponessero ostacoli al papato. Evitare pure che i cardinali stranieri, che furono poi in massima parte francesi e spagnoli e che si comportavano di norma né più né meno che come ambasciatori dei loro paesi, influissero più di tanto sulla politica romana.

Con tutto ciò l'introduzione del sistema delle Congregazioni non può essere certamente letta esclusivamente in chiave punitiva nei confronti dei porporati, ma rappresentò ben altro. Non si trattò, è ovvio, della riforma del capo della Chiesa che molti continuarono ad auspicare, ma contribuì a stabilizzare il vertice della Santa Sede; a compensare, con le nuove funzioni e responsabilità burocratico-amministrative, la perdita di potere dei cardi-

nali. La Chiesa si attrezzò come Stato – ponendosi peraltro al passo con quanto contemporaneamente avveniva in Europa – e si pose il non facile compito di conservare la propria autonomia e come Stato, appunto, e come Chiesa. I cardinali, non meno dei papi, vennero così selezionati, rispettivamente, in parte e *in toto* dai funzionari di carriera italiani. Con soddisfazione di Azzolini dalle cui considerazioni sulla indispensabilità di mantenere italiano il papato questo discorso è iniziato. Il modello di papa che s'affermò fu frutto di tale selezione; constatazione, questa, che non intende contenere alcun giudizio.

Cardinali (papi) e vescovi. Ministri o pastori?

Si è detto di carriere che si divaricano. Chi voleva avanzare in Curia o, per dir meglio, chi riuscì a raggiungere i vertici della “carriera” (i livelli più alti della prelatura, il cardinalato o, addirittura, il papato), di norma non aveva avuto la responsabilità di diocesi. Chi invece passò per i vescovati non ebbe, con rare eccezioni, fortuna in Curia.

L'esperienza nei governi, nelle congregazioni, negli uffici e nei tribunali dello Stato Pontificio, un periodo in diplomazia, sembrano requisiti indispensabili del *cursus honorum* curiale ma, stando anche ad una articolata analisi del cardinal de Luca, la differenza tra i cardinali (nonché, ovviamente, i papi) e i vescovi, era appunto nel fatto che una carriera si svolgeva in Curia, a Roma e nello Stato pontificio, e l'altra nei “governi” delle diocesi. Si trattava di due tipi di impegno diversi, ma la distinzione non si basava affatto, come sarebbe lecito attendersi, sul fatto che il secondo presupponesse responsabilità di cura d'anime.

Mi spiego meglio. Che il cardinalato poco o nulla avesse in comune con la funzione di vescovo, Giovan Battista de Luca lo scrive con chiarezza nel *Cardinale della S. R. Chiesa pratico*.³⁹ Consuetudini, costituzioni e decreti imponevano che un vescovo che fosse stato promosso alla porpora avrebbe dovuto rinunciare non solo alla sua diocesi, ma anche a tutti gli altri benefici, uffici venali e non, pensioni, di cui godeva. Nessuno però faceva questa rinuncia e ciò avveniva perché le rendite dei cardinali erano legate in massima parte a questi benefici e uffici e i porporati potevano avvalersi di dispense per poter conservare tutta la propria dotazione.⁴⁰ Di

fatto, scriveva il giurista, se pure avveniva che soggetti promossi al cardinalato rinunciassero ad essere vescovi, immaginare che qualcuno potesse rinunciare al cardinalato perché aveva ottenuto un vescovato aveva dell'«ideale» e del «paradossico».⁴¹ Insomma, se i cardinali potevano anche essere vescovi, ciò avveniva per cause forzate, ma che le “esperienze” divergessero – e il perché ciò fosse inevitabile – de Luca lo spiega in un ampio ragionamento condotto attorno alla necessaria italianità del papato e dei cardinali (almeno della maggior parte del collegio). Solo «le persone versate nella Corte, e negli affari della Sede Apostolica» andavano elette al papato o promosse alla porpora e «il punto non consiste[va] nella nazionalità, ma nella maggior applicazione al servizio della S. Sede e della Corte, a misura, e proporzione del quale facendo bene il conto, si ritroverà che più tosto svantaggiosa resta la condizione degli Italiani».⁴² Gli incarichi che assicuravano le carriere più importanti erano faticosissimi, assai delicati e costosissimi per chi li svolgeva. Faceva il caso di missioni diplomatiche ed esperienze svolte lontano da Roma: queste erano oltremodo formative, ma solo una percentuale piccola (o addirittura minima, pensando agli eletti al papato) di chi sosteneva tutti questi sacrifici veniva ripagato con i maggiori successi. In un certo senso, dunque, gli italiani ai vertici della Curia erano fin troppo pochi. Perché dunque garantire carriere ad altri, che erano rimasti a svolgere le loro funzioni in casa, tra i comodi, senza spesa e senza fatica?

Questa realtà premiava dunque in misura maggiore gli italiani, che erano i più presenti in Curia, ma il discorso non si fondava che indirettamente sul tema della nazionalità: per de Luca, Callisto III e Alessandro VI erano stati infatti così tanto tempo al servizio della Curia che di fatto avrebbero potuto dirsi italiani, perché la loro esperienza della vita di Corte era uguale a quella di coloro che erano nati nella penisola. Per sveltare in Curia, insomma, occorreva avervi operato e tra chi non l'aveva fatto, ed era comunque per un motivo o per l'altro emerso, de Luca faceva il caso di Adriano VI, che aveva conosciuto Roma solo da papa, non aveva dato buona prova di sé e aveva portato disordine e malcontento. Che i maggiori premi spettassero agli italiani era per lui di fatto sostanzialmente dovuto ai numeri: questi costituivano il gruppo più cospicuo del Collegio e di quanti operavano in Corte ed era inevitabile che fossero soprattutto italiani ad emergere e a far carriera.

Ricapitolando, stando a questa lettura di de Luca, gli alti curiali non potevano non essere in massima parte che italiani con esperienze da fun-

zionari curiali e/o da diplomatici e non legati ad un vescovato. Ma andiamo oltre.

In un *Discorso sopra il modo da tenersi nell'esame de' vescovi*⁴³ (rimasto manoscritto) de Luca fa un interessante *excursus* sull'origine di quest'esame. Era stato Gregorio XIV ad imporlo, sostenendo che la responsabilità di scegliere degni pastori era il primo compito del papa. Proprio per questo aveva dettato una costituzione la quale prescriveva che nessuno potesse essere nominato ad un vescovato se non dopo una opportuna indagine sui suoi natali, sulla sua formazione, sulla sua vocazione e capacità. Nasceva così il Processo concistoriale, venutosi però presto a svuotare di significato perché ridotto a pura formalità, privo come era di un reale contraddittorio, fondato spesso su testimonianze indirette e imprecise.⁴⁴ Clemente VIII definì allora forme più opportune per questa verifica e stabilì che coloro che erano stati proposti per un vescovato dovessero sostenere un esame di fronte al papa, ai cardinali e ad altri prelati che dovevano indagare sulla preparazione del candidato.⁴⁵ Superata questa prova, un cardinale riceveva il compito di istruire il Processo concistoriale che doveva accertare altro genere di requisiti del promovendo: nascita legittima, battesimo e formazione cattolica, moralità e studi compiuti, esperienze vissute da laico e da ecclesiastico, propensione alla vita religiosa. Il porporato esaminatore sottoponeva la relazione finale del processo ai tre cardinali capi d'ordine, seguiva la preconizzazione (l'annuncio) in Concistoro della provvista e infine tutto quello che portava alla provvisione vera e propria del vescovato: spedizione della bolla, pagamenti vari, e così via. Tornando all'esame – e alla descrizione che ne fa de Luca –, esso verteva «in una delle tre facoltà ad elezione degli esaminandi, cioè nella teologia scolastica o nella morale ovvero nei canoni». Questo esame si conduceva solo per i vescovati italiani, per alcune diocesi in Dalmazia e dell'Arcipelago Egeo (sottoposte al dominio veneto) e in altre di collazione papale.

Perché, si chiedeva de Luca, l'esigenza di verificare l'idoneità dei candidati si presentava solo per le suddette diocesi, mentre per i vescovi proposti da re, principi, eletti da capitoli di cattedrali o per quelli indicati dalla Congregazione di Propaganda Fide non si faceva nulla di tutto questo?⁴⁶ Perché i vescovi delle diocesi di Germania, Francia, Spagna, Polonia, Ungheria, India (intende con ciò il subcontinente asiatico ma probabilmente anche le Indie occidentali, non solo spagnole, dove fu sempre arduo per la Santa Sede esercitare anche solo una funzione di controllo

sulla Chiesa lì attiva⁴⁷) e altri "forestieri" non venivano esaminati da nessuno? C'era una evidente disparità di trattamento, e a trovarsi in condizioni di inferiorità non erano solo i vescovi italiani (e quelli soggetti all'obbligo dell'esame) considerati meno idonei degli altri o, meglio, non già subito idonei come gli altri, ma lo stesso pontefice, che paradossalmente, per procedere alle nomine per questi benefici era costretto a seguire procedure più complesse di quelle che riguardavano i poteri laici.

C'era una serie di ragioni che spiegava tutto ciò, scriveva de Luca. Anzitutto il fatto che in Italia si contava una gran quantità di vescovati: il cospicuo numero di Chiese (circa trecento, i due quinti nel Meridione;⁴⁸ in Spagna nel Seicento le diocesi erano cinquantaquattro⁴⁹) faceva sì che molte di esse fossero povere e assicurassero ben scarse rendite al titolare. Per questo motivo per conseguirle si presentavano candidati anche di bassa condizione e quindi meno conosciuti e presumibilmente meno preparati di quelli che erano "per nascita" più pronti. Ma c'era una motivazione più forte che giustificava l'esame: rispetto agli altri territori europei e non solo, in Italia non era più presente l'eresia e il rischio del dissenso religioso era assai contenuto e da ciò conseguiva che si fosse

disMESSO l'uso che i vescovi predichino et amministrino la cura delle anime et i sacramenti particolarmente quello della penitenza per il quale maggiormente si ricerca la perizia della morale [...] ma che tutto si segua per mezzo de' parrochi e degli altri chierici et ministri secolari e regolari come anche nelle materie della fede invigilandosi con la notoria diligenza e cura la S. Congregazione del S. Ufficio per mezzo de' suoi Inquisitori et altri ministri⁵⁰ et essendo la dottrina cristiana da insegnarsi a putti et ad idioti resa molto facile con tante opere et istruzioni in modo che ogni semplice chierico o secolare anche idiota è habile ad insegnarla sì che di presente in questa Provincia cessano tutte quelle cose che da Santi Padri e dagli altri antichi o mezani scrittori col presupposto dell'uso di quei tempi si dicono dell'ufficio e dell'obbligo del vescovo, quindi segue che il suo ufficio [del vescovo] principalmente consiste nell'amministrazione dell'una e l'altra giustizia commutativa e distributiva, nel punire i delitti e nel dare a ciascuno quel che è suo e per conseguenza sopra la vita e costumi de' sudditi e del suo clero e popolo et anche nella distribuzione de' benefizi, nel decente culto delle chiese, nella buona provvisione de' Parrochi e nell'invigilare che questi facciano bene l'ufficio loro e nel difendere e mantenere la giurisdizione et l'immunità ecclesiastica, con la buona economica amministrazione delle robbe temporali della Chiesa cattedrale o della sua mensa, invigilando che l'istesso segua nelle altre chiese inferiori [...].

La cura d'anime spettava dunque ai parroci,⁵¹ ma chiunque, ormai, grazie al Catechismo e altre opere analoghe, era in grado di educare alla dottrina cristiana. Per di più, l'opera di polizia esercitata dall'Inquisizione aveva reso meno urgente il compito dei vescovi sotto il profilo dottrinale e dell'educazione cristiana. I titolari delle diocesi non predicavano, non catechizzavano e neppure confessavano più. Definendo il carattere del vescovo tridentino non scrive peraltro diversamente Adriano Prosperi, in uno studio rilevante: questi «si presenta come un magistrato severo e paterno, responsabile non immediatamente delle pecorelle del gregge ma di tutto un corpo di mediatori subalterni che a quel gregge debbono impartire insegnamenti e punizioni sotto la sua direzione [...]. Impegnato a risiedere nella propria diocesi, non per questo il vescovo vi divenne quella figura evangelica e popolare di "pastore" che qualche riformatore aveva sognato [...]. Il vescovo tridentino si distaccava dagli opposti modelli del monaco ascetico e del cardinale crapulone per proporsi invece come un magistrato di nuovo tipo».⁵²

Ma ritorniamo a de Luca, il cui ragionamento proseguiva così:

Stante dunque questo presupposto, che l'ufficio del vescovo oggidi in questa Provincia [l'Italia] consiste più nel governo politico e civile spirituale e temporale delle diocesi e nella buona amministrazione della giustizia, perloché vi è necessaria l'idoneità non solamente nella letteratura e nelle scienze in astratto ma anche la pratica del foro e delle cose del mondo accompagnata da quella prudenza che per sì fatti governi politico e civile si richieda [...], si prova che maggior diligenza et accuratezza nel papa si richiede nell'eleggere un vescovo che nel creare un cardinale.

Ecco insomma perché in Italia serviva l'idoneità: qui il vescovo era chiamato ad un compito diverso, a governare i corpi più che le anime, a controllare semmai chi, parroci in primo luogo, erano chiamati a vivere tra i fedeli.⁵³ Per questo, diceva de Luca, era assai più difficile scegliere i vescovi che i cardinali, perché le funzioni dei primi erano assai più complesse e delicate, perché era dalle scelte e dal governo dei pastori locali che dipendevano la vita della Chiesa e il buono stato della religione in Italia. In questo senso, però, contestava il giurista, l'esame dei vescovi, così come si svolgeva di fronte al papa, aveva poco significato e solo serviva a far risaltare l'erudizione teologica del candidato. De Luca ironizzava su quanti si dilungavano a parlare di Trinità, di angeli, incarnazione, ecc. Ma cosa c'entrava questo, si chiedeva, con la funzione che effettivamente i vescovi

dovevano poi svolgere? Per svolgere questo ruolo occorreva perizia e non cultura teologica, serviva conoscere i canoni nonché i decreti conciliari, quelli di Trento anzitutto, e poi essere costantemente informati sull'attività delle Congregazioni. L'esame in teologia scolastica non poteva dunque che rivelarsi del tutto superfluo e così quello che riguardava la teologia morale, che non riusciva in sé a dimostrare

se un soggetto [era] idoneo per l'amministrazione della giustizia, per la visita della Diocesi, per la correzione de' costumi, per la conservazione et difesa dell'immunità ecclesiastica e generalmente per il governo politico ecclesiastico e civile de' popoli a sé commessi.⁵⁴

Per de Luca l'esame doveva essere «pratico e misto sopra quel che riguarda l'ufficio del vescovo» secondo quello che tale funzione avrebbe comportato nell'area specifica in cui la diocesi si trovava. Insomma, lì dove sarebbero state prevalenti funzioni organizzative e/o politiche, l'esame avrebbe dovuto riguardare questi aspetti; se fossero invece state più urgenti tematiche religiose, era su queste che occorreva insistere. Ad evitare ogni dubbio, il prelado giurista ribadiva che i vescovi in Italia dovevano soprattutto occuparsi del

governo politico e civile ecclesiastico del clero e del popolo sopra il costume e sopra la difesa e mantenimento della giurisdizione et immunità ecclesiastica e nel promuovere buoni parroci et nell'invigilare che ecclesiastici et altri operarii facciano bene l'ufficio loro e in tal caso l'esame dovrà essere sopra queste e somiglianti materie pratiche et appartenente all'ufficio che si deve esercitare.⁵⁵

In altro punto de Luca descrive con ancora maggiore precisione questi compiti. Il vescovo doveva provvedere alle vacanze dei parroci; distinguere i benefici liberi da quelli soggetti a patronato e individuare quelli sottoposti a riserve (di pensioni, ad esempio); impedire che le Chiese libere divenissero «serve»; accertare le esenzioni dei Regolari; controllare con prudenza la vita dei monasteri nonché quella che si svolgeva nei luoghi pii governati da secolari (spesso fonti di disordini e scandali); gestire le cause specialmente criminali «quando si possa ingerire con secolari»; sorvegliare i beni delle Chiese perché non venissero alienati. E la cura d'anime? Nel 1683, Gregorio Barbarigo, vescovo modello di Padova, scriveva a proposito di questo che pur sentiva un obbligo: «se Dio giudicherà i vescovi [...] chi si salverà di essi?».⁵⁶

La storiografia,⁵⁷ pur sottolineando il ruolo di alcuni esemplari titolari di diocesi italiane – Carlo Borromeo, Domenico Bollani, Gabriele Paleotti – è andata sempre più notando come i vescovi venissero spesso a disporre di scarsi poteri e autorevolezza in circoscrizioni egemonizzate «a livello territoriale dai ceti dirigenti locali» che conservavano voce in capitolo anche in materia di pertinenza dell'ordinario diocesano, ad esempio in materia beneficiale; assai ampie erano pure le esenzioni «dei regolari dalla giurisdizione spirituale ordinaria»,⁵⁸ ma anche istituzioni «di origine laicale o di origini mista, laica ed ecclesiastica, come ospedali, Monti di Pietà, confraternite [...] difesero sempre [...] con [...] energia, le loro esenzioni dall'autorità vescovile» e lo stesso fecero i capitoli delle cattedrali e delle collegiate, le parrocchie di non libera collazione, ecc.⁵⁹ Solo verso la fine del Seicento, iniziò una «lotta dei vescovi per la giurisdizione spirituale ordinaria contro tutti gli altri poteri esistenti nel territorio diocesano. Questi poteri [...] limitavano il governo episcopale tanto sulle “temporalità” delle istituzioni ecclesiastiche, ossia sulla loro gestione economica, quanto su aspetti non secondari della stessa giurisdizione spirituale» come ad esempio la scelta e il controllo dei ministri religiosi.⁶⁰ Questo comportò un inasprimento dei contrasti e su un fronte e sull'altro: i conflitti con il potere laico sulla questione delle immunità furono così continui, ma anche le resistenze del fronte religioso (regolari esenti dalla giurisdizione del vescovo, abati di insigni monasteri, superiori di ordini cavallereschi, capitoli canonicati di cattedrali, chiese collegiate, ecc.) furono robuste. Alla fine dell'età moderna i vescovi finirono però col guadagnare generalmente posizioni.

Impegnati a confrontarsi in realtà d'Antico Regime con Chiese d'Antico Regime, i vescovi si trovavano così a ricoprire ruoli di grandissima responsabilità e delicatezza che investivano campi ben diversi da quelli dottrinari. Ad esaminarli avrebbero pertanto dovuto essere porporati che erano stati vescovi o prelati che avevano vissuto la stessa esperienza.

In definitiva, stando al de Luca, il ruolo dei vescovi – si sottolinea di quelli italiani, operanti nello specifico contesto della penisola – e, di conseguenza, la preparazione che doveva essere loro richiesta, non erano tanto diversi da quelli dei cardinali. E tuttavia, il compito dei primi, come si dirà tra poco, avrebbe dovuto essere considerato più importante.

Nel suo *Il vescovo pratico* il cardinale riprende e approfondisce tale tematica.⁶¹ Anzitutto affronta la questione di quali siano le qualità richieste ad un uomo di Chiesa. Un ecclesiastico «religioso» (inteso nel senso di un

appartenente ad un Ordine regolare con prevalente cultura teologica) «nel governo secolare per lo più malamente riuscirà perché se sarà di genio mite et averso ad una candidezza e bontà religiosa sarà facile ad essere ingannato e disprezzato e se sarà rigido ed esatto osservante della disciplina regolare il suo modo di governo non sarà praticabile per i secolari». ⁶² Tali ecclesiastici avrebbero dovuto essere indirizzati a Chiese tranquille e senza problemi. Nel citato *Discorso sopra il modo da tenersi nell'esame dei vescovi* de Luca non prevedeva invece questa possibilità, ed affermava che i Regolari, aspirando ad un vescovato, avrebbero dovuto necessariamente ampliare i loro orizzonti, approfondendo gli aspetti pratici legati alla funzione dei vescovi.⁶³ I più insigni religiosi del passato che si erano formati negli Ordini regolari, diceva, non erano stati peraltro insigni canonisti?

Su un fronte opposto, c'era da considerare quei vescovi che avevano iniziato quel percorso perché spinti dall'«avarizia e [d]all'interesse borsale [più] che [d]al zelo e [d]al fine spirituale del servizio di Dio e della salute dell'anime delle quali si assume la cura». Costoro si procuravano «i vescovati come tanti poteri et affetti fruttiferi o feudi o commende secolari per il solo comodo et emolumento dell'entrade». ⁶⁴ Nulla di più sbagliato, scriveva de Luca: se i titolari di diocesi potevano per qualcosa apparire splendidi e invidiati ciò avveniva per lo stesso motivo per cui potevano esserlo i muli nei cortei più solenni: coperti di ornamenti anche preziosi quegli animali sembravano a prima vista degni di ammirazione, ma la loro essenza, dietro quel che appariva, era quella di bestie che sorreggevano gran pesi e svolgevano un lavoro faticosissimo e di grande responsabilità.

Certamente, anche i cardinali ricoprivano funzioni delicate ed impegnative: eleggevano il papa ed erano eletti pontefici e partecipavano al governo della Chiesa: tuttavia la loro funzione era collegiale e se uno mancava ad una funzione, ad un ufficio o altro, le cose andavano avanti lo stesso. I vescovi erano invece insostituibili.⁶⁵ E anche nel *Vescovo pratico* il giurista descriveva le funzioni dei vescovi sotto l'aspetto dei compiti di governo «politici e civile ecclesiastico», dell'amministrazione della giustizia, della tutela dei buoni costumi, dell'osservanza dei divini precetti, della difesa dell'immunità ecclesiastica.

Responsabili della Chiesa «bassa», della selezione e del controllo dei parroci e degli altri «operarii», anche la funzione dei vescovi italiani era insomma soprattutto organizzativa e politica.⁶⁶ Il loro ruolo fu essenzial-

mente quello di "governatori" delle diocesi, fedeli al vescovo di Roma e applicatori delle direttive provenienti dalle Congregazioni romane. La loro formazione, così come quella dei cardinali, fu essenzialmente giuridica (tranne naturalmente che per i vescovi che provenivano da Ordini regolari, in qual caso – ricordo quel che appena prima diceva de Luca – avevano soprattutto compiuto studi di teologia).⁶⁷ In base a questo stato di cose, i Veneziani, nel 1600, trovarono l'ardire di giustificare la pretesa che il patriarca di Venezia da loro designato non fosse esaminato dal papa sostenendo che la preparazione di quanti venivano designati a quel beneficio poteva essere considerata superiore a quella di tutti gli altri ecclesiastici: «l'elezione [infatti] si faceva di senatori gravi i quali [erano] ordinariamente literati e più atti al governo de gli ecclesiastici medesimi per havere prima trattato le cose secolari». ⁶⁸ Non si poteva insomma, dal loro punto di vista, sperare di meglio per la formazione di un vescovo, in questo caso, come detto, del patriarca della città lagunare, che era anche primate della Chiesa di Dalmazia.

La struttura della Chiesa in età moderna, ai livelli più alti, appare insomma, stando a quel che pensava de Luca, assai coerente, molto di più di quanto non sarebbe stato altrimenti lecito pensare.

Ma, per chiudere, occorre pure sottolineare la testimonianza forse più rilevante che scaturisce dalle notazioni di de Luca che appaiono del resto assai ricche di altre implicazioni su cui necessariamente sorvolo, ma che sarebbe altrettanto importante approfondire. Se il ruolo dei vescovi era così essenziale e delicato, scrive il giurista, i papi avevano preminenti prerogative quanto alla loro selezione solo per quel che riguardava l'Italia e poco più. Germania, Spagna, Francia, Polonia, Ungheria, India... facevano da sé – e ognuno con criteri diversi da quelli adottati dagli altri – e su quel che da ciò conseguiva si era già soffermato a metà Cinquecento Giovan Francesco Commendone.⁶⁹ La maggior parte dei benefici, denunciava quest'ultimo, veniva distribuita dai "principi". «Perciò, essendosi i principi laici in questa maniera fatti principi ecclesiastici», ne conseguiva che gli ecclesiastici ne dipendessero eccessivamente, creando occasioni di scismi, di corruzione e divisione all'interno della Corte romana ove i "ministri", «vinti dalla speranza di accrescere per la grazia de' principi» rischiavano di essere "poco fedeli" al papato. Conseguiva anche la selezione del tutto inadeguata degli ecclesiastici, raramente premiati per le loro virtù o per una spontanea vocazione. Se insomma il papa-vescovo si andava trasformando in un

sovrano temporale, i principi laici avevano acquisito una dimensione "ecclesiastica", riducendo così moltissimo il ruolo universale del papa. Un elemento da considerare in modo appropriato quando si affronta un tema quale quello dello stato confessionale o del disciplinamento. In ogni caso, non si trattava, ovviamente, di un problema riferibile al tempo di cui qui si tratta: già il concordato di Worms, che nel 1122 sembrò risolvere la "lotta per le investiture", non aveva assicurato al papato più di tante prerogative in materia di nomina dei vescovi ultramontani. E qui ci si ferma, ad evitare che inizi un libro diverso.

NOTE

1. Bianca, *Martino V*, p. 621.
2. Partner, *The Pope's Men*, *passim* e in particolare pp. 183 ss.
3. La sventata congiura di Stefano Porcari del 1453 s'era posta come obiettivo quello di catturare il papa e i cardinali presenti in città.
4. Papa Barbo ebbe col collegio dei cardinali un rapporto particolarmente conflittuale e provvide alle promozioni nel 1467 con particolare ritardo rispetto alla sua nomina (Modigliani, *Paolo II*, pp. 688 s.); ciò nonostante (e probabilmente proprio per questo) rafforzò la dignità cardinalizia conferendo ai porporati l'uso della mitra di seta, della berretta rossa, del panno rosso con cui guarnire la mula che li trasportava e delle staffe d'oro (A.S.V., *Fondo Borghese*, ser. IV.138, «Della varietà delle creazioni de' papi et dell'origine de' cardinali», c. 23).
5. Se dal 1417 al 1468 vennero nominati alla porpora ottantacinque cardinali, nei cinquant'anni tra il 1471 al 1520 le creazioni furono ben centocinquanta (Partner, *The Pope's Men*, p. 205).
6. *Ibid.*, p. 208, dati sintetici sulla proporzione tra italiani e non nel collegio cardinalizio che appare di fatto assai stabile a vantaggio dei primi: tra il 1417 al 1470 il 24,7% del collegio era composto da non italiani (e questi erano il 75,3%); tra il 1471 al 1527 i non italiani scendono al 21,2% e gli italiani, conseguentemente, salgono al 78,8%.
7. Reinhard, *Le carriere papali e cardinalizie*, pp. 274-275.
8. *La lingua nella storia d'Italia*.
9. Piccolomini, *I commentarii*, I, pp. 200-201. Il cardinale continuava sottolineando la propria saggezza, ricchezza, influenza: discendeva da sangue reale e con i suoi beni avrebbe potuto sovvenire la poverissima Chiesa.
10. Il cattivo stato di salute di Enea Silvio veniva messo in stretta relazione ed anzi equiparato alle sue scarse sostanze. Ma nella esortazione a mutare candidato c'era anche un riferimento alle precedenti esperienze che avevano portato il Piccolomini a frequentare assiduamente la Germania. Enea Silvio veniva così assimilato, in sostanza, ad uno straniero

e con ciò il cardinale cercava di far venir meno le perplessità legate alla candidatura di un porporato francese, lui medesimo, appunto.

11. Piccolomini, *I commentarii*, I, p. 207.
12. *Ibid.*, pp. 208-211.
13. *Ibid.*, p. 213.
14. Sull'intervento del cardinale Azzolini, si veda Menniti Ippolito, *Il tramonto della Curia nepotista*, pp. 96-100
15. Si veda ad esempio Cozzi, *Stato e Chiesa*, p. 25 e *passim*.
16. Ago, *Innocenzo XII*, pp. 402-403.
17. Greco, *La Chiesa in Italia*, pp. 51-52.
18. *Ibid.*
19. Rehberg, *Scambi e contrasti fra gli apparati amministrativi della Curia e del Comune di Roma*, pp. 555 e 559, che mette ciò in rapporto al nepotismo papale, all'alto costo degli uffici venali, alla scarsa preparazione culturale dei romani rispetto ai forestieri.
20. A.S.V., *Fondo Borghese*, ser. IV.138, «Della varietà delle creazioni de' papi et dell'origine de' cardinali», c. 18v. Quando si parla di uomo proveniente dal clero di Roma, non si intende necessariamente un nativo della città, ma un individuo di qualsiasi origine (così come dimostrano le biografie degli eletti al papato in questi secoli) che nel clero romano si era formato e aveva agito. A sottolineare ciò e per chiarire meglio quanto ora affermato si può fare il caso di Formoso. La difficoltà che gli fu contestata nel momento dell'elezione a papa (e non solo in quello) non era però dovuta al fatto che non fosse romano, perché appunto in Roma egli era con tutta probabilità nato, ma che fosse titolare di altra diocesi, per quanto così prossima all'Urbe. Cfr. Sansterre, *Formoso*, pp. 41 ss.
21. Bonaccorsi, *Marino I*, p. 36.
22. Fattori, *Clemente VIII e il Sacro Collegio*, pp. 311-312.
23. Il passo è qui citato nella traduzione di Dall'Olio, *Storia moderna*, p. 184. Sull'interpretazione della proposta, cfr. Prosperi, *La figura del vescovo fra Quattro e Cinquecento*, pp. 230-231. La responsabilità di controllo sull'operato dei vescovi da parte dei cardinali prefigurava «una proposta di costituzione aristocratica della Chiesa» ricalcata sul modello veneziano tanto caro a Gasparo Contarini, che era del resto molto vicino ai due redattori del *Libellus*.
24. Si veda ad esempio Pellegrini, *Ascanio Maria Sforza*.
25. Prodi, *Il sovrano pontefice*, p. 178.
26. Sulla contrapposizione tra il modello ideale del Cortesi e la realtà del collegio cardinalizio con cui egli ebbe pratica si veda Firpo, *Il cardinale*, pp. 75 ss.
27. *Ibid.*, pp. 96-97.
28. Jedin, *Storia del Concilio di Trento*, I, p. 474.
29. Fragnito, *Memoria individuale e costruzione biografica*, pp. 141-144.
30. Jedin, *Storia del Concilio di Trento*, I, p. 477.
31. Firpo, *Il cardinale*, p. 101.
32. *Ibid.*, pp. 101-102.
33. Miccoli, *La storia religiosa*, pp. 891.
34. Firpo, *Il cardinale*, pp. 109-110. Sulle motivazioni economiche che ispirarono le

promozioni alla porpora di Alessandro VI, cfr. Pellegrini, *Ascanio Maria Sforza*, pp. 439 ss.

35. Firpo, *Il cardinale*, p. 110.

36. Un momento cruciale in cui la politica di creazioni cardinalizie fu determinante nell'imprimere un nuovo corso alla chiesa romana è rappresentato dall'elezione di Innocenzo XII nel 1691. Il predecessore Innocenzo XI aveva cercato di attuare un pacchetto di riforma radicale della Santa Sede incontrando però fortissime resistenze. Alla sua morte nel 1689 fu eletto il principale dei suoi oppositori, Alessandro VIII. Nel conclave del 1691 convennero sessantuno porporati. Tra questi gli italiani erano quarantanove, l'80,3%. I cardinali erano stati creati da sei papi diversi, a partire da Innocenzo X, ma a decidere l'elezione furono i ventisette porporati creati da Innocenzo XI che costituivano il blocco più numeroso. A questi si contrapposero le quattordici creature che Alessandro VIII aveva voluto nel collegio nel suo pur breve regno. La chiesa "zelante" si impose così grazie all'accorta politica di promozioni cardinalizie operata da papa Odescalchi. Su ciò si veda Dovero, *Innocenzo XII e il collegio cardinalizio*, pp. 122-125. Si veda anche Tabacchi, *Cardinali zelanti e fazioni cardinalizi*, pp. 143 ss.

37. Firpo, *Il cardinale*, p. 127.

38. *Ibid.*, p. 128.

39. de Luca, *Il cardinale della S.R. Chiesa pratico*.

40. *Ibid.*, pp. 35 ss.

41. *Ibid.*, p. 43. Donati, *Vescovi e diocesi d'Italia*, pp. 357-358, riporta alcuni casi in cui cardinali vennero sminuiti, se non puniti, proprio inviandoli in una diocesi.

42. de Luca, *Il cardinale della S.R. Chiesa pratico*, p. 135.

43. B.A.V., *Ottob. Lat.* 1945, «Manoscritti diversi», cc. 228 ss. Anche in Lauro, *Il cardinale Giovan Battista de Luca*, p. LXXIV, il manoscritto è senza esitazione attribuito al cardinale.

44. Era spesso difficile trovare a Roma chi avesse frequentato gli aspiranti vescovi e a volte bastava essere connazionali dei candidati per essere chiamati a deporre: i processi forniscono in questo caso risposte standardizzate.

45. Per maggiori dettagli sullo svolgimento di tal genere d'esame nel tempo del pontificato di Paolo V si veda il capitolo 6.

46. Nel tempo in cui de Luca scriveva queste note, Innocenzo XI cercò di ovviare a tutto ciò, con la nuova Congregazione per l'elezione dei vescovi, che appunto avrebbe dovuto orientare le scelte per provvedere di degni pastori e le diocesi italiane e tutte le altre. La Congregazione ebbe vita difficile nel tempo di papa Odescalchi e anche in quello di Benedetto XIV che qualche decennio dopo la ricostituì, per vederla però riunita una volta sola, a causa delle resistenze dei cardinali protettori dei Regni che volevano che tutto proseguisse secondo il solito. Vedi Del Re, *La Curia romana*, pp. 646 s.; Donati, *La Chiesa di Roma tra Antico Regime e riforme settecentesche*, p. 726. Sugli episcopati fuori d'Italia, cfr. Bergin, *The Counter-Reformation Church and its Bishops, passim* e, ora, Rosa, *Clero cattolico e società europea nell'età moderna*, pp. 4 ss.

47. Pizzorusso-Sanfilippo, *La Santa Sede e la geografia del Nuovo Mondo*, pp. 23 ss. In virtù del Patronato riconosciuto ai sovrani spagnoli e portoghesi anche nei territori d'oltreoceano grazie alle bolle di Alessandro VI e successori, tra cui Giulio II, a quelle monarchie spettava la proposta dei vescovi, di «fissare i limiti delle diocesi e delle parrocchie,

riscuotere la decima, finanziare le diocesi e le altre istituzioni ecclesiastiche e approvare la designazione del personale religioso» (p. 26). Dopo un secolo e più dalla scoperta, «nonostante le centinaia di bolle e di documenti emessi, la Santa Sede [era] quasi totalmente esclusa dalla gestione e dal controllo di quello che sta[va] diventando un continente cattolico» (p. 29). Anche gli ordini regolari spagnoli si appellarono al Patronato al fine di mantenere la propria indipendenza da Roma pure dopo la fondazione di Propaganda Fide (p. 31). Solo nelle colonie francesi del Nord America, la Chiesa di Roma ebbe possibilità reali d'azione (pp. 33-34), e fondò nel 1674 la diocesi di Québec (già nel 1657 vicariato apostolico) che fu «la prima diocesi americana fuori dell'area del patronato» (p. 34).

48. Si veda Greco, *La Chiesa in Italia*, p. 10 e ss. per le creazioni di nuove diocesi e per i tentativi di razionalizzazione che vennero tentati con scarso successo per tutta l'età moderna in diverse aree della penisola. Straordinario era anche in Italia il numero delle arcidiocesi alcune delle quali avevano giurisdizione su solo una o due diocesi suffraganee (Bergin, *The Counter-Reformation Church and its Bishops*, p. 43).

49. Rosa, *Clero cattolico e società europea nell'età moderna*, p. 7; per Bergin, *The Counter-Reformation Church and its Bishops*, p. 14, a fine Cinquecento erano sessanta-sette.

50. Sullo strapotere del Sant'Uffizio e su come la Congregazione suprema si muovesse in totale autonomia rispetto ai vescovi sovrapponendosi e così, di fatto, intralciandone, se non limitandone la giurisdizione, de Luca polemizzò peraltro assai duramente (Lauro, *Il cardinale Giovan Battista de Luca*, in particolare pp. 563 ss.): il fatto costituiva per lui «una grave ingiuria all'ordine episcopale», era ai vescovi che doveva spettare il compito di preservare la fede: il Sant'Uffizio non era «precisamente necessario» e per più di dodici secoli la Chiesa aveva fatto a meno di un organismo siffatto (p. 577).

51. Prosperi, *La figura del vescovo fra Quattro e Cinquecento*, p. 258: «il modello di una vita religiosa collettiva tutta depositata e controllata nelle cellule parrocchiali della struttura diocesana sembrò [...] per un certo spazio di tempo l'unico proponibile» nel periodo post-tridentino.

52. *Ibid.*, p. 258 e pp. 261-262. Anche nelle visite pastorali non veniva più ammesso il «diretto contatto con la gente della parrocchia: la visita del vescovo è un momento rituale particolarmente solenne nel quale il clero esibisce i segni del suo potere e della sua funzione sociale di controllo e di disciplinamento attraverso uno spettacolo in cui niente è lasciato al caso, ogni dettaglio è finalizzato a suggerire un'idea di ordine e a proporre modelli di comportamento» (*ibid.*, p. 260).

53. Il Nunzio a Venezia Mons. Offredi nel luglio 1600 trovava però altre motivazioni per il fatto che solo i vescovi italiani dovessero sottoporsi all'esame. Le innovazioni di Clemente VIII avevano turbato i rapporti tra la Santa Sede e la Serenissima, che, per quanto Repubblica, si sentiva equiparabile alle altre monarchie e non voleva che il Patriarca della città lagunare, che veniva eletto dall'autorità civile, venisse sottoposto all'esame papale. «Nell'altri Regni i vescovi delle case loro, come Francia, Spagna e Polonia non [sono] astretti altrimenti a venire [a Roma] e che l'istesso si doveva avere al capo del loro imperio poi che in tutte le altre cose la Repubblica era trattata come testa coronata» (v. A.S.V., *Segreteria di Stato. Venezia*, 35, «Registro di lettere di Monsignor Offredi vescovo di Molfetta Nunzio in Venetia scritte al Sign. Cardinale San Giorgio nel Pontificato di Clemente Ottavo dal primo Gennaio 1600 sino alli 30 Dicembre dell'istesso anno», c. 77-78v). Per il Nunzio, e quanto

segue fu detto in Collegio, «l'esser sede di imperio [non] esenta[va] i vescovi altamente Ultramontani dall'esame, ma la conditione [...] della lontananza et incomodità di venir a Roma».

54. Il tema è pure ripreso ne *Il cardinale della S.R. Chiesa pratico*, pp. 348 ss.

55. Il de Luca in questo punto faceva riferimento all'esame da poco sostenuto da Niccolò Oliva per ottenere il vescovato di Cortona (per lui che era esperto e celebrato teologo l'esame fu una pura formalità e dunque del tutto inutile), il che permette di datare almeno parte della scrittura (che pare per la verità composta in più fasi) al 1677, data della nomina di Oliva

56. Billanovich, *Fra centro e periferia*, p. 17. Il vescovo proseguiva: «E però io per me vorrei che fosse certa la opinione di quei teologi, che dicono non dipendere la predestinazione da nostri meriti, perché, se è in contrario, io posso ben dire di essere spedito».

57. Greco, *La Chiesa in Italia*, pp. 35 ss. e, da ultimo, Rosa, *Clero cattolico e società europea nell'età moderna*, pp. 4 ss.

58. Greco, *La Chiesa in Italia*, p. 37.

59. Rosa, *Clero cattolico e società europea nell'età moderna*, p. 5.

60. Greco, *La Chiesa in Italia*, p. 45. Si veda ancora, sulla svolta "innocenziana" (dal nome di Innocenzo XI), Donati, *La Chiesa di Roma tra Antico Regime e riforme settecentesche*, pp. 721 ss.; Id., *Vescovi e diocesi d'Italia*, p. 349: Donati parla di «fallimento dell'azione di controllo dei vescovi sul clero secolare» e di «appannamento del ruolo degli episcopati» (p. 350). Vedi ancora *ibid.*, pp. 361 ss. Vedi poi, tra gli altri, De Rosa, *Fabio Chigi e Gregorio Barbarigo*, p. 47: «il pastore 'innocenziano' è tutto nelle pagine del trattatista principe, il vescovo Giuseppe Crispino; la cura d'anime non è più un atto formale». Bergin, *The Counter-Reformation Church and its Bishops*, p. 43, parla, per il periodo 1680-1750, di «second Tridentine age» per quel che riguarda i vescovi.

61. de Luca, *Il vescovo pratico*.

62. *Ibid.*, p. 49.

63. Vedi anche de Luca, *Il religioso pratico dell'uno, e dell'altro sesso, passim* e pp. 44 s.: qui dice della tendenza dei parroci secolari ad affidare la cura d'anime a predicatori di professione, spesso provenienti da Ordini regolari. Ne parla come di un abuso e di una indebita supplenza.

64. de Luca, *Il vescovo pratico*, p. 30

65. *Ibid.*, pp. 57-58.

66. Bergin, *The Counter-Reformation Church and its Bishops*, pp. 46 ss., per cenni sul dibattito sulle funzioni dei vescovi nel concilio e dopo la conclusione di questo.

67. Si veda, ad es., Logan, *The Venetian upper Clergy in the Sixteenth and Early Seventeenth Centuries*, pp. 74-75. Bergin, *The Counter-Reformation Church and its Bishops*, pp. 58-60, informa che in Castiglia la percentuale di vescovi che avevano invece compiuto studi in teologia era del 55% nel periodo 1600-1649 e del 50% nel cinquantennio seguente (e si ridusse ancora di un po', ondeggiando tra il 40 e il 45% fino al 1750). In Francia, nel primo Seicento i «giuristi furono in maggioranza», poi, sotto Luigi XIV, la proporzione si ribaltò fino a vedere un 70% di «teologi» «in a church made nervous about orthodoxy by Jansenism». In Germania prevalsero i vescovi che avevano compiuto studi teologici.

68. A.S.V., *Segreteria di Stato. Venezia*, 35, «Registro di lettere di Monsignor Offredi vescovo di Molfetta Nunzio in Venetia scritte al Sign. Cardinale San Giorgio nel Pontificato di Clemente Ottavo dal primo Gennaio 1600 sino alli 30 Decembre dell'istesso anno», c. 77v.

69. Commendone, *Discorso sopra la Corte di Roma*, pp. 64 s.

4. Modelli curiali

Curia, Corte, Chiesa

Nelle prime pagine della riedizione della preziosissima *Relazione della Corte di Roma* di Girolamo Lunadoro curata da Francescantonio Zaccaria nel 1774,¹ vengono dedicate considerazioni stimolanti al tema del rapporto tra la Curia, la Corte e la Chiesa romana. Nella *Prefazione* si denunciano le «frivolezze», le «ridicole menzogne», le «punture» che in «parecchi libri» erano state indirizzate «contro una Corte, che in fine è la Maestra, e la Madre di tutte le Corti Cristiane». La «Corte», si continua, «tutto insieme è la Metropoli del Mondo Cristiano, il Trono Apostolico, e la Sacrata Sede del Vicario di Cristo, e del Successore di S. Pietro, e il centro dell'Unità tanto da Cristo Raccomandata e voluta nella sua Chiesa».² Ma perché, scrive Zaccaria, la Corte, o la Curia, viene chiamata così? Lo si iniziò a fare sul principio del XII secolo, «innanzi a cui non mai si udì un tal nome», ed il termine divenne impropriamente sinonimo di «Ecclesia Romana». Zaccaria in realtà non contestava quest'uso, tutt'altro, e denunciava anzi come «certi maligni Scrittori» avessero cominciato a «distinguere la Corte dalla Sede Romana, e sotto il pretesto di una tal distinzione a sfogare il più tristo veleno contro l'Apostolica Sede».³ La sua difesa appariva, come si può notare, un po' avventurosa: le critiche che potevano riguardare la Curia romana considerata a sé stante e separata dal resto delle attività della Chiesa finivano per coinvolgere questa stessa. Zaccaria giungeva insomma a concludere implicitamente che la «Maestra e la Madre di tutte le Corti Cristiane» era organismo censurabile o, in ogni caso, agevolmente criticabile. L'unica condizione per evitare che ciò avvenisse era che la sua attività, la sua struttura, venisse considerata sotto l'ombrello della vasta missione della Chiesa universale. Per Zaccaria, insomma, la Curia, o Corte, e la Chiesa

dovevano essere un tutt'uno. Difficile, impossibile anzi, sulla base di ciò, che potesse operare distinzioni all'interno della struttura curiale come invece fecero altri autori che si confrontarono col tema.

La Curia «composta»

Quante Corti convivevano nella Curia? Per il già citato Commendone, e non solo per lui, di Curia, o di Corte, ve ne era sostanzialmente più d'una:

Corte chiama ciascuno la casa d'un signore che abbia conveniente famiglia e ufficiali [...] non è però che ognuno il quale abiti nel luogo dove è la corte, ed anco nella corte stessa, sia cortegiano o all'incontro ch'ogni cortegiano serva in corte, perché coloro che nella corte servano in servizi vili non si chiamano cortigiani e chi fuori serve il padrone, purché questo padrone sia principe, ed uomo di corte non lascia d'essere cortegiano. Corte adunque è una compagnia d'uomini che servano ad uno o più signori con intenzione d'accrescere e tale è la corte e nell'uno e nell'altro significato; così la ristretta in una casa, come la composta di molte corti che si uniscano in una.⁴

La Corte è dunque per il veneziano una realtà «composta»: non tutti quelli che vivono presso un principe o, naturalmente, un papa, sono cortigiani, e però può essere tale chi serve il detto principe anche fuori della sua residenza.

A ben vedere la distanza tra questo curiale attivo nella Curia cinquecentesca e il cardinale Giovan Battista de Luca, il già molte volte citato insigne giurista autore di numerosi trattati sulla Corte nella seconda metà del Seicento, è meno evidente di quanto possa sembrare. Per il cardinale, attivo nella Curia di Innocenzo XI, occorre distinguere tra la Curia «forense», ove operava chi aveva «delle cariche e degl'impieghi e ministeri di diverse righe, maggiori o minori, sicché si dicono curiali i medesimi cardinali e i prelati e generalmente tutti i causidici cioè avvocati, procuratori, agenti, spedizionieri, sollecitatori e notari» (quanti cioè, per dirla con Commendone, operavano per l'accrescimento del papa), e i cortigiani veri e propri. Questi erano i servitori del pontefice, dei cardinali, dei prelati, degli ambasciatori dei principi o delle repubbliche e dei titolati e signori. Tali servitori si distinguevano nelle «classi de' maestri di camera, di auditori, di coppieri, di cavallerizzi, di scalchi, di segretari, di gentiluomini di spalliera, di cappellani e di camerieri oltre la famiglia bassa».

Le più recenti ricerche sulla Curia si sono distaccate dalla rigorosa e formale distinzione operata da de Luca e si sono piuttosto occupate della Curia «composta» di cui fa cenno Commendone. La tendenza generale è stata però quella di includere in essa anche soggetti che il veneziano e il cardinale giurista seicentesco, non prendevano in considerazione, ossia anche i Maestri di camera, Auditori, Coppieri, Scalchi, Segretari, ecc. Ciò è stato in qualche modo inevitabile nel momento in cui – esaurite le funzioni quel tipo di Corte, ed esauritosi il ruolo di quanti, come Commendone e de Luca, essa operante, dovevano catalogare se non gerarchizzare le categorie di quanti in essa operavano – l'attenzione si è spinta sulla macchina di governo nel suo complesso, sulle *familiae* curiali in senso lato, sulle clientele e su ogni possibile contiguità tra quanti erano attivi in quel mondo. La stessa rapida rassegna di biografie che si è presentata nell'appendice del secondo capitolo ha poi mostrato come alcuni pontefici ricoprirono all'inizio della carriera proprio ruoli minori – di Maestro di camera, di Auditore, di Segretario –, non propriamente “curiali” secondo i due testimoni citati. E questo argomento sembra tra tutti il più efficace a suggerire la direzione giusta per studiare la Corte romana.

Curia «composta», dunque, e quindi anche Curia allargata a quanti in passato curiali in senso proprio non erano considerati.

Tale struttura composta appare formata essenzialmente di due componenti. Una Curia di “funzionari” stabilizzati e una Curia più dinamica e inquieta, legata all'applicazione dello *spoils system* in occasione di ogni avvicendamento di papi o, ad esempio, all'alternarsi delle fortune dei cardinali.

I funzionari “stabili” erano i detentori di uffici venali e quanti erano impiegati nell'attività delle congregazioni curiali (da quando congregazioni vi furono, e su questo poi si tornerà). Gli uffici venali sono stati efficacemente catalogati da de Luca⁵ e del quadro delineato dal giurista di Venosa fornisco una rapida sintesi. Divisi in tre ordini, i quindici uffici più importanti erano retti da quarantuno curiali.⁶ Seguivano venti uffici non prelatizi ma che comunque comportavano responsabilità amministrative e di cui potevano essere titolari anche laici, ma anche qui, assieme al denaro, c'era bisogno del consenso del papa perché l'acquisto dell'ufficio potesse essere definito. Tali uffici occupavano cinquecentonovantadue elementi.⁷ Meno importanti, ma altrettanto ricercati, erano quattordici uffici, occupanti tremilacentonovantadue individui, che svolgevano ruoli in gran parte onori-

fici, di cui pure potevano essere capaci «idioti e infanti» o anche donne e per ottenere i quali occorreva solo denaro.⁸ Come si vede, è solo con una certa forzatura che i titolari degli uffici del terzo ordine potevano rientrare nel concetto di Curia «forense», e questo dà l'idea di quanto sfumati fossero i confini tra ruoli, funzioni, dignità all'interno della Corte papale. Solo promozioni a grado maggiore (spesso utili a finanziare le casse della Camera apostolica), la rinuncia volontaria o la morte potevano privare i curiali detentori di questi uffici della dignità, dello *status*, delle eventuali mansioni che erano ad essi legati e di cui godevano grazie ad un acquisto.

In gran parte legato alla sola nomina pontificia (e non, quindi, anche ad un esborso di denaro) o ad una cooptazione dall'interno, era il coinvolgimento di curiali nell'attività delle congregazioni e altri tribunali e uffici non venali. Diviene assai agevole seguire tale processo, almeno sotto l'aspetto della composizione degli uffici, nel Seicento avanzato, quando, sulla scia del trattato di Girolamo Lunadoro, presero ad apparire veri e propri Annuari o, meglio, elenchi di curiali, visto che la loro cadenza fu almeno all'inizio tutt'altro che regolare.⁹ Si veda qualche dato, tratto appunto da questa fonte.

Il numero delle congregazioni mutò da pontificato a pontificato e così il numero di quanti erano in esse impegnati. Nel 1657 si elencano seicentoveinti posizioni per trentaquattro congregazioni, tribunali, collegi, ecc. Nel 1667, regnante Alessandro VII, gli uffici elencati diventano cinquanta, per quasi ottocento ufficiali; nel 1668, con Clemente IX, questi ultimi sono novecentoventuno per cinquantuno uffici. Tre anni più tardi, 1670, gli ufficiali sono millecinquantuno per cinquantadue uffici¹⁰ e questi numeri restano sostanzialmente stabili negli anni che seguono (nel 1674, sono poco meno della cifra appena indicata: novecentocinquanta, così come gli uffici che passano a cinquanta; nel 1679 sono novecentoquarantaquattro per quarantanove uffici; novecentoventidue per cinquantuno uffici nel 1684, e così via).¹¹ I curiali descritti negli elenchi sono quasi per metà cardinali e ogni porporato era attivo in più d'un ufficio, ma l'elemento più significativo desumibile da questi "Annuari" è la stabilità della situazione che descrivono, almeno a livello dei nomi che vi sono pubblicati, perché una certa variazione nella geografia delle congregazioni come detto vi fu. Il *turn over* era insomma limitatissimo (tranne che per qualche incarico particolare, come per i governi di province e città dello Stato pontificio, i cui titolari ruotavano in continuazione); i curiali si confermavano "Annuario"

per "Annuario" e da un pontificato all'altro. Non pochi sono i casi di permanenze ventennali (e anche più) nello stesso ufficio, e a vedere gli elenchi relativi a qualcuno di essi si ha l'impressione netta di un meccanismo quasi immobile, ove tra l'altro si nota spesso che nei ruoli si succedevano esponenti di una stessa famiglia.¹²

Prendendo in considerazione alcuni parametri più o meno artificiosi, quali la stabilità di governo e la valorizzazione dell'esperienza personale, il sistema funzionava, non era influenzato più di tanto dai cambi al vertice e i curiali, porporati e non, incardinati solidamente nel proprio ufficio, erano sempre più funzionari e sempre meno cortigiani. Va anche detto che, se pure i nomi di curiali compresi negli elenchi rimandano di norma a famiglie aristocratiche o comunque di rilievo nelle classi dirigenti italiane e non, taluni di essi evidenziano invece straordinari percorsi di *self made men*, che solo in quest'ambito romano, di fatto, potevano all'epoca verificarsi, spesso con grande sconcerto degli osservatori esterni, sorpresi dalla relativa "democrazia" che v'era all'interno della Corte.

Ho già avuto modo di notare come a tale sostanziale stabilità corrispondesse una manualistica corrente sulla Curia romana (anzitutto trattati che cercavano di spiegare come comportarsi in essa per riuscire ad avanzare e/o sopravvivere a qualunque difficoltà) che testimoniava invece una situazione del tutto diversa, dominata dall'incertezza, dall'ansia di avanzare, di consolidare le posizioni, di evitare il rischio gravissimo di perdere d'un colpo quanto faticosamente acquisito.¹³ Era l'altra faccia della medaglia: le carriere costruite sotto la protezione di personalità curiali, anche di massimo livello, papi o membri della famiglia regnante, potevano garantire avanzamenti straordinari e rapidissimi, ma erano anche soggette ad incerti imprevedibili, in primo luogo la morte del papa, oppure la disgrazia del o dei nipoti (si pensi a quel che accadde dopo il pontificato Carafa o dopo quello Barberini), o, ancora, la volontà del papa eletto di rivoluzionare quanto operato dal predecessore (ho fatto cenno a quanto dispose Paolo II riguardo ai numerosi senesi chiamati in Curia da Enea Silvio Piccolomini). C'è naturalmente anche da considerare, tra quanti temevano per la propria sorte, chi cercava d'emergere senza essere capace di nulla e senza neppure godere di protezioni e che per ciò stesso temeva qualsiasi forma di incerto o anche solo di selezione (ed era anche per costoro che tanti trattati o manuali di comportamento in Curia vennero realizzati e a questi inetti Giovanni Francesco Commendone dedica non poche pungenti osservazioni).

Per definire questa Curia più instabile è indispensabile ricorrere agli stati d'anime relativi alla *familia* pontificia che prendono ad apparire dalla fine del Cinquecento (stati d'anime realizzati dalle parrocchie di San Pietro e dei Santi Vincenzo e Anastasio, che era quella su cui gravava il Quirinale¹⁴) e che mostrano inequivocabilmente che anche la più ristretta Corte che assisteva il pontefice aveva natura «composta» e che la *familia* del papa era formata in realtà da più *familiae* di curiali.¹⁵ Nei detti stati d'anime ciò ha pure una evidenziazione grafica: gli elenchi partono sempre descrivendo la *familia* del sovrano,¹⁶ quindi quella del Segretario di Stato o del cardinal nipote e via dicendo ed è una spaziatura o una riga retta a separare i diversi blocchi.

Nel tempo di Innocenzo XI (1676-1689) gli stati d'anime indicano come, insieme al papa, nella sua cerchia più ristretta, fossero circa trecentocinquanta individui. Quelli direttamente collegati a mansioni che svolgevano per il pontefice, e che venivano indicati come la sua *familia*, erano diciotto (e questi potevano contare su servitori che ammontavano complessivamente a quaranta).¹⁷ La *familia*, più numerosa, che era attorno al Segretario di Stato (ma, ancora per questo tempo, si potrebbe ben dire al cardinal nipote: Innocenzo XI non ebbe infatti eccezionalmente il cardinale consanguineo e ad elaborare formalmente questa figura si sarebbe provveduto solo nel 1692), era in parte la fotocopia di quella del papa ed era formata da ventuno personaggi principali assistiti a loro volta da una ventina di servitori.¹⁸ A fianco di questi due gruppi principali era la *familia* del Segretario delle cifre composta di quattordici elementi tra segretari, cuochi, servitori; quella del Segretario della Consulta, composta da dodici elementi (Segretario con aiutanti di Segreteria, camerieri e servitori vari, Credenziere, Palafrenieri); quella del Segretario dei brevi con quattordici elementi complessivi (col Segretario erano sei sostituti e poi i servitori). Col Maggiordomo (già Prefetto del Sacro Palazzo, da cui poi dipendeva tutta l'organizzazione dell'amministrazione curiale) erano undici *familiares*; il Sacrista aveva un solo servitore; quattro il Sottosacrista; il Maestro del Sacro Palazzo divideva l'alloggio con cinque curiali. La *familia* del Datario era formata da sette unità, quella del Segretario dei brevi ai principi da cinque.

All'interno di queste undici principali *familiae* – del papa, del Segretario di Stato, del Segretario delle cifre, del Segretario della Consulta, del Segretario dei brevi, del Maggiordomo, del Sacrista, del Sottosacrista, del

Datario, del Maestro del Sacro Palazzo, del Segretario dei brevi ai principi – operavano poco più di centocinquanta elementi. Questi erano i titolari delle *familiae* stesse, gli assistenti qualificati – segretari, consultori, auditori – e il personale che svolgeva servizi più umili. Pochi di questi sopravvivevano nel medesimo ruolo quando moriva il papa.

In una fonte che risale al tempo di Pio VII è contenuto il «ruolo dei famigliari di S. Santità che cessano in occasione di sede vacante», di quanti, insomma, decadevano con la morte del sovrano.¹⁹ L'elenco è sostanzialmente sovrapponibile a quello ora presentato relativo alle personalità di Curia che disponevano di una propria *familia*: vi sono inclusi il Segretario di Stato, il Segretario dei memoriali, il Maestro di camera, il Segretario delle lettere latine, l'Auditore, l'Elemosiniere, le varie categorie di Camerieri segreti e poi, tra gli altri, il Medico, il Chirurgo, l'Architetto, lo Scalco segreto, gli Aiutanti di camera, lo Spenditore segreto, il Credenziere segreto, il Cuoco, sette Scopatori segreti, i Palafrenieri, il Maestro di stalla, l'Orologiaio. Una sessantina di elementi in tutto, ma il numero complessivo di quanti perdevano, o rischiavano di perdere il posto, e lo *status*, era ben più alto, dovendosi comprendere in esso anche tutti i *familiares* dei famigliari maggiori cui si è appena accennato. Non tutto è chiaro in quest'elenco: è immediato comprendere il motivo per cui il Segretario di Stato o altri importanti curiali o servitori di fiducia come Camerieri e Scopatori segreti (che avevano accesso alle stanze private del pontefice) dovessero cedere il posto ai nuovi elementi indicati dal nuovo papa, ma la causa della sostituzione di figure minori come l'Orologiaio resta poco chiara.

L'incertezza, l'irrequietudine dei curiali quale emerge dalle fonti trovano insomma in questo quadro una piena giustificazione. Sempre per il Commendone, la scelta di iniziare un percorso curiale entrando direttamente nelle *familiae* del papa o del nipote era soprattutto raccomandabile a chi potesse già disporre di sostanze proprie e considerando quanto detto si capisce meglio perché. La fine traumatica del servizio era infatti la caratteristica di tal genere di "uffici": approfittando della protezione che derivava da quel genere di funzioni ci si poteva porre in mostra, oppure sperare di poter essere elevati in una posizione più sicura e di prestigio; tutto però doveva avvenire nel tempo giusto, ovvero in vita del papa o nel tempo di dominio del nipote. Solo chi aveva già di per sé le spalle forti avrebbe altrimenti potuto sopportare le conseguenze di una caduta.

Prima e dopo Sisto V

Ho definito la nozione di Curia «composta» ricorrendo essenzialmente all'autorità di due testimoni che agirono in momenti del tutto distinti di organizzazione della Curia.

Giovanni Francesco Commendone compose il suo trattato prima della ristrutturazione sistina della Corte, anche se ai suoi tempi almeno una Congregazione già c'era, sia pure ancora considerata temporanea, ed era quella del Sant'Uffizio; Giovan Battista de Luca fu invece attivo quando il sistema dei dicasteri era consolidato ormai da quasi un secolo. È da notare che mentre essi, impegnati a definire la Curia nel tempo dell'Antico Regime, differenziarono le figure dei curiali distinguendo le funzioni di Governo da quelle di Palazzo (per dirla con una formula, separarono i funzionari dai servitori), non così fece Gaetano Moroni, a metà Ottocento, nella ricostruzione che della *familia* papale pubblicò nel suo *Dizionario d'erudizione storico-ecclesiastica*.²⁰ In questa egli comprese tutta la Curia sia nei ruoli alti – di Datario o di Segretario di Stato e degli altri ufficiali – sia come *entourage* in senso lato del pontefice; e questo, essenzialmente, nel tempo di Gregorio XVI (1831-1846) si intendeva col termine. La Curia, egli dice, «si compone di quegli individui ecclesiastici e secolari addetti o intimamente ed interamente dedicati al domestico e personale servizio del sommo Pontefice, ed ai differenti uffici del suo palazzo apostolico».

Moroni (con molte imprecisioni, va notato) fa pure una storia di lungo periodo della struttura e mostra come dal basso Medioevo le innovazioni nei ruoli curiali furono di fatto modeste.²¹ Prendendo davvero i nomi alla rinfusa, i Protonotari apostolici, i Datari, gli Auditori di Rota, i Maestri di casa e di Palazzo, gli Scutiferi, i Segretari, gli Scrittori delle lettere apostoliche, i Cubiculari, e così via, sono figure che rimasero attive per secoli accanto ai pontefici e qualcuna di esse venne soppressa solo nell'avanzato XX secolo. Certamente però le mansioni che tali curiali si trovarono a svolgere si adattarono nel tempo ad esigenze sempre nuove.

La maggior parte dei ruoli curiali, lo si ripete, rimase sostanzialmente sempre la stessa, prima e dopo la riforma sistina delle Congregazioni: queste ultime, la cui introduzione recò comunque conseguenze significative sullo stile di governo curiale, si sovrapposero agli apparati preesistenti, si integrarono con essi e non li cancellarono. La Cancelleria,²² la Reverenda

Camera Apostolica, il Tribunale della Sacra Rota, la Penitenzieria, la Segnatura, organizzata nei due Tribunali della segnatura di Grazia e di Giustizia, e quindi la Dataria conservarono infatti il proprio ruolo.²³ A fianco di questi organi, che erano stati fino ad allora gli strumenti fondamentali di governo, si sviluppò gradualmente l'evoluzione, iniziata verso metà Quattrocento, delle funzioni del corpo dei Segretari,²⁴ che si erano venuti a distinguere «dall'insieme dei funzionari di curia per dipendere unicamente dal pontefice» e che trovarono poi «nella figura del 'cardinal nipote' un perno indispensabile».²⁵ A fare le spese dell'innovazione definita dalla bolla di Sisto V, che anche per tal motivo fu introdotta, fu invece, sostanzialmente, il collegio cardinalizio, pure se, sotto il profilo formale, il suo ruolo non venne mai meno. Ancora nella metà del Cinquecento il pontefice se ne avvaleva quale proprio Senato, ovvero convocando i cardinali al suo cospetto in Concistoro anche due o tre volte alla settimana per dibattere di tutti i temi che il governo della Chiesa e dello Stato comportava;²⁶ dopo la ristrutturazione della Curia in Congregazioni il Concistoro continuò ad essere radunato, ora però solo una volta alla settimana (e solo raramente due), ma ciò avveniva soprattutto per ratificare decisioni già assunte in altra sede. I cardinali smisero insomma di essere senatori.

Riprenderò lo spunto, precisando in ogni caso che non è questa la sede per analizzare nel dettaglio in qual modo si organizzò il governo curiale quando questa struttura prese a definirsi, il che avvenne durante il periodo di Avignone, nel tempo in cui la Curia si stabilizzò e assunse la configurazione che avrebbe sostanzialmente mantenuto anche per buona parte dell'età moderna. Neppure pare opportuno qui dire degli innumerevoli tentativi di riforma che vennero tentati già nel Cinquecento. Quel che ora interessa soprattutto fare è cercare di dare un'idea dello stile di governo che in questa struttura poté attuarsi, così come è evidenziato dalle fonti.

Il meccanismo della Curia pre-sistina prevedeva una struttura anche fisicamente gravitante sul pontefice. Il papa era mescolato alla Corte; quanti si aggiravano in essa, che fossero funzionari, cardinali, agenti di prelati o diplomatici, lo incontravano spesso, interagivano con lui di continuo e dei papi di questo tempo è in qualche momento davvero possibile sapere tutto: che cosa avevano mangiato o come avevano digerito, quali i loro cambiamenti d'umore, i mutamenti nell'aspetto fisico, e così via. È possibile quindi imbattersi in note che informano che in privato Paolo III, alla fine dell'ottobre 1547 «tratto tratto prorompe[va] in lacrime e la-

menti»²⁷ (e ne aveva ben donde dopo l'assassinio del figlio Pierluigi Farnese), o che, sempre nello stesso tempo, era talmente «ulcerato et così addolorato che non [voleva] adire chi non parla[sse] di guerre et di sangue».²⁸ Pochi giorni più tardi, Paolo III s'era ripreso: «brama come un bel soldato et dà del poltrone per la testa chiunque mostra punto di paura et esso sta meglio et più gagliardo che stessi mai».²⁹ Nel luglio 1547, il papa era invece così stanco, da fuggire «li negoti et audizioni» e nella sua cerchia gli si tenevano molte cose segrete,³⁰ ecc.

Questa visibilità del papa (e dei suoi *familiars*), questa sua centralità, erano anche dovute al fatto che le attività dei curiali si svolgevano in gran parte lì dove egli risiedeva (ma su ciò si veda oltre) e anche perché il Concistoro manteneva la sua funzione di primario organo di governo, riunendosi, come detto, pure tre volte alla settimana animandosi di dibattiti spesso assai accesi. La discussione ad esempio sulla «pluralità delle chiese», ovvero sul divieto a cumulare vescovati, impegnò quel consiglio per mesi, nella prima metà del 1547:³¹ riunione dopo riunione i «voti» restarono «diversi anzi divisi», tra chi voleva una proroga in attesa di eventi, prima di essere chiamato a rinunciare alle proprie rendite, e chi, come i cardinali «poveri», volevano subito la risoluzione.³² Il dibattito in quello stesso tempo si accese, tra l'altro, anche sul tema delle promozioni cardinalizie, che si sapeva sarebbero state le ultime per Paolo III, dato che le sue condizioni di salute lo tenevano «molto basso et afflitto» ed egli non svolgeva «più il suo essercitio ordinario».³³ Il papa era indeciso: voleva indirizzare le sue scelte in modo da creare il massimo fastidio possibile a Carlo V, col quale era ormai in rotta aperta da due anni, e però era anche pressato dall'interno della Curia. Cercò allora un colpo a sorpresa: avrebbe indossato una «maschera» e non si sarebbe «vergogna[to] di fare cardinali che non sa[pessero] leggere né scrivere» e questi non sarebbero stati né «camerali», né «conciliari».³⁴ Molti in Curia stavano col fiato sospeso, ma contavano sulla mutevolezza estrema degli umori del pontefice. Per un po' la «scardinalata»³⁵ parve passata, poi il pericolo si ripresentò e allora parve, nel dicembre 1548, che alcuni cardinali si fossero «impegnati a contrapporsi alla promozione».³⁶ Fatto è che la promozione fu ancora differita, e i giochi si riaprirono. Infine, il papa promosse nell'aprile 1549 alla porpora quattro suoi «servitori fedeli»,³⁷ che furono Girolamo Veralli (che fu poi importante per l'affermazione del futuro Urbano VII), Giovan Angelo de' Medici (che fu papa Pio IV), Bernardino Maffei e Filiberto Ferrero.

In determinate situazioni, il Concistoro/Senato poteva rivelarsi dunque per nulla malleabile, e Paolo III, e come lui altri pontefici, provarono talvolta ad aggirarlo imponendo novità. Così ad esempio nel 1546, quando la Penitenzieria venne affidata dal papa al cardinale di Sant'Angelo «senza voti» in Concistoro: «solamente ne parlò Sua Santità come di cosa fatta et consueta farsi dagli altri Pontefici che infatti è parsa strana cosa a tutti».³⁸ Non solo nei confronti del Concistoro, del resto, Paolo III si mostrò innovatore: nel giugno 1548, il papa «rivolt[ò] la secreteria tutta sossopra dicendo che non li piac[evano] tanti secretarii et che non ne vuole se non due soli che saranno il Dandino [Girolamo Dandini, promosso alla porpora da Giulio III] per le cose imperiali et il Cavalcanti³⁹ per le francesi. Sebbene poi Trivultio⁴⁰ attenderà alla protezione del cardinale [nipote] et Annibale Caro alle lettere private di Sua santità reverendissima et li altri tutti come il Giugno e il Ghirardini sotto li due segretari maggiori».⁴¹

Altri pontefici che successero al Farnese provvidero diversamente, ma si affermò presto l'esigenza di una riorganizzazione complessiva della struttura curiale, che tenesse anche conto del fatto che, rafforzandosi ed entrando sempre più in competizione tra loro le grandi monarchie europee, si poteva fare sempre meno affidamento sul collegio dei cardinali.⁴²

Ma non solo questo: al passo con le trasformazioni istituzionali che riguardavano molti poteri europei, si andò affermando l'esigenza di una struttura più specializzata che fosse di supporto al pontefice il cui ruolo s'era enormemente accresciuto anche dopo la conclusione del Concilio di Trento. Si formò così in Roma, come già accennato, il sistema delle Congregazioni, sviluppatosi grazie al successo di quella, nata come temporanea, del Sant'Uffizio, che fu strumento decisivo di gestione della delicata fase conciliare e della interpretazione delle delibere tridentine. Dopo la Congregazione inquisitoriale, i papi ne istituirono di nuove, in un primo momento quali commissioni speciali incaricate di far fronte a specifiche necessità. Paolo IV istituì una Congregazione per la riforma (della Curia), che intervenne sulla revisione delle attività della Dataria; Pio IV quella incaricata di interpretare i canoni dell'appena concluso concilio tridentino; Pio V, nel 1571, quella dell'Indice dei libri proibiti e quella dei Vescovi. A queste quattro Congregazioni Gregorio XIII, imprimendo un più deciso corso in tal senso, ne aggiunse altre, sia pur di minor respiro,⁴³ rafforzando la tendenza. Con la bolla *Immensa aeterni Dei* del 22 gennaio 1588, Sisto V formalizzò infine un sistema che vedeva attive quindici Congregazioni.⁴⁴

Tutti i successori lo seguirono su questa strada, innovando: ciascuno di essi istituì o cancellò Congregazioni.

Di fatto, tale "novità" servì a raggiungere almeno quattro obiettivi. Anzitutto 1) quello di sollevare il pontefice da una miriade di incombenze quotidiane. Esigenza ben sintetizzata da un parere del cardinale Santori, il quale, come Inquisitore, ebbe nel secondo Cinquecento diretto accesso ai papi, e che scrisse nel suo diario che la Congregazione dei vescovi e regolari era stata istituita perché appunto vescovi e sudditi sapessero a chi rivolgersi senza «infestare sempre l'orecchie di Sua Beatitudine». ⁴⁵ Quindi 2) le Congregazioni diedero modo di specializzare gli interventi e le deliberazioni delle strutture curiali. Gli affari correnti potevano ora essere meglio analizzati e discussi e ciò diede anche modo ai curiali che venivano impegnati nei lavori di formarsi in modo più adeguato. Ma in primo luogo il sistema delle Congregazioni 3) diede modo di svuotare di prerogative il Concistoro: i cardinali da senatori divennero ministri, le loro funzioni si burocraticizzarono e il loro peso politico sarebbe soprattutto sopravvissuto nella sede del conclave. ⁴⁶ L'ultimo elemento, su cui vale la pena porre particolare attenzione, è 4) legato al fatto che con l'attività delle Congregazioni, la maggior parte delle quali operava nelle dimore private dei cardinali prefetti o decani, la Corte si decentrava rispetto al papa, la cui residenza si svuotava di tante funzioni e funzionari e poté così riorganizzarsi secondo modelli del tutto diversi. Ciò portò ad accrescere in primo luogo la funzione della *familia* ristretta, si potrebbe anche dire residenziale o palatina, del papa, che – lo si ripete ancora una volta – ebbe carattere nepotista almeno fino al 1692, e di cui era a capo il nipote. Il papa poté così risultare ancora più separato dalla corte "allargata", non più mescolato ad essa come avveniva in precedenza. La sua cerchia di ministri più prossimi mediava ogni rapporto, filtrava le notizie, gli incontri, amministrava per suo conto la politica di clientele. Insomma, se nella vecchia Corte i curiali dividevano tutti lo stesso spazio, al cui centro era il papa (basti pensare, ad esempio, che Giulio II ospitò ben ventitré cardinali nel Palazzo Apostolico in Vaticano, almeno nel primo periodo di regno ⁴⁷), nella nuova Corte simboleggiata dalla più piccola e più razionale residenza del Quirinale (a partire dal tardo Cinquecento), di cui si dirà nel capitolo che segue, il papa, più che al centro della struttura curiale, era nettamente al di sopra di essa.

Ma perché il sistema potesse trasformarsi e consolidarsi c'era bisogno che accanto al pontefice si rafforzasse la presenza di un consigliere fidato

e di un affidabile regista di attività curiali, che, una volta diversificate e specializzate, sarebbe stato ben più difficile indirizzare e controllare. Questi fu il cardinal nipote. Il suo ruolo, sempre più rilevante, all'interno della Curia, fu elemento necessario perché questa potesse ristrutturarsi nel modo detto.

Il sistema di governo nepotista

Il sistema nepotista, man mano, nel Cinquecento acquisì così anzitutto una motivazione funzionale, e fu il cardinale Alessandro Farnese, il primo porporato creato da Paolo III, a soli 14 anni di età, a divenire, negli anni Quaranta – caratterizzati dalla questione del Concilio e dallo scontro dei Farnese con Carlo V –, ancora giovanissimo, il prototipo dei cardinali nipoti successivi, il cui ruolo sarebbe stato istituzionalizzato definitivamente da Urbano VIII che attribuì al nipote cardinale Francesco Barberini il titolo di Sovrintendente dello Stato ecclesiastico. A contribuire all'evoluzione della figura del nipote aveva senz'altro concorso la bolla di Pio V del 1567 che aveva proibito le infeudazioni a favore di parenti del papa. Aveva con ciò termine il periodo del cosiddetto "grande nepotismo", pratica che trovava il proprio fondamento, secondo il già citato Commendone, su due debolezze dei papi: quella di «voler vivere secolarmente e governare ancora lo stato nella maniera che fanno i principi secolari ed adunare tesori per diverse vie, eziandio di quello che per avventura vendere non si dovrebbe», e quindi nel «poco zelo che ordinariamente si suole avere alle cose che non sono proprie nostre, ma solamente per usufrutto e per avventura di pochi anni». ⁴⁸ I pontefici sfruttavano insomma il proprio ruolo per affermare definitivamente il futuro della stirpe dotando i consanguinei di quanti più beni e/o giurisdizioni fosse possibile. ⁴⁹ Il cardinale Santori sulla questione fingeva innocenza: «Ho notato che i papi, inanzi che i nipoti loro pigliano piedi ne i governi e nell'autorità, mostrano grandissimo animo verso la Chiesa et il ben publico, ma poi si vanno raffreddando e degenerando, o ingannati, o pure interessati per gl'affetti dei nipoti e di parenti, a punto com'intervenne a questo papa [Gregorio XIII]». ⁵⁰ Anch'egli peraltro, come testimonia la sua stessa autobiografia, aveva avuto cura di distribuire cospicui benefici ecclesiastici a parenti e *familiares*.

Ma il nepotismo si alimentava anche di qualcosa di diverso dalla *pietas* (intesa come senso di responsabilità nei confronti delle persone vicine) nel sovvenire i parenti.⁵¹ Innocenzo VIII – e si fa questo esempio a testimoniare l'evoluzione “lunga” della pratica nepotista – negli anni Ottanta del Quattrocento prese a “governarsi da sé”, circondandosi di consanguinei o connazionali genovesi dopo aver verificato di non poter più contare sul collegio cardinalizio. «A seguito dell'introduzione del principio nepotista nel governo della Chiesa, che papa Cibo adottò al fine di avere le mani più libere nei suoi rapporti con il Collegio, al Palazzo apostolico invalse l'uso della consultazione continua fra il sommo pontefice e Domenico Doria [che faceva parte della stessa consorceria genovese cui era affiliato il papa] che divenne il suo consigliere più ascoltato per gli affari di stato». ⁵² Nel 1487, per liberarsi dalla tutela dei della Rovere, Innocenzo VIII tolse ad uno di loro, Bartolomeo, la custodia di Castel Sant'Angelo per affidarla ad un proprio nipote, Lorenzo Mari Cibo: fu questo un passo decisivo, scrive Marco Pellegrini, «verso l'allestimento di un apparato nepotista di governo». ⁵³ Una esigenza tutta politica, dunque, quella che mosse il pontefice alla fine del Quattrocento, e la stessa necessità si impose meno di un secolo più tardi, a favorire l'ascesa, e la conseguente formalizzazione, del ruolo del cardinal nipote. Il caso di Innocenzo VIII, potrebbe apparire inutile dirlo, non fu tra l'altro affatto isolato: nel 1503, durante il suo brevissimo pontificato, lungo poco più d'un mese, Pio III blindò la sua *familia* chiamandovi a farne parte quanti lo avevano servito da cardinale, coloro che ancora erano legati allo zio Pio II e suoi consanguinei. ⁵⁴ Il governo della Chiesa si fondava sempre di più su un carattere familiare, sullo strettissimo rapporto tra papa e suoi immediati collaboratori, con buona pace dei “ministri” di carriera.

Giovan Battista de Luca, alla fine del XVII secolo, ancora presentava il cardinale consanguineo del papa (ruolo che sarebbe di lì a poco scomparso, con papa Innocenzo XII) quale primo ministro dello Stato Pontificio, le cui funzioni erano quelle di un Sovrintendente generale che aveva giurisdizione sullo Stato temporale interagendo in ciò con il pontefice e con gli altri uffici e congregazioni. Va sottolineato che, mentre in realtà le fonti dimostrano l'impegno del nipote in ogni tipo di attività legata all'esercizio del potere papale, il suo ruolo risultava di norma formalmente delimitato alle sole questioni dello Stato temporale, senza creare con ciò pericolose concorrenze, anche di natura solo formale, col Concistoro e con

altre congregazioni e personalità curiali responsabili *in spiritualibus*. Una investitura del nipote anche in queste materie lo avrebbe trasformato ancor di più in un “altro papa”, il che sarebbe stato molto pericoloso e probabilmente imbarazzante. Ma al di là della questione delle formule – che pure rivestono una rilevanza essenziale, ad evitare fraintendimenti – il cardinal nipote e, in situazioni particolari, già nel secondo Cinquecento e nel Seicento, il Segretario di Stato, ⁵⁵ diventò *de facto* un “altro papa”, e il pontefice reale poté così anche permettersi di porsi da parte, di rendersi assai meno accessibile all'interno della Corte.

L'introduzione del sistema delle Congregazioni coincise dunque con un radicale processo di decentramento curiale. Il papa con la sua corte più ristretta sovrintendeva ora alle attività della Corte allargata, distribuitasi per la città. I cardinali persero la funzione di senatori, di consiglieri del capo della Chiesa, e diventarono “ministri”: con ciò venne a rafforzarsi la struttura politico-amministrativa dello Stato della Chiesa e pure si rinvigorì la monarchia pontificia.

Che il collegio cardinalizio fosse destinato ad esaurire il proprio ruolo quale Senato del papa era quasi scontato: troppo forti erano i condizionamenti che i porporati subivano dai potentati europei, che neppure nascondevano di far mercato di berrette, ma anche troppo accentuato era lo squilibrio tra la figura del pontefice e quella dei suoi consiglieri. Nel 1609 l'ambasciatore veneziano Francesco Contarini così descriveva il rapporto tra il papa, allora Paolo V Borghese, e i suoi porporati:

Li Pontefici possono tutto, che non han voce i cardinali, con i quali né si comunica, né si partecipa cosa alcuna, onde tutto dipende dalla testa del papa, il che si suporta acerbamente. Le cause sono molte, ma la principale è perché tutti li cardinali dipendono da principi, per favor dei quali sono assonti a tal dignità, perché sono da essi stipendiati con pensioni e donativi. Alcuni anco perché ambiscono al pontificato non possono haver il consiglio libero e sincero. Vorriano alcuni remediar a sede vacante a tanta autorità che, nell'ultimo conclave è stata in parte corretta, et il presente Pontefice ha giurato l'osservantia del decretato; ma, assonto al pontificato, ha rotto ogni cosa, dicendo non essere tenuto al giuramento e di haver autorità di romperlo. Insomma che cardinali non hanno autorità, non sono chiamati né adoperati, ma con inaudito esempio tutto è assonto dal presente pontefice, senza alcun riguardo dei decreti, dei canoni e dei concili. ⁵⁶

Altri ambasciatori veneziani avevano notato però anche prima della riforma di Sisto V come – di norma o, almeno, spesso – i cardinali nei Concistori avessero solo il compito di accettare quanto proposto dal papa; questi convocava del resto il collegio dei porporati soprattutto quando aveva bisogno di dimostrare che una determinazione era stata assunta non da lui solo, ma col consenso dei suoi consiglieri, e questo avveniva soprattutto quando si doveva dare una risposta negativa a qualche istanza.⁵⁷

L'articolazione delle attività curiali nel sistema delle Congregazioni non costituì però di fatto un esautoramento formale delle funzioni del Collegio dei cardinali; piuttosto, come è stato notato, «la diminuzione di competenze [...] fu effettuata all'insegna di un diverso equilibrio tra le istituzioni in gioco: collegio, congregazioni, cardinale nipote»⁵⁸ e, verrebbe da aggiungere, il medesimo pontefice. Non si verificò insomma un aperto conflitto tra diversi istituti sancito dal prevalere di uno di essi sugli altri, bensì, appunto, uno «spostamento di equilibrio» che rese il Concistoro alla fine del Cinquecento «irricognoscibile» rispetto a quello che era stato in precedenza.⁵⁹

Del resto, non è che il papa, riducendo le funzioni del Concistoro, acquisisse con ciò uno scontato controllo totale sulla Curia. Al contrario, in un certo senso si creava qualche problema in più, legato all'esigenza di coordinare e controllare un sistema ben più complesso, legato alla molteplicità delle Congregazioni che svolgevano sì la loro funzione su delega del pontefice e non perché investite di un potere autonomo, ma che presto vennero a poter contare su «delle tradizioni, degli *stylus iudicandi*, una giurisprudenza, che assicuravano continuità alla loro azione, anche indipendentemente dalla persona del pontefice regnante. [...] Anche i papi, in teoria i più assoluti tra i monarchi, incontrarono le loro difficoltà a governare un sistema che aveva una sua logica interna e che imponeva forti condizionamenti».⁶⁰

Il primo di questi condizionamenti portò ad organizzare un nuovo tipo di governo per amministrare la struttura che s'era venuta a creare e che era non solo caratterizzata da una riarticolazione delle competenze, ma anche da un processo di professionalizzazione delle figure di curiali di cui ho già fatto cenno in precedenza. Perno di questo nuovo governo fu il cardinal nipote: il nepotismo, da vizio, debolezza dei pontefici, trovò in tutto ciò nuove motivazioni.⁶¹ Il nipote vide formalizzato il proprio ruolo quale Soprintendente dello Stato ecclesiastico: così dispose Urbano VIII sancen-

do in tal modo una evoluzione della figura del nipote che, in queste forme, si può far risalire almeno a papa Paolo III. Anche gli altri consanguinei, in virtù delle cariche e delle rendite loro riservate, ebbero ruolo ufficiale in Curia.⁶²

Sono questi gli anni in cui nelle monarchie di tutta Europa si impose il «Ministeriato», il prevalere cioè nelle corti di un uomo forte, che, col titolo di ministro, di favorito, di *valido* – soprattutto in Francia, in Inghilterra, in Spagna – assunse un ruolo di rilievo investito di straordinarie deleghe da parte dei sovrani in un tentativo di rinforzare il potere monarchico. Nella Corte romana tale funzione venne invece assunta dal cardinal nipote e se ai cardinali, ripetutamente interpellati sulla legittimità del favore che i papi riservavano al parente, ciò sembrava del tutto lecito e opportuno (del che non c'è da stupirsi affatto), potrebbe invece sorprendere di trovare nell'irregolare Gregorio Leti un sostenitore, entro certi limiti, del governo nepotista. Per Leti, l'ipotesi di abolire il nepotismo era semplicemente ridicola, perché avrebbe «obligato il Pontefice di confidarsi forse a nemici e non già a parenti, ed introdurre nel Vaticano uomini non conosciuti».⁶³

Chi si confrontò col problema in quegli anni, all'interno della Curia,⁶⁴ riconosceva ai parenti del papa un ruolo essenziale di sostegno al sovrano. La loro fedeltà e dedizione non poteva essere messa in discussione, perché la loro causa era la stessa del papa; il successo dello «zio» era insomma il loro e potevano permettersi di trattare con quello senza doverlo adulare o senza inseguire doppi fini. I parenti custodivano i segreti con più rigore rispetto agli altri curiali e godendo della piena fiducia del pontefice consentivano a questi di economizzare i suoi sforzi nell'attività di governo.

Nelle riflessioni dei sostenitori del nepotismo, inoltre, v'era sempre una considerazione negativa della struttura curiale e s'esprimeva assoluto pessimismo circa la possibilità di una sua riforma: se i nipoti erano indispensabili, si legge ad ogni riga, ciò avveniva perché forte era sulla Curia l'influenza di potentati stranieri e forte il carrierismo dei singoli curiali che anteponevano il proprio avanzamento al servizio e alla fedeltà nei confronti del sovrano. Anche i nipoti avrebbero potuto essere accusati di ciò, ma di fatto, così ad esempio sosteneva Sforza Pallavicini (ma altri lo seguirono su questa interpretazione), visto che i parenti comunque acquisivano un ruolo all'interno della Curia, era molto meglio incanalare le loro energie e potenzialità nel servizio al congiunto piuttosto che dar loro modo di porsi

al servizio di poteri esterni interessati a condizionare per loro tramite la politica papale.⁶⁵

Sempre il consigliere di papa Alessandro VII constatava la rivalità che caratterizzava i rapporti tra curiali "ordinari": ognuno si riteneva più meritevole degli altri e questo atteggiamento finiva per creare competizioni che potevano rivelarsi fatali:

ciò avviene principalmente in questo Principato [scriveva] dove essendo il Principe elettivo vecchio e tale che ordinariamente ha un successore poco affezionato a sé i ministri per lo più guardano a farsi degl' Amici e a non farsi de' Nemici rispetto al tempo futuro. I cardinali non vogliono guastare le speranze del Pontificato. Onde il papa regnante pochissimi ha che gli siano fedeli a pieno e di quei pochissimi ancora non vedendo egli il cuore non si può fidare con prudenza.⁶⁶

La norma che portava ad attribuire la maggiore responsabilità curiale al cardinal nipote aveva insomma tra gli altri vantaggi anche quello di quietare una Curia i cui componenti avrebbero pericolosamente sgomitato pur di conseguire quel ruolo. I curiali di carriera, in altre parole, non sembrava proprio che potessero offrire garanzie. Tra essi si selezionavano di fatto i porporati e gli eletti al papato, ma su di essi non si poteva fare più di tanto affidamento in qualità di servitori del pontefice.

Il nipote svolse ancora per tutto il Seicento (con rare eccezioni) il ruolo di regista delle attività curiali. Risiedeva in un appartamento che era posto, e in Vaticano e al Quirinale, sotto quello del sovrano col quale era direttamente collegato. In tale appartamento, stando alle descrizioni di cui si dispone, v'erano assai più ambienti destinati a udienze e a congregazioni di quanti non fossero in quello papale⁶⁷ ed è significativo che il ruolo del nipote si rivelasse talmente ampio che tutti quanti si dedicarono a descrivere, spesso con minuzia, le attività curiali neppure si applicarono nello sforzo di definirne con precisione i compiti.⁶⁸ Impossibile farlo, anche perché il nipote doveva svolgere molte funzioni proprie del papa ed era meglio apparisse che fossero state effettivamente svolte da quest'ultimo. Si noti come il cardinal Astalli, in un parere sul nepotismo, affermò che il ruolo del nipote era essenziale e fece il caso del sopraggiungere di una inabilità fisica che rendesse il pontefice incapace di agire (non è dato sapere se questi casi di supplenza si verificarono effettivamente, ma è immaginabile di sì).⁶⁹

Il ruolo del cardinal nipote, stando a queste descrizioni, era difficile da collocare nelle normali attività curiali: egli di fatto non poteva neppure essere collocato nelle ordinarie gerarchie in cui si strutturava la Corte, essendo al di sopra di questa stessa nella veste di sostanziale *alter ego* del papa. Uomo di fiducia del pontefice nelle attività curiali, più giovane e vigoroso dello zio, il cardinal nipote era anche figura essenziale della mediazione curiale. Garante delle clientele che si riconoscevano nel regnante, rispetto al papa aveva più libertà d'azione nell'imporre talune scelte e chi aveva qualche istanza da rivolgere al sovrano preferiva del resto avere a che fare con il nipote, perché con questi si poteva trattare, piuttosto che direttamente con il pontefice. Era figura davvero straordinaria, dunque, rivelatrice della eccezionalità e della originalità del potere papale.

Il sistema nepotista, tuttavia, si rivelò nel contempo troppo oneroso per le casse pontificie. Non a caso fu Innocenzo XI – che pure da cardinale, interpellato su ciò da Alessandro VII, l'aveva approvato – a tentare per primo di abolirlo anzitutto in nome delle esigenze di risanamento delle finanze pubbliche. Gli fu contestato, da parte dei cardinali chiamati ad esprimersi sul progetto di bolla, che l'istituto nepotista si rivelava in realtà strumento essenziale per il sistema di governo. Non se ne fece nulla, ma dopo solo un decennio l'analogo sforzo di papa Pignatelli ebbe infine successo. Ma in che termini? Parlare di abolizione sembra improprio. Già nell'edizione della bolla, il cui titolo era *Romanum decet Pontificem*, curata dalla Tipografia della Reverenda Camera Apostolica, venne infatti anteposta una "rubrica" che la presentava quale «Constitutio moderatoria Donationum et Distributionis reddituum Ecclesiasticorum in Consanguineos vel Affines Romani Pontificis [...]». La *constitutio moderatoria* sopprimeva formalmente i ruoli curiali destinati a consanguinei dei papi, quello di Soprintendente dello Stato ecclesiastico anzitutto, ma per il resto non vietava ai pontefici di nominare alla porpora i loro consanguinei ed imponeva solo il limite massimo delle relative rendite, che non avrebbero potuto eccedere i 12.000 scudi, cifra peraltro ragguardevole.

Il proposito di Innocenzo XII era certamente ben diverso, ma ad ostacolarlo era ancora la mancanza di una figura curiale che si potesse sostituire al nipote, che potesse affiancare efficacemente il papa nelle funzioni di governo e di gestione della Curia. A partire dalla seconda metà del Sedicesimo secolo era andato affermandosi il Segretario di Stato, ma alla prova dei fatti ancora per tutto il Settecento il ruolo ebbe importanza secondaria

e fu necessario aspettare a lungo – un Segretario di Stato quale Ercole Consalvi e la necessità di riorganizzare la Santa Sede dopo i decenni rivoluzionari durante i pontificati di Pio VI e Pio VII – per trovare una figura davvero autorevole in quel ruolo e perché quella carica divenisse di per sé significativa e punto di riferimento per ogni attività indipendentemente dalle qualità del prelado chiamato a ricoprirlo.

Il nuovo nepotismo

Nel Settecento, come già anticipato, il ruolo del Segretario di Stato non decollò, anche perché i papi si mostrarono nostalgici del sistema cancellato formalmente da Innocenzo XII, alla cui abolizione essi sopperirono empiricamente inventando una nuova forma di nepotismo mascherato. A dare il via fu già Clemente XI il quale fece cardinale il nipote Annibale, che nominò poi Segretario dei memoriali. In questa carica gli subentrò, nel 1718, un altro Albani, Alessandro. La stessa situazione si ripropose, dopo l'intervallo di un altro pontificato, con Benedetto XIII, in un clima però del tutto particolare. L'ascetico pontefice si disinteressò di tutto quanto riguardava la sovranità temporale e lasciò, come è noto, ampio spazio ad un suo familiare, Niccolò Coscia, che riuscì a fare, a vantaggio proprio e di una organizzata e compatta banda di profittatori, anche più di quanto i più spregiudicati nipoti erano riusciti a compiere. Anche Coscia, che alla morte del papa fu perseguito per le malefatte compiute, agì in qualità di Segretario dei memoriali. La consuetudine si era ormai affermata: pure Clemente XII nominò infatti Segretario dei memoriali suo nipote Neri Corsini e, dopo l'intervallo di Benedetto XIV, anche Clemente XIII volle in quel ruolo il nipote Carló Rezzonico. Il nipote di Pio VI, Romualdo Braschi-Onesti fu invece Segretario dei brevi.

Il rilievo assunto dal Segretario dei memoriali è anche testimoniato dal fatto che nel Palazzo del Quirinale egli venne a godere di un appartamento che si trovava situato precisamente al di sotto di quello del pontefice, contrapposto al pianterreno a quello del Segretario di Stato di cui aveva prima goduto il cardinal nipote (e almeno si ebbe lo scrupolo di non collocare il nipote, nella sua nuova veste, direttamente in quegli ambienti). Da lì il Segretario dei memoriali poteva direttamente accedere alle stanze

private del papa. Nel Palazzo Apostolico Vaticano il non modesto appartamento del Segretario dei memoriali si componeva nella metà del Settecento di diciassette stanze poste nel piano nobile dell'edificio, lo stesso in cui viveva il papa le volte in cui dimorava lì.⁷⁰ Basterebbe questo per valutare il rilievo che viene ad assumere la figura. Ma la fonte più importante per valutare il nuovo ruolo dell'addetto ai memoriali è dato dalle aggiunte apposte da Francescantonio Zaccaria alla sua riedizione, nel 1774, della relazione sulla Curia romana di Girolamo Lunadoro.⁷¹ Così scrive Zaccaria:

Ordinariamente al Cardinale, o Nipote, se v'ha, o più vicino a Sua Santità per ragione di parentela, detto volgarmente Cardinale *Padrone*, suole addossarsi l'importantissimo impiego di Segretario de' Memoriali; perciocché siccome il cardinale Nipote è dichiarato per lo più primo Ministro, o sia il Soprintendente Generale dello Stato, cui stanno particolarmente a cuore li principali interessi, e le necessario provvidenze per la felicità del temporale Governo; così essendo rilevantissimi gli affari, che per mezzo de' Memoriali presentati vengono a Nostro Signore è convenevole cosa che dessi pure per le mani passino del suddetto Ministro. A questo Ministro concorrono tutti gli Ambasciatori de' Principi Cristiani, od immediatamente dopo l'Udienza, che ottenuta hanno da Sua Santità, ed a Lui comunicano li sentimenti di Sua Beatitudine; od a Lui portansi prima dell'Udienza, e proponongli le istanze, che debbon porgere a Sua Santità [questo era uno degli incarichi che il nipote svolgeva anche prima del 1692]; da tale Soprintendente, o sia primo Ministro vengono pure sottoscritte per ordine di Sua Santità le Grazie, e suppliche ch'Ella medesima segnar dovrebbe e ciò fassi *per concessum* [...]. Questo ministro adunque, siccome ancora Segretario de' Memoriali riferisce al Pontefice tutte le inchieste in iscritto, o di grazia, o di Giustizia; ed Ei spedisce il Rescritto, a seconda delle intenzioni, e risposte dello stesso Pontefice.

Un nepotismo, come si vede, neppure troppo camuffato: il Segretario dei memoriali era di fatto il cardinal nipote sotto altro nome. E questo nuovo tipo di nepotismo parve riguardare anche una figura centrale nella vita di Corte quale quella del Maggiordomo o Prefetto del Sacro Palazzo: Clemente XI attribuì l'alto ruolo a un cugino, Fabio Olivieri; Clemente XIII al nipote Giovanni Battista e Pio VI al figlio della sorella Romualdo Braschi-Onesti.⁷² Di un parente (o di più parenti) in Curia i papi evidentemente non poterono fare a meno e del resto sorprende anche moltissimo trovare per tutto il Settecento nella famiglia del Segretario di Stato il nipote di questi. Anche la figura simbolo della riforma antinepotista non

potrebbe evidentemente fare a meno di un parente tra la cerchia dei propri assistenti.

Ma una attenta analisi delle *familiae* di tutti i *familiares* curiali (dei quali si è detto qui sopra) mostra come i titolari di queste stesse usassero frequentissimamente servirsi di congiunti e/o compatrioti. Si voleva trovare loro una occupazione, è certo, ma è altrettanto sicuro che valesse per loro la medesima esigenza di fiducia e di lealtà che era alla base del nepotismo al livello più alto. La Curia romana almeno sotto questo aspetto, non certo secondario del resto, sembrava resistere ad ogni tentativo di modernizzazione.

NOTE

1. *Lo stato presente o sia la relazione della Corte di Roma già pubblicata dal cav. Lunadoro ora ritoccata, accresciuta ed illustrata da Francescantonio Zaccaria [...]*, I.

2. *Ibid.*, pp. VIII, X.

3. *Ibid.*, pp. 1-2 n.

4. Commendone, *Discorso sopra la Corte di Roma*, p. 46. Cfr. Visceglia, *Figure e luoghi della Corte romana*, pp. 39 ss.

5. de Luca, *Tractatus de officis venabilibus vacabilius romanae curiae*. Si veda anche *Il Dottor Volgare*.

6. Del primo ordine facevano parte i quindici uffici che comportavano le maggiori responsabilità e che nel contempo potevano anche assicurare le rendite maggiori. Riservati ai prelati, per ottenerli occorreva investire parecchio denaro – decine di migliaia di scudi –, ma bisognava anche conquistare il *placet* del pontefice. Essi erano quello di Camerlengo, dal costo di 60.000 scudi; di Auditore di Camera e di Tesoriere Generale, entrambi dal costo di 56.000 scudi; di Presidente della Camera Apostolica, di reggente di Cancelleria, di Auditore delle contraddette, di Auditore delle confidenze, di Correttore delle contraddette, di Prefetto delle minute ai brevi, di revisore delle minute ai brevi, di Presidente degli Giannizzeri, di Presidente del piombo, dei dodici Chierici di Camera, tutti uffici del costo di 42.000 scudi; dei dodici Protonotari apostolici partecipanti e dei dodici Abbreviatori di Parco maggiore (sugli abbreviatori si veda Frenz, *I documenti pontifici nel Medioevo e nell'età moderna*, p. 64), uffici questi ultimi due il cui prezzo era variabile.

7. Essi erano quello dei cento Scrittori apostolici, degli ottantacinque Scrittori dei brevi, dei ventisette Scrittori di Minor grazia, dei ventiquattro Procuratori di Penitenzieria, dei sessanta Abbreviatori di Parco minore, dei cento Giannizzeri, degli otto Correttori d'archivio, dei sei Chierici di registro, dei venti Registratori delle suppliche, degli otto Maestri del registro delle suppliche, dei sei Maestri del registro delle bolle, dei sessanta Cubicolari, dei tredici Procuratori delle contraddette, dei dieci Notai dell'Auditore della

camera, dei quattro Notai del cardinal vicario, dei diciannove Cursori del papa, dei sette Mandatari di Curia, dei tre Maestri del Piombo.

8. Si trattava dei seicentotrentaquattro Porzionari di Ripa, dei centoquattro Collettori del Piombo, dei novantuno Scrittori d'archivio, dei centoquaranta Scudieri apostolici, dei centoquarantuno Presidenti dell'Annona, dei venticinque Mazzieri, dei venticinque Ufficiali di verga rubea, dei cinque Custodi di prima e seconda catena, dei cinque Ostiari, dei centotrenta Cavalieri lauretani, dei trecentocinquantaquattro Cavalieri del giglio, dei seicentosessantuno Cavalieri pii, dei quattrocentouno Cavalieri di san Pietro, dei duecento Cavalieri di san Paolo – il valore di questi uffici ondeggiava tra i 400 e i 2.000 scudi, tanto costava il ruolo di Scrittore d'archivio. In Visceglia, *Denominare e classificare*, pp. 180-181, considerazioni su questo genere di uffici istituiti dai papi soprattutto nel Cinquecento, a partire da Leone X, nella ricerca di introiti. Veniva messo in vendita uno *status*, cui erano anche legati alcuni privilegi ed esenzioni: facilitazioni in materia successoria, in materia beneficiale, diritto di essere soggetti ad una giurisdizione separata (quella del Maggiordomo, che giudicava tutte le cause riguardanti i curiali), ecc.

9. Weber, *Die ältesten päpstlichen Staatshandbücher*.

10. Solo per dare un esempio di ciò di cui si sta qui dicendo, si tratta del Collegio degli Avvocati Concistoriali, delle Congregazione dell'Annona; dell'Annona e Grascia dell'Urbe; delle Acque; delle Acque "clanarum"; delle Acque delle Paludi pontine; del Collegio degli Auditori di Rota; del Tribunale dell'Auditore generale della Camera Apostolica; della Congregazione criminale dell'Auditore generale della Camera Apostolica; della Congregazione di Avignone; di quelle dei Baroni e Monti; del Buon Governo; della Camera Apostolica; della Congregazione Camerale; della Cancelleria Apostolica; della Congregazione del Concilio di Trento, e così via. Per quel che riguarda la Camera Apostolica, uno degli uffici più rilevanti nell'elenco di quelli romani, essa si componeva, così dalla descrizione dell'«Annuario» del 1670, del Camerario, dei dodici Chierici di Camera (uffici, questi, venali), di otto consultori camerari tra i quali erano il Governatore dell'Urbe, il Tesoriere Generale, l'Auditore generale della Camera Apostolica, il Presidente della detta era, ecc. Il Buon Governo appare invece composto da ventisette cardinali, dal Tesoriere generale della Camera Apostolica, dal Decano dei Chierici di Camera, dal Commissario della Camera Apostolica; da otto Ponenti ognuno dei quali rappresentava un gruppo di province dello Stato Pontificio. Della Congregazione Concistoriale, oltre a ventitré porporati, facevano parte altri tredici Prelati. E qui mi fermo, rimandando a Weber, *Die ältesten päpstlichen Staatshandbücher*.

11. Tali dati sono stati da me ricostruiti in *Mobilità o immobilità? Organici curiali a confronto*, pp. 256-257.

12. *Ibid.*

13. Menniti Ippolito, "Nella Corte di Roma, o per dir meglio / nel pubblico spedal della speranza".

14. Tali stati d'anime sono conservati nell'Archivio del Capitolo della Basilica di San Pietro e nell'Archivio Storico del Vicariato di Roma (per il Quirinale).

15. Menniti Ippolito, *La "familia" del papa*. In Waddy, *Seventeenth-Century Roman Palaces. Use and the Art of a Plan*, pp. 31 ss. cenni sulle *familiae* e sulla loro organizzazione e dislocazione nei palazzi signorili.

16. Se ne veda una buona descrizione in Ruffo della Scaletta, *La famiglia pontificia*, pp. 159 ss.

17. Aiutante di camera, Credenziere, Barbiere, cappellano, Medico, scaldo, Auditore, Segretario, Maestro di camera, Elemosiniere, Segretario della Ambasciate, Cameriere, Caudatario, Maestro di casa, Crocifero, Confessore, Ceraiolo e Dispensiere della legna.

18. Maestro di camera, Cameriere, Cocchiere, Caudatario, Auditore, Credenziere e Sotto-credenziere; due Segretari; un aiutante della Segreteria; due Palafrenieri; un Bottigliere; un Sottocuoco; due Lacché, un Aiutante di Segreteria di Stato; un Minutante di Segreteria di Stato; un non meglio specificato addetto alla Segreteria di Stato; un Coppiere; una Lancia spezzata, cinque soldati della guardia.

19. A.S.V., *Palazzo Apostolico*, Titoli 8, fasc. 1. Sempre qui è un altro elenco simile, che risale a dopo il pontificato di Gregorio XVI.

20. Moroni, *Dizionario d'erudizione storico-ecclesiastica*, XXIII, pp. 27 ss.

21. Su ciò si veda Visceglia, *Denominare e classificare*, p. 172.

22. Sulla Cancelleria, il più antico e «in un primo momento l'unico ufficio della Curia pontificia», cfr. Frenz, *I documenti pontifici nel Medioevo e nell'età moderna*, pp. 61 ss. Ad essa si affiancarono poi la Camera Apostolica e la Penitenziaria, e quindi la Rota. Nel tardo Medioevo si staccano dalla Cancelleria le Segnature, i Segretari e la Dataria.

23. Del Re, *La Curia romana. Lineamenti storico-giuridici*, p. 27.

24. I Segretari erano scrittori o abbreviatori di particolare fiducia di cui i papi presero a servirsi per la redazione di documenti riservati o coperti dal segreto (Frenz, *I documenti pontifici nel Medioevo e nell'età moderna*, p. 65).

25. Prodi, *Il sovrano pontefice*, p. 193. Si veda anche Partner, *The Pope's Men*, pp. 190 ss.; Gualdo, *Pietro da Noceto e l'evoluzione della segreteria papale al tempo di Niccolò V*, pp. 793 ss.

26. Prodi, *Il sovrano pontefice*, p. 179.

27. B.A.V., *Vat. lat.* 14835, «1544-1549. Lettere di vari personaggi a Mons. Della Casa durante la sua nunziatura a Venezia», c. 11.

28. *Ibid.*, c. 26.

29. *Ibid.*, c. 27.

30. *Ibid.*, c. 91.

31. *Ibid.*, cc. 39 ss.

32. *Ibid.*, cc. 70-71.

33. *Ibid.*, c. 122.

34. *Ibid.*, c. 118. Per dirla con parole più comprensibili, non si sarebbe vergognato di promuovere indegni pur di raggiungere il suo fine senza scegliere nessuno che fosse di provenienza curiale o che si fosse distinto nel Concilio.

35. *Ibid.*, c. 120.

36. *Ibid.*, c. 122.

37. *Ibid.*, c. 190.

38. *Ibid.*, cc. 136-137v.

39. Bartolomeo Cavalcanti (Firenze 1503-Padova 1562), oppositore dei Medici e fra i protagonisti della loro cacciata da Firenze nel 1527, riparò poi nella corte Estense e quindi nella Curia di Paolo III.

40. Si tratta con ogni probabilità di Antonio Trivulzio jr (circa 1514-1559). Alla luce di

questa informazione (e, naturalmente di altre, analoghe, non isolate, notizie), relativa all'improvviso «sossopra» voluto in Segreteria da Paolo III, si comprendono meglio molte osservazioni presentate da Commendone o da altri autori di descrizioni, trattati, manuali descrittivi la Curia e l'instabilità che la caratterizzava. La posizione apparentemente più stabile poteva essere perduta d'un tratto, senza alcun preavviso.

41. B.A.V., *Vat. Lat.* 14835, «1544-1549. Lettere di vari personaggi a Mons. Della Casa durante la sua nunziatura a Venezia», c. 205rv.

42. Sull'evoluzione del Senato cardinalizio, cfr. Menniti Ippolito, *I due "senati" del sovrano-pontefice*; Fattori, *Clemente VIII e il Sacro Collegio*, pp. 20 ss., pp. 82 ss., pp. 286 ss., pp. 301 ss.

43. La Congregazione per la questione dell'arcivescovo di Toledo Carranza, quelle per la Lega antiturca, per gli affari tedeschi, per la Riforma della Chiesa, per la Riforma del diritto canonico e per quella del cerimoniale, per gli affari di politica ecclesiastica, per il Giubileo, per la nuova edizione della Bibbia in latino, per le finanze, per le strade e vigilanza di Roma, per le Acque e per gli interessi dello Stato Pontificio. Ma in questo tempo si ha anche notizia di altre Congregazioni, o, meglio, commissioni temporanee (Del Re, *La Curia romana*, p. 32).

44. Queste le quindici Congregazioni formalizzate da Sisto V: Inquisizione, Segnatura di Grazia, Erezione di Chiese e provvisori concistoriali, Abbondanza dell'Annona dello Stato ecclesiastico, Riti e cerimonie, Armata navale, Indice dei libri proibiti, Concilio di Trento, Congregazione per sollevare dagli aggravi lo Stato ecclesiastico, Università di Roma, Regolari, Vescovi, Strade ponti ed acque, Stamperia, Consulta di Stato. Cfr. Del Re, *La Curia romana*, pp. 34-36.

45. *Autobiografia di Monsignor G. Antonio Santori*, XII, p. 352.

46. Su ciò si veda soprattutto Prodi, *Il sovrano pontefice*, p. 179.

47. Pellegrini, *Ascanio Maria Sforza*, p. 822.

48. Commendone, *Discorso sopra la Curia di Roma*, pp. 54-55.

49. Reinhardt, *Kardinal Scipione Borghese*, ha ricostruito, in questo ormai classico lavoro, l'ingente patrimonio di cui venne a godere il nipote di Paolo V. In Teodori, *I parenti del papa*, viene calcolato che ai consanguinei del papa Alessandro VII pervennero nel corso del pontificato 2 milioni di scudi, con una media di 165 mila scudi l'anno. Ai Borghese (p. 209) tra il 1605 e il 1621 andarono invece 3.340.000 scudi (una media di 211.000 per anno) di cui 850.000 derivanti da rendite di cariche ricoperte, 1.190.000 da donazioni e 1.300.000 da rendite ecclesiastiche. Il cardinal nipote Flavio Chigi beneficiò del 48% di questa somma, Agostino del 25% e Mario Chigi del 23%. Ad altri familiari toccò il 4%. Quasi tutte queste risorse vennero adoperate per acquisire alla famiglia un estesissimo patrimonio fondiario che fu messo a disposizione di Agostino Chigi, capo del nuovo ramo romano della famiglia. Il patrimonio accumulato proveniva per il 50% da proventi legati a cariche ricoperte dai Chigi, per il 17% da rendite ecclesiastiche e per il 33% da donativi del papa. La voce rendite ecclesiastiche è solo apparentemente più mediocre, perché tali rendite continuarono ad affluire ai Chigi anche dopo la morte del papa.

50. *Autobiografia di Monsignor G. Antonio Santori*, XIII, p. 196. In realtà, tale notazione di Santori appare sorprendente: Gregorio XIII nominò cardinale il nipote solo dopo molte esitazioni; egli tese a governare ogni cosa in prima persona ed ebbe un Segretario di Stato straordinariamente (per quest'epoca) attivo che fu Tolomeo Galli, che occupò il ruolo

politico solitamente riempito dal nipote. Il cardinale di Santa Severina era forse geloso di tutte le figure che potessero ridurre o compromettere la sua aspirazione al tutoraggio del pontefice (e quella della Congregazione del Sant'Uffizio di cui era a capo).

51. Si veda Reinhard, *Papstfinanz und Nepotismus unter Paul V.*; Id., *Nepotismus: der Funktionswandel einer papstgeschichtlichen Konstanten*; Id., *Freunde und Kreaturen*; Id., *Papal Power and Family Strategy*; Reinhardt, *Kardinal Scipione Borghese*. Gli studi dei due citati autori tendono ad interpretare il nepotismo come fenomeno legato da un lato alla necessità per il papa di trovare un sicuro sostegno dei parenti nella sua attività, dall'altro nel desiderio, appunto, del pontefice di sovvenire i consanguinei.

52. Pellegrini, *Ascanio Maria Sforza*, p. 305. A p. 306 si dà conto della testimonianza di un oratore fiorentino che «scrise di non essersi mai recato da Innocenzo senza trovargli intorno almeno una dozzina di genovesi, tra prelati e laici».

53. *Ibid.*, p. 307.

54. Visceglia, *Denominare e classificare*, pp. 172-174.

55. Vedi Menniti Ippolito, *Il tramonto della Curia nepotista*, cap. 2. Birgit Emich attribuisce sovrabbondanti prerogative al Segretario di Stato anche prima dell'abolizione del nepotismo e, anzi, anche prima della riorganizzazione di quell'ufficio ad opera del cardinal Consalvi nei primi decenni dell'Ottocento (e fu quello a parere mio il momento in cui la figura si affermò definitivamente): Emich, *Bürokratie und Nepotismus unter Paul V.* e Ead., *Die Karriere des Staatssekretärs*, pp. 341 ss.

56. *Le relazioni della Corte di Roma lette al Senato dagli Ambasciatori veneti nel secolo decimosettimo*, I, p. 88.

57. Così ad esempio Girolamo Soranzo nel 1563 (*Relazioni degli ambasciatori veneti a Senato*, p. 97), o Paolo Tiepolo nel 1576 (*ibid.*, p. 216), o, ancora, Paolo Paruta nel 1595 (*ibid.*, p. 377, 413).

58. Fattori, *Clemente VIII e il Sacro Collegio*, pp. 302-303.

59. *Ibid.*, p. 303. Maria Teresa Fattori nota anche come «la centralizzazione papale dell'esecutivo avrebbe potuto essere temperata da un diverso funzionamento delle congregazioni cardinalizie, mentre di fatto, nel passaggio di responsabilità dal concistoro alle congregazioni, il papa ebbe buon gioco nel giustificare l'esautoramento del primo con la più o meno effettiva discussione avvenuta nelle seconde; gli stessi cardinali membri di queste ultime ostacolarono il coinvolgimento del collegio *pleno*, quasi a difesa di un proprio personale monopolio sui negozi ai quali erano stati preposti».

60. Così Stefano Tabacchi (che ringrazio moltissimo per avermi messo a disposizione il dattiloscritto del suo lavoro) nel III capitolo del suo volume dedicato all'attività della Congregazione del Buon Governo: Tabacchi, *Il Buon Governo*.

61. Sul nipote, e in questo caso sul nipote di Sisto V, cfr. Fosi, *Sovranità, patronage e giustizia*, p. 226.

62. Ai parenti del papa erano riservati i ruoli, e le rendite, di Legato di Avignone, di Generale di Santa Romana Chiesa, di Generale delle galere, di Castellano di Castel Sant'Angelo, di Luogotenente delle galere, di Capitano Generale dell'una e dell'altra guardia, di Luogotenente delle due guardie, di Governatore di Benevento, di Maestro di campo generale delle soldatesche, di Castellano d'Ancona, di Castellano di Perugia, di Castellano di Ascoli. Ce ne era per tutti, insomma.

63. Leti, *Il cardinalismo di Santa Chiesa*, I, pp. 71 ss. A compensare il ruolo dei nipoti doveva intervenire per Leti il «cardinalismo», ovvero, si sarebbe dovuto restaurare il ruolo dei cardinali quali senatori del papa.

64. Nel 1638, 1642, 1656, 1658, 1679 teologi, giuristi, cardinali e altri prelati furono invitati dai papi ad esprimersi sul tema (si veda su ciò il mio *Il tramonto della Curia nepotista*, cap. III).

65. Menniti Ippolito, *Il tramonto della Curia nepotista*, p. 86.

66. *Ibid.*, p. 87.

67. Vedi B.A.V., *Chigi P.VII.10*, (Miscellanea disegni), f. 42: si tratta di una mappa dell'appartamento del cardinal nipote posto al primo piano del Palazzo Apostolico in Vaticano (e non del Quirinale, come recita invece una rubrica): qui è una stanza per le Congregazioni, una per la consulta, altre due per le udienze e altre ancora dall'uso non specificato. La descrizione dell'appartamento vaticano del Segretario di Stato è anche in Chattard, *Nuova descrizione del Vaticano*, II, pp. 117 ss. Una «stanza bislunga» è dedicata alla attività delle Congregazioni, e l'appartamento si compone di ventuno stanze, sei «stanzolini» e un «corridore oscuro», ossia senza finestre.

68. Si distingue il cardinal de Luca, che nella sua descrizione della Curia Romana fiorentina presenta il cardinale nipote-Soprintendente dello Stato ecclesiastico quale primo ufficiale della Corte papale, incaricato in pratica d'ogni incombenza e che de Luca mette già in rapporto col secondo ufficiale della Corte, il Segretario di Stato, che è la figura curiale emergente nel secondo Seicento e che sostituì formalmente il nipote dopo l'abolizione del nepotismo voluta nel 1692 da papa Innocenzo XII.

69. Il problema di una sopraggiunta inabilità del papa, come ha dimostrato l'ultima fase della vita del pontefice Giovanni Paolo II, resta ad oggi irrisolto.

70. Chattard, *Nuova descrizione del Vaticano*, II, pp. 125-126.

71. *Lo stato presente o sia la relazione della Corte di Roma*, II, pp. 212-213.

72. Visceglia, *Denominare e classificare*, p. 186.

5. La questione delle residenze e della città capitale

Con o senza papi, Roma era una capitale. La forza della sua storia straordinaria – anche ponendo da parte il fatto che era divenuta sede del papato – era tale da garantire considerazione anche ad un centro di dimensioni mediocri quale sostanzialmente la città fu prima della sua annessione al Regno d'Italia. Se un viaggiatore come Montaigne (e moltissimi altri con lui) giunse a visitarla ciò fu in primo luogo perché attratto – almeno inizialmente – dal fascino del suo passato più che dall'attualità pontificia: il francese rimase poi deluso dalle deboli tracce dell'antica grandezza e preferì così soffermarsi sui caratteri, quasi soprattutto antropologici, spesso curiosi, della Roma papale.¹ Ma per l'illustre viaggiatore francese addirittura le chiese erano in Roma «meno belle che nella maggior parte delle buone città italiane».²

Malgrado ciò, e non paia una contraddizione, non v'è dubbio che già nel Medioevo la città si identificò con il papato e visse e prosperò soprattutto grazie alla preziosa presenza. Si potrebbe però notare, in questo, come gli stessi pontefici sfruttarono la naturale vocazione di Roma ad essere capitale e, approfittando di tale mito, trasformarono così con relativa tranquillità, in tempi non rapidissimi e con relativa efficacia (con qualche eccezione, è ovvio) la città fisica come degna loro sede, plasmata dal loro intervento.

I primi papi dell'età moderna si dedicarono essenzialmente a curare le ferite di una Roma che s'era presentata a Martino V desolata, in piena crisi demografica ed economica.³ Promossero innumerevoli opere di restauro – di chiese e di monumenti pagani, anzitutto – e, come Niccolò V, realizzarono interventi di pur ampio respiro, ma essenzialmente finalizzati alla erezione di strutture difensive efficaci per l'Urbe e soprattutto per le esigenze della Corte. Dei cinque principali progetti che, come scrive il suo

biografo Giannozzo Manetti, il papa elaborò per la città, ben tre riguardarono opere di fortificazione: il restauro delle malandate mura di Roma; la creazione di una città curiale protetta da strutture di difesa da realizzare nel Borgo, nell'area tra Castel Sant'Angelo e il Vaticano (qui la Curia avrebbe potuto operare sufficientemente «secura») e, infine, la fortificazione del Palazzo Apostolico, che pure avrebbe dovuto essere nel contempo «regaliter» adornato (gli altri interventi dovevano comportare il restauro di quaranta luoghi religiosi fondati da Gregorio Magno e la riedificazione della Basilica di San Pietro).⁴ Anche la Mole Adriana venne riadattata per servire come residenza, scrive Manetti, e quale confortevole fortezza regia e pure il ponte che sotto il castello congiungeva l'area del Vaticano con i rioni più popolati della città venne munito di più efficaci strutture difensive.⁵

Le realizzazioni di papa Parentucelli possono essere lette insomma in massima parte come finalizzate a proteggere il papato *dalla* città (o, per lo meno, *anche* da essa), e non come interventi *per* la città⁶ (ma in questo c'è anche da valutare la brevità del suo pontificato).

Opera invece realizzata *nella* città, testimonianza evidente della presenza papale nella stessa, fu il Palazzo edificato da Paolo Barbo nei pressi del Campidoglio. La residenza nacque come estensione della dimora privata del cardinale Barbo. In un certo senso essa è, prima ancora che sede papale, e dunque Palazzo apostolico, residenza privata di un cardinale. Al di là del fatto che non è sempre agevole, quando si parla di attività edilizie dei papi, distinguere tra quel che essi fecero a titolo privato e che divenne poi pubblico e quello che dall'inizio ebbe tale finalità, va detto che la città dei pontefici si costruì in gran parte come città dei cardinali (spesso incentivati nel far ciò da privilegi ed esenzioni concessi dai papi), che presero ad edificare palazzi in sempre maggior quantità, sempre più massicci, quasi città nella città (di cardinali e di quanti, aspiranti curiali, banchieri, nobili, avventurieri, ecc. furono attratti per i più svariati motivi dall'Urbe⁷).

Paolo II oltre al suo Palazzo (e ad altri pur importanti interventi minori) non concepì alcun piano urbanistico generale. La sua scelta di residenza ebbe tuttavia un indubbio significato politico. Il papa, anzi, sarebbe meglio dire quel papa (Barbo non poteva certo immaginare con quanta frequenza i suoi successori avrebbero approfittato della sua realizzazione), si collocava con la Curia in un punto nevralgico della città, ridimensionando con la sua presenza il ruolo della Municipalità romana. Il Campidoglio imparò la lezione, si fece addomesticare, e fu per questo premiato da Sisto IV che

li trasportò dal Laterano l'antichissima lupa bronzea che allattava i gemelli. La lupa era il simbolo della giustizia dei pontefici e ciò perché proprio ove era collocata nel Laterano era il luogo dove si rendeva giustizia⁸ (Paolo III sulla piazza del Campidoglio avrebbe collocato, sempre proveniente dal Laterano, anche il Marco Aurelio: l'intento era ormai quello di trasformare quel colle in una sorta di museo della grandezza romana del passato⁹).

Papa della Rovere si dedicò con energia ad interventi sulla città, in nome di una *renovatio urbis* costantemente evocata in bolle e iscrizioni. Curò la viabilità cittadina, soprattutto nel quadro del Giubileo del 1475: straordinaria fu la costruzione di Ponte Sisto – straordinaria perché fu l'unico ponte sul Tevere cui pose mano un papa, con l'eccezione di Pio IX, quattro secoli più tardi – poco più a nord dei due ponti che consentivano (e consentono) di varcare l'isola Tiberina. Allo stesso modo fu significativa la realizzazione di via dei Coronari, un rettilineo che tagliava la città in una delle sue parti più densamente popolate nel cuore del rione Ponte. Ricostruì poi l'ospedale di Santo Spirito e incoraggiò progetti edilizi che potessero dar lustro all'Urbe.¹⁰ Se gli investimenti di Sisto IV nella città non ne poterono comunque mutare significativamente il volto, tuttavia egli disseminò l'abitato di epigrafi che li rievocavano: ben centodiciotto iscrizioni commemorative della sua opera tesa al recupero della «pristina excellentia» di Roma, all'esaltazione della città cristiana, alla pubblica utilità (questi soprattutto i temi delle dette iscrizioni).¹¹ Molti lo seguirono su questa strada di autocelebrazione.

Altri pontefici lasciarono un segno importante sulla città. Giulio II si rivelò «il papa più attivo nel perseguire una politica di potenza, a lasciare nella Roma del Rinascimento la sua impronta di costruttore, amministratore, «propagandista»». ¹² Avviò la riedificazione di San Pietro, aprendo così un cantiere che avrebbe caratterizzato la città fino al tempo di Paolo V, un secolo più in là, e realizzò, tra l'altro, via della Lungara, per collegare lo sbocco di ponte Sisto sulla riva destra col Vaticano alleggerendo la pressione sull'intasatissimo ponte di Castel Sant'Angelo, così come via Giulia. Questa strada ha una importanza capitale per comprendere i piani dei pontefici sulla città. Analizzando il suo tracciato, è presumibile che, al suo arrivo sulle sponde del Tevere, la via dovesse continuare in un ponte che l'avrebbe collegata con la sponda dove è il Vaticano, costituendo il più diretto collegamento ad esso della parte più popolata della città.¹³ Il ponte avrebbe di fatto potuto inserire il complesso sorto sulla tomba dell'apostolo

nel contesto cittadino e invece questo collegamento non fu realizzato se non quando i papi persero il controllo sull'Urbe. La zona del Vaticano rimase così isolata, come si vedrà, a scopo difensivo, e fu del resto formalmente legata alla città – inserita a pieno titolo tra i rioni romani – solo al tempo di Gregorio XIII, alla fine del Cinquecento. Lasciata a sé San Pietro, i papi di fatto preferirono occupare altre residenze nel cuore dell'Urbe, Palazzo Venezia in primo luogo, prima di provvedersi del Quirinale.

Subito dopo il contributo di della Rovere, va ricordato quello di Leone X, che intervenne nella zona di Piazza del Popolo, realizzò l'attuale via di Ripetta, che si chiamò in origine via Leonina, valorizzando con ciò il porto di Ripa e l'intero rione di Campo Marzio; Clemente VII – che non pensò affatto a proseguire la politica urbanistica di Leone X, un Medici come lui¹⁴ – avrebbe poi disposto la creazione della via Clementina, che sarebbe divenuta più tardi via del Babuino. La città, grazie ai papi medicei, si allungava e si dotava di nuove arterie rettilinee sull'asse nord-sud che si affiancavano al Corso, ossia alla via Lata, che assunse un ruolo centrale con i progressivi sviluppi, quando Roma si sarebbe anche allargata in direzione orientale (mentre intanto nel 1561 l'inaugurazione della Porta del Popolo e il completamento della via Lata fino alla stessa valorizzarono ulteriormente il tridente). Leone X, va ricordato, affidò poi a Raffaello i rilevamenti della *Forma urbis Romae*, celebre pianta della città classica.

Con più o meno enfasi – riconoscendo in misura maggiore o minore la coerenza di un disegno complessivo – la storiografia è concorde nel considerare il periodo 1447-1527 importante per l'avvio della trasformazione della città medievale in città principesca e cortigiana. Ma ciò non bastò per trasformarla in capitale. Del resto – lo si vedrà tra poco – i pontefici non avevano in questo tempo neppure una residenza stabile. Non è però questa la sede – e non si hanno le competenze per farlo – per descrivere gli interventi più significativi dei papi sulla città. Né si intende qui minimizzare gli interventi anche minuti sulla viabilità, tesi alla costruzione e al restauro di chiese e monumenti, alla realizzazione di opere di abbellimento, ecc., che sono tanto più significativi tra l'altro perché ogni pontefice tese a differenziarsi da quanto avevano fatto i predecessori: Frommel parla di «egocentric approach», o «egocentric spontaneity» per definire «the papal building policy» almeno fino al pontificato di Sisto V.¹⁵ Quello che invece si ha interesse a rilevare è come, all'interno di una politica di interventi sulla città che erano soprattutto ispirati dalla volontà

dei pontefici di diversificarsi dai predecessori e di autoglorificarsi – ogni papa, sull'esempio di Sisto IV, tese a riempire quanto più possibile gli spazi cittadini di iscrizioni riportanti ogni tipo di intervento compiuto –, tali interventi si rivelarono poco coerenti e addirittura «impedirono uno sviluppo progressivo e lineare della città».¹⁶ La Roma moderna finì così per svilupparsi da sé, identificandosi nella città dei cardinali più che in quella dei papi, identificandosi nella città di quanti, privati, arrivarono a Roma attratti dalle prospettive che offriva la Curia, e che si stanziarono nel campo Marzio, come detto, e soprattutto lungo la via Lata (via del Corso), Santi Apostoli, Trevi. Tale espansione – va sottolineato – avvenne però col concorso essenziale dei pontefici che cercarono di stimolare quanto possibile gli investimenti edilizi soprattutto dei porporati. Occorreva convincerli ad investire le rendite ecclesiastiche di cui godevano in città e non nei luoghi d'origine, come assai più spesso capitava, e ciò avvenne grazie ad agevolazioni, ma anche consentendo entro certi limiti la trasmissione ereditaria delle proprietà acquisite. Sisto IV concesse così «agli eredi del clero curiale di ereditare proprietà immobiliari edificate a Roma fino a un tetto massimo prefissato, senza rischi di vedersele confiscare come spogli. Le leggi edilizie di Sisto IV, ampliate da molti suoi successori, divennero pertanto uno dei motori principali del nuovo sviluppo urbano della città».¹⁷ Fu una scelta efficace, che anche tese ad impedire la fuoriuscita di capitali dallo Stato, e che però anche determinò un sostanziale spontaneismo negli interventi urbani.

La Roma papale fu città di palazzi privati (e di ville¹⁸), realizzati anche grazie ad incentivi pubblici e pagati con le rendite (in gran parte) beneficiarie dei prelati, più che città di nuove vie e nuove piazze. Quando intervennero sulla città, i papi soprattutto seguirono l'evoluzione in corso e non la determinarono.

*La residenza del papa vivo*¹⁹

Testimonianza evidente di quanto appena affermato riguarda la scelta si può dire definitiva che i papi adottarono in età moderna quanto alla loro residenza e che privilegiò la nuova sede del Quirinale, senza però mortificare del tutto il complesso vaticano. Ma vediamo le cose con ordine, non senza una perlustrazione, sia pur sommaria, nel tempo più antico.

Una (ennesima) premessa. Cosa è la residenza di un papa? Certamente non solo l'ambiente ove egli vive: è anche la sede ove il pontefice svolge le proprie funzioni di governo, assistito da una corte più o meno ampia, ed è anche un luogo che simboleggia il carattere del potere sovrano, l'immagine che il papato vuole dare di sé. Il fatto che sia solo con l'acquisizione sabauda della città di Roma nel 1870 che i papi si ridussero (e all'inizio con assai scarso entusiasmo) nel Palazzo Apostolico vaticano e che prima di allora essi optarono per decine e decine di diverse residenze, entro e fuori la città, si presenta sotto questa luce come un problema storico non secondario legato alla storia della Chiesa di Roma.

La residenza colloca il sovrano nel contesto ch'egli ritiene più utile e funzionale per risiedere e simboleggiare il proprio potere. Nel caso romano, a differenza di altre realtà in età moderna (Spagna, Francia) dove la reggia viene portata a prudente distanza dalla spesso inquieta capitale,²⁰ il contesto è urbano ed anzi i pontefici si spostarono con sempre maggiore insistenza proprio nel centro della città, trascurando, come si potrà verificare, altre aree più marginali, e tra queste il Vaticano. Ma i papi, certamente ciascuno a suo modo, con la città di Roma si posero anche in contatto diretto, fisico, non solo dunque mediato dalle mura esterne di un palazzo collocato nel cuore dell'abitato. In una «città rituale»²¹ come Roma, le funzioni sovrane non potevano solo essere assicurate da una presenza e una attività protette dalle mura di un edificio; il pontefice era del resto non solo un principe, ma anche un vescovo, e i «due corpi del re» si trovavano in lui ancora più intrecciati di quanto non potesse accadere nelle altre realtà monarchiche «laiche». La dislocazione della residenza nella mappa cittadina fu, sempre, a Roma (e certamente altrove) altrettanto importante delle caratteristiche fisiche della residenza stessa. Non potrebbe giustificarsi altrimenti la scelta del Quirinale quale sede privilegiata dai sovrani-pontefici dell'età moderna (per essere più precisi a partire dal pontificato di Paolo V). Su quel colle, sovrastante la parte della città dove era finita col distribuirsi l'attività curiale (Trevi, SS. Apostoli), i pontefici poterono permettersi di risiedere in un Palazzo che neppure ospitava un luogo di culto direttamente accessibile ai fedeli comuni. Da lì erano però in più agevole comunicazione con il cuore della città, da lì potevano agevolmente raggiungere la basilica di Santa Maria Maggiore che per lunghi tratti del periodo considerato fu di fatto un'altra San Pietro.

Ma andiamo con ordine, addentrandoci anzitutto nel primo millennio di vita dell'istituzione papale. Se Costantino agli inizi del IV secolo costruì la basilica del Laterano, che divenne sede del patriarcato romano, è però solo dagli inizi del VI secolo che si trovano tracce documentate di papi residenti in quest'ultima area. Fino ad allora le fonti testimoniano una grande varietà di residenze, non di rado all'interno di cimiteri.²² Liberio (352-366) abitò per qualche tempo in quello di Sant'Agnesse presso via Nomentana²³ e Bonifacio (418-422) presso un'altra area sepolcrale sulla via Salaria.²⁴ Giovanni III (561-574), per fare un ultimo esempio, optò per il cimitero oggi noto come catacomba di Pretestato sulla via Appia.²⁵ Caratteristica comune a tutte queste sedi era il fatto che si trovavano ai margini dell'abitato. L'appropriazione dell'area urbana da parte della Chiesa fu infatti lenta: le diede impulso papa Damaso (366-384),²⁶ ma si prendano come punti di riferimento significativi la trasformazione del Pantheon in luogo di culto cristiano (609), nonché l'inizio dell'VIII secolo quando il pontefice Giovanni VII spostò la sua residenza sul Palatino, tra i resti degli antichi palazzi imperiali. Lì era anche la sede del duca bizantino, rappresentante dell'imperatore d'Oriente. Il papa si poneva sotto la sua protezione, ma si appropriava anche di un luogo simbolo del potere.²⁷

Gli eventi avrebbero a breve creato una nuova situazione. La caduta della capitale dell'Italia bizantina, Ravenna, ad opera dei Longobardi nel 750 lasciò infatti il papa da solo alla guida della città di Roma: ciò comportò l'esigenza di organizzare e caratterizzare un nuovo tipo di potere e fece venir meno quella del gomito a gomito col duca sul colle Palatino. I pontefici si spostarono così nuovamente nel Laterano, che fu ampliato e adattato a scena capace di sottolineare che il potere sulla città spettava ora ai soli papi, eredi degli imperatori, e non ad una insidiosa aristocrazia (in un primo momento) o al costituendo Comune romano che si presentava quale erede dell'antico Senato (in una fase più tarda). Fino agli inizi del XIII secolo fu così il Laterano, nella cui area era già il monumento equestre di Marco Aurelio e un altro potente simbolo cittadino quale la lupa capitolina allattante i due gemelli (spostate poi, come detto, sul Campidoglio in età moderna quando il ruolo del Laterano s'era ormai esaurito), ad ospitare i pontefici, che presero lì anche a farsi tumulare in sarcofagi simili per foggia e materiali a quelli imperiali.²⁸ Vi furono certo eccezioni: Niccolò I (858-867) realizzò ad esempio una nuova residenza presso Santa Maria in Cosmedin.²⁹

Poi venne Innocenzo III (1198-1216) col suo deciso sforzo di imporre la superiorità del papato su ogni altro potere. Il papa costruì una residenza in Vaticano (dotata di spazi appositamente previsti per i curiali³⁰), ponendo così una alternativa al Laterano e chiamò la basilica dedicata al primo degli apostoli «sede nostra». Fu soprattutto Niccolò III (1277-1280) a seguirlo su questa strada, ampliando le costruzioni del predecessore e realizzando un palazzo che le fonti descrivono ampio, solenne, dotato di ampi spazi per la corte³¹ (l'Orsini aveva dimestichezza con quell'area: la sua antica e potente famiglia controllava Castel Sant'Angelo, aveva possedimenti a Santo Spirito in Sassia e, al di là del fiume, disponeva della residenza fortezza di Monte Giordano). Ma la valorizzazione del Vaticano non era ancora compiuta: ad esempio Onorio III (1216-1227) e Onorio IV (1285-1287) furono attivi sull'Aventino, presso Santa Sabina; Niccolò IV (1288-1292) lo fu invece in una residenza contigua a Santa Maria Maggiore che anche diversi suoi successori vollero utilizzare e che fino a metà Quattrocento, ancora con Niccolò V, sembrò poter diventare sede privilegiata dei pontefici (del complesso di edifici rimangono oggi pochi resti nascosti). È però soprattutto da considerare che i papi si muovevano allora moltissimo: per tutto il Duecento, è stato accertato, essi furono addirittura lontani da Roma per sessanta dei cento anni del secolo.³² Fuggivano la calura estiva, ma soprattutto visitavano il dominio o si assentavano dall'Urbe in presenza di torbidi e pericoli di vario genere. Dimorarono allora in più di venti località diverse, ma Anagni, Assisi, Ferentino, Montefiascone, Orvieto, Perugia, Rieti, Segni, Tivoli, Viterbo furono quelle in cui si stabilirono più a lungo.³³ Nel XIV secolo il papato si trasferì ad Avignone e fu solo con Martino V (1417-1431) che i pontefici tornarono stabilmente a Roma, ove per quasi due secoli si dimostrarono straordinariamente incerti in materia di residenza. Proprio quest'ultimo papa, ad esempio, lasciò tracce di sé in Vaticano, in Laterano, presso Santa Maria Maggiore, nella residenza di famiglia (i Colonna) ai Santi Apostoli – dove per il cronista Stefano Infesura «esso stette la maiore parte dello tempo suo» –, nella rocca extra urbana di Genazzano, proprietà della sua Casa. A stabilirsi con più costanza in Vaticano fu Niccolò V (1447-1455), che però fu a lungo ospite del detto palazzo papale presso Santa Maria Maggiore.³⁴ Poi Paolo II (1464-1471) trasformò in residenza pontificia il suo palazzo cardinalizio, Palazzo Venezia, che avrebbe continuato ad ospitare pontefici per tutto il Cinquecento.³⁵ Per le villeggiature fu intanto assai praticata la villa alla Magliana di

Innocenzo VIII (che pure realizzò in Vaticano il Belvedere), ma i pontefici adoperarono diverse altre ville, urbane ed extraurbane: Giulio III sulla via Flaminia, Pio V sulla via Aurelia, Sisto V presso Santa Maria Maggiore.³⁶

Ma ritorniamo in Vaticano. I pontefici dell'età moderna che presero in maggiore considerazione l'idea di sfruttare quest'area furono il nominato Niccolò V e Alessandro VI (1492-1503). Entrambi ampliarono il Palazzo e si impegnarono a realizzare nel Borgo una vera e propria cittadella curiale, per giunta fortificata³⁷ e ben separata dalla zona più popolata di Roma da un Tevere che restò fino a metà Ottocento attraversato da tre soli ponti (con l'esclusione di Ponte Milvio), meno di quanti ne avesse la città antica. Lo stretto valico che più direttamente conduceva a San Pietro portava sotto le mura di Castel Sant'Angelo (proprio sotto il castello il passo si restringeva causa un torrione edificato da papa Borgia) e questo garantiva la sicurezza del passaggio. Ciò non bastò però per imporre allora il Vaticano come residenza, e, anzi, proprio l'isolamento garantito all'area, giustificato da motivi che non avrebbero tardato a rivelarsi validi al tempo del sacco di Roma, quando tale condizione si rivelò decisiva per salvare Clemente VII dalla furia dei lanzichenecchi, portarono i pontefici a trovare altre soluzioni per collocare se stessi e la Curia.

In questo Vaticano lasciato semi-isolato sulla sponda sinistra del Tevere, in ogni caso, i papi faticarono anche a trovare una sistemazione stabile. Alessandro VI si provvide di un appartamento (che prese perciò il nome di Borgia) che i suoi immediati successori però non adoperarono. Fu Giulio II (1503-1513) a trasferirsi al piano superiore dello stesso edificio, in quelle che oggi sono note come Stanze di Raffaello, che continuarono ad essere abitate da chi lo seguì fino a Paolo III (morto nel 1549; papa Farnese si spostava però di continuo, entro e fuori Roma e soprattutto passò lunghi periodi a Palazzo Venezia). A Giulio III (1550-1555) quelle stanze non andarono bene e così si costruì un appartamento sopra uno dei corridoi del Belvedere (quello verso Sant'Anna). Qui rimase anche Paolo IV (1555-1559), poi Pio IV (1560-1565) iniziò, e Pio V (1566-1572) concluse, la costruzione di una nuova residenza papale tra la Torre Borgia e il corridoio del Belvedere che dà verso i giardini. Non era finita. Gregorio XIII (1572-1585), insoddisfatto anche di questa soluzione, realizzando un nuovo ordine di logge sul cortile di San Damaso, ne allestì il retro come propria nuova abitazione.³⁸ Nel suo fervore costruttivo non si tirò poi indietro Sisto V (1585-1590) che infine costruì il palazzo attuale sede del pontefice e dove

né lui né i suoi successori per tre secoli avrebbero però posto dimora, almeno stabile. Cercherò di dire perché, ma intanto, a giustificazione di quanto detto fin qui, servirà rievocare la testimonianza di Domenico Fontana, l'architetto del Palazzo sistino. Egli celebrò le virtù dell'edificio sottolineando come questo fosse ampio, aperto su tre lati, esposto alla luce e ai venti. La precedente irrequietezza abitativa dei pontefici in Vaticano si spiega in primo luogo così: attorno al nucleo antico del Palazzo, costituitosi per sovrapposizioni e senza un chiaro progetto con l'intervento di diversi pontefici, si poterono – fino a Sisto V, appunto – solo realizzare residenze esposte a nord e sostanzialmente povere o del tutto prive di luce.³⁹

Il Palazzo sistino risolse così il problema, ma, una volta realizzata quella che sembrava la dimora ideale, i papi non mostrarono di gradirla particolarmente e continuarono a frequentare assiduamente Palazzo San Marco e presero a utilizzare il Quirinale, ch'era intanto sorto quale ennesima realizzazione di Sisto V, che sviluppò un primo modesto nucleo edificato da Gregorio XIII, molto probabilmente senza troppe ambizioni se non quello di farne un luogo "d'ozio" e una villa di famiglia.⁴⁰ Non era dunque solo una questione logistica, legata alle possibilità di sviluppo del complesso vaticano.

Era infatti intervenuta la risistemazione della struttura curiale di cui s'è sopra detto. Le sedi delle Congregazioni diventarono i palazzi dei cardinali incaricati di presiederle. Questi edifici vennero a trovarsi in gran parte collocati nelle aree cittadine di più recente urbanizzazione, nella zona di Trevi e dei Santi Apostoli (alle pendici del colle Quirinale). La Curia si disseminò per la città e le conseguenze furono sensibili: se nel 1526 i «cortigiani», ovvero individui legati in vario modo alla Corte, o Curia, presenti nell'area di San Pietro e Borgo risultano duemilaquattrocento, nel 1621 essi scesero a trecentosessanta, nel 1652 a duecentoottantacinque, nel 1693 a otto. Questo avvenne anche nei rioni più vicini a quell'area, mentre in quello di Trevi i cortigiani passarono dai cento censiti nel 1526 a quattrocentosessantaquattro nel 1621, ottocentoottantotto nel 1652, ottocentonovantasette nel 1693, cifra che corrisponde al 52% dei cortigiani presenti in città.⁴¹ Dati, questi, che appaiono incontrovertibili.

I papi, provvedendosi del Palazzo del Quirinale, decisero così di fatto di andare dietro la Corte, in una sede che consentiva loro di colloquiare con le sue diverse parti che si erano ridislocate nella città. E il Quirinale malgrado una consolidata credenza, non fu affatto residenza stagionale, ma

sede sempre più stabile dei papi, in tutte le quattro stagioni dell'anno; se una stagionalità certamente vi fu, essa riguardò le stagioni delle cerimonie che andavano celebrate in San Pietro, essenzialmente quelle del Natale e della Pasqua e il periodo tra la festa del *Corpus Domini* e quella dei santi Pietro e Paolo. Stagionale fu per contro la sede di Castelgandolfo, ove i papi presero a recarsi, di norma tra maggio e giugno e settembre-ottobre a partire dal tempo di Urbano VIII e soprattutto di Alessandro VII.

È dal tempo di Paolo V (1605-1621), che completò il nucleo principale del Palazzo (che garantiva al papa uno spazio residenziale ben isolato dall'area destinata alle funzioni di governo⁴²), che il Quirinale s'affermò definitivamente. Il pontefice aveva tra l'altro trovato al momento dell'elezione il Palazzo del Vaticano «tutto conquassato» e bisognoso «di reparatione necessaria in molti lochi [...] per le dui sedi vacanti precedenti»⁴³, e molti suoi successori presero sempre più l'abitudine di recarsi in San Pietro solo per le cerimonie più importanti e spesso esclusivamente per la durata di queste stesse: andavano la mattina e il pomeriggio erano già di ritorno al Quirinale. Un ambasciatore veneziano nel 1660 così commentava la scelta di papa Alessandro VII di far costruire il colonnato di San Pietro: «Viene dall'universale stimata l'opera e la spesa superflua tanto più che, abbandonatasi dai Pontefici assolutamente la stanza di S. Pietro per quella di Monte Cavallo [ossia il Quirinale], cessa affatto ancora l'opinione di valersene».⁴⁴ Alcuni papi, e tra questi Benedetto XIV, smisero di recarsi a San Pietro anche per le cerimonie del Natale e della Pasqua.

Ma il Quirinale non sostituì del tutto il Vaticano: si affiancò anzi ad esso in un rapporto di complementarità. Si pensi ad esempio come la nuova sede si presentasse (e si presenti) come edificio del tutto laico: era il primo palazzo papale a non inglobare una chiesa pubblica principale, ossia basilica o cattedrale, ed erano ben pochi i simboli religiosi che lo identificassero come sede del papa: le statue dei santi Pietro e Paolo e della Madonna col Bambino sul portone principale e poco altro. Non che i pontefici fossero stati colti da un assalto di laicismo, piuttosto essi vollero tenere ben distinta la sede della propria residenza, e le sue funzioni di governo nel rapporto con le strutture curiali, dalla sede del papa pastore, guida della cattolicità, che era in Vaticano. E fu per questo che proprio negli anni dell'affermazione del Quirinale quale residenza primaria dei papi vennero conclusi i lavori nella basilica di San Pietro, nel Palazzo Apostolico vaticano; fu realizzato il colonnato e alla basilica dedicata a

Pietro vennero riservate funzioni esclusive per certo tipo di cerimonie, come ad esempio le canonizzazioni. Ancora, fu per questo che tutti i progetti più ambiziosi per costruire presso il Quirinale una chiesa più ampia per la Corte vennero via via cassati e la scelta definitiva portò alla realizzazione della piccola, per quanto splendida, Sant'Andrea al Quirinale, separata dal corpo del Palazzo.⁴⁵ Il Vaticano rimase anche fino al primo Ottocento sede esclusiva dei conclavi, poi anch'essi si spostarono nel Quirinale.

Le due residenze, insomma, non dovevano considerarsi concorrenti, semmai complementari e ciascuna prestarsi al meglio per le funzioni che le erano destinate. Residenza del papa-re il Quirinale, sede del papa-vescovo il Vaticano, ove soprattutto i pontefici si recavano per le maggiori celebrazioni. Quest'area, mal collegata col resto della città, poteva anche garantire al papa una difesa in caso di pericolo. Urbano VIII, negli anni Quaranta, preoccupato dagli sviluppi della guerra di Castro si rifugiò frettolosamente in Vaticano e ciò spaventò la popolazione. Il ricordo del sacco di Roma del 1527, quando il papa aveva trovato la salvezza a Castel Sant'Angelo, doveva essere allora ancor vivo.⁴⁶ Ancora, quando era in corso il conclave (che, come detto, venne trasferito nel Quirinale solo nell'Ottocento) l'area del Vaticano poteva venire isolata senza difficoltà soprattutto controllando il ponte di Castel Sant'Angelo:⁴⁷ constatando quanto fossero vive le esigenze di sicurezza durante le fasi di sede vacante è evidente che la preoccupazione di garantire l'incolumità dei cardinali elettori non era affatto secondaria.

L'acquisizione di Roma al Regno d'Italia privò infine il papa del suo ruolo di sovrano temporale. I pontefici tornarono all'esclusivo ruolo pastorale e di guida della "sola" Chiesa cattolica. Una riforma indotta dalle circostanze, mal sopportata eppure non meno decisiva di altre, consapevolmente affrontate (Concilio di Trento o Vaticano II). Perso così il controllo sull'Urbe, sia pur con scarsi entusiasmi, i papi si trasferirono nella residenza d'oltre Tevere da cui oggi parrebbe impensabile pensarli disgiunti.

La residenza del papa morto: il caso di Santa Maria Maggiore

Su questa Basilica occorre soffermarsi. Durante il pontificato di Sisto V, ancora con quello di Paolo V, e fino a quello di Clemente IX, Santa

Maria Maggiore sembrò conquistarsi un proprio ruolo come luogo simbolo del papato. In concomitanza con il crescente interesse dei papi per il Quirinale, infatti, tale basilica finse da scena privilegiata di cerimonie papali, tanto più che, come detto, alla nuova residenza dei papi non era annessa una chiesa pubblica.

Ma non solo, molti pontefici elessero quel tempio come scena della propria memoria funebre. Gran parte dei papi di quel periodo sono sepolti in Santa Maria Maggiore (basilica presso la quale "fingevano" di firmare i loro atti), e non in Vaticano, e pure in forma peculiare se non del tutto originale.

Eppure, per lungo tempo, i papi erano stati sepolti in Vaticano. Ciò riguardò ad esempio tutti i nove pontefici eletti nel XV secolo, con l'eccezione proprio del primo, Martino V-Colonna, che fu sepolto in San Giovanni in Laterano, ove in vita aveva realizzato importanti restauri e interventi.⁴⁸ Le salme di alcuni di questi papi in seguito, e il più delle volte molto più tardi, sarebbero state traslate in altri luoghi: Eugenio IV in San Salvatore in Lauro, Callisto III e Alessandro VI in Santa Maria in Monserrato; Pio II, nel 1623, in Sant'Andrea della Valle. Fu Paolo V – che per i lavori di ampliamento in San Pietro aveva distrutto, con la cappella di Sant'Andrea, anche la tomba del papa umanista – a provvedere a ciò, spostando il sepolcro di Pio II, assieme a quella del nipote Pio III, nella chiesa che era sorta lì dove era stato il palazzo romano della famiglia senese.⁴⁹ Altre tombe furono spostate nelle Grotte: delle sepolture realizzate nel XV secolo solo quella di Innocenzo VIII avrebbe ritrovato il suo posto nella ricostruita Basilica.

I nove papi eletti dagli inizi del Cinquecento fino al 1555, Paolo IV compreso, furono tutti in prima battuta sepolti in Vaticano, con l'eccezione di Adriano VI, tumulato in Santa Maria dell'Anima. La salma di Pio III, come detto poco sopra, fu poi trasferita in Sant'Andrea della Valle; quelle dei papi Medici, Leone X e Clemente VII, furono spostate anch'esse in Santa Maria sopra Minerva; i resti di Giulio II, stando a Ferdinand Gregorovius, non raggiunsero invece mai la tomba realizzata in San Pietro in Vincoli tra mille difficoltà e solo parzialmente rispetto al progetto iniziale, e, dopo essere stati profanati e depredati nel 1527, furono inumati in un sepolcro posto sotto il pavimento della basilica vaticana.⁵⁰ Infine, le spoglie di papa Carafa furono traslate in Santa Maria sopra Minerva, chiesa che l'aveva visto operare da protagonista alla guida dell'Inquisizione romana.

Fu Pio V a volerlo collocare in questo luogo, spostandolo dal Vaticano, disponendo la realizzazione di un imponente monumento caratterizzato dalla statua del papa seduto e benedicente. La decisione di papa Ghislieri di ricollocare le spoglie di Paolo IV in un luogo diverso – posto in posizione centrale nella città – e con quelle caratteristiche, potrebbe essere anche letta, al di là dell'omaggio al venerato predecessore, come risposta alla clamorosa decisione presa nel 1559 dal Comune di rimuovere la statua del papa dal Campidoglio subito dopo la sua morte.⁵¹

Nella seconda metà del Cinquecento, e fino ad arrivare alla sepoltura di Paolo V, nel periodo in cui viene a collocarsi la prima storia della residenza del Quirinale, si provvide invece spesso a sistemazioni alternative a quelle offerte dal Vaticano, che, in molti occasioni, solo offrì sistemazione provvisoria e di breve durata alle spoglie di quei papi.

Questo già avvenne con papa Pio IV che, dopo l'iniziale sepoltura in San Pietro, fu collocato nel 1583 in Santa Maria degli Angeli, forse la sua più celebre realizzazione, tumulato nel pavimento di quella basilica sotto una lastra tombale assai semplice, e perciò alquanto singolare.⁵² Pio V, che morì nel 1572, nel 1588 fu traslato nella cappella Sistina di Santa Maria Maggiore per volontà di Sisto V che forzò la volontà di papa Ghislieri, il quale per la propria sepoltura – dopo un primo momento in cui a quanto pare aveva pensato proprio alla basilica liberiana quale definitivo riparo dei propri resti – s'era invece costruito un mausoleo a Bosco Marengo, dove era nato.⁵³ Gregorio XIII fu tumulato in San Pietro; Sisto V fu ospitato solo per poco in questa basilica e poi, nel 1591, fu tumulato nella "sua" cappella Sistina di Santa Maria Maggiore. Urbano VII, morto nel 1590 dopo pochi giorni di regno, nel 1606 fu spostato dal Vaticano in Santa Maria sopra Minerva, dove fu la Confraternita dell'Annunziata, che aveva beneficiato della sua volontà testamentaria, a provvedere al suo imponente monumento.⁵⁴ Gregorio XIV e Innocenzo IX furono tumulati in San Pietro per non spostarsi più, l'uno ospitato nella navata destra, l'altro nelle Grotte: il primo avrebbe però pensato subito dopo l'elezione, stando ad un «avviso» riportato da Pastor, di farsi seppellire in Santa Maria Maggiore in un sepolcro ospitato in una cappella simile a quella di cui s'era provvisto Sisto V.⁵⁵ Clemente VIII fu direttamente sepolto in Santa Maria Maggiore per cura di Paolo V, che da lui era stato creato cardinale;⁵⁶ Leone XI lo fu in Vaticano; Paolo V Borghese, infine, fu collocato in Santa Maria Maggiore, si vedrà poi dove e come.

Su dieci pontefici, insomma, solo quattro rimasero in San Pietro, e altrettanti furono tumulati, direttamente, o dopo breve termine, in Santa Maria Maggiore, tra l'altro nelle forme specifiche di cui poi si dirà. Ai papi che vennero sepolti in quest'epoca in tale ultima basilica si sarebbe aggiunto anche il più antico Niccolò IV (1288-1292): i suoi resti erano stati rinvenuti nel 1572 durante i lavori di rifacimento del pavimento della Basilica liberiana, e Sisto V, marchigiano e francescano come quel papa, li volle collocare in un nuovo monumento sempre in questo luogo.⁵⁷ Ma la basilica liberiana avrebbe potuto, come si è visto col caso di Gregorio XIV, ospitarne anche un numero maggiore di pontefici.

Nel periodo successivo la situazione torna alla "normalità". Dei ventidue papi che seguirono fino a Pio IX, che non poté più disporre del controllo sull'intera città, quattordici furono sepolti stabilmente in Vaticano: Urbano VIII, Alessandro VII, Clemente X, Innocenzo XI, Alessandro VIII, Innocenzo XII, Clemente XI, Innocenzo XIII, Benedetto XIV, Clemente XIII, Pio VII, Leone XII, Pio VIII, Gregorio XVI. A questi papi potrebbero essere aggiunti anche Gregorio XV, che nel 1717 fu traslato in Sant'Ignazio; Clemente XIV, che nel 1802 fu spostato ai Santi Apostoli; Pio VI, che morì durante la deportazione e fu sepolto in Francia e poi, già nel 1802, riportato nella basilica di San Pietro dove fu solennemente inumato accanto al sepolcro dell'Apostolo.⁵⁸

Uno solo dei cinque pontefici restanti fu sepolto in Santa Maria Maggiore: Clemente IX. Gregorio XV fu, come detto, inizialmente tumulato in San Pietro e quindi, nel 1717, le sue spoglie furono traslate nella chiesa gesuita di Sant'Ignazio; Innocenzo X fu invece subito collocato nella "sua" Sant'Agnese in Agone (ristrutturata, vivente il papa, come mausoleo di famiglia⁵⁹), con un singolare monumento che lo vede sorgere, benedicente, dall'urna, dalla vita in su; Benedetto XIII, domenicano, finì nella chiesa dei Predicatori di Santa Maria sopra Minerva; Clemente XII nella cappella Corsini in San Giovanni in Laterano. Il corpo di Pio IX, tumulato nel 1878 in Vaticano, nel 1881 fu traslato, con atto denso di significato (il papa almeno da morto ritornava nella città che gli era stata tolta), in San Lorenzo fuori le Mura.

Nella seconda metà del Cinquecento, fino a Paolo V, se non anche a Clemente IX, accade insomma qualcosa di particolare quanto alle sepolture di pontefici. E il fatto sembra meritare attenzione ricordando sommariamente quanto nel tempo racchiuso tra quei pontificati andò svolgendosi:

l'ultima fase del Concilio di Trento e il periodo che ne derivò una volta che esso fu concluso, che ebbe un effetto rinvigorente dell'autorità pontificia; la fase di più intensa attività della suprema congregazione romana, il Sant'Uffizio; il processo di riorganizzazione dell'attività curiale che portò alla nascita di tante altre congregazioni; l'opera degli illustri primi storiografi cattolici, Sigonio, Panvinio e, soprattutto, Baronio.

In quei complessi decenni, insomma, anche tralasciando per un momento il ruolo che in ciò poté avere Santa Maria Maggiore, si verificò che i papi vennero in prevalenza sepolti lontani dalla tomba dell'apostolo Pietro. Dopo un Cinquecento in questo senso assai inquieto, caratterizzato da una geografia sepolcrale molto mutevole, la situazione si normalizzò, nel senso che i pontefici, però con qualche significativa eccezione, tornarono ad essere collocati per il riposo definitivo nella basilica vaticana solo a partire dalla sepoltura di Urbano VIII. Che cosa cercarono altrove i papi? (o chi per loro, perché in qualche caso è difficile stabilire chi dispose quanto alla sepoltura o alla traslazione dei loro resti). Perché questo deprezzamento (se tale termine può essere usato) per la basilica di San Pietro?

Domande difficili. Cosa certa è che un consolidato uso di sepoltura dei papi venne, temporaneamente, a mutare: in un primo momento la tendenza venne soprattutto a interessare la chiesa di Santa Maria sopra Minerva, la quale ospitò diverse sepolture papali (i papi fiorentini e il papa inquisitore Paolo IV); negli anni in cui i pontefici erano intenti a valorizzare la città alta e la zona di Trevi, del Quirinale, dell'Esquilino, fu invece Santa Maria Maggiore ad essere maggiormente interessata da ciò, e pure in modo assai specifico.

Poco o nulla, va specificato, sembra avere influito sul temporaneo mutamento della consuetudine sepolcrale lo stato di cantiere della basilica di San Pietro in quel tempo: lo dimostra ad esempio il caso della sepoltura di Gregorio XIII, un pontefice certamente meno effimero di Gregorio XIV e Innocenzo IX che conobbero, unici, in quei decenni, la stessa sorte di essere tumulati in Vaticano. Papa Boncompagni fu tumulato nella basilica all'interno di un monumento posto sulla parete sinistra della navata destra, costituito da un'urna sopra la quale era il papa benedicente; la memoria fu poi sostituita da un nuovo e del tutto simile sepolcro cui provvide il suo discendente Giacomo, nel 1723, sulla parete opposta della medesima navata. Si aggiunge che, nel complesso, il numero delle tumulazioni di papi

in Vaticano durante tutto il tempo del cantiere della basilica, in cui si succedette un numero straordinario di conclavi, è, nonostante tutto, superiore a quello verificabile in ogni altro luogo della città; si poteva in effetti essere sepolti in quel luogo e presso l'Apostolo semplicemente venendo collocati nelle Grotte. C'erano dunque motivi specifici dietro il rovesciamento di tale rapporto in quei decenni.

Ritornando alle sepolture di Santa Maria Maggiore, c'è un dato che soprattutto s'impone: parte di queste stesse non furono finanziate dai consanguinei, o da cardinali da essi creati, come era – e come sarebbe ritornato – in uso, bensì dallo stesso successore del pontefice defunto. Questo accadde, come detto, per Pio V,⁶⁰ che papa Peretti volle nella cappella Sistina o del Presepio, da lui stesso predisposta e pure descritta in una bolla – *Gloriosae et semper Virginis*, del 9 giugno 1587 – di straordinario interesse per cogliere i fondamenti della sua concezione del potere papale;⁶¹ e la medesima cosa accadde per Clemente VIII, tumulato per iniziativa di Paolo V nella Cappella Paolina della basilica liberiana.⁶² Sisto V e Paolo V⁶³ scelsero così i compagni della loro stessa sepoltura tra i predecessori, e questa particolare tendenza non sarebbe peraltro rimasta isolata: Urbano VIII pensando alla propria tomba nell'abside di San Pietro volle collocarle di fronte quella di Paolo III (la cui memoria originale fu così spostata e pesantemente rimaneggiata); Clemente IX avrebbe invece desiderato la propria sepoltura nell'abside di Santa Maria Maggiore ponendole di fronte la tomba di Alessandro VII, il cui corpo sarebbe stato così spostato da San Pietro. La prematura scomparsa di Rospigliosi impedì il compimento dell'ambizioso disegno.

Nel tempo successivo, e che soprattutto riguardò, come s'è detto, lo scenario vaticano, l'aspetto della gratitudine nepotista tornò a prevalere. In realtà già la prima tomba seicentesca ospitata nella Basilica di San Pietro, quella del nominato Leone XI, datata 1605, fu eretta su iniziativa e a spese dal pronipote. Un altro pronipote, di casa Cibo, provvide a ritumulare i resti del suo antico antenato Innocenzo VIII nel 1623. Urbano VIII, Alessandro VII, Clemente X, Innocenzo XI (che fu antinepotista e però fu il nipote Livio a provvederlo di un monumento sepolcrale nel 1700), Alessandro VIII, Innocenzo XII, Clemente XIII, Benedetto XIV, Pio VI (il cui caso, come accennato, fu del tutto speciale) furono gli altri pontefici dell'età moderna ad essere onorati con un monumento sepolcrale di norma assai vistoso entro le navate della basilica vaticana a spese di nipoti o *familiares*.

Anche qui, nella serie dei papi seicenteschi, si verificò una significativa eccezione. Da Urbano VIII in poi la serie si interrompe solo con Clemente IX Rospigliosi, che fu sepolto, come s'è visto, in Santa Maria Maggiore; al suo cenotafio (il suo corpo era stato depositato sotto una lastra nel pavimento proprio dinnanzi all'altare) provvide il successore Clemente X con una iscrizione che dichiarava come papa Rospigliosi non avesse disposto alcunché quanto alla propria tumulazione.⁶⁴ Non era proprio così ed è anzi certo, come detto, che Clemente IX volesse far costruire per sé e per il predecessore Alessandro VII due sepolcri nell'abside di quella stessa basilica che egli stesso aveva disposto venisse all'uopo ampliata. I lavori, nella cui progettazione era coinvolto anche Bernini, iniziarono nel settembre 1669 e però vennero subito bloccati, per quel che riguarda la realizzazione delle memorie funebri, dalla morte del pontefice.⁶⁵

Non si vogliono trarre da questo insieme di riferimenti, riguardanti tombe e progetti di tombe, così particolari in Santa Maria Maggiore, affrettate conclusioni; sarebbe azzardato, e prematuro farlo, allo stato delle conoscenze. Indubbiamente, in queste sepolture dei papi di forte personalità che agirono in quegli anni, tutti uomini tesi a rivendicare un rinvigorito ruolo della funzione dei pontefici nella scena generale, c'è qualcosa del carattere delle sepolture di Stato; un aspetto, questo, che, era in qualche modo anche già anticipato nelle bolle-manifesto di Sisto V: nella *Gloriosae et semper Virginis*, come detto, del giugno 1587, nella bolla *Decet Romanum Pontificem* del 13 settembre 1587 e in quella *Supremi cura regiminis* del febbraio 1590. In esse, il papa, oltre a trattare degli interventi da operare in città, con la necessità tra l'altro di ampliare i Palazzi pontifici, quello del Quirinale in primo luogo, diceva pure, coerentemente, della costruzione del proprio sepolcro papale,⁶⁶ rivelando con ciò, come la cappella Sistina o del Presepio, si inserisse all'interno di un progetto ideologico complessivo finalizzato a rinvigorire l'istituzione pontificia.

I successori che provvedono ai predecessori: un gesto che interrompe, sia pure per poco, la dimensione privata, familiare, clientelare che caratterizzava la quasi totalità delle sepolture di pontefici. Una dimensione privata, ma si potrebbe anche dire improntata ad autosufficienza, che si proiettava però nella sfera pubblica – ad alimentare però la maestà dell'autorità papale o la gloria di una stirpe che aveva potuto vantare tra i suoi un pontefice? – attraverso monumenti che si fecero via via più appariscenti, ciò soprattutto nel corso del XVII secolo, per arrivare a moderarsi un po'

nei successivi. Certo è che tutte queste tombe si concentrano nella basilica di Santa Maria Maggiore.

Torniamo a Sisto V, che ebbe meriti straordinari nel ridefinire sotto ogni aspetto la figura del papa in età moderna. Sulla sua tomba sarebbe sorto un apparato monumentale particolarmente evidente, dominato da una sovradimensionata statua del pontefice. Ogni decisione sulla propria statua era stata peraltro presa direttamente dal medesimo Sisto V, che nell'agosto 1589 andò a vederla, incompleta ma quasi finita, nella sua cappella di Santa Maria Maggiore.⁶⁷ Già nel giugno 1587, era andato a compiere lì un sopralluogo per controllare la fase di realizzazione della statua di Pio V⁶⁸ e sempre in quell'anno volle avere pure sulla stessa il parere dei cardinali Carafa e Santori;⁶⁹ una notizia significativa che meriterebbe d'essere ulteriormente sviluppata, dato soprattutto il ruolo in Corte dell'inquisitore cardinale di Santa Severina.

Non sembra poter limitare l'ipotesi – che Santa Maria Maggiore abbia potuto mai diventare sede ufficiale di sepolture di pontefici a spese del pubblico e non di *familiares* – l'obiezione, del resto fondata, relativa alla predilezione che Sisto V ebbe per l'area della basilica, che era la stessa dove aveva fatto costruire la villa Montalto, e all'interesse privato che era per ciò implicito nella valorizzazione del luogo religioso ottenuta anche con la realizzazione della direttrice viaria Trinità dei Monti-San Giovanni in Laterano e che passava, appunto, al fianco della sua villa e del tempio liberiano. Neppure sembra poter annullare l'ipotesi un'altra obiezione, anch'essa realistica, legata all'interesse personale di papi, non certo vocati alla mediocrità, nell'alimentare la propria fama. Così potrebbe intendersi l'"ospitalità" accordata da Sisto V al predecessore Pio V nella "sua" cappella; così, ancora, quella accordata a Clemente VIII da Paolo V. Impadronendosi delle spoglie degli illustri predecessori per affiancarle alle proprie, i due pontefici intesero soprattutto rafforzare la propria immagine, e tuttavia non potevano non avere coscienza della rilevanza – e originalità – della operazione che compivano per la costruzione di una nuova immagine del papato. In questo sforzo di riorganizzazione delle memorie dei predecessori, inoltre, papa Peretti e Borghese non si sarebbero trovati poi isolati e s'è detto di quanto Urbano VIII dispose per le spoglie di Paolo III e di quel che Clemente IX avrebbe voluto fare con quelle di Alessandro VII. Insomma, una ambizione dei papi regnanti di ridisegnare una "geografia funeraria" delle memorie degli immediati predecessori e, con essa, di

ridelineare una storia del papato recente, sembra evidente, così come la novità, che si rivelò in questi decenni, che vide gli stessi pontefici impegnati nel provvedere alle memorie di chi era venuto prima di loro. Di tutta questa operazione Santa Maria Maggiore fu scena privilegiata e ciò pure è dimostrato dal caso particolare di Paolo V. Predilesse il Quirinale, che trasformò in un Palazzo apostolico in piena regola, si fece seppellire in Santa Maria Maggiore⁷⁰ ed aveva però apposto il suo nome sulla facciata (e non solo su quella) della chiesa più importante della cattolicità, quella che sorgeva sulla sepoltura dell'Apostolo Pietro, ove, almeno per questo, avrebbe pur potuto cercare riposo.

Quel che appare evidente, osservando le sepolture nelle due cappelle pontificie di Santa Maria Maggiore, la Sistina e la Paolina, è che papa Borghese⁷¹ subì forte l'influsso del suo predecessore. Si vedano le statue dei papi Pio V e Sisto V, realizzate nella cappella Sistina su disegno di Domenico Fontana rispettivamente da Leonardo Sormani (o da Sarzana), e da Giovanni Valsoldo, e le si confrontino con quelle di Clemente VIII e di Paolo V realizzate da Giacomo Longhi nella Paolina. Le statue di Pio, Sisto, Clemente e Paolo sono fatte per esprimere uno stesso concetto: sono raffigurazioni di grandi dimensioni, che danno un'immagine forte dei pontefici riprodotti, i cui particolari anatomici sembrano modificati, ingigantiti rispetto al reale, con grosse teste, colli taurini (questo non riguarda la statua di san Pio V, comunque imponente⁷²), braccia e mani enormi. Gregorovius così descrisse la statua di Sisto V: la «testa è voluminosa, il naso grosso, maschi e rozzi i lineamenti, larga la fronte»; la statua di Paolo V, che pure con composizione originale raffigurava il pontefice in ginocchio orante, veniva definita, addirittura, come riprodotte una «figura veramente erculea»,⁷³ ed è certo, osservandola, che esprime l'aspetto di forza e non l'atteggiamento di preghiera.

Papi energici, realizzatori, testimoni e costruttori di una Chiesa risanata almeno in parte dai suoi mali e ancora più forte e ambiziosa; pontefici disegnatori di una nuova città capitale degna di tutto ciò. Con le sepolture in Santa Maria Maggiore si impone definitivamente uno stile "nuovo" di sepoltura: le tombe si fecero grandiose, tendendo sempre più verso l'alto e rendendo la figura del pontefice oltre modo maestosa.

Nel tempo che sarebbe venuto il modello avrebbe conosciuto una significativa evoluzione. Soprattutto nel Seicento, tornati nella basilica vaticana, architetti e scultori avrebbero creato monumenti assolutamente

straordinari, dove però la figura del papa, tornata magari a dimensioni meno eccezionali, avrebbe trovato valorizzazione soprattutto grazie all'inserimento in originali composizioni plastiche grandiose nel loro complesso, e non solo nella singola raffigurazione del defunto.

Con Sisto V dunque, e ancora per qualche tempo dopo, la scena della sepoltura dei papi si sposta dal Vaticano ad altre sedi, e, tra queste, finisce con l'essere privilegiata quella di Santa Maria Maggiore. Il papa marchigiano provvide però anche ad altro. Disposse cioè che i precordi (ovvero i resti estratti dal corpo nel corso delle pratiche di imbalsamazione⁷⁴) dei papi morti nel Palazzo del Quirinale sarebbero stati conservati nella parrocchia della residenza, ossia nella chiesa dei Santi Vincenzo e Anastasio, ai piedi del colle, di fronte alla Fontana di Trevi.

Proprio le viscere di Sisto V furono le prime a seguire questa sorte, seguite da quelle di Leone XI, di Paolo V, di Gregorio XV, d'Innocenzo X, di Alessandro VII, di Clemente IX, di Clemente X, d'Innocenzo XI, di Alessandro VIII, d'Innocenzo XII, di Clemente XI, d'Innocenzo XIII, di Clemente XII, di Benedetto XIV (che dispose la costruzione nel 1757 di un'apposita cripta per ospitare quei resti), di Clemente XIII, di Clemente XIV, di Pio VI, di Pio VII, di Leone XII (che volle che a partire dal suo tempo i precordi di tutti i pontefici e non solo di quelli morti sul Quirinale finissero in quella chiesa⁷⁵), di Pio VIII, di Gregorio XVI, di Leone XIII.⁷⁶ Presentando l'elenco al contrario, ovvero evidenziando i nomi dei papi i cui precordi non furono posti in quel luogo, si ottiene che ciò riguardò i soli Urbano VII, Gregorio XIV, Innocenzo IX, Clemente VIII, Benedetto XIII e Pio IX⁷⁷ (coi papi eletti nel Novecento la consuetudine di utilizzare i Santi Vincenzo e Anastasio si estinse). E posto sotto questa ultima forma il dato sembra ancor più significativo: almeno sotto tale aspetto la vicenda dei pontefici si identificava in forma quasi esclusiva col Quirinale e la sua parrocchia.

Non è facile interpretare la disposizione di Sisto V e comprendere i motivi per cui essa venne rispettata da tutti i suoi successori. S'è visto come il pontefice nel corso del suo breve e intensissimo pontificato operò in modo significativo sia sul fronte del Palazzo del Quirinale sia su quello della residenza vaticana (ma riedificò nel contempo anche il Palazzo pontificio del Laterano) e non vi sono di fatto elementi per intuire quale delle due sedi avrebbe privilegiato o, più semplicemente, che cosa avrebbe voluto fare dell'una e dell'altra. Certo è che il papa ruppe con una sia pur

recente tradizione per la quale i precordi di quasi tutti i pontefici del Cinquecento dovessero venire conservati in San Pietro.⁷⁸ Senz'altro papa Peretti volle sottolineare anche in tale forma, investendo di questa particolare funzione la chiesa parrocchiale dei Santi Vincenzo ed Anastasio, il ruolo del Quirinale quale ufficiale sede alternativa dei papi.

Pure così, coi loro resti più deperibili, i pontefici si collocavano nel cuore della città capitale della Chiesa e dello Stato pontificio.

La costruzione della capitale

La presenza dei papi sul Quirinale – in posizione centrale rispetto alla città – ebbe conseguenze rilevanti dunque sul modo stesso di intendere il governo papale. Sisto V, Paolo V, Urbano VIII (che isolò il Palazzo con una cinta di mura), Alessandro VII (che costruì la Manica lunga), valorizzarono l'intuizione di papa Peretti e consolidarono l'insediamento pontificio che portò i papi nel cuore della città, in una residenza razionale, dalla quale essi erano in più agevole rapporto con il mondo curiale riorganizzato nelle Congregazioni, le cui sedi erano ormai soprattutto concentrate in questa parte di città. Il complesso del Vaticano venne contemporaneamente completato con il colonnato berniniano e la sua funzione restò soprattutto quella di accogliere i pellegrini o d'esser scena, quando non capitava altrimenti, delle maggiori cerimonie religiose e (sempre, ancora in questo tempo) dei conclavi. Quando il papa si trasferiva in Vaticano i curiali si lamentavano immancabilmente per la scelta che imponeva loro disagi per la città che nessun papa cercò però di facilitare, soprattutto garantendo un collegamento migliore di quelli disponibili tra le sponde del fiume.

I progetti urbanistici di Sisto V non sbocciarono certo dal nulla – basti ricordare la bolla *Quae publice utilia* con cui Gregorio XIII volle regolare le costruzioni edilizie in città, ma anche la precedente realizzazione della via Pia (oggi denominata in un tratto via del Quirinale e in un altro via XX settembre), che Pio IV volle collegare Monte Cavallo con la Porta Pia sulla Nomentana – ma non costituirono però un modello per tutti i pontefici che seguirono.

Papa Peretti rinvigorì fortemente il ruolo del papato, riorganizzando tra l'altro il governo curiale, rinvigorendo le finanze pontificie, e provò a

rimodellare la città di Roma come degna capitale per il capo della Chiesa cattolica e per il sovrano di uno dei maggiori stati italiani. Per Leopold von Ranke, grazie a questi progetti sulla città di papa Sisto V «era la terza volta che Roma si poneva, anche esteriormente, come capitale del mondo».⁷⁹ Perno di questi interventi dovevano essere i rettifili che avevano la funzione di collegare i principali luoghi religiosi dell'Urbe: San Lorenzo fuori le Mura, Santa Croce in Gerusalemme, San Giovanni in Laterano, San Paolo (a collegare Santa Maria Maggiore col Laterano aveva già provveduto Gregorio XIII).

Tali direttrici non tenevano conto che in misura relativa delle esigenze pratiche della città abitata e ciò differenziò Roma da altre capitali e la trasformò, scrive Paolo Portoghesi, in «una città sperimentale, capace di produrre nodi urbanistici di eccezionale qualità formale senza peraltro riuscire ad acquistare la fisionomia di un vero organismo urbano in cui le ragioni del potere e gli interessi della comunità in qualche modo si equilibrassero».⁸⁰ Un giudizio controverso, dunque, che si arricchisce di altri elementi sulla base di una constatazione di Ranke che scrive che Sisto V concepì di fatto «progetti che si opponevano addirittura» a quelli dei predecessori.⁸¹ Peretti era alieno da qualsiasi forma di rispetto nei confronti dell'Antico che un suo predecessore, Leone X, considerava invece «ciò che soltanto è rimasto dell'antica madre della gloria e della grandezza d'Italia».⁸² Privo di «sensibilità per la bellezza di questi avanzi dell'antichità», continua Ranke, egli fu «violento nel distruggere quanto ardente nel costruire» e il cardinal Santori, il rigido inquisitore, lasciò scritta in proposito questa nota: «Poiché si vide [...] che il papa tendeva alla completa distruzione delle antichità romane, un giorno vennero da me molti nobili romani, e mi pregarono di intervenire per distogliere Sua Santità da una idea così stravagante». Santori, accompagnato dal cardinal Colonna, presentò al papa l'obiezione, e quegli rispose che «intendeva eliminare le antichità brutte e restaurare invece le altre che ne avevano bisogno».

Distrusse così il Settizonio sul Palatino, avrebbe voluto eliminare il sepolcro di Cecilia Metella,⁸³ spostò statue antiche dal Campidoglio, consacrò le colonne di Traiano e di Antonino Pio agli apostoli Pietro e Paolo e utilizzò gli obelischi egizi conservati in città, che divennero anzi una firma dei suoi interventi maggiori, cristianizzandoli con la dotazione di una croce.⁸⁴ Su quello eretto di fronte alla Basilica di San Pietro fece apporre una iscrizione che ricordava come il monumento «ab impura superstitione

expiatum» fosse stato da lui opportunamente consacrato alla Croce invitta. I monumenti antichi andavano ridotti a «testimonianze della vittoria della religione cristiana sul paganesimo». ⁸⁵

Il notevole impulso impresso da Sisto V venne sostanzialmente vanificato da successori che interpretarono la “missione” ognuno a proprio modo, spesso soprattutto cercando di esaltare se stessi e il casato. ⁸⁶ Così avvenne nel caso di Urbano VIII che soprattutto intervenne all'interno della Basilica di San Pietro, che si riempì, così come del resto tutta Roma, delle api dell'insegna familiare, ⁸⁷ così con Innocenzo X, che, disponendo la risistemazione di Piazza Navona, offrì «un esempio unico, nella storia di Roma, di rappresentazione totale, nel cuore della città, sul luogo stesso del suo insediamento [...] di una famiglia il cui successo [venne] in tal modo pubblicamente celebrato». ⁸⁸

Eccezione a tale logica di autoglorificazione fu rappresentata da Alessandro VII, che dispose una quantità di interventi sulla città, «pensata come una gigantesca rappresentazione permanente dell'autorità e magnificenza pontificie, in grado di gareggiare vittoriosamente con la Roma antica da un lato e con le altre capitali europee dall'altro». ⁸⁹ Papa Chigi conservava nei propri appartamenti un modello ligneo della città sul quale continuamente si consultava con architetti, artisti, consiglieri. ⁹⁰ Notevoli furono i suoi interventi tesi al miglioramento e alla manutenzione del sistema viario. ⁹¹ Provvide alla definitiva valorizzazione della via Lata, ove vennero rimosse sporgenze, avanzate – ove necessario – le facciate degli edifici per portarli a filo con l'asse viario, incoraggiati cantieri di nuovi palazzi. Aprì o allargò arterie minori cercando di provvedere la città, per quanto possibile, di strade che dovevano essere dritte e il più possibile lunghe per favorire il transito delle carrozze, ora diffusissime, che circolavano con estrema difficoltà nelle strade strette e tortuose ereditate dai tempi più antichi. ⁹² Ma non solo: assicurò anche decoro a spazi importanti della città, ad esempio il Pantheon, spostando i mercati che sembravano deturparli.

In tutto questo, non v'è dubbio alcuno che Alessandro VII curò anche di intervenire lì dove erano possessi del suo casato: risistemò tra l'altro piazza Santi Apostoli (ove i Chigi avevano una magione) e piazza Colonna, ove demolì edifici posti tra il Palazzo Chigi (acquistato nel 1659 ⁹³) e la colonna Antonina, ma è un dato di fatto che la sua preoccupazione riguardò l'intera città, che si doveva trasformare in degna capitale del cattolicesimo. Tale premura fu esaltata dalla realizzazione del colonnato berniniano che

esaurì le casse pontificie ma che costituì «un elemento essenziale della ristrutturazione urbanistica di Roma voluta da Alessandro». ⁹⁴

Più parchi d'interventi, e certamente meno coerenti nei progetti, furono gli immediati successori: merita però d'essere ricordato lo zelante Innocenzo XII, che concentrò tutti i Tribunali in un unico edificio, la Curia Innocenziana a Monte Citorio e realizzò, con l'Ospizio «per li poveri fanciulli» a San Michele quel che Ludovico Antonio Muratori, nel trattato *Della carità cristiana* definì nel 1723 complesso «maestosissimo» e «veramente Reale [...] una delle meraviglie di Roma [...] un santo istituto della carità che dovrebbe desiderarsi in ogni città». ⁹⁵ Edifici chiamati a svolgere importanti funzioni pubbliche, dunque, ma anche, con Innocenzo XIII, la realizzazione della scenografica scalinata di Piazza di Spagna, con Clemente XII l'inizio dei lavori di sistemazione definitiva del Quirinale e della piazza antistante (Palazzina del Segretario della cifra, su progetto di Fuga, le Scuderie, il Palazzo della Consulta), o il completamento, con Clemente XIII, della Fontana di Trevi. Di grande rilievo fu il ruolo particolare che i pontefici infine riconobbero alla archeologia, da Clemente XI in poi; esso portò al Museo Pio-Clementino (dai nomi di Clemente XIV e Pio VI), che divenne la più ricca raccolta di antichità. ⁹⁶

Pochi pontefici sembrano dunque essersi impegnati con qualità e coerenza di progetto nella costruzione della città capitale. A essa contribuì moltissimo l'iniziativa privata: i cantieri avviati da cardinali o da quanti arrivavano a Roma attirati dalle prospettive che sembrava qui potessero aprirsi. La città ereditata dal Medioevo non fu trasformata, bensì – e questa è la sua caratteristica fondamentale – soprattutto riadattata, ricoperta dai nuovi gusti, dai nuovi stili: dimostrazione sono le chiese cittadine, tutte rivisitate e uniformate ai nuovi modelli “barocchi”, ma poche delle quali sono di nuova fondazione. Il tradizionale tortuoso tessuto viario venne rigato solo da poche nuove arterie, la maggior parte delle nuove strade vennero realizzate nella città semi o per nulla abitata (tre quarti dell'area compresa entro le mura era tale), che però in tal modo, almeno parzialmente, poté essere popolata.

E si ritorna così al punto di partenza: Roma fu capitale perché tale qualità era più nel suo nome e nella sua memoria storica che nella sua realtà effettiva. Un velo di delusione colpiva tutti i visitatori, che si aspettavano da essa immancabilmente qualcosa di più, in un periodo che vedeva compiersi straordinarie trasformazioni in altre città capitali in grado di decuplicare la propria popolazione e di vedere moltiplicata la propria estensione.

Così il poeta Joachim Du Bellay nella metà del Cinquecento,⁹⁷ così il citato Montaigne, così, a fine Seicento un anonimo visitatore,⁹⁸ così nel Settecento Charles de Brosses. Ma è Louis de Jaucourt nella "voce" dell'*Encyclopedie* a darne una definizione più realistica e cruda:

Risulta dal calcolo che Roma⁹⁹ è sei volte meno popolata di Parigi e sette volte meno di Londra. La città ha meno della metà degli abitanti di Amsterdam dalla quale è ancora più lontana per ricchezza e conoscenza delle arti che la producono. Non ha marina, né manifatture, né traffici. È vero che dai tempi di Giulio II e di Leone X Roma è stata al centro delle belle arti fino alla metà del secolo scorso, ma ben presto in talune di esse fu eguagliata, in altre superata dalle nostre capitali. Londra le è tanto superiore nelle scienze come nella ricchezza. I palazzi tanto vantati non sono tutti egualmente belli e sono tenuti male; la maggior parte delle abitazioni private è miserabile. Il suo selciato è cattivo, le strade sono sudicie e strette e non sono spazzate se non dalla pioggia che vi cade assai raramente.

La città, formicolante di chiese e di conventi, è quasi deserta ad oriente e a mezzogiorno; questo cerchio è riempito di terre incolte, da campi e da orti che là sono chiamate vigne. [...] Ebbe ragione chi disse che i sette colli una volta ornamento della città oggi non le servono che per tomba.¹⁰⁰

Londra, Parigi, Amsterdam avevano una loro storia attuale, Roma solo quella sua antica. Ciò la rendeva più preziosa, ma solo quale sorta museo pure mal tenuto.¹⁰¹ Certamente nel drastico giudizio sono sentimenti anti-papisti, ma c'è di più: si noti l'uso dei quel «*le nostre capitali*» per differenziare l'Urbe dalle moderne capitali "ordinarie".

La città che oggi ammiriamo, al gusto di contemporanei abituati alle "loro" capitali, appariva poca cosa per quel che si rivelava al visitatore, per quel che di nuovo vi era stato realizzato. I papi erano stati in ciò meno efficaci di molti altri monarchi loro contemporanei.¹⁰²

Ma c'erano degli altri elementi che ben compensavano tali mancanze. Per i pellegrini Roma aveva tanto comunque da offrire e per altro genere di visitatori c'era la città antica, per quanto mal tenuta, per quanto saccheggiata. Roma era poi senz'altro una capitale della cultura, punto d'attrazione per intellettuali e artisti.¹⁰³

C'era, infine, la "cerimonialità papale": si impose in età moderna, scrive Maria Antonietta Visceglia:

[un] processo di riappropriazione [...] dello spazio [come] manifestazione anche visiva di un processo globale, religioso e politico a un tempo, di

ridefinizione della corte come curia e, all'interno di quest'ultima, di una più rigida gerarchizzazione dei singoli segmenti e dei *collegia* della prelatura.¹⁰⁴

Al centro di tutto era sì la figura del pontefice e della sua Corte, ma Roma era anche la scena di un confronto più vasto tra poteri cattolici: nella seconda metà del Cinquecento complessi cerimoniali tesero ad affermare anche sotto questo aspetto la «funzione arbitrale [...] del papato e la sua centralità nella politica europea»,¹⁰⁵

lo svolgimento delle cerimonie romane nella loro vasta e frastagliata articolazione, dall'attribuzione del posto dell'ambasciatore spagnolo nella cappella, fino alla concessione di onori e titoli, si rivelava dunque non un aspetto minore della politica papale, ambito di regole di etichetta più o meno formalmente elaborate, ma un campo dinamico in cui ogni singolo gesto e iniziativa contribuiva a plasmare e a costruire un'immagine della sovranità pontificia.¹⁰⁶

Città dei cerimoniali, dunque, ma anche città che ospitava innumerevoli chiese, scena ove si svolgevano incessantemente riti e che senza soluzione di continuità era attraversata da processioni, cortei,¹⁰⁷ animata da feste, religiose e non,¹⁰⁸ la cui fisionomia era spesso temporaneamente mutata da scenografie effimere, archi trionfali, anzitutto, realizzate per occasioni particolari.

Su tali aspetti i visitatori non avevano dubbi: la città si segnalava per ciò tra tutte e in questo davvero era una capitale. Assistendo alle cerimonie della Pasqua, durante il pontificato di Gregorio XIII, meravigliandosi per la partecipazione popolare, il signor di Montaigne esclamò: «questa è la vera corte papale: la pompa di Roma e la sua principale grandezza stanno nello sfoggio e nella devozione». ¹⁰⁹ Ma non solo, Roma era anche un luogo straordinariamente accogliente, la «città dal carattere più cosmopolitico del mondo, e quella dove meno si bada[va] se uno [era] straniero o di nazione diversa. D'altronde essa [era] fatta in parte di stranieri, e ognuno ci sta[va] come a casa sua». ¹¹⁰

NOTE

1. Montaigne, *Viaggio in Italia*.
2. *Ibid.*, p. 189.
3. Vedi da ultimo Signorotto, *Roma nel Rinascimento*, p. 341.
4. Manetti, *Vita Nicolai V summi pontificis*, pp. 59 ss. Per quel che riguarda le mura, Niccolò V intervenne ad est (Collatina, Porta Capena), ma anche sulla cinta di mura del Borgo sotto la Mole Adriana. Vedi anche Miglio, *Niccolò V*, p. 654; Westfall, *L'invenzione della città*. Da ultimo, per quel che riguarda l'attività urbanistica di Pio II, anzi, meglio sarebbe dire per la mancanza di un progetto di Pio II riguardante la città, vedi De Angelis d'Ossat, *Pio II e le antichità di Roma*. Così come per i suoi predecessori e molti dei successori, la città antica fu per Piccolomini una enorme cava di materiale a buon mercato.
5. Manetti, *Vita Nicolai V summi pontificis*, p. 60.
6. Niccolò V colse che i pellegrini arrivati in Roma per l'anno santo del 1450 rimasero delusi dalla città che si trovarono a visitare. Forte dei suggerimenti di Leon Battista Alberti, che gli dedicò nel 1452 il *De re aedificatoria*, il papa promosse un ampio progetto di intervento sull'Urbe, ma la morte, nel 1455, pose fine allo sforzo. Il collegamento tra la Basilica di San Pietro e il Palazzo-castello che egli previde e realizzò si fondò su una visione razionale e precorritrice (cfr. Frommel, *Papal Policy*, pp. 41-42), ma appunto riguardò la sola area vaticana, destinata però a rimanere separata dalla città abitata dai Romani.
7. In McClungh Hallmann, *Italian Cardinals, Reform, and the Church as a Property*, p. 136, è il nutrito elenco dei mercanti legati alle attività di Curia che erano imparentati con cardinali presenti in Roma dal pontificato di Alessandro VI a quello di Pio IV.
8. Lombardi (che rievoca intuizioni di Massimo Miglio), *Sisto IV*, p. 711. Si veda anche Giardina-Vauchez, *Il mito di Roma*, p. 79.
9. Giardina-Vauchez, *Il mito di Roma*, p. 79.
10. Esch, *Immagine di Roma*, p. 17.
11. Lombardi, *Sisto IV*, p. 711, e *Un pontificato e una città*.
12. Signorotto, *Roma nel Rinascimento*, p. 342.
13. Con più dubbi la questione viene proposta in Salerno-Spezzaferro-Tafari, *Via Giulia. Una utopia urbanistica del '500*.
14. Frommel, *Papal Policy*, p. 59.
15. *Ibid.*, pp. 44, 65.
16. Signorotto, *Roma nel Rinascimento*, p. 343.
17. Così Partner, *Il mondo della curia*, pp. 210-211.
18. Montaigne, *Viaggio in Italia*, p. 209, ricorda quelle dei cardinali d'Este a Monte Cavallo (di lì a poco sarebbe divenuta la residenza papale sul Quirinale); dei Farnese sul Palatino; degli Orsini, degli Sforza, dei Medici, di papa Giulio III sulla via Flaminia, Villa Madama, i giardini dei Farnese e del cardinal Riario a Trastevere e dei Cesi fuori Porta del Popolo. «Bellezze aperte a chiunque se ne voglia servire, e per qualunque scopo, foss'anche per dormire e in compagnia, se i padroni – che poca passione ci mettono – non ci sono».
19. I due paragrafi che seguono riproducono sostanzialmente, ma con qualche signifi-

cativo aggiornamento, alcune parti del mio *I papi al Quirinale* al quale rimando per maggiori approfondimenti.

20. Si veda le considerazioni di Berengo, *L'Europa delle città*, pp. 10 ss., sulla distinzione e sul rapporto tra "capitale" e "residenza". Su questi temi si veda anche Fantoni, *Il potere dello spazio*.
21. Prendo la definizione dal volume di Visceglia, *La città rituale*. Per una riflessione storiografica su «Riti, simboli, cerimonie nella prima età moderna» vedi pp. 17-51.
22. Vedi su ciò, da ultimo, Augenti, *Le sedi del potere a Roma tra tarda Antichità e alto Medioevo*, pp. 3 ss.
23. Simonetti, *Liberio*, p. 347.
24. Augenti, *Le sedi del potere a Roma tra tarda Antichità e alto Medioevo*, p. 4.
25. *Ibid.*, p. 6. Giovanni III fu poi sepolto in San Pietro: Pennacchio, *Giovanni III*, p. 359. Lo erano già stati quasi tutti coloro che i cataloghi riportano quali vescovi di Roma nei primi due secoli dell'era cristiana, da Pietro a Vittore I (morto nel 201), e, dopo una serie continua di sepolture avvenute in altri sepolcreti romani – anzitutto quelli di Callisto e di Priscilla –, tornarono ad esserlo la maggior parte dei pontefici da Leone Magno (morto nel 461) in poi.
26. Carletti, *Damaso I, santo*, pp. 364-365.
27. Su tutto ciò si veda Augenti, *Le sedi del potere a Roma tra tarda Antichità e alto Medioevo*, pp. 1-16.
28. Herklotz, *Gli eredi di Costantino*.
29. Per quanto detto si rimanda a Augenti, *Le sedi del potere a Roma tra tarda Antichità e alto Medioevo*; Herklotz, *Gli eredi di Costantino*; Menniti Ippolito, *I papi al Quirinale*.
30. Gigliozzi, *I palazzi del papa*, cap. 2.
31. *Ibid.*
32. Paravicini Bagliani, *La mobilità della Curia romana nel secolo XIII*. Una versione significativamente rinnovata dello studio, con una vigorosa accentuazione del tema della cura del corpo quale molla scatenante dell'itineranza papale in quel tempo è apparsa col titolo *La mobilità della Corte papale nel Duecento. Cura corporis e vita di corte*.
33. Paravicini Bagliani, *La mobilità della Corte papale nel Duecento*, p. 29.
34. Schelbert, *Il palazzo papale di Niccolò V presso Santa Maria Maggiore*.
35. *Ibid.*, in particolare pp. 155-156, si ipotizza che fu la congiura di Stefano Porcari nel 1453 «che indusse all'abbandono del progetto [quello dell'ampliamento del palazzo di Santa Maria Maggiore iniziato da Niccolò V] di una dimora difficile da difendere». Analogamente Schelbert collega l'abbandono di Palazzo Venezia da parte di papa Paolo II nel 1468, come reazione alla cosiddetta congiura degli umanisti (vi furono tra l'altro coinvolti Pomponio Leto e Bartolomeo Platina). In realtà i papi avrebbero realmente abbandonato Palazzo Venezia solo col pontificato di Paolo V.
36. Si veda più nel dettaglio su tutto ciò in Menniti Ippolito, *I papi al Quirinale*, pp. 45-46.
37. In questo senso, e per papa Alessandro VI, vedi Frommel, *Papal Policy*, p. 49.
38. Redig de Campos, *I palazzi vaticani, ad indicem*.
39. Vedi Frommel, *Papal Policy*, pp. 45-46 e il mio *I papi al Quirinale*.
40. Ad indicare ciò sarebbe non solo la volumetria relativamente ridotta della costru-

zione voluta da papa Gregorio XIII, ma anche il fatto che sulla sommità del Torrino il pontefice collocò direttamente il drago dell'insegna di casa Boncompagni senza neppure pensare di accompagnare ad esso una croce. Cosa che avrebbe invece disposto Sisto V, che, con sconcerto degli eredi del papa bolognese, rimosse quell'insegna sostituendola con quella dei monti che caratterizzavano il suo stemma, sormontati però appunto dalla croce.

41. Menniti Ippolito, *I papi al Quirinale*, pp. 144 ss.

42. Ma rimando su questo al mio *I papi al Quirinale*.

43. Monaco, *Le finanze pontificie al tempo di Paolo V*, pp. 180-181, ove è la trascrizione di un documento che descrive tutti i costosissimi interventi compiuti.

44. Vedi la relazione di Angelo Correr in *Le relazioni della Corte di Roma lette al Senato dagli ambasciatori veneti nel secolo decimosettimo*, II, pp. 218 ss.

45. Vedi Menniti Ippolito, *I papi al Quirinale*, p. 60.

46. *Ibid.*, p. 59.

47. Nussdorfer, *The Vacant See*, p. 187.

48. Bianca, *Martino V*, p. 631. A pensare al suo sepolcro, ricoperto da una lastra tombale in bronzo adagiata sul pavimento posto di fronte all'altare maggiore della basilica, fu il nipote Prospero Colonna.

49. Pellegrini, *Pio II*, p. 683.

50. Gregorovius, *Le tombe dei papi*, p. 145.

51. *Ibid.*, p. 148. Vedi anche Cerasoli, *Il monumento di Paolo IV nella chiesa della Minerva*, pp. 131 ss.; Nussdorfer, *The Vacant See*, p. 179.

52. Sarebbe interessante approfondire i motivi di questa scelta così originale – che riguardò un papa dalla personalità così complessa come fu Pio IV – rimasta di fatto isolata fino al 1978, quando Paolo VI, per esplicita volontà espressa nel testamento, venne deposto in una tomba assai essenziale nelle Grotte vaticane. Ritornando a Pio IV c'è da chiedersi se sulla decisione relativa alla tomba influì il nipote Carlo Borromeo, che fu tra i promotori del sepolcro e che ebbe il nome inciso sulla lastra. Se così fosse la soluzione individuata sarebbe ancora più significativa. Quel che è certo è che un primo progetto per questa tomba la voleva assai voluminosa e imponente (Gregorovius, *Le tombe dei papi*, tav. LXX).

53. *Ibid.*, p. 148.

54. *Ibid.*, p. 149n. In Santa Maria sopra Minerva, e questo appare assai significativo, per il rilievo che venne ad assumere il Sant'Uffizio, ch'era a detto luogo legato fin dagli inizi della Congregazione, si realizzarono dunque in questo tempo numerose sepolture di papi e fu la terza sede di sepoltura, sotto l'aspetto quantitativo, dei papi dell'età moderna.

55. von Pastor, *Storia dei papi dalla fine del Medioevo*, X, p. 574, riprendendo un «avviso» che dava notizia di gesti di Gregorio XIV, non appena eletto, in tal senso. L'anonimo autore della *Risposta ad una scrittura che persuade esser più lodevole la residenza del Sommo Pontefice nel Quirinale che nel Vaticano* (B.A.V., Chigi G.III.70, «Nepotum Pontificum varia». cc. 178 ss.), elencando i papi che furono traslocati dall'originaria sepoltura in Vaticano in Santa Maria Maggiore inserisce pure il nome di Innocenzo IX. Ma non risulta da altre fonti che le spoglie di questo papa siano state trasferite nella basilica liberiana e poi nuovamente ricollocate in San Pietro.

56. Non solo, per i duraturi rapporti d'interesse tra i due casati Borghese ed Aldobrandini vedi Pescosolido, *Terra e nobiltà, ad indicem*. In Santa Maria della Minerva, nella cappella

Aldobrandini, disegnata da Giacomo della Porta, furono invece sepolti i suoi genitori, Silvestro e Luisa Deti, in due imponenti monumenti. Sulla detta cappella si veda Spezzaferro, *Il recupero del Rinascimento*, pp. 195 s.

57. Ostrow, *Art and Spirituality in Counter-Reformation Rome*, p. 7, per il quale il corpo di Niccolò IV fu invece rinvenuto nel 1573. Sempre sulla sepoltura di questo papa, cui materialmente provvede il cardinale Giacomo Colonna, si veda Barone, *Niccolò IV*, p. 459; Montini, *Le tombe dei papi*, pp. 24, 275. Si veda Baglione, *Le vite de' pittori, scultori et architetti*, pp. 34 s., per l'evidenza con cui viene presentata la notizia della realizzazione della imponente memoria da parte di Sisto V.

58. La statua del papa, opera di Canova, nella Confessione, si trova ora parecchio arretrata rispetto alla posizione originale.

59. Si veda su ciò Gargano, *L'invenzione dello spazio urbano*, pp. 234 s.

60. Fu nel giugno 1586 che il papa decise lo spostamento nella sua cappella delle spoglie del predecessore. Stanziò per ciò 25.000 scudi. Vedi Orbaan, *La Roma di Sisto V negli "avvisi"*, pp. 284 ss.

61. Vedi *Bullarium diplomatum et privilegiorum sanctorum Romanorum Pontificum Taurinensis editio*, VIII, pp. 858-870. Nel documento Sisto V descrive il sepolcro del predecessore Pio V e il proprio e dispone una parte della cappella per la sepoltura dei consanguinei. Regola la gestione del luogo sacro anche dopo la sua dipartita nelle parti relative al suo mantenimento, alla sua custodia e ai diritti di giuspatronato sulla stessa. Proibisce qualsiasi altra sepoltura in quel luogo (se non, come detto, dei suoi familiari di sangue). Sulla cappella Sistina (e Paolina) in Santa Maria Maggiore si veda poi soprattutto Ostrow, *Art and Spirituality in Counter-Reformation Rome* nonché Orbaan, *Sixtine Rome*, pp. 28 ss.; Benedetti, *L'architettura a Roma nel tempo della transizione: è davvero sorprendente come in tutto questo studio non si dedichi alcun approfondimento al Quirinale, che non fu certo realizzazione secondaria di quel tempo; Roma di Sisto V. Le arti e la cultura*, pp. 382 ss. Poche indicazioni in *Santa Maria Maggiore e Roma*. Da ultimo si veda Fantoni, *Il potere dello spazio*, p. 212.

62. Orbaan, *Documenti sul barocco in Roma*, p. 57, ci testimonia come i lavori per la realizzazione della cappella Paolina ebbero inizio nell'agosto 1605. *Ibid.*, p. 184, ad esempio, c'è la notizia di una visita del papa Borghese sul luogo di quel cantiere alla data del 22 gennaio 1611. In Monaco, *Le finanze pontificie al tempo di Paolo V*, è il dato, riportato sulla base di un inventario relativo alle spese straordinarie compiute dal pontefice nell'arco dell'intero suo periodo di regno, che Paolo V spese per la propria cappella in Santa Maria Maggiore più di 320.000 scudi (utili anche a pagare lavori per la sacrestia e per la colonna eretta di fronte la Basilica: *ibid.*, p. 180); per la "fabbrica" della chiesa di San Pietro (*ibid.*, p. 179) ne impiegò invece durante il suo pontificato poco più di 290.000, per il Palazzo Vaticano 234.000 (*ibid.*, pp. 180-182), per quello del Quirinale 364.000 (*ibid.*, pp. 182-183).

63. Montini, *Le tombe dei papi*, p. 352. Paolo V decise di costruire la Cappella in Santa Maria Maggiore, chiesa di cui era stato vicario nel tempo passato, appena cinque settimane dopo essere stato eletto papa: Ostrow, *Art and Spirituality in Counter-Reformation Rome*, p. 132. Per una descrizione delle esequie di Paolo V, se ne veda la descrizione fatta dal Cerimoniere Paolo Alaleone in B.A.V., *Vat. Lat.*, 12296, «Alaleonis Diaria 1612 ad 1622», cc. 479v-480 e B.A.V., *Vat. Lat.* 12297, «Alaleonis Diaria 1621 ad 1638»cc. 1-6v.

64. Così recita l'iscrizione «Clementis IX aeternae memoriae pontificis / magni cineres

/ ne absque ullo sepulcrali honore sicut ipse iusserat / humi laterent / Clementis X Pont. Max. benefactori suo et ob spectatum fidei zelum / ab egregiam erga omnes beneficentiam et charitatem / de re christiana optime merito grati animi monumentum / posuit / Anno Domini MDCLXXI».

65. Vedi *Roma 1300-1875, la città degli anni santi. Atlante*, p. 272; qualche particolare in più in Magnuson, *Rome in the Age of Bernini*, II, p. 273.

66. Della bolla del giugno 1587 s'è già detto, il testo della *Decretum Romanum Pontificem* è in *Bullarum Diplomatum et Privilegiorum Sanctorum Romanorum Pontificum*, VIII, pp. 914-916, per la bolla *Supremi cura regiminis* vedi *ibid.*, IX, pp. 177-184. Vedi anche Fantoni, *Il potere dello spazio*, pp. 86 s. e Spezzaferro, *La Roma di Sisto V*, pp. 375 s. che però considerano quasi esclusivamente la bolla del 1590.

67. Orbaan, *La Roma di Sisto V negli "avvisi"*, p. 310.

68. *Roma di Sisto V. Le arti e la cultura*, p. 386.

69. *Autobiografia di Monsignor G. Antonio Santori*, XIII, p. 177.

70. Una lapide posta all'esterno della cappella Borghese ricorda come essa fu ultimata nel 1611, che è anche l'anno in cui papa Paolo V poté disporre pienamente dell'appartamento in cui avrebbe definitivamente vissuto nel Palazzo del Quirinale.

71. Paolo V era anche legato al luogo di Santa Maria Maggiore per esserne stato lungamente vicario, dal 1577 al 1588: *Santa Maria Maggiore e Roma*, p. 172.

72. Il contrasto della notevole statua di Pio V con le spoglie esposte nel sarcofago sottostante, che appaiono ancor più minute di quanto non siano per la flessione delle ginocchia obbligata dalle ridotte dimensioni della teca, è del tutto evidente.

73. Gregorovius, *Le tombe dei papi*, pp. 103, 106.

74. Il termine "precordi", che starebbe propriamente ad indicare il contenuto nella cassa toracica tutt'attorno al cuore, è dunque usato impropriamente nel linguaggio curiale, e sta qui ad indicare le viscere nel loro complesso.

75. Paravicini Bagliani, *Il corpo del papa*, pp. 202 s. La morte avrebbe poi colpito Leone XII in Vaticano. Alla base della decisione è, forse, quanto accadde con i precordi di Pio VI, che, su richiesta del governo francese, furono riportati in Francia nel 1802 e solo nel 1811 ricondotti ancora a Roma (Caffiero, *Pio VI*, p. 508).

76. Questi i nominativi direttamente trascritti dalle due lapidi che si contrappongono nel coro della piccola chiesa romana.

77. Tutti questi papi morirono in Vaticano, con l'eccezione di Gregorio XIV che spirò nel Palazzo San Marco.

78. I precordi di Giulio II, Clemente VII, Paolo IV, Pio IV, Pio V furono collocati nelle Grotte pontificie: Paravicini Bagliani, *Il corpo del papa*, p. 202.

79. von Ranke, *Storia dei papi*, I, p. 347.

80. Portoghesi, *Roma barocca*, p. 28.

81. von Ranke, *Storia dei papi*, I, p. 350.

82. *Ibid.*

83. *Autobiografia di Monsignor G. Antonio Santori*, XIII, p. 181.

84. von Ranke, *Storia dei papi*, I, pp. 350-351.

85. *Ibid.*, II, p. 535.

86. In Giardina-Vaucher, *Il mito di Roma*, p. 97, si dice, con enfasi eccessiva, di un «riassetto sistematico dello spazio» che da Sisto V a Paolo V «ricompose gli elementi di un paesaggio urbano secondo un piano che faceva di Roma una città spettacolo». Non tutti i papi seguirono questa via, anzi.

87. Lutz, *Urbano VIII*, pp. 310-311

88. Poncet, *Innocenzo X*, p. 327

89. Montanari, *aggiornamento a Rosa, Alessandro VII*, p. 345. Su quanto Alessandro VII seppe fare per Roma, si veda soprattutto Krautheimer, *Roma di Alessandro VII*, e Metzger Habel, *The Urban Development of Rome in the Age of Alexander VII*.

90. Montanari, *aggiornamento a Rosa, Alessandro VII*, p. 345.

91. Krautheimer, *Roma di Alessandro VII*, p. 26

92. *Ibid.*

93. Teodori, *I parenti del papa*, pp. 142-145. Pagati 41 scudi circa agli Aldobrandini, i lavori di ampliamento e di ristrutturazione costarono poco meno di 128 mila scudi.

94. Krautheimer, *Roma di Alessandro VII*, p. 80.

95. Muratori, *Della carità cristiana*, p. 331.

96. Esch, *Immagine di Roma*, pp. 25-26, nota come la sensibilità tesa alla tutela delle testimonianze archeologiche fu assai tarda nella Roma papale, ed anzi i papi del Rinascimento distrussero «più resti antichi di tutti i papi medievali messi insieme». Il motivo di ciò è nel fatto che essi costruirono di più e se da un lato ogni nuovo intervento sul tessuto cittadino provocava la sistematica eliminazione di tutto ciò di antico si incontrasse nell'opera, dall'altro le antichità offrivano ampia scelta di materiali, pregiati o no, da utilizzare nelle nuove realizzazioni.

97. Giardina-Vaucher, *Il mito di Roma*, pp. 108-109: «Tu che sei arrivato da poco e che cerchi Roma in Roma/ e di Roma in Roma niente scorgi,/ questi vecchi palazzi, questi vecchi archi che vedi/ e questi vecchi muri è quello che chiamano Roma [...]/ Roma è di Roma il solo monumento/ e solo Roma ha vinto Roma./ Solamente il Tevere che corre verso il mare/resta di Roma. O incostanza terrena!/ Ciò che è immutabile dal tempo è distrutto/ e ciò che sfugge al tempo resiste»

98. Vedi *Specchio di Roma barocca*. Il compilatore della guida non fa che paragonare Roma a Parigi e solo per dire che gli spazi, le opere più imponenti e più significativi della città eterna hanno qualcosa di analogo nella capitale francese. L'animazione che contraddistingue piazza Navona fa sembrare d'essere in riva alla Senna, piazza San Pietro è ampia come place Royal. La facciata della basilica gli pare però equivoca: non rimanda ad un luogo religioso e potrebbe apparire quella di un edificio laico (*ibid.*, p. 26). All'anonimo anche i palazzi pontifici, ch'ebbe modo di visitare, nella parte destinata ad abitazione del papa, non apparivano affatto così «eccessivamente» magnifici come da qualcuno erano stati celebrati: l'esterno era modesto e all'interno c'era sì qualche bella sala decorata, di bellezza straordinaria, ma nel complesso non erano così eccezionali come si diceva (p. 30).

99. La cui popolazione de Jaucourt aveva poco prima stimato in 135.000 abitanti, computando in detto numero, specificava, anche gli Ebrei.

100. «Il résulte de cette observation que Rome est six fois moins peuplée que Paris, & sept fois moins que Londres; elle n'a pas la moitié d'habitans que contient Amsterdam, & en est encore plus éloignée proportionnellement du côté de l'opulence, & la connoissance

des arts qui la produisent; elle n'a ni vaisseaux, ni manufactures, ni trafic. Il est vrai que depuis le pontificat de Jules II. & de Léon X. Rome a été le centre des beaux arts, jusqu'au milieu du dernier siècle; mais bientôt, dans quelques-uns, elle fut égalée, & dans d'autres surpassée par notre capitale. Londres a aussi sur elle autant de supériorité par les sciences que par les richesses & la liberté; les palais si vantés de Rome sont inégalement beaux, & généralement mal entretenus; la plupart des maisons des particuliers sont misérables; son pavé est très – mauvais, les pierres petites & sans assiete; ses rues vilaines, sales & étroites, ne sont balayées que par la pluie qui y tombe rarement.

Cette ville, qui fourmille d'églises & de couvens, est presque déserte à l'orient & au midi. Qu'on lui donne tant qu'on voudra douze milles de tour, c'est un circuit rempli de terres incultes, de champs & de jardins, qu'on appelle vignes. [...] Ainsi, l'on a eu raison de dire, que les sept collines qui fai soient autrefois sa décoration, ne lui servent plus que de tombeaux». Ma in chiusura de Jacourt comunque riabilitava la città, sia pure sotto specie di museo: «Cependant cette Rome dépeuplée, foible par elle – même, sans fortifications, sans troupes & sans généraux, est toujours la ville du monde la plus digne de curiosité, par une infinité de précieux restes d'antiquités, & des chef – d'oeuvres des modernes, en architecture, en peinture & en sculpture».

101. Montaigne deprecava lo stato in cui erano tenute in Roma le testimonianze del mondo antico: «le rovine d'un organismo sì immane avrebbero infatti recato ben altro onore e rispetto per la sua memoria; ma [la città] altro non era se non il suo sepolcro» (*Viaggio in Italia*, p. 164). Solo la «sorte» e non l'attenzione dei Romani aveva fatto sopravvivere qualcosa.

102. In Toscana, *Roma produttiva tra Settecento e Ottocento*, pp. 19 ss., alcune osservazioni sulla lenta crescita della capitale. Se la popolazione dello Stato pontificio crebbe nel Settecento del 21%, passando da 1.900.000 abitanti a 2.300.000, Roma crebbe invece nello stesso tempo solo del 5%, passando da 141.700 a 149.000 anine.

103. von Ranke, *Storia dei papi*, II, p. 874, fornisce un quadro assolutamente idilliaco di tutto ciò parlando della Roma di metà Seicento: «Nel mondo di allora non c'era probabilmente un luogo nel quale si ritrovassero, come alla corte di Roma, tanta cultura nell'alta società, tante tendenze nelle lettere e nelle arti, piaceri così sereni e intelligenti, e, in generale, una vita così occupata da tanti interessi che si imponevano all'attenzione e tenevano impegnata la mente. L'autorità non era pesante; in fondo le famiglie dominanti si dividevano il fasto ed il potere. I comandamenti della chiesa non potevano più essere applicati in tutto il loro rigore: trovavano una notevole resistenza già nella mentalità dell'ambiente. Fu più che altro un'epoca di piacere: le personalità e le tendenze spirituali che si erano affermate nel corso del tempo si muovevano in un trionfante equilibrio».

104. Visceglia, *Cerimoniali romani*, p. 166.

105. Visceglia, *La città rituale*, p. 215.

106. *Ibid.*, pp. 218-219.

107. «Quando l'ambasciatore [di Francia] va dal papa in udienza, il che avviene ogni due venerdì, oppure quando va in processione, le tre carrozze sono tirate ognuna da sei cavalli e sono talvolta seguite da altre trenta o quaranta, secondo il numero di persone che si trova a Roma per fargli corteo»: *Specchio di Roma barocca*, p. 144. Montaigne, *Viaggio in Italia*, p. 161, descrive invece un corteo di papa Gregorio XIII di cui fu casuale testimone il 3 gennaio 1581. Il papa era preceduto da duecento persone a cavallo, ecclesiastiche e laiche. Accanto a lui il cardinale de' Medici lo intratteneva a capo scoperto per portarlo a pranzo a casa sua.

Il papa aveva un cappello rosso, la veste bianca e un cappuccio di velluto rosso. Montava una chinea bianca «bardata di velluto rosso, con frange e passamanerie d'oro». Cavalcava con disinvoltura da solo, senza l'aiuto di uno scudiero, malgrado i suoi 81 anni e ogni «quindici passi» impartiva una benedizione. Era seguito da tre cardinali e da un centinaio di uomini d'arme, armati di tutto punto, ma senza elmo. Seguiva il corteo un'altra chinea, un mulo, un altro cavallo bianco, due «porta-bagagli con alcune valigie all'arcione della sella».

108. Sotto quest'ultimo profilo si veda *La festa a Roma dal Rinascimento al 1870*.

109. Montaigne, *Viaggio in Italia*, p. 204. Montaigne descrive l'«incredibile folla di popolo» impegnata a seguire i riti, l'«ardore religioso di una moltitudine immensa», il numero straordinario delle confraternite, la quantità di ceri accesi che era possibile contare nelle processioni notturne, il fascino violento dei cortei di penitenti che si fustigavano per via (*ibid.*, pp. 205-206).

110. *Ibid.*, p. 211.

6. L'agenda del papa e la sua dotazione economica

Accertato dove i papi dell'età moderna finirono per risiedere stabilmente, e cioè soprattutto nel Palazzo del Quirinale dal quale potevano svolgere con più efficacia le loro funzioni di sovrano-pontefice, si può cercare di sapere di più di quel che essi facevano quotidianamente, almeno per quel che riguarda le loro responsabilità di governo.

Anzitutto c'è però da ricordare che, con la riarticolazione sistina della struttura curiale e con la conseguente riorganizzazione anche formale della cerchia più ristretta di potere ispirata al principio nepotista, i pontefici poterono sottrarsi al ritmo intenso della vita di Curia e agire protetti dal nipote e dai più stretti collaboratori, per i quali passava la maggior parte delle attività. Il Palazzo del Quirinale consentiva assai più del complementare Palazzo Apostolico vaticano questa esigenza di riservatezza, perché qui, assai più che in quello, la parte dell'edificio riservata alla abitazione privata del pontefice era separata dagli ambienti destinati alla normale attività curiale.¹

Le descrizioni riportate in inventari dei beni di Palazzo o in testamenti di pontefici² rivelano una dimensione privata dei papi fatta di custodia di piccoli beni personali (oggetti, tesoretti di monete, fucili da caccia, telescopi, e così via) e i fondi archivistici che testimoniano dell'attività del Maggiordomo³ – già Prefetto del Palazzo Apostolico – consentiranno in futuro di conoscere molti elementi importanti sulla vita quotidiana nella residenza pontificia, relativi al sostentamento materiale del papa e dei curiali, all'approvvigionamento di beni di prima necessità e non del Palazzo e dei *familiars*, e così via. Tale genere di documentazione potrà insomma compensare in qualche modo la rarefazione di fonti quali quelle che, per i papi del Cinquecento, come si è potuto constatare, ci trasmettono ritratti assai ricchi e vivi. Finché tuttavia tali fondi non saranno valorizzati dall'attività

di ricerca che paiono meritare, ci si dovrà accontentare di sapere solo qualcosa di più sull'organizzazione dell'attività "politica" dei papi.

Una relazione che risale al tempo di Paolo V,⁴ e, molto probabilmente, ai primi anni del suo pontificato, ci illustra l'agenda settimanale del pontefice.

Ogni mattina egli diceva la messa nella sua cappella segreta e i cortigiani potevano assistervi da una anticamera. Allo stesso modo, tutti i giorni, dopo il pasto di mezzogiorno, Paolo V riceveva il Datario,⁵ che gli faceva "segnare" tutte le suppliche dei benefici la cui collazione spettava al papa. L'incontro durava circa un'ora. Finito l'impegno col Datario iniziava quello col Segretario dei brevi. Il pontefice prendeva dalla sua borsa l'anello pescatorio col quale il Segretario sigillava i brevi «che il papa aveva ordinati». Finito il «negozio» dei brevi ordinari, il Segretario negoziava altri brevi e riceveva i nuovi ordini. Anche questa udienza durava un'ora. Finiti questi incontri Paolo V si ritirava. Talvolta, verso sera, il papa riceveva anche il Segretario dei brevi ai principi col quale ripeteva in sostanza le attività già svolte col responsabile dei brevi "ordinari".

La domenica mattina, dopo la funzione, il pontefice accordava udienza a forestieri d'alto lignaggio di passaggio per la città e a privati che avevano presentato per ciò supplica al Maestro di casa. In queste occasioni, quando il papa sedeva, chi gli era dinnanzi in udienza stava in ginocchio; se invece il pontefice passeggiava per qualche corridoio o «galleria», anche l'ospite lo seguiva. L'udienza della domenica non riguardava più di sei persone e si svolgeva solo quando il sovrano era nella propria residenza, perché a volte egli, in quel giorno della settimana, «cavalcava» per andare in qualche chiesa. Le usanze, ricorda la relazione, variavano però da papa a papa: Clemente VIII, ad esempio, dava udienza pubblica il venerdì, radunando anche trecento persone e le udienze finivano a sera tarda: il pontefice ascoltava ciascuno e a tutti rispondeva con qualche parola. La domenica sera, prima della preghiera, Paolo V riceveva vescovi e prelati della Corte per discutere di qualche negozio breve e, se non era possibile organizzare l'udienza, le questioni venivano presentate per iscritto al Maestro di camera, che avrebbe poi procurato di rispondere, sempre in forma scritta, dopo aver ascoltato il suo padrone.

Il lunedì era il giorno del Concistoro, a meno che la giornata non fosse festiva. Nel Concistoro segreto ciascun cardinale si avvicinava col capo scoperto al papa che era sotto un baldacchino e gli parlava «secretamente»

di quanto gli stava a cuore.⁶ Terminato questo tipo di udienza, iniziava quella pubblica caratterizzata dall'entrata nella sala dei cortigiani che vi rimanevano per un po' per farsi vedere e per ricevere qualche eventuale sguardo d'incoraggiamento da Paolo V. Con loro entravano altri «personaggi» non precisati che potevano così avere una idea di come funzionasse il Concistoro. Ad un certo punto uno scudiere diceva ad alta voce «extra domini» e nella sala restavano solo il papa, i cardinali, il Maestro di camera e il Coppiere (questi due per assistere il pontefice in sue immediate necessità) e il Segretario del Concistoro. I cardinali protettori dei Regni⁷ proponevano allora le provviste per le vacanze di diocesi e abbazie di collazione concistoriale e se il diritto di nomina spettava ai sovrani quegli stessi porporati preconizzavano (ovvero preannunciavano) la decisione prima che, nel Concistoro successivo, essa venisse formalizzata e divenisse effettiva. Il papa approvava e il Segretario del Concistoro rogava gli atti. Esauriti tali compiti i presenti discutevano di politica internazionale e dei negozi con i re e con i principi «per la pace universale»: era il papa a condurre l'incontro, parlando in latino, comunicando informazioni e stimolando spesso i porporati ad intervenire. Solo in caso di annunzio da parte del pontefice di nomina di nuovi cardinali ai membri del Collegio era lecito opporsi, ma negli altri negozi i porporati potevano permettersi di dissentire solo se invitati ad esprimersi dal sovrano. Il Concistoro svolto in queste forme aveva una durata di tre o quattro ore e se v'era qualcos'altro di urgente che occorresse presentarvi, o se il lunedì canonico era giorno di festa, veniva convocato il mercoledì.

Il martedì era il momento della Segnatura di grazia, cui partecipavano dodici cardinali e dodici Referendari anziani.⁸ Questi erano chiamati ad esprimersi sui singoli casi in cui il papa decidesse di non provvedere *motu proprio*, mentre i porporati erano lì solo per «la grandezza del papa». Alla riunione partecipavano tre altri Referendari ciascuno dei quali riferiva di dodici casi; erano inoltre presenti il Datario, un Auditore di Rota, il Tesoriere e l'Auditore della Camera Apostolica. Questi ultimi non votavano ma intervenivano su richiesta quando veniva dibattuta «qualche commissione di aggravii fatti ne lor tribunali». Nelle riunioni della Segnatura di grazia il papa sedeva isolato e aveva un tavolino dinnanzi. I cardinali stavano alla sua destra seduti su sgabelli di velluto cremisi con frange d'oro attorno ad un tavolo separato da quello del papa. Tutti portavano la berretta sul capo. I tre Referendari che ponevano le cause si collocavano di fronte al tavolo

del pontefice e si esprimevano in latino: dovevano presentare con precisione le ragioni del supplicante e dell'avversario di quest'ultimo (e per far ciò a volte si recavano nella stanza del papa il lunedì pomeriggio e in un paio d'ore gli spiegavano meglio i termini delle questioni), e poi i detti Referendari dovevano anche spiegare i motivi per cui avevano deciso di far procedere la «commissione». ⁹ Se Paolo V decideva di far grazia diceva «fiat», altrimenti poneva la questione ai voti dicendo «ad vota». In quel caso i dodici Referendari votanti esprimevano il loro parere e si decideva a maggioranza. La congregazione con la Segnatura era insomma abbastanza complessa e impegnativa e durava dalle tre alle quattro ore. Sempre nella stessa giornata, di martedì dopo «desinare», il papa riceveva il Tesoriere e il Commissario della Camera Apostolica per trattare con loro di quel che concerneva il patrimonio apostolico e «gli utili della mensa del papa» (su questo poi tornerò).

Il mercoledì mattina era la volta della congregazione sopra l'elezione di nuovi vescovi. Venivano esaminate in questa sede le qualità di coloro che erano stati proposti alle diocesi vacanti. Partecipavano dodici cardinali, un Auditore di Rota e due prelati chiamati «interrogatori» che svolgevano l'esame. L'esaminato stava in ginocchio davanti al papa e poteva rispondere anche a trecento quesiti, ma era il pontefice a decidere quanto dovesse durare l'esame. ¹⁰ Se il candidato era reputato degno si commetteva ad un cardinale l'istruzione del processo «de vita et moribus», i cui risultati sarebbero stati poi pubblicizzati in Concistoro. Dopo mangiato Paolo V dava udienza ai «ministri criminali»: il Governatore di Roma e poi il Governatore, il Senatore e l'Auditore della Camera accompagnati dal Fiscale. Riferivano al papa di tutto quello che riguardava lo stato dei carcerati sì che nessuno di loro, detenuto per «cause criminali», potesse essere liberato senza che il papa ne venisse informato.

Il giovedì era la giornata del Sant'Uffizio. Col pontefice erano quattordici porporati e tre consultori della detta Congregazione. Erano anche presenti il Padre inquisitore, il Maestro del Sacro Palazzo, il Generale dei domenicani, il giudice ordinario del Sant'Uffizio e il Fiscale della Congregazione. Talvolta in questa giornata dopo «desinare» Paolo V dava udienza privata, ma questo avveniva per la verità assai di rado. Con regolarità invece, in questo momento, così come il sabato alla stessa ora, il pontefice si faceva leggere dal nipote le lettere che per suo ordine erano state scritte ai Nunzi.

Il venerdì, dopo la messa della mattina, veniva data udienza agli ambasciatori dei principi: nell'ordine, a quello del re di Francia, di Venezia e poi di tutti gli altri. Dopo aver brevemente conferito col papa, i legati andavano ad intrattenersi col nipote per esaminare più a fondo le cause.

Il sabato ad essere ricevuti erano invece i rappresentanti dell'imperatore e del re di Spagna. Anche questi andavano poi dal nipote.

Questo era il calendario per il periodo novembre-giugno. Da luglio ad ottobre il papa alternava una settimana di lavoro ad una di quiete. Un programma assai fitto di incontri, dunque. Il de Luca scrisse in proposito che il «principato» portava «in sostanza un gran servizio e una gran fatica, senza quasi alcun'ora di respiro» e faceva cenno alle udienze quotidiane «fisse» del papa con il nipote, con il Segretario di Stato, con il Segretario dei Memoriali, con l'Auditore, col Maggiordomo, le cappelle, le udienze a vescovi e prelati, ecc., ¹¹ e però molti più incontri avevano come protagonista il nipote, e poi il Segretario di Stato, che tenevano le fila dell'operato di tutto il sistema delle Congregazioni.

Da cronache, «avvisi» e bollettini quali il «Diario di Roma» sappiamo peraltro che i papi, con cortei più o meno evidenti a seconda delle occasioni, si muovevano di continuo per la città. Nelle sue *Memorie storiche e segrete del conclave* di papa Pio VI (1776), Francesco Antonio Vitale ¹² scriveva di come furono risolti i dubbi sul precario stato di salute del pontefice Clemente XIV: «ognuno ebbe la cura di assicurarsene coll'andare a vederlo nella strada, ove era solito di fare il solito passeggio, o pure in quelle tali chiese, nelle quali è solito farsi Cappella Pontificia». I papi, a cavallo, in carrozza, in portantina, ma anche a piedi, uscivano assai di frequente, esponendosi ad ogni sguardo, per recarsi a cerimonie, per visitare luoghi o persone o anche solo per tenersi in esercizio o per spezzare il ritmo degli intensi impegni. Era un altro modo di esercitare la propria sovranità: anche questo rientrava nella agenda dei papi, anche questo era un rito abituale della «città rituale».

Le rendite del papa

Il tema è oltremodo complesso e non è facile addentrarvi. Nel tempo del fulgore del sistema nepotista e nel corso dei dibattiti che attorno ad esso

si svolsero si affermò che il papa era libero di disporre di tutto quanto ricavasse dalla propria congrua. Per la verità tali sostanze avrebbero dovuto essere destinate per usi pii, ma chi poteva mettere in dubbio la liceità delle spese di un pontefice? Si è tra l'altro detto in un precedente capitolo, facendo esempi riguardanti Paolo V e Alessandro VII sulla base di una interessante ricerca,¹³ che i papi misero a disposizione dei propri familiari ricchezze anche assai ingenti derivanti, in misura variabile, da proventi legati a cariche pubbliche loro conferite, da rendite ecclesiastiche e da donativi, presumibilmente questi ultimi attinti dalla congrua del pontefice. Per favorire i parenti, insomma, i pontefici potevano attingere a fonti assai diverse. Alla dotazione personale i papi ricorsero poi anche per finanziare i propri investimenti immobiliari. Paolo V pagò con essa i lavori di ristrutturazione del proprio palazzo cardinalizio, che rimase poi alla famiglia, ma utilizzò la stessa fonte anche per saldare quelli del Palazzo del Quirinale, che rimase invece alla Chiesa e che Sisto V aveva acquistato ai Carafa nel 1587 con 20.000 scudi tratti dalla propria congrua. Di fatto, i pontefici attinsero per lungo tempo a piene mani anche per scopi privati alla ricchezza che avrebbe dovuto servire ad altro: ciò soprattutto per sovvenire i parenti, come s'è appena visto, perché questo significava premiarli con cariche assai remunerative o con benefici ecclesiastici in gran copia, ma nello stesso tempo ingenti sostanze tratte dalla loro personale dotazione finirono per arricchire lo stesso "patrimonio apostolico". Ciò come visto avvenne col Quirinale, ma anche la villa di Giulio III sulla via Flaminia entrò nel detto patrimonio, così quella, inizialmente Barberini, di Castelgandolfo (non invece il romano Palazzo Barberini). Come ciò avvenisse, e cioè in quali forme tal genere di proprietà restassero alla famiglia di chi vi aveva investito la propria dotazione oppure passassero alla dotazione "apostolica" non sembra ancora chiaro.

Ma di quale voci si componeva la dotazione del pontefice?

Una scrittura di metà Seicento, anonima, dal titolo *De dispositione Reddituum Summi Pontificis*, che va ricondotta a quella serie di consulti che papi dubbiosi (o apparentemente tali), Urbano VIII e Alessandro VII, promossero attorno ad una serie di questioni – nel caso specifico sulla liceità del nepotismo papale –, elencava tre fonti di entrate del papa.¹⁴ Quelle provenienti dalle rendite di taluni beni immobili; quelle provenienti dalle esazioni imposte sulla collazione di benefici o in seguito all'attribuzione di altre grazie o privilegi (consistenti «in pecuniis numerarii ac solvi

solitis ab iis qui a Summo Pontifice beneficia ecclesiastica dispensationes aliasque gratias aut privilegia obtinent»); quella, infine, costituita dalla vendita degli uffici venali. Canoni, censi dei beni immobili, dunque, poi i frutti del «comune e minuto servizio»: delle annate, dei quindenni,¹⁵ degli spogli,¹⁶ delle decime, delle composizioni,¹⁷ e, per ultima, la vendita degli uffici di Curia. La scrittura elencava poi alcune entrate fiscali. Di tutto, assicura l'anonimo compilatore, il papa poteva in sostanza godere pienamente: in realtà molti tipi di entrate avrebbero solo dovuto essere impiegate per usi pii, ma nessuno in realtà avrebbe potuto sostenere un cattivo utilizzo di tali sostanze da parte di un pontefice. La stessa liberalità verso i parenti era da taluni considerata «uso pio».¹⁸

Il cardinale giurista Juan de Lugo¹⁹ nel 1656 non aveva saputo quantificare quanto spettava al papa e la sua difficoltà nello spiegare di che cosa si trattasse si fondava sul fatto, affermava, che nessuno ne aveva detto mai nulla. Si azzardava però ad individuarle le entrate del sovrano. Esse derivavano da funzioni ecclesiastiche e spirituali svolte dal pontefice e dai suoi uffici (Dataria, Cancelleria e Penitenzieria) ed erano costituite da composizioni, annate, quindenni, spogli, vendita di uffici vacabili, oppure dalle entrate che spettavano al papa in quanto principe temporale: introiti e emolumenti che venivano da quanto fruttato da affitti di fondi e beni stabili, donazioni e poi «omnia quae dicuntur Regalia ut gabelle, vectigalia, tracta et similia». De Lugo provava a quantificare la disponibilità teorica del papa in 200.000 scudi annui provenienti dalle composizioni di Dataria e della Cancelleria; in 110.000 scudi provenienti da annate e quindenni, in 90.000 o 100.000 scudi tratti invece dagli spogli. Di quanto potesse essere ricavato dalla vendita di uffici venali o da altro, il cardinale non si sentiva di dire nulla. Neppure sapeva dire quanto il pontefice effettivamente traesse da tutto ciò, solo raccomandava che ai consanguinei il pontefice non attribuisse più di 100.000 scudi annui.²⁰

Ma la dotazione del pontefice non si risolveva nella "sola" congrua. Egli si avvaleva, direttamente e indirettamente (nella forme che ora appariranno), anche di ciò che veniva stanziato per il mantenimento del Palazzo Apostolico, anzi delle diverse residenze apostoliche. Nel tempo di Urbano VIII il Maggiordomo – che era responsabile della gestione dei Sacri Palazzi – disponeva di un «assegnamento» da parte della Camera Apostolica di 81.000 scudi annui, ma grazie ad altre entrate, affitti, regalie, imposte, arrivava ad incassare anche più di 100.000 scudi.²¹ La dotazione si man-

tenne costante. A metà Settecento,²² all'assegnamento della Camera Apostolica s'aggiunsero 9.000 scudi pagati dalla Dataria dal frutto delle dispen- se matrimoniali e, ancora, il provento degli affitti – del mulino e del forno del Vaticano, dei prati di Tor di Quinto, di cantine, della vigna di papa Giulio –, della vendita di biancheria usata o di robe vecchie e inservibili o addirittura dalla vendita di frutta, agrumi, fiori, legna, prodotti dai giardini del Vaticano e del Quirinale – questo assicurava la somma di 439:70 scudi. Nel corso del Settecento, però, le spese per i Palazzi Apostolici – spese per le strutture ma anche per il mantenimento materiale di quanti v'erano ospitati, e in primo luogo, naturalmente, del papa –, aumentarono costan- temente e Pio VII, nel 1800, agli inizi del suo pontificato, con l'aiuto del suo Segretario di Stato Ercole Consalvi, decise d'intervenire in materia, affidando ad una apposita congregazione cardinalizia l'elaborazione di un progetto di «Riforma economica del Palazzo Apostolico»,²³ severissimo nel disporre una radicale riduzione delle spese soprattutto da ottenere per mezzo di un taglio del personale. Il «Motu proprio» di Pio VII aboliva privilegi, riduceva il numero degli impiegati negli uffici e nei vari ruoli (i chirurghi passavano da tre a uno solo, gli scopatori da otto a sei, gli scrittori della Biblioteca da otto a cinque, i Bussolanti, i camerieri extra e gli scudieri a sei per classe) e oltre alla drastica riduzione della *familia* papale disponeva altri provvedimenti straordinari. Tra questi l'affitto dei giardini e delle vigne vaticane a condizione che non si toccassero «le cose di delizia, cioè viali, statue, fontane ed altro». Il giardino del Quirinale restava invece destinato agli svaghi del papa, ma il giardiniere si vedeva limitare il numero degli aiutanti. Venivano poi proibiti consolidati abusi: ai familiari veniva rinfacciato «l'arbitrio che si prendevano di cedere o subaffittare le abita- zioni loro assegnate a qualunque persona estranea e che non sia nel Ruolo del palazzo apostolico». Ancora nel 1816, però, gli onorari, provvisioni e giubilazioni per i familiari del papa e del S. Palazzo (una distinzione, questa, che pare presentarsi proprio in quest'epoca), ammontavano a 67.329:18 scudi, più d'un terzo del totale di quanto speso dall'Amministra- zione. I conti erano allora ancora in rosso. In quell'anno, infatti, le entrate del Palazzo Apostolico arrivarono a scudi 151.307:99, mentre le uscite a scudi 182.016:22.²⁴

Una situazione non semplice, ma nel 1816 si poteva guardare con maggiore speranza all'avvenire. Si era appena usciti da una sfida diffici- lissima, quella che aveva opposto alla Santa Sede la potenza francese e la

spregiudicatezza di Napoleone Bonaparte. Il mondo era cambiato dopo quella sfida e cambiò anche la Santa Sede (che quella modernizzazione dettata dai tempi nuovi prese però a condannare e a combattere) e le personalità che vi operarono a qualsiasi livello. Dopo tutto quello che v'era stato si affermava insomma un nuovo corso della storia papale: il papato, vittima per quasi due decenni di una sfida drammatica, usciva dall'età moderna, dalle contraddizioni che l'avevano contraddistinto negli ultimi secoli e di cui in parte s'è detto, ed entrava in una nuova epoca.

I papi divennero meno sovrani – a partire da Pio IX avrebbero cessato d'esserlo del tutto per mancanza di uno Stato temporale – e più pastori: questo dato è anche dimostrato dal cambiamento delle biografie degli eletti al papato che, come si è detto nel secondo capitolo, ebbero con poche eccezioni (quella di Gregorio XVI anzitutto) rilevanti esperienze pastorali prima della nomina definitiva. In Curia si sarebbero seguiti stili assai più rigorosi di quanto non fosse avvenuto in precedenza. Anche il papato usciva dall'Antico regime e a questo punto la trattazione, che s'è deciso di limitare alla età moderna – e che pure ha frequentemente sconfinato e nel periodo a questa precedente e in quello che segue – si blocca.

NOTE

1. Rimando al mio *I papi al Quirinale*, in particoalre pp. 175 ss.
2. Vedi ad esempio per i beni di Pio VII, A.S.V., *Sacro Palazzo Apostolico*, Titoli 8, articolo 7, fascicolo 4 I, «Vertenza sull'eredità del pontefice Pio VII».
3. Si tratta di diverse centinaia di codici custoditi nell'Archivio di Stato di Roma (nelle varie articolazioni del fondo *Camerale*) e nell'Archivio Segreto Vaticano nel fondo *Sacro Palazzo Apostolico*.
4. Oxford, Bodleian Library, ms. *Selden supra* 71, «Del palazzo del papa e de' sua servidori e di tutti gli uffici e tribunali di Roma», cc. 1 ss. Il testo verrà prossimamente pubblicato, con ampi commenti, a cura di Maria Antonietta Visceglia e di chi qui scrive.
5. Vedi, per l'agenda quotidiana del Datario, Menniti Ippolito, *I papi al Quirinale*, pp. 159-161.
6. de Luca, *Il Dottor Volgare*, IV, pp. 487 ss., tratta del Concistoro, la cui funzione «in generale è la maggiore che sia nella Corte, come in quel supremo senato o consesso il quale viene costituito dal principe sovrano con i suoi senatori, o collaterali o consiglieri che sono i cardinali». Più che una descrizione, questa, costituiva un peraltro improbabile auspicio. Più realistica è la sua narrazione sullo svolgimento del Concistoro, che poteva essere ordinario

e segreto, pubblico e solenne, semipubblico. Nel Concistoro pubblico si accordava udienza a re e principi e si dava il berretto ai neopromossi alla porpora. In quello semipubblico si affrontavano ad esempio i casi di canonizzazioni di santi per quel che riguardava la «parte preparatoria». Il vero Concistoro era però quello segreto. I cardinali vi arrivavano in corteo in pompa magna in abito di città (con rocchetto, mantelletta e mozzetta). Giunti a Palazzo si mettevano l'abito di cappella (rocchetto, cappa magna e berretta). Primo atto del Concistoro era l'udienza auricolare che il pontefice accordava ad ognuno dei porporati che la richiedessero: «in questa funzione particolarmente si scorge la maestà grande di questo principe; attesoché si vedono de' cardinali, i quali per nascita siano principi e signori grandi, o veramente di quelli, de' quali lo stesso pontefice ne' tempi andati fosse stato familiare, o ministro attuale, stare in piedi e scoperto, con berretta in mano». Quindi venivano allontanati gli estranei. Si trattava allora della nomina di altri cardinali, di provvisorie beneficiarie, di traslazione di vescovi, di assegnazione del pallio agli arcivescovi, della «deputazione» di legati *a latere*, dell'erezione di nuove chiese, di canonizzazioni, ma senza intralciare il lavoro della Congregazione dei Riti. Quindi si trattava di materie gravi come la pace e la guerra, o altre questioni.

7. Sulla figura dei cardinali protettori si veda Poncet, *Les cardinaux protecteurs des couronnes en Cour de Rome*, pp. 461 ss.

8. Sisto V nel 1586 riformò il collegio dei Referendari, riducendone il numero a settanta per la Segnatura di grazia e a trenta per quella di giustizia e stabilendo che per farne parte occorreva essere chierici, laureati e condurre una vita onesta. Occorreva poi superare un esame di fronte al Prefetto della Segnatura e ai sei Referendari più anziani. Alla Segnatura di grazia, composta da diciotto componenti, si poteva passare solo dopo aver servito tre anni in quella di giustizia. Si poteva far parte dei due collegi (*referendarii utriusque Signaturae*): vedi Frenz, *I documenti pontifici nel Medioevo e nell'età moderna*, p. 65; Visceglia, *Denominare e classificare*, p. 181. Sui referendari di Segnatura, si veda Ago, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, pp. 16 ss. e *passim*; Weber, *Die Päpstlichen Referendare 1566-1809*; Id., *Il referendariato di ambedue le Segnature*, pp. 565 ss.

9. Nella Segnatura di Grazia «si trattavano cause nelle quali il petente domandava appellazioni non più permesse, sanzioni (per esempio di contratti *non servata forma*), restituzioni *in integrum*, e moltissimi altri favori, che eccedevano i termini del *ius commune*, ma anche cose molto semplici e di poco valore». Mentre la Rota non accettava cause sotto i 500 scudi, per la Segnatura di grazia non v'era alcun limite. Alla Segnatura di giustizia il papa non interveniva, e in essa erano riservate «tutte le liti *ad effectum committendi causas appellationis, vel restitutionis in integrum, sive decidendi controversias super fori competentia*» (Weber, *Il referendariato di ambedue le Segnature*, p. 568).

10. In B.A.V., *Ottob. Lat.* 1945, «Manoscritti diversi», cc. 228 ss.

11. de Luca, *Il Dottor Volgare*, IV, pp. 497 s.

12. Vitale, *Memorie Istoriche e Segrete del Conclave del Pontefice Pio VI*, p. 37.

13. Teodori, *I parenti del papa*.

14. Si veda su questi consulti il mio *Il tramonto della Curia nepotista*, pp. 75 ss. e Lauro, *Il cardinale Giovan Battista de Luca*, pp. 483 ss.

15. Le annate erano le imposte che la Camera Apostolica percepiva in occasione del conferimento di un beneficio ecclesiastico. Venivano pagate in occasione della spedizione della bolla che formalizzava la collazione beneficiale. I quindenni erano invece esazioni,

simili alle annate, cui erano soggetti, ogni quindici anni, i benefici che erano stati «uniti» in perpetuo ad enti quali monasteri, ospedali, luoghi pii che non vacavano mai. Era stato Paolo III ad imporre l'imposta per evitare che tali benefici rimasero esenti da contribuzioni.

16. Per spoglio si intende il diritto che i pontefici si arrogavano di incamerare alla morte del titolare di un beneficio quanto, ricavato da entrate ecclesiastiche, non era stato adoperato dal defunto in usi pii. Ovvero si intendeva quanto, defunto il beneficiario, era rimasto in cassa e vi si andava accumulando prima della nuova provvista del beneficio.

17. Le composizioni erano una sorta di risoluzione amichevole di vertenze legate a dispute sulla titolarità di benefici ecclesiastici: il titolare si accordava con la Camera Apostolica cui devolveva parte delle rendite ottenendo con ciò il riconoscimento formale del proprio diritto. Si ricorse però sempre più spesso a composizioni, ovvero ad accordi sulla cifra da pagare, in occasione dei sussidi imposti dalla Santa Sede sulle Chiese italiane: ad evitare contenziosi interminabili sulle rendite beneficiarie (che il titolare aveva interesse a dichiarare insufficienti e il collettore dei sussidi invece a gonfiare), si arrivava a definire amichevolmente la contribuzione (vedi Giannini, *L'oro e la tiara*, pp. 313 s. e *passim*: le composizioni caratterizzarono sempre più la politica fiscale della Chiesa, «attraverso di esse, la Camera apostolica incassava senza dubbio somme assai inferiori al 10% del vero valore dei redditi ecclesiastici, ma otteneva in cambio una garanzia essenziale: quella di ricevere pagamenti relativamente certi nei tempi prestabiliti, evitando interminabili cause e soprattutto i problemi e le spese derivanti dall'invio di collettori nelle varie diocesi della Penisola»).

18. B.A.V., *Chigi C.III.70*, «Nepotum Pontificum varia», cc. 261-286v. Vedi *ibid.*, cc. 202-220v: si tratta della scrittura *De redditibus ecclesiasticis. Conclusiones maturae discussae ac firmatae in Congregatione pluries habita de mandato S. Domini Nostri Urbani VIII. In Palatio Apostolico Sancti Petri 1642*. Così come gli altri ecclesiastici minori, quali i parroci, così anche i papi potevano godere di altri emolumenti, provenienti da funzioni ecclesiastiche o altro, oltre la congrua. Di queste potevano godere liberamente e non era possibile porre alcun limite «cum onere [però] expendendi superflua [al sostentamento e alle necessità] in opera pia». In altra scrittura analoga, cc. 250 ss, s'afferma che il papa poteva vendere uffici e dignità così come i principi secolari vendevano titoli di marchese, di conte, «et in hoc enim nulli facit iniuriam», non potevano però vendere giurisdizioni spirituali perché sennò sarebbero incorsi nel peccato di simonia: qualora un ufficio venale comportasse giurisdizione spirituale e temporale, ad esempio il chiericato di Camera o l'ufficio dell'Auditore di Camera, ad essere venduta era solo la seconda e non la prima (c. 251). Ancora più in là, cc. 254 ss., si scrive che la congrua era composta da quanto si traeva dallo Stato pontificio, da tributi, gabelle e altri proventi; il papa poteva però imporre, se lo riteneva necessario, altri tributi e gabelle per sostenere la sua dignità.

19. B.A.V., *Ottob. Lat.* 1961, «Diverse lettere voti e scritture de SS. Cardinali e Teologi circa il chiamarsi da papa Alessandro Settimo a Roma li parenti più stretti e circa il potersi donare dal medesimo liberamente a loro somma determinata. Dell'Anno 1656», cc. 93 ss. e *passim* per le sottili analisi dedicate alla qualità delle entrate al fine di determinarne l'uso libero o condizionato da parte del pontefice. Vedi anche le distinzioni sulla vendita di uffici per determinare il rischio che esse nascondessero pratiche simoniache.

20. Giovan Battista de Luca avrebbe poi contestato duramente queste interpretazioni che attribuivano virtualmente così ingenti sostanze al papa: non era affatto possibile che quasi

ogni genere di entrate, spirituali e temporali, fossero nella sua libera disponibilità: Lauro, *Il cardinale Giovan Battista de Luca*, pp. 483 ss.

21. B.A.V., *Chigi H.II.42*, «Maggiordomo, Palazzo e Cappella pontificia», c. 184 e A.S.R., *Camerale III-Roma*, b. 1092, fasc. 2.

22. Vedi A.S.R., *Camerale I*, Entrata e uscita del Maggiordomo, 1465

23. Vedi una copia dello stesso *ibid.*, fasc. 13. Il problema delle spese di Palazzo, sempre molto elevate, era antico. Vedi Monaco, *Le finanze pontificie al tempo di Paolo V*, p. 77.

24. A.S.R., *Camerale I*, Entrata ed uscita del Maggiordomo, 1467, c. 3.

7. Conclusioni

In queste pagine ci si è sforzati di trattare del papato in età moderna sotto particolarissimi e non certo esaustivi aspetti riguardanti profili strutturali e organizzativi. Lo si è fatto senza alcuna pretesa di voler ridurre a questo solo un tema così vasto e complesso che può e deve essere analizzato, con pretese di completezza, sotto tanti altri riguardi, ma lo si è fatto ritenendo nel contempo che i caratteri sottolineati debbano avere un loro peso quando si analizza l'istituzione romana.

Si è detto quindi di un papato che si italianizza e che soprattutto governa la Chiesa italiana, dovendo venire altrove a compromessi di fatto imbarazzanti con le autorità laiche – ricordo quel che dicevano Commendone e de Luca a proposito della selezione dei titolari dei benefici maggiori. Si è descritto un papato che si consolida attorno al suo Stato temporale e nel ruolo di sovrano del papa, che guidò, soprattutto dal Quirinale, una costellazione di dicasteri che ebbero – spesso sovrapponendo le proprie competenze – responsabilità politico-amministrative, ecclesiastico-disciplinari, religiose in senso proprio (qui forte fu l'influenza del sempre assai autonomo Sant'Uffizio). Si è descritta l'evoluzione della Curia che si andò specializzando: con i cardinali che divennero ministri, con la Chiesa che si burocraticizzò e con lo Stato che si clericalizzò – stando alle note definizioni di Paolo Prodi – e, infine, con pontefici che furono soprattutto espressione della burocrazia curiale, più amministratori e politici che pastori, stando almeno alla loro formazione personale. All'interno di questa evoluzione si sviluppò il sistema nepotista, che fu anche se non soprattutto strumento di governo e che sopravvisse alla sua formale soppressione nel 1692: le famiglie dei pontefici assunsero uno *status* particolare e si inserirono ai livelli più alti della sfera nobiliare. Detto come inciso, per garantire tale inserimento i papi furono costretti ad assai meno compromessi con la

nobiltà romana di quanto non abbia sostenuto una affermata storiografia:¹ il sistema nepotista, e quello post-nepotista, fu capace di per sé a creare patrimoni sufficienti perché ancora oggi gran parte dei discendenti dei papi dell'età moderna possano permettersi di vivere dedicando pensieri grati al loro antenato di maggior prestigio.

Il papato resse all'urto della Riforma e, va sottolineato, delle istanze di rinnovamento radicale che provenivano dal seno della stessa Chiesa cattolica; fronteggiò la sfida degli Stati nazionali consolidandosi nella difesa di ciò che in Roma s'era venuto a creare. Una tradizione religiosa ribadita con decisione a Trento; un patrimonio economico formidabile² da distribuire sotto forma di benefici, pensioni o altro; una struttura ecclesiastica gerarchica al cui vertice era un uomo che poteva godere di una autorità assoluta, ma che risultò spesso indebolito da vari fattori: la tarda età e le condizioni di salute precarie, una famiglia da imporre sulla scena e da gratificare malgrado lo scandalo o le perplessità che da ciò potevano venire, la istintiva reazione della Curia a qualsiasi ipotesi di cambiamento che potesse mutare gerarchie consolidate e disciplinare comportamenti magari non propriamente ortodossi, ma che consentivano ad ecclesiastici e anche a tanti laici impegnati ad avanzare in Roma di valorizzare il proprio impegno. Della figura del papa, così come si era fatto invece in altri concili, a Trento non si discusse, non certo per una dimenticanza: non sarebbe stato possibile non considerare che l'istituzione papale, come scrive Prospero, «era al centro della frattura dell'unità cristiana sul piano europeo ed era ancora più centrale nella realtà politica che circondava e condizionava il concilio».³

La Chiesa a Trento blindò se stessa, e blindò il suo vertice: si arroccò in una difesa orgogliosa della propria tradizione e sotto il profilo della disciplina il Concilio ebbe almeno il merito di imporre il minimo indispensabile che tutti, o quasi, potessero accettare, in cui tutti, o quasi, potessero riconoscersi. Oltre all'esempio di campioni quale Carlo Borromeo, fu poi soprattutto la forza viva di settori della società cattolica – che si esprime in forme di vitalità «di cui l'assemblea conciliare tridentina non aveva avuto idea»⁴ – ad affermare lo spirito di un concilio che, per ricorrere sotto forma di semplificazione ad uno spunto di Prospero, fu premessa del Vaticano I e non del concilio Vaticano II.

Quello condotto a Trento fu uno sforzo assai proficuo ove il papato riuscì a fare della propria debolezza in una situazione oggettivamente

difficile un punto di forza. Più in generale, la Santa Sede si trovò a fronteggiare la crisi dell'identità religiosa europea, la perdita del proprio sostanziale monopolio sulla cristianità, il pericolo del dilagare dell'eresia, il rischio della conquista islamica dell'Europa, una scena di equilibri internazionali sempre più fondata sulla contrapposizione tra monarchie ormai troppo potenti per poterle affrontare con la spada in mano come il sacco di Roma e la sciagurata impresa antispagnola di papa Carafa avevano insegnato. Si faccia attenzione alle date: ciò che era possibile fare durante il pontificato di Giulio II, comandante armato delle sue truppe impegnate nella riconquista dello Stato, e protagonista di una politica sotto ogni aspetto assai attiva, sarebbe stato impossibile solo dopo pochi anni, quando i pontefici avrebbe solo potuto agire con grande prudenza e sarebbero stati consapevoli di disporre di forze limitate rispetto ai grandi poteri europei. Gli imperiali espugnarono Roma nel 1527, mortificando il papato; in altri momenti dell'età moderna e prima della presa di possesso dei napoleonici e del settembre 1870, Roma fu minacciata da eserciti nemici: al tempo della guerra di Castro, ad esempio, oppure nel quadro dello scontro tra Innocenzo XI e il re di Francia Luigi XIV.

Tutte queste sfide indebolirono il papato ma, nel contempo, lo rinsaldarono, perché frenarono pretese universalistiche ormai senza possibilità d'imporsi e lo spinsero a consolidare anzitutto l'esistente. Il Concilio di Trento fu interpretato in tal modo, ponendo subito da parte, forse realisticamente, lo slancio al dialogo. Fu soprattutto la potente Congregazione dell'Inquisizione ad agire in tal senso operando su più fronti: ripulendo la Curia dai suoi nemici con la persecuzione diretta o anche solo insinuando il sospetto, controllando la struttura ecclesiastica, reprimendo quanto di pericoloso, dal suo punto di vista, si muoveva nella società. In Italia tale politica ebbe successo, almeno dal punto di vista del Sant'Uffizio. L'emergenza spinse poi la Chiesa romana ad adottare quella che era davvero una decisione densa di conseguenze: la scelta di assopire il dibattito religioso vietando non solo le traduzioni in volgare delle Sacre Scritture, ma anche la diffusione in volgare, nella lingua quindi comprensibile a tutti, di qualsiasi tipo di riflessione legata alla religione: letteratura agiografica, compendi delle Scritture, preghiere,⁵ ecc. Ciò costituì l'espressione più forte del processo del cosiddetto "disciplinamento": si impose una religiosità deintellettualizzata, si cercò di impedire qualsiasi interpretazione individuale del fatto religioso, qualsiasi possibile libertà di interpretare la fede.⁶

L'identità cristiana che si impose fu in primo luogo caratterizzata da una adesione conformista, più o meno forzata, di fatto obbligata, al dettame della Chiesa del dopo Concilio: abbiamo visto quel che de Luca pensava della semplicità della dottrina che veniva predicata dai parroci e altri ministri a ciò deputati nella seconda metà del Seicento. La sola verità che doveva essere accolta era quella mediata dal rappresentante ecclesiastico, che era spesso un sacerdote sommariamente alfabetizzato (i Borromeo, i Giberti, i Bollani, gli Antoniano erano una eccezione), e purgata dalla Congregazione del Sant'Uffizio.⁷ Pure i canoni conciliari – anch'essi frutto di una emergenza che impose che all'inizio dell'assise tridentina venisse impedita ogni ipotesi di accordo e di compromesso col mondo della Riforma, e che fece sì che venissero così in primo luogo trattati i temi dottrinari e non quelli legati alla disciplina ecclesiastica – vennero tenuti nascosti e non pubblicati per più di tre secoli, ad evitare qualsiasi interpretazione del Concilio non accettata da Roma e ad evitare che anche lontanamente si potesse pensare che l'autorità di quel tipo di assise potesse essere superiore a quella del papa. Ancora nel 1858 la Santa Sede espresse parere negativo alla possibilità di pubblicarli⁸ (ciò sarebbe avvenuto dopo qualche decennio), forse però in questo caso più per inerzia che ancora nella logica di favorire la sola interpretazione ufficiale di quegli ormai antichi canoni. Solo la Congregazione del Concilio poteva consultare e interpretare quelle norme e anche il frutto dell'attività di questa Congregazione, ovvero le sue decisioni, risultarono a lungo quasi secretate, mai di fatto rese disponibili, almeno fino alla decisione di Prospero Lambertini, quand'era Segretario della medesima, d'iniziare a pubblicare il *Thesaurus resolutionum Sacrae Congregationis Concilii*.⁹

Blindatura della dottrina ma anche, dopo il Concilio, e in virtù della nuova articolazione delle funzioni garantita dalle Congregazioni, la decisione di far confluire a Roma, con maggior regolarità di quanto non fosse avvenuto prima, le istanze di ogni tipo relative all'organizzazione ecclesiastica o ad altro. Tutto doveva passare per la Curia che aveva il compito di analizzare, legittimare – s'è definita tale funzione quale “notarile” –, talvolta respingere le richieste, servendosi per ciò dei funzionari più o meno specializzati del tipo che s'è descritto. La burocratizzazione della Chiesa impose lo stesso destino anche alle istanze religiose, almeno dal punto di vista dell'attività della Curia papale. Tutto venne convogliato dalla periferia al centro e da questo controllato, legittimato. Pratiche liturgiche parti-

colari, devozioni locali, controversie.¹⁰ E ciò caratterizzò, e caratterizza tuttora, sia pure in forme diverse, la Chiesa romana.

Di questa struttura di controllo e legittimazione il papa era a capo, ed agiva protetto da essa, quasi nascosto, non più diretto protagonista come nei convulsi tempi dei grandi papi del Rinascimento.

Un papa, lo si ripete, che poteva svolgere tale funzione di pilastro del sistema perché poteva servirsi di una struttura di governo a lungo fondata sul nepotismo (anche nella forma mascherata che assunse nel Settecento soprattutto con la figura del Segretario dei Memoriali) e perché poteva affidarsi al nuovo strumento rappresentato dalle Congregazioni, nelle quali erano assai attivi i cardinali che, chiamati ad essere ministri, i funzionari nel grado più alto, videro annullato e neutralizzato il ruolo di “senatori”. Il nuovo tipo di impegno, e gli effetti del Concilio, ma anche del controllo operato dal Sant'Uffizio sulle strutture ecclesiastiche fino al livello maggiore moralizzò sostanzialmente i comportamenti dei porporati. La burocratizzazione dell'impegno separò però ancor più – con eccezioni, certo – la dignità cardinalizia dall'esperienza pastorale e questo influì anche, ovviamente, sui *curricula* degli eletti al papato. Malgrado tutto ciò, il cammino della Chiesa dopo il Concilio di Trento si avviò per strade del tutto diverse, con una sottolineatura in primo luogo del ruolo dei vescovi, punto sostanziale di riferimento e di controllo delle realtà ecclesiali, e poi di quello di un clero che doveva essere formato nella propria missione, guidato e controllato dall'ordinario diocesano.

Una divaricazione questa tra la Curia e la Chiesa, nella sua quotidiana missione nel mondo, che costituì la forza del cattolicesimo, con buona pace delle considerazioni in senso diverso di Francescantonio Zaccaria. Ma a questo proposito è indispensabile una ennesima precisazione. La Chiesa dei vescovi – se pure la forzata semplificazione può risultare accettabile –, non si differenziò poi molto sotto certi riguardi dalla Chiesa dei cardinali (ovvero da quel tipo di Chiesa rappresentata da quella Curia che qui si è cercato sia pur sinteticamente di descrivere). Anche le carriere dei titolari di diocesi finirono infatti con l'ispirarsi a precisi e nuovi pratici requisiti ed essi dovevano mostrare altre qualità oltre allo zelo pastorale: capacità di gestire i rapporti col potere politico degli stati (sempre più articolati ed esigenti) in cui le diocesi erano ospitate; doti di amministrazione delle rendite ecclesiastiche; impegno nel pagare le pensioni e tutto quanto venisse ordinato di trarre dal frutto della mensa vescovile (magari senza esage-

rare: in una scrittura satirica di fine Seicento, riguardante i candidati al conclave che portò all'elezione di Alessandro VIII, al morente Innocenzo XI veniva messo in bocca il monito, rivolto al cardinal Bichi, che «il vescovo è pastore e non agricoltore di campagna»¹¹). La selezione, tenuto conto di questi, e di altri requisiti,¹² poteva così finire, non infrequentemente del resto, col premiare individui che passavano «immediatamente da' maneggi [pubblici] e dall'habito laico [...] all'episcopale».¹³ Anche il ruolo di vescovo dunque si trasformò,¹⁴ in sintonia con la decisa trasformazione impressa alla selezione di cardinali, ma quel che più conta è che le carriere presero a diversificarsi, e questo è già possibile coglierlo nel XV secolo. Chi iniziava da un episcopato non arrivava di norma al livello più alto della gerarchia ecclesiastica: per arrivare a ciò era invece indispensabile partire da Roma, dagli impegni curiali (aiutati e sostenuti da conoscenze, disponibilità di denaro, ecc.), passando poi magari per un vescovato solo come tappa intermedia – neppure indispensabile e spesso mal sopportata – nel quadro dell'avanzamento. Non si inserisce in questo schema, ma è tuttavia significativo, l'esempio di Prospero Lambertini, la cui esperienza quale arcivescovo di Bologna fu straordinaria, tant'è che egli la proseguì per diversi anni anche dopo essere stato eletto papa, e che tuttavia fu ordinato sacerdote solo a cinquant'anni, dopo una carriera svolta entro la Curia, e solo prima di ricevere un vescovato. Un uomo di Chiesa il cui percorso si caratterizzò così fortemente con l'esperienza di vescovo sentì dunque solo assai tardi l'esigenza di completare in modo coerente il proprio *cursus honorum* clericale.

Concludendo davvero, il sistema del papato in età moderna vide con rare eccezioni al vertice della Chiesa uomini soprattutto esperti delle dinamiche curiali, dotati di cultura giuridica e non teologica e con esperienze pastorali scarse, o anche, in qualche caso, irrilevanti se non addirittura assenti. I pontefici più vocati agli affari spirituali, del resto, e faccio qui gli esempi di Benedetto XIII o di Pio VII, finirono col non dare prove particolarmente positive.

I papi furono dunque soprattutto uomini esperti e prudenti, garanti degli equilibri interni alla Curia, che quando cercarono di imporre qualcosa di veramente innovativo (vedi Innocenzo XI) furono quasi sempre inesorabilmente bloccati. Le carriere ecclesiastiche – non solo quelle dei pontefici, certamente –, si ispirarono a questi modelli, all'insegna del pragmatismo e della flessibilità. A proteggere la Chiesa era, come detto, il durissimo

involucro costituito da un sistema di dottrine solidamente definito dal tormentato Concilio di Trento e protetto dal Sant'Uffizio (non sempre in sintonia con i pontefici). Entro tale involucro, all'interno del quadro della ribadita ortodossia, lo si sottolinea di nuovo, il sistema era estremamente flessibile, molto pragmatico, anche tollerante, imperniato sulla italianità della Curia – custodita nel modo di cui si è detto come principale garanzia della autonomia della Chiesa stessa – su una spiccata vocazione alla conservazione degli equilibri che la regolavano, ecc.

Si è detto del sistema del papato, non della Chiesa nel suo complesso: perché questa ebbe modo di esprimere tutta la sua vitalità, all'insegna di una molteplicità straordinaria di esperienze e di tradizioni, anche al di là delle intenzioni del vertice. La stessa diffusione delle Sacre Scritture in volgare o della letteratura religiosa in volgare nel suo complesso – la cui proibizione fu un tratto caratterizzante della Chiesa post-tridentina – non poté essere estirpata dai divieti e dall'azione repressiva. In una fase avanzata, Benedetto XIV, che impose un deciso ammodernamento alla Chiesa romana, allentò anche formalmente i divieti che il Sant'Uffizio – attraverso i suoi papi ed i suoi uomini che pure a fine Cinquecento erano stati in grado d'imporre sui pontefici – aveva voluto.¹⁵ Il papato si adattò in questa occasione alla Chiesa intesa quale comunità dei fedeli e alla sua spontanea, o provvidenziale, evoluzione, così come avrebbe finito di fare tante volte; e questa fu, anzi, la sua forza.

NOTE

1. Reinhard, *Papal Power and Family Strategy*; Ago, *Sovrano pontefice e società di Corte*, pp. 223-238. Vedi Menniti Ippolito, *Il tramonto della Curia nepotista*, pp. 25-26. Piccialuti, *L'immortalità dei beni*, p. 29 scrive, assai propriamente, che «non potendo esistere a Roma alcuna speranza dinastica al livello sovrano perché il successivo papa sarebbe stato necessariamente eletto, il concetto dinastico si abbassa di un grado per costituire quell'aristocrazia che potrà ascrivere un pontefice nella propria genealogia, che volentieri fornirà spose a sovrani e principi stranieri. Il livello cui i cardinali nepoti andarono via via a collocarsi era stato infatti oggetto di dispute fino al tempo di Urbano VIII, e venne alla fine individuato nel massimo rango dell'aristocrazia in quanto 'richieda un'opulenza che s'avvicini a quella de' sovrani'».

2. Per quel che riguarda la «finanza spirituale» e «ordinaria» dello Stato papale la bibliografia è assai ampia: per gli studi di carattere più generale, vedi soprattutto Piola Caselli,

Aspetti del debito pubblico pontificio; Id., *Crisi economica e finanza pubblica nello Stato pontificio tra XVI e XVII secolo*; Id., *Innovazione e finanza pubblica*; Reinhard, *Papstfinanz und Nepotismus unter Paul V*; Id., *Finanza pontificia e Stato della Chiesa nel XVI e XVII secolo*; Id., *Finanza pontificia, sistema beneficiale e finanza statale nell'età confessionale*; Partner, *Papal financial financy in the Renaissance and Counter-Reformation*, pp. 17-62; Id., *The Papacy and the Papal States*, pp. 359-380; Stumpo, *Il capitale finanziario a Roma fra Cinque e Seicento*; Gardi, *La fiscalità pontificia tra Medioevo ed Età Moderna*, pp. 817-823; Rosa, *La "scarsella di Nostro Signore"*, pp. 817-823; Id., *Per grazia del papa*, pp. 291-323. Da ultimo, Giannini, *L'oro e la tiara*.

3. Prosperi, *Il Concilio di Trento*, p. 163.

4. *Ibid.* Vedi soprattutto Prosperi, *Tribunali della coscienza*, pp. 16 ss.: cap. 1, *La fede italiana*.

5. Da ultimo, Fragnito, *Proibito capire*.

6. *Ibid.*

7. *Ibid.*, e Firpo, *Vittore Soranzo vescovo ed eretico*, pp. 511 ss. Tale importante volume è stato pubblicato appena prima che questo lavoro venisse inviato in stampa.

8. Martina, *L'età contemporanea*, p. 153.

9. Fattori, *Lambertini a Bologna*.

10. Vedi il lucido intervento di Simon Ditchfield, *"In search of local knowledge"*. *Rewriting early modern Italian religious history*, in particolare pp. 279 ss.

11. B.A.V., *Urb. Lat.* 1701 (Miscellanea), c. 258v.

12. In area veneta era ad esempio richiesto (al di là di ciò su cui il processo concistoriale indagava: nascita legittima da genitori cattolici, battesimo e formazione cattolica, vita morale ed esperienza di studi sufficiente, esperienze laiche ed ecclesiastiche compatibili con la dignità episcopale e propensione generale favorevole alla vita di Chiesa): 1) che i vescovi non dimostrassero troppo zelo nei confronti della Santa Sede, il che poteva creare contrasti indesiderati con la Serenissima. Candidati ai vescovati vennero esclusi perché considerati troppo rigidi o inclini alla collera; 2) bella presenza, capacità comunicativa e integrità fisica: zoppia, difetti nel volto, ecc. 3) inesistenza di nomignoli che potessero metterli in ridicolo, voci disdicevoli legate alla persona (vedi Menniti Ippolito, *Politica e carriere nel secolo XVII*, pp. 99-102).

13. A.S.V., *Segreteria di Stato. Venezia*, 274, «Lettere scritte dall'illustrissimo Sign. Cardinale Barberini a Mons. Vescovo di Montefiascone Nuntio Apostolico in Venetia 1623. 1624. 1625. 1626», cc. 227-228v

14. Si vedano ad esempio le notazioni di Prosperi, *La figura del vescovo fra Quattro e Cinquecento*, pp. 259, sulle nuove funzioni burocratiche e amministrative richieste dopo il Concilio a vescovi e parroci: i vescovi non potevano più essere assimilati a principi laici, ma neppure assimilati a monaci ascetici o al modello del cardinale crapulone, si proponevano «invece come un magistrato di nuovo tipo» (*ibid.*, p. 262). Vedi anche Alberigo, *L'episcopato nel cattolicesimo post-tridentino*, pp. 71-91.

15. Su ciò, ancora, Fragnito, *Proibito capire*.

Elenco cronologico dei papi dell'età moderna: da Martino V a Pio VII

(Fonte: *Enciclopedia dei papi*, Roma 2000)

PONTIFICATO	ELEZIONE, CONSACRAZIONE	FINE PONTIFICATO
Martino V (Oddone Colonna)	11, 21 nov. 1417	20 febr. 1431
Eugenio IV (Gabriele Condulmer)	3, 11 mar. 1431	23 febr. 1447
Felice V (Amedeo duca di Savoia), antipapa	5 nov. 1439	7 apr. 1449, rinuncia
Niccolò V (Tommaso Parentucelli)	6, 19 mar. 1447	24 mar. 1455
Callisto III (Alonso Borgia)	8, 20 apr. 1455	6 ago. 1458
Pio II (Enea Silvio Piccolomini)	19 ago., 3 sett. 1458	14/15 ago. 1464
Paolo II (Pietro Barbo)	30 ago., 16 sett. 1464	26 lug. 1471
Sisto IV (Francesco della Rovere)	9, 25 ago. 1471	12 ago. 1484
Innocenzo VIII (Giovan Battista Cibo)	29 ago., 12 sett. 1484	25 lug. 1492
Alessandro VI (Rodrigo Borgia)	11, 26 ago. 1492	18 ago. 1503
Pio III (Francesco Todeschini- Piccolomini)	22 sett., 8 ott. 1503	18 ott. 1503
Giulio II (Giuliano della Rovere)	1, 26 nov. 1503	21 febr. 1513
Leone X (Giovanni de' Medici)	11, 19 mar. 1513	1 dic. 1521
Adriano VI (Adriano Florisz)	9 genn., 31 ago 1522	14 sett. 1523
Clemente VII (Giulio de' Medici)	19, 26 nov. 1523	25 sett. 1534
Paolo III (Alessandro Farnese)	13 ott., 3 nov. 1534	10 nov. 1549
Giulio III (Giovanni Maria Cioocchi del Monte)	7, 22 febr 1550	23 mar. 1555
Marcello II (Marcello Cervini)	9, 10 apr. 1555	30 apr./1 mag. 1555
Paolo IV (Gian Pietro Carafa)	23, 26 mag. 1555	18 ago. 1559
Pio IV (Giovan Angelo de' Medici)	26 dic. 1559, 6 gen. 1560	9 dic. 1565
Pio V (Antonio [Michele] Ghislieri)	7, 17 gen. 1566	1 mag. 1572
Gregorio XIII (Ugo Boncompagni)	13, 25 mag. 1572	10 apr. 1585
Sisto V (Felice Peretti)	24 apr., 1 mag. 1585	27 ago. 1590
Urbano VII (Giovan Battista Castagna)	15 sett. 1590	27 sett. 1590

PONTIFICATO	ELEZIONE, CONSACRAZIONE	FINE PONTIFICATO
Gregorio XIV (Niccolò Sfondrati)	5, 8 dic. 1590	15/16 ott. 1591
Innocenzo IX (Giovan Antonio Facchinetti)	29 ott., 3 nov. 1591	30 dic. 1591
Clemente VIII (Ippolito Aldobrandini)	30 gen., 9 febr. 1592	3 mar. 1605
Leone XI (Alessandro de' Medici)	1 / 2, 10 apr. 1605	27 apr. 1605
Paolo V (Camillo Borghese)	16, 29 mag. 1605	28 gen. 1621
Gregorio XV (Alessandro Ludovisi)	9, 14 febr. 1621	8 lug. 1623
Urbano VIII (Maffeo Barberini)	6 ago., 29 sett. 1623	29 lug. 1644
Innocenzo X (Giovan Battista Pamphilj)	15 sett., 4 ott. 1644	7 gen. 1655
Alessandro VII (Fabio Chigi)	7, 18 apr. 1655	22 mag. 1667
Clemente IX (Giulio Rospigliosi)	20, 26 giu. 1667	9 dic. 1669
Clemente X (Emilio Altieri)	29 apr., 11 mag. 1670	22 lug. 1676
Innocenzo XI (Benedetto Odescalchi)	21 sett., 4 ott. 1676	12 ago. 1689
Alessandro VIII (Pietro Ottoboni)	6, 16 ott. 1689	1 febr. 1691
Innocenzo XII (Antonio Pignatelli)	12, 15 lug. 1691	27 sett. 1700
Clemente XI (Giovan Francesco Albani)	23, 30 nov., 8 dic. 1700	19 mar. 1721
Innocenzo XIII (Michelangelo dei Conti)	8, 18 mag. 1721	7 mar. 1724
Benedetto XIII (Pietro Francesco [Vincenzo M.] Orsini)	29 mag., 4 giu. 1724	21 febr. 1730
Clemente XII (Lorenzo Corsini)	12, 16 lug. 1730	6 febr. 1740
Benedetto XIV (Prospero Lambertini)	17, 22 ago. 1740	3 mag. 1758
Clemente XIII (Carlo Rezzonico)	6, 16 lug. 1758	2 febr. 1769
Clemente XIV (Giovan Vincenzo Antonio [Lorenzo] Ganganelli)	19 mag., 4 giu. 1769	22 dic. 1774
Pio VI (Giovanni Angelo Braschi)	15, 22 febr. 1775	29 ago. 1799
Pio VII (Barnaba [Gregorio] Chiaramonti)	14, 21 mar. 1800	20 ago. 1823

Fonti manoscritte e opere a stampa citate nel testo

Fonti manoscritte *

- A.S.R., *Camerale I*, Entrata e uscita del Maggiordomo, 1465.
 A.S.R., *Camerale I*, Entrata ed uscita del Maggiordomo, 1467, fasc. datato 1816.
 A.S.R., *Camerale III-Roma*, b. 1092, fasc. 2.
 A.S.V., *Fondo Borghese*, ser. IV.138, «Della varietà delle creazioni de' papi et dell'origine de' cardinali».
 A.S.V., *Fondo Borghese*, ser. IV.143.
 A.S.V., *Palazzo Apostolico*, Titoli 8, fasc. 1.
 A.S.V., *Sacro Palazzo Apostolico*, Titoli 8, articolo 7, fascicolo 4 I, «Vertenza sull'eredità del pontefice Pio VII».
 A.S.V., *Segreteria di Stato. Venezia*, 35, «Registro di lettere di Monsignor Offredi vescovo di Molfetta Nunzio in Venetia scritte al Sign. Cardinale San Giorgio nel Pontificato di Clemente Ottavo dal primo Gennaio 1600 sino alli 30 Decembre dell'istesso anno».
 A.S.V., *Segreteria di Stato. Venezia*, 274, «Lettere scritte dall'illustrissimo Sign. Cardinale Barberini a Mons. Vescovo di Montefiascone Nuntio Apostolico in Venetia 1623. 1624. 1625. 1626».
 B.A.V., *Chigi C.III.70*, «Nepotum Pontificum varia».
 B.A.V., *Chigi H.II.42*, «Maggiordomo, Palazzo e Cappella pontificia».
 B.A.V., *Chigi P.VII.10* (Miscellanea disegni).
 B.A.V., *Ottob. Lat.* 1945, «Manoscritti diversi».

* si usano le seguenti abbreviazioni:

A.S.R. = Archivio di Stato di Roma

A.S.V. = Archivio Segreto Vaticano

B.A.V. = Biblioteca Apostolica Vaticana

- B.A.V., *Ottob. Lat.* 1961, «Diverse lettere voti e scritture de SS. Cardinali e Teologi circa il chiamarsi da papa Alessandro Settimo a Roma li parenti più stretti e circa il potersi donare dal medesimo liberamente a loro somma determinata. Dell'Anno 1656».
- B.A.V., *Urb. Lat.* 1701 (Miscellanea).
- B.A.V., *Vat. Lat.* 12296, «Alaleonis Diaria 1612 ad 1622» (già A.S.V., *Misc. Arm.* XII, 44).
- B.A.V., *Vat. Lat.* 12297, «Alaleonis Diaria 1621 ad 1638» (già A.S.V., *Misc. Arm.* XII, 45).
- B.A.V., *Vat. Lat.* 13365, «Lettere di Clemente IX doppio fatto Nunzio di Spagna dal 1644 fino al 1647. parte I».
- B.A.V., *Vat. Lat.* 13366, «Lettere di Clemente IX doppio fatto Nunzio di Spagna dal 1644 fino al 1647. parte II».
- B.A.V., *Vat. Lat.* 14835, «1544-1549. Lettere di vari personaggi a Mons. Della Casa durante la sua nunziatura a Venezia».
- Oxford, Bodleian Library, ms. *Selden supra* 71, «Del palazzo del papa e de' suoi servidori e di tutti gli uffici e tribunali di Roma».

Fonti a stampa

- Ago R., *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Roma-Bari 1990.
- Ago R., *Innocenzo XII*, in *Enciclopedia dei papi*, III, pp. 394-404.
- Ago R., *Sovrano pontefice e società di Corte. Competizioni cerimoniali e politica nella seconda metà del XVII secolo*, in *Cérémonial et rituel à Rome (XVI^e-XIX^e siècle)*, a cura di C. Brice e M. A. Visceglia, Roma 1997, pp. 223-238.
- Alberigo G., *L'episcopato nel cattolicesimo post-tridentino*, in «Cristianesimo nella storia», VI (1985), n. 1, pp. 71-91.
- Alberigo G., *I vescovi italiani al concilio di Trento (1545-1547)*, Firenze 1959.
- Andretta S., *Clemente XI*, in *Enciclopedia dei papi*, III, pp. 405-420.
- Annuario Pontificio pel 1860*, Roma 1860.
- Annuario Pontificio 1863*, Roma 1863.
- Annuario Pontificio 1865*, Roma 1865.
- Arnaldi G., *L'età medievale*, in *Enciclopedia dei papi*, I, p. 47-90.
- Aubert A., *Paolo IV*, in *Enciclopedia dei papi*, III, pp. 128-142.
- Argentieri A., *Le sedi del potere a Roma tra tarda Antichità e alto Medioevo: archeologia e topografia*, in *Domus et splendida palatia*, pp. 1-16.

- Autobiografia di Monsignor G. Antonio Santori, cardinale di S. Severina*, a cura di G. Cugnoli, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», XII, 1989, pp. 329-372; XIII, 1890, pp. 151-205.
- Baglione G., *Le vite de' pittori, scultori et architetti dal pontificato di Gregorio XIII del 1572 in fino a' tempi di Urbano VIII nel 1642 [...]*, Roma 1642.
- Baix F., *Boniface VII*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, IX, Paris 1937, coll. 900-904.
- Barone G., *Niccolò IV*, in *Enciclopedia dei papi*, II, pp. 455-459.
- Battandier A., *Annuaire Pontifical Catholique*, Paris 1901.
- Battandier A., *Annuaire Pontifical Catholique*, Paris 1906.
- Becker M., Weber C., *Genealogien zur Papstgeschichte*, 6 voll., Stuttgart 1999-2002.
- Benedetti S., *L'architettura a Roma nel tempo della transizione*, in *Dopo Sisto V. La transizione al barocco (1590-1630)*, atti del convegno (Roma 18-20 ottobre 1995), Roma 1998, pp. 161-179.
- Benzoni G., *Innocenzo XIII*, in *Enciclopedia dei papi*, III, pp. 420-429.
- Benzoni G., *Paolo III*, in *Enciclopedia dei papi*, III, p. 91-111.
- Benzoni G., *Urbano VII*, in *Enciclopedia dei papi*, III, pp. 222-230.
- Berengo M., *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Torino 1999.
- Bergin J., *The Counter-Reformation Church and its Bishops*, in «Past and Present», 165, 1999, pp. 30-73.
- Berthold B., Blanchard P., *Trésors inconnus du Vatican. Cérémonial et liturgie*, Paris 2001.
- Bertolini P., *Bonifacio II*, in *Enciclopedia dei papi*, I, p. 492-495.
- Bertone T., *Il governo della chiesa nel pensiero di Benedetto XIV (1740-1758)*, Roma 1977.
- Bianca C., *Martino V*, in *Enciclopedia dei papi*, II, pp. 619-634.
- Billanovich L., *Fra centro e periferia. Vicari foranei e governo diocesano di Gregorio Barbarigo vescovo di Padova (1664-1697)*, Padova 1993.
- Bonaccorsi I., *Marino I*, in *Enciclopedia dei papi*, II, p. 34-37.
- Borromeo A., *Clemente VIII*, in *Enciclopedia dei papi*, III, pp. 249-269.
- Borromeo A., *Gregorio XIII*, in *Enciclopedia dei papi*, III, pp. 180-202.
- Borromeo A., *Gregorio XIV*, in *Enciclopedia dei papi*, III, pp. 230-240.
- Boutry P., *Pio VII*, in *Enciclopedia dei papi*, III, pp. 509-529.
- Brunelli G.P., *Giulio III*, in *Enciclopedia dei papi*, III, pp. 111-121.
- Brunelli G.P., *Marcello II*, in *Enciclopedia dei papi*, III, pp. 121-128.

- Bullarium diplomatum et privilegiorum sanctorum Romanorum Pontificum Taurinensis editio*, VIII, Napoli 1883.
- Caffiero M., *Pio VI*, in *Enciclopedia dei papi*, III, pp. 492-509.
- Cajani L., Foa A., *Clemente XIII*, in *Enciclopedia dei papi*, III, pp. 461-475.
- Cancellieri F., *Notizie storiche delle stagioni e de' siti diversi in cui sono stati tenuti i conclavi della città di Roma [...]*, Roma 1823.
- Caracciolo A., *Clemente XII*, in *Enciclopedia dei papi*, III, pp. 439-446.
- Carletti C., *Damaso I, santo*, in *Enciclopedia dei papi*, I, pp. 349-372.
- Cerasoli F., *Il monumento di Paolo IV nella chiesa della Minerva*, in «Studi e documenti di storia e diritto», 15 (1894), fasc. 1-2, pp. 131-134.
- Cerrini S., *Urbano II, beato*, in *Enciclopedia dei papi*, II, p. 222-227.
- Chattard G. P. [Perrin-Chattard J.-P.], *Nuova descrizione del Vaticano o sia del Palazzo Apostolico di San Pietro data in luce da Giov. Pietro Chattard*, II, Roma 1766.
- Colomer J. M., McLean I., *Electing Popes: Approval Ballotting and Qualified-Majority Rule*, in «Journal of Interdisciplinary History», 29 (1998), n. 1, pp. 1-22.
- Colotto C., *Vittore III, beato*, in *Enciclopedia dei papi*, II, p. 217-222.
- Commendone G. F., *Discorso sopra la Corte di Roma*, a cura di C. Mozzarelli, Roma 1996.
- La Corte di Roma tra Cinque e Seicento. "Teatro" della politica europea*, atti del convegno internazionale di studi (Roma 1996), a cura di G. Signorotto e M. A. Visceglia, Roma 1998.
- Costantino, antipapa*, voce redaz., in *Enciclopedia dei papi*, I, p. 670-675.
- Cozzi G., *Stato e Chiesa: vicende di un confronto secolare*, in *Venezia e la Roma dei papi*, Milano 1987, p. 11-56.
- Dall'Olio G., *Storia moderna. I temi e le fonti*, Roma 2004.
- De Angelis d'Ossat M., *Pio II e le antichità di Roma*, in *Enea Silvio Piccolomini. Arte, storia e cultura nell'Europa di Pio II*, pp. 413-422.
- De Caro G., *Benedetto XIII*, in *Enciclopedia dei papi*, III, pp. 429-439.
- Della giurisdizione e prerogative del Vicario di Roma. Opera del canonico Nicolò Antonio Cuggiò segretario del tribunale di Sua Eminenza*, a cura di D. Rocciolo, Roma 2004.
- Delogu P., *Benedetto V*, in *Enciclopedia dei papi*, II, pp. 84-87.
- Delogu P., *Bonifacio VII, antipapa*, in *Enciclopedia dei papi*, II, p. 93-96.
- Delogu P., *Paolo I, santo*, in *Enciclopedia dei papi*, I, p. 665-670.

- Del Re N., *La Curia romana*, in *Benedetto XIV (Prospero Lambertini)*, atti del convegno internazionale di studi storici (Cento, 6-9 dicembre 1979), a cura di M. Cecchelli, 2 voll., I, Cento 1981, pp. 646-654.
- Del Re N., *La Curia romana. Lineamenti storico-giuridici*, Città del Vaticano 1998⁴.
- De Rosa G., *Fabio Chigi e Gregorio Barbarigo*, in *Gregorio Barbarigo patrizio veneto vescovo e cardinale nella tarda Controriforma (1625-1697)*, a cura di L. Billanovich e P. Gios, 2 voll., Padova 1999, I, pp. 27-51.
- De Vincentiis A., *Papato, Stato e Curia nel XV secolo: il problema della discontinuità*, in «Storica», VIII (2002), n. 24, pp. 91-115.
- Ditchfield S., «*In search of local knowledge*». *Rewriting early modern Italian religious history*, in «Cristianesimo nella storia», XIX (1998), n. 2, pp. 255-296.
- Domus et splendida palatia. Residenze papali e cardinalizie a Roma fra XII e XV secolo*, atti della giornata di studio (Pisa, 14 novembre 2002), a cura di A. Monciatti, Pisa 2004.
- Donati C., *La Chiesa di Roma tra Antico Regime e riforme settecentesche (1675-1760)*, in *Storia d'Italia. Annali*, 9, *La Chiesa e il potere politico dal medioevo all'età contemporanea*, pp. 721-766.
- Donati C., *Vescovi e diocesi d'Italia dall'età post-tridentina alla caduta dell'antico regime*, in *Clero e società nell'Italia moderna*, a cura di M. Rosa, Roma-Bari 1992, p. 321-389.
- Dovere U., *Innocenzo XII e il collegio cardinalizio*, in *Riforme, religione e politica durante il pontificato di Innocenzo XII (1691-1700)*, atti del convegno di studio (Lecce, 11-13 dicembre 1991), a cura di B. Pellegrino, Lecce 1994, pp. 121-158.
- Duchesne L., *Introduzione*, in *Liber pontificalis*, Paris 1886-1892.
- Emich B., *Bürokratie und Nepotismus unter Paul V. (1606-1621). Studien zur frühneuzeitlichen Mikropolitik in Rom*, Stuttgart 2001.
- Emich B., *Die Karriere des Staatssekretärs. Das Schicksal des Nepoten?*, in *Offices et papauté*, pp. 341-355.
- Enciclopedia dei papi*, 3 voll., Roma 2000 (I: *Pietro, santo-Anastasio bibliotecario, antipapa*; II: *Niccolò I, santo-Sisto IV*; III: *Innocenzo VIII-Giovanni Paolo II*).
- Enea Silvio Piccolomini. Arte, storia e cultura nell'Europa di Pio II*, atti dei convegni internazionali di studi (Rimini, Viterbo, Ancona, Allumiere, Roma, 2003-2004), a cura di R. Di Paola, A. Antoniutti, M. Gallo, Roma 2006.
- Esch A., *Immagine di Roma tra realtà religiosa e dimensione politica nel Quattro e Cinquecento*, in *Storia d'Italia. Annali*, 16, *Roma, la città del papa*, Roma 2000, pp. 5-29.

- Fantoni M., *Il potere dello spazio. Principi e città nell'Italia dei secoli XV-XVII*, Roma 2002.
- Fattori M.T., *Clemente VIII e il Sacro Collegio, 1592-1605. Meccanismi istituzionali ed accentramento di governo*, Stuttgart 2004.
- Fattori M.T., *Lambertini a Bologna, 1731-1740*, in corso di stampa.
- Feci S., *Pio V, santo*, in *Enciclopedia dei papi*, III, pp. 160-180.
- Ferraris L., *Prompta bibliotheca canonica, juridica, moralis, theologica [...]*, VI, Bononiae 1766.
- La festa a Roma dal Rinascimento al 1870*, a cura di M. Fagiolo, 2 voll., Torino 1997.
- Firpo M., *Il cardinale*, in *L'uomo del Rinascimento*, a cura di E. Garin, Roma-Bari 1988, pp. 73-131.
- Firpo M., *Vittore Soranzo vescovo ed eretico. Riforma della Chiesa e Inquisizione nell'Italia del Cinquecento*, Roma-Bari 2006.
- Fosi I., *All'ombra dei Barberini. Fedeltà e servizio nella Roma barocca*, Roma 1997.
- Fosi I., *Sovranità, patronage e giustizia: suppliche e lettere alla Corte romana nel primo Seicento*, in *La Corte di Roma tra Cinque e Seicento*, pp. 207-241.
- Fragnito G., *Memoria individuale e costruzione biografica: Beccatelli, Della Casa, Vettori alle origini di un mito*, Urbino 1978.
- Fragnito G., *Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, Bologna 2005.
- Frenz T., *I documenti pontifici nel Medioevo e nell'età moderna*, a cura di S. Pagano, Città del Vaticano 1989.
- Frommel C. L., *Papal Policy: The Planning of Rome during the Renaissance*, in «Journal of Interdisciplinary History», 17 (1986), n. 1, pp. 39-65.
- Gardi A., *La fiscalità pontificia tra Medioevo ed Età Moderna*, in «Società e storia», IX (1987), n. 33, pp. 509-557.
- Gardi A., *Il mutamento di un ruolo. I Legati nell'amministrazione interna dello Stato Pontificio dal XIV al XVII secolo*, in *Offices et papauté*, pp. 371-437.
- Gargano M., *L'invenzione dello spazio urbano*, in *Roma moderna*, pp. 217-244.
- La Gerarchia cattolica, la famiglia e la Cappella Pontificia*, Roma 1873-1903.
- Giannini M. C., *Note sui Tesorieri generali della Camera Apostolica e sulle loro carriere tra XVI e XVII secolo*, in *Offices et papauté*, pp. 859-883.
- Giannini M. C., *L'oro e la tiara. La costruzione dello spazio fiscale italiano della Santa Sede (1560-1620)*, Bologna 2003.
- Giardina A., Vauchez A., *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, Roma-Bari 2000.

- Gigliozzi M. T., *I palazzi del papa. Architettura e ideologia: il Duecento*, Roma 2003.
- Giordano S., *Note sui Governatori dello Stato Pontificio durante il pontificato di Paolo V (1605-1621)*, in *Offices et papauté*, pp. 885-938.
- Giordano S., *Sisto V*, in *Enciclopedia dei papi*, III, pp. 202-222.
- Greco G., *La Chiesa in Italia nell'età moderna*, Roma-Bari 1999.
- Gregorovius F., *Le tombe dei papi*, Roma 1931.
- Gualdo G., *Pietro da Noceto e l'evoluzione della segreteria papale al tempo di Niccolò V (1447-1455)*, in *Offices et papauté*, pp. 793-804.
- Hay D., *Eugenio IV*, in *Enciclopedia dei papi*, II, pp. 634-640.
- Herklotz I., *Gli eredi di Costantino. Il papato, il Laterano e la propaganda visiva nel XII secolo*, Roma 2000.
- Jedin H., *Storia del Concilio di Trento*, 4 voll., Brescia 1948-1981.
- Koller A., *Einige Bemerkungen zum Karriereverlauf der Päpstlichen Nuntien am Kaiserhof (1559-1655)*, in *Offices et papauté*, pp. 841-658.
- Koller A., *Gregorio XV* in *Enciclopedia dei papi*, III, pp. 292-297.
- Krautheimer R., *Roma di Alessandro VII. 1655-1667*, Roma 1987.
- Lauro A., *Il cardinale Giovan Battista de Luca. Diritto e riforme nello Stato della Chiesa (1676-1683)*, Napoli 1991.
- La legazione di Ferrara del cardinale Giulio Sacchetti (1627-1631)*, a cura di I. Fosi con la collaborazione di A. Gardi, 2 voll., Città del Vaticano 2006.
- Leti G., *Il cardinalismo di Santa Chiesa*, 3 voll., s.l. 1668.
- Levi Pisetzky R., *Storia del costume in Italia*, 5 voll., Milano 1964-1969 (ristampato in *Enciclopedia della moda*, 3 voll., II, Roma 2005).
- La lingua nella storia d'Italia*, a cura di L. Serianni, Roma 2001.
- Logan O., *The Venetian upper Clergy in the Sixteenth and Early Seventeenth Centuries. A Study in Religious Culture*, Lewiston (NY) 1996.
- Lombardi G., *Sisto IV*, in *Enciclopedia dei papi*, II, pp. 701-717.
- de Luca G. B., *Il cardinale della S.R. Chiesa pratico [...]. Nell'ozio Tuscolano della Primavera 1675*, Roma 1680.
- de Luca G. B., *Il Dottor Volgare ovvero Il compendio di tutta la legge Civile, Canonica, Feudale, e Municipale, nelle cose più ricevute in pratica. Moralizzato in lingua Italiana per istruzione e comodità maggiore di questa Provincia*, Roma 1673.
- de Luca G. B., *Il religioso pratico dell'uno, e dell'altro sesso. Nell'ozio Tuscolano della Primavera dell'anno 1676*, Roma 1679.

- de Luca G. B., *Il vescovo pratico ovvero discorsi familiari nell'ore oziose de giorni caniculari dell'anno 1674*, Roma s.d.
- de Luca G. B., *Tractatus de officis venabilibus vacabilius romanae curiae*, Roma 1682.
- Lutz G., *Urbano VIII*, in *Enciclopedia dei papi*, III, pp. 298-321.
- Magnuson T., *Rome in the Age of Bernini*, 2 voll., Stockholm 1986.
- Mallett M., *Callisto III*, in *Enciclopedia dei papi*, II, pp. 658-662.
- Manetti G., *Vita Nicolai V summi pontificis de Giannozzo Manetti*, a cura di J. M. Montijano Garcia, Malaga s. d. [ma 1995].
- Margiotta Broglio F., *Pio XI*, in *Enciclopedia dei papi*, III, pp. 619-632.
- Martina G., *Gregorio XVI*, in *Enciclopedia dei papi*, III, pp. 546-560.
- Martina G., *L'età contemporanea*, in *Enciclopedia dei papi*, I, p. 143-172.
- McClung Hallman, B., *Italian Cardinals, Reform, and the Church as a Property*, Berkeley-Los Angeles-London 1985.
- Melloni A., *Il conclave. Storia dell'elezione del papa*, Bologna 2005.
- Menniti Ippolito A., *I due "senati" del sovrano-pontefice: il Collegio dei cardinali e il Municipio romano in età moderna*, in *Il Senato nella storia*, II, *Il Senato nel Medioevo e nella prima età moderna*, Roma 1997, pp. 453-490.
- Menniti Ippolito A., *Innocenzo XI, beato*, in *Enciclopedia dei papi*, III, pp. 368-389.
- Menniti Ippolito A., *La "familia" del papa. Struttura e organizzazione*, in corso di stampa per gli atti del convegno gli atti del convegno *Papauté, offices et charges publiques* organizzato ad Avignone nel 2004 dall'Ecole française de Rome 2004.
- Menniti Ippolito A., *Fortuna e sfortune di una famiglia veneziana nel Seicento. Gli Ottoboni al tempo dell'aggregazione al patriziato*, Venezia 1996.
- Menniti Ippolito A., *Mobilità o immobilità? Organici curiali a confronto*, in *Offices et papauté*, pp. 251-263.
- Menniti Ippolito A., *"Nella Corte di Roma, o per dir meglio / nel pubblico spedal della speranza". Note per una lettura dall'interno della Curia romana seicentesca*, in «Annali di storia moderna e contemporanea», 4 (1998), pp. 221-243.
- Menniti Ippolito A., *I papi al Quirinale. Il sovrano pontefice e la ricerca di una residenza*, Roma 2004.
- Menniti Ippolito A., *Politica e carriere nel secolo XVII. I vescovi veneti tra Roma e Venezia*, Bologna 1993.
- Menniti Ippolito A., *Il tramonto della Curia nepotista. Papi, nipoti e burocrazia curiale tra XV e XVII secolo*, Roma 1999.
- Metzger Habel D., *The Urban Development of Rome in the Age of Alexander VII*, Cambridge 2002.

- Miccoli G., *La storia religiosa*, in *Storia d'Italia*, a cura di R. Romano e C. Vivanti, 2, *Dalla caduta dell'impero romano al secolo XVIII*, tomo 1, Torino 1974, pp. 431-1079.
- Miglio M., *Niccolò V*, in *Enciclopedia dei papi*, II, pp. 644-658.
- Modigliani A., *Paolo II*, in *Enciclopedia dei papi*, II, p. 685-701.
- Monaco M., *Le finanze pontificie al tempo di Paolo V. La fondazione del primo banco pubblico in Roma (Banco di Santo Spirito)*, Lecce 1974.
- Monsagrati G., *Leone XII*, in *Enciclopedia dei papi*, III, pp. 529-530.
- Monsagrati G., *Pio VIII*, in *Enciclopedia dei papi*, III, pp. 539-542.
- Montaigne M. de, *Viaggio in Italia*, Bari 1972.
- Montanari T., aggiornamento a M. Rosa, *Alessandro VII*, in *Enciclopedia dei papi*, III, p. 345-346.
- Montini R. U., *Le tombe dei papi*, Roma 1957.
- Moroni G., *Dizionario d'erudizione storico-ecclesiastica [...]*, II, Venezia 1840; XXIII, Venezia 1843.
- Muratori L. A., *Della carità cristiana, in quanto essa e amore del prossimo: trattato morale*, Modena 1723.
- Nussdorfer L. *The Vacant See: Ritual and Protest in Early Modern Rome*, in «Sixteenth Century Journal», 18 (1987), n. 2, pp. 173-189.
- Offices et papauté (XIV^e-XVI^e siècle). Charges, hommes, destins*, a cura di A. Jamme e O. Poncet, atti dei convegni (Roma 2001 e 2002), Roma 2005.
- Orbaan J. A. F., *Documenti sul barocco in Roma*, Roma 1920.
- Orbaan J. A. F., *La Roma di Sisto V negli "avvisi"*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 33 (1910), pp. 277-312.
- Orbaan J. A. F., *Sixtine Rome*, London 1911.
- Osbat L., *Clemente IX*, in *Enciclopedia dei papi*, III, pp. 348-356.
- Osbat L., *Clemente X*, in *Enciclopedia dei papi*, II, pp. 360-368.
- Ostrow S. F., *Art and Spirituality in Counter-Reformation Rome: the Sistine and the Pauline Chapels in Santa Maria Maggiore*, Cambridge 1996.
- Papato*, in *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, II Appendice, Roma 1949.
- I papi in posa dal Rinascimento a Giovanni Paolo II*, catalogo della mostra, Roma, 30 novembre 2004-13 febbraio 2005, a cura di M. E. Tittoni, F. Buranelli, F. Petrucci, Roma 2004.
- Paravicini Bagliani A., *Il corpo del papa*, Torino 1994.
- Paravicini Bagliani A., *La mobilità della Corte papale nel Duecento. Cura corporis e vita di corte*, in *Domus et splendida palatia*, pp. 29-42.

- Paravicini Bagliani A., *La mobilità della Curia romana nel secolo XIII. Riflessi locali*, in *Società e istituzioni nell'Italia comunale: l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)*, atti del congresso storico internazionale (Perugia, 6-9 novembre 1985), 2 voll., I, Perugia 1988, pp. 155-278; ora ripubblicato col titolo *La mobilità della corte papale nel secolo XIII*, in *Itineranza pontificia. La mobilità della Curia papale nel Lazio (secoli XII-XIII)*, a cura di S. Carocci, Roma 2003, pp. 3-78.
- Partner P., *Il mondo della curia e i suoi rapporti con la città*, in *Storia d'Italia. Annali*, 16, Roma, *la città del papa*, pp. 203-238.
- Partner P., *The Papacy and the Papal States*, in *The Rise of Fiscal State in Europe, c. 1200-1815*, a cura di R. Bonney, Oxford 1999, pp. 359-380.
- Partner P., *Papal Financial Policy in the Renaissance and Counter-Reformation*, in «Past and Present», 88 (1980), pp. 17-62.
- Partner P., *The Pope's Men. The Papal Civil Service in the Renaissance*, Oxford 1990.
- von Pastor L., *Storia dei papi dalla fine del Medioevo*, X, *Sisto V, Urbano VII, Gregorio XIV e Innocenzo IX (1585-1591)*, Roma 1928.
- Pastore A., *Giulio II*, in *Enciclopedia dei papi*, III, pp. 31-42.
- Pauler R., *Giovanni XII*, in *Enciclopedia dei papi*, I, pp. 79-83.
- Pellegrini M., *Ascanio Maria Sforza. La parabola politica di un cardinale-principe del Rinascimento*, 2 voll., Roma 2002.
- Pellegrini M., *Innocenzo VIII*, in *Enciclopedia dei papi*, III, pp. 1-13.
- Pellegrini M., *Leone X*, in *Enciclopedia dei papi*, III, pp. 42-64.
- Pellegrini M., *Pio II*, in *Enciclopedia dei papi*, II, pp. 663-685.
- Pellegrini M., *Unità europea, primato romano. Riflessi della teologia politica di Pio II*, in *Enea Silvio Piccolomini. Arte, storia e cultura nell'Europa di Pio II*, pp. 423-432.
- Pennacchio M.C., *Giovanni III*, in *Enciclopedia dei papi*, I, pp. 537-539.
- Pescosolido G., *Terra e nobiltà. I Borghese, secoli XVIII-XIX*, Roma 1979.
- Petrucci A., *Alessandro VIII*, in *Enciclopedia dei papi*, III, pp. 389-393.
- Petrucci F., *Ritrattistica papale in pittura dal '500*, in *Papi in posa dal Rinascimento a Giovanni Paolo II*, pp. 21-45.
- Pfaff V., *Celestino III*, in *Enciclopedia dei papi*, II, pp. 320-326.
- Piazzoni A. M., *Leone VIII*, in *Enciclopedia dei papi*, II, pp. 83-84.
- Piazzoni A. M., *Storia delle elezioni pontificie*, Casale Monferrato 2005.
- Piccialuti M., *L'immortalità dei beni. Fedecommissi e primogeniture a Roma nei secoli XVII e XVIII*, Roma 1999.
- Piccolomini E. S., *I commentarii*, a cura di L. Totaro, 2 voll., Milano 1984.
- Picotti G. B., *Alessandro VI*, in *Enciclopedia dei papi*, III, pp. 13-22.

- Piola Caselli F., *Aspetti del debito pubblico pontificio: gli uffici vacabili*, in «Annali della facoltà di Scienze politiche dell'Università degli Studi di Perugia», 1970-1972, n. s. XI, vol. I, pp. 99-174.
- Piola Caselli F., *Crisi economica e finanza pubblica nello Stato pontificio tra XVI e XVII secolo*, in *La finanza pubblica in età di crisi*, atti del convegno (Bari 1991), a cura di A. Di Vittorio, Bari 1993, pp. 141-179.
- Piola Caselli F., *Innovazione e finanza pubblica. Lo Stato Pontificio nel Seicento*, in *Innovazione e sviluppo. Tecnologia e organizzazione fra teoria economica e ricerca storica (secoli XVI-XX)*, atti del secondo convegno nazionale della Società italiana degli storici dell'economia (Piacenza 4-6 marzo 1993), Bologna 1996, pp. 449-463.
- Pizzorusso G., *Innocenzo IX*, in *Enciclopedia dei papi*, III, pp. 240-244.
- Pizzorusso G., Sanfilippo M., *La Santa Sede e la geografia del Nuovo Mondo*, in «Archivio storico dell'emigrazione italiana», 1 (2006), *Dagli indiani agli emigranti. L'attenzione della Chiesa romana al Nuovo Mondo, 1492-1908*, pp. 23-60.
- Poncet O., *Les cardinaux protecteurs des couronnes en Cour de Rome dans la première moitié du XVII^e siècle: l'exemple de la France*, in *La Corte di Roma tra Cinque e Seicento*, pp. 461-480.
- Poncet O., *Innocenzo X*, in *Enciclopedia dei papi*, III, pp. 321-333.
- Un pontificato e una città. Sisto IV (1471-1484)*, atti del convegno (Roma, 3-7 dicembre 1984), a cura di M. Miglio, F. Niutta, D. Quagliani, C. Ranieri, Roma-Città del Vaticano 1986.
- Poole R. L., *The Names and Numbers of Medieval Popes*, in «The English Historical Review», 32, (1917), n. 128, pp. 465-478.
- Portoghesi P., *Roma barocca*, Roma 1966.
- Prodi P., *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna 1982.
- Prosperi A., *Clemente VII*, in *Enciclopedia dei papi*, III, pp. 70-91.
- Prosperi A., *Il Concilio di Trento: una introduzione storica*, Torino 2001.
- Prosperi A., *La figura del vescovo fra Quattro e Cinquecento: persistenze, disagi e continuità*, in *Storia d'Italia. Annali*, 9, *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, pp. 217-262.
- Prosperi A., *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino 1996.
- von Ranke L., *Storia dei papi*, con *Presentazione* di D. Cantimori, 2 voll., Firenze 1965.
- Redig de Campos D., *I palazzi vaticani*, Bologna 1967.

- Rehberg A., *Scambi e contrasti fra gli apparati amministrativi della Curia e del Comune di Roma. Alcune osservazioni intorno ai decreti comunali dal 1516 al 1526*, in *Offices et papauté*, p. 501-564.
- Reinhard W., *Le carriere papali e cardinalizie. Contributo alla storia sociale del papato*, in *Storia d'Italia. Annali*, 16, Roma, la città del papa, pp. 261-290.
- Reinhard W., *Finanza pontificia e Stato della Chiesa nel XVI e XVII secolo*, in *Finanze e ragion di Stato in Italia e in Germania nella prima età moderna*, atti della settimana di studio (Trento, 6-10 settembre 1982), a cura di A. De Maddalena e H. Kellenbenz, Bologna 1984, pp. 353-387.
- Reinhard W., *Finanza pontificia, sistema beneficiale e finanza statale nell'età confessionale*, in *Fisco, religione, Stato nell'età confessionale*, atti della settimana di studio (Trento, 21-25 settembre 1987), a cura di H. Kellenbenz e P. Prodi, Bologna 1989, pp. 459-504.
- Reinhard W., *Freunde und Kreaturen. "Verflechtung" als Konzept zur Erforschung historischer Führungsgruppen römische Oligarchie um 1600*, München 1979.
- Reinhard W., *Nepotismus. Der Funktionswandel einer papstgeschichtlichen Konstanten*, in «Zeitschrift für Kirchengeschichte», 86 (1975), pp. 144-185.
- Reinhard W., *Papal Power and Family Strategy in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, in *Princes, Patronage and the Nobility. The Court at the Beginning of the Modern Age, 1450-1650*, a cura di R. G. Asch e A. M. Birke, Oxford 1991, pp. 329-356.
- Reinhard W., *Papstfinanz und Nepotismus unter Paul V. (1605-1621). Studien und Quellen zur Struktur und zu quantitativen Aspekten des päpstlichen Herrschaftssystems*, 2 voll., Stuttgart 1974.
- Reinhardt V., *Kardinal Scipione Borghese (1605-1633). Vermögen, Finanzen und sozialer Aufstieg eines Papstnepoten*, Tübingen 1984.
- Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, a cura di E. Alberi, ser. II, *Relazioni di Roma*, IV, Firenze 1857.
- Le relazioni della Corte di Roma lette al Senato dagli ambasciatori veneti nel secolo decimosettimo*, a cura di N. Barozzi e G. Berchet, ser. III, *Italia, Relazioni di Roma*, 2 voll., Venezia 1877-1879.
- Ricci S., *Il Sommo inquisitore. Giulio Antonio Santori tra autobiografia e storia (1532-1602)*, Roma 2002.
- Roma 1300-1875, la città degli anni santi. Atlante*, a cura di M. Fagiolo e M. L. Madonna, Milano 1985.
- Roma di Sisto V. Le arti e la cultura*, a cura di M. L. Madonna, Roma 1993.
- Roma moderna*, a cura di G. Ciucci (*Storia di Roma dall'antichità a oggi*), Roma-Bari 2002.
- Rosa M., *Adriano VI*, in *Enciclopedia dei papi*, III, pp. 64-70.

- Rosa M., *Alessandro VII*, in *Enciclopedia dei papi*, III, pp. 336-348.
- Rosa M., *Benedetto XIV*, in *Enciclopedia dei papi*, III, pp. 446-461.
- Rosa M., *Clemente XIV*, in *Enciclopedia dei papi*, III, pp. 475-492.
- Rosa M., *Clero cattolico e società europea nell'età moderna*, Roma-Bari 2006.
- Rosa M., *Per grazia del papa: pensioni, e commende nell'Italia del Seicento*, in *Storia d'Italia, Annali 16, Roma, la città del papa*, pp. 291-323.
- Rosa M., *La "scarsella di Nostro Signore": aspetti della fiscalità spirituale pontificia nell'età moderna*, in «Società e storia», 10 (1987), n. 38, pp. 817-846.
- Ruffo della Scaletta R., *La famiglia pontificia*, in *Vaticano*, a cura di G. Fallani e M. Escobar, Firenze 1946.
- Rurale F., *Pio IV*, in *Enciclopedia dei papi*, III, pp. 142-160.
- Salerno L., Spezzaferro L., Tafuri M., *Via Giulia. Una utopia urbanistica del '500*, Roma 1973.
- Sanfilippo M., *Leone XI*, in *Enciclopedia dei papi*, III, pp. 269-277.
- Sanfilippo M., *Pio III*, in *Enciclopedia dei papi*, III, pp. 22-31.
- Sansterre J.-M., *Felice IV, santo*, in *Enciclopedia dei papi*, I, pp. 487-492.
- Sansterre J.-M., *Formoso*, in *Enciclopedia dei papi*, II, pp. 41-47.
- Santa Maria Maggiore e Roma*, a cura di R. Luciani, Roma 1996.
- Sardella T., *Ormisda, santo*, in *Enciclopedia dei papi*, I, p. 476-483.
- Sardella T., *Simmaco, santo*, in *Enciclopedia dei papi*, I, pp. 466-473.
- Sarpi P., *Istoria del Concilio tridentino*, Firenze 1982².
- Schelbert G., *Il palazzo papale di Niccolò V presso Santa Maria Maggiore. Indagini su un edificio ritenuto scomparso*, in *Domus et splendida palatia*, pp. 133-156.
- Scorza Barcellona F., *Cleto/Anacleto*, in *Enciclopedia dei papi*, I, pp. 197-199.
- Signorotto G., *Roma nel Rinascimento*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, I, *Storia e storiografia*, a cura di M. Fantoni, Vicenza 2005, p. 331-354.
- Signorotto G., *Lo Squadrone volante. I cardinali "liberi" e la politica europea nella seconda metà del XVII secolo*, in *La Corte di Roma tra Cinque e Seicento*, pp. 93-137.
- Simonetti M., *Liberio*, in *Enciclopedia dei papi*, I, pp. 341-347.
- Specchio di Roma barocca. Una guida inedita del XVII secolo*, a cura di J. Connors e L. Rice, Roma 1990.
- Spezzaferro L., *Il recupero del Rinascimento*, in *Storia dell'arte italiana*, parte seconda, *Dal Medioevo al Novecento*, 2, *Dal Cinquecento all'Ottocento*, I, *Cinquecento e Seicento*, a cura di F. Zeri, Torino 1981, pp. 185-274.

- Spezzaferro L., *La Roma di Sisto V*, in *Storia dell'arte italiana*, parte terza, *Situazioni, momenti, indagini*, 5, *Momenti di architettura*, a cura di F. Zeri, Torino 1983, pp. 365-405.
- Lo stato presente o sia la relazione della Corte di Roma già pubblicata dal cav. Lunadoro ora ritoccata, accresciuta ed illustrata da Francescantonio Zaccaria*, 2 voll., Roma 1774.
- Storia d'Italia. Annali*, 9, *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Torino 1986.
- Storia d'Italia. Annali*, 16, *Roma, la città del papa. Vita civile e religiosa dal giubileo di Bonifacio VIII al giubileo di papa Wojtyła*, a cura di L. Fiorani e A. Prosperi, Torino 2000.
- Stumpo E., *Il capitale finanziario a Roma fra Cinque e Seicento. Contributo alla storia della fiscalità spirituale pontificia in età moderna (1570-1660)*, Milano 1985.
- Supplementi ecclesiastici*, a cura B. Montevecchi e S. Vasco Rocca (*Dizionari terminologici*, 4), Firenze 1968.
- Susi E., *Stefano II*, in *Enciclopedia dei papi*, I, p. 678.
- Tabacchi S., *Il Buon Governo. Governo pontificio e comunità nello Stato della Chiesa*, Roma 2007.
- Tabacchi S., *Cardinali zelanti e fazioni cardinalizie tra fine Seicento e inizio Settecento*, in *La Corte di Roma tra Cinque e Seicento*, pp. 139-165.
- Il tempo del papa-re. Diario del Principe Don Agostino Chigi dall'anno 1830 al 1855*, Milano 1966.
- Teodori M., *I parenti del papa. Nepotismo pontificio e formazione del patrimonio Chigi nella Roma barocca*, Padova 2001.
- Toscano P., *Roma produttiva tra Settecento e Ottocento. Il San Michele a Ripa Grande*, Roma 1996.
- Traniello F., *Giovanni XXIII, beato*, in *Enciclopedia dei papi*, III, p. 649.
- Traniello F., *Pio XII*, in *Enciclopedia dei papi*, III, pp. 632-645.
- Visceglia M. A., *Burocrazia, mobilità sociale e "patronage" alla Corte di Roma tra Cinque e Seicento. Alcuni aspetti del recente dibattito storiografico e prospettive di ricerca*, in «Roma moderna e contemporanea», IV (1995), n. 1, pp. 11-55.
- Visceglia M. A., *Cerimoniali romani: il ritorno e la trasfigurazione dei trionfi antichi*, in *Storia d'Italia, Annali* 16, *Roma, la città del papa*, pp. 111-170.
- Visceglia M. A., *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Roma 2002.

- Visceglia M. A., *Denominare e classificare. Famiglia e familiari del papa nella lunga durata dell'età moderna*, in *Offices et papauté*, pp. 159-195.
- Visceglia M. A., *Fazioni e lotta politica nel sacro Collegio nella prima metà del Seicento*, in *La Corte di Roma tra Cinque e Seicento*, pp. 37-91.
- Visceglia M. A., *Figure e luoghi della Corte romana*, in *Roma moderna*, pp. 39-78.
- Vita di Pietro Giannone* [...], in *Illuministi italiani*, I, *Opere di Pietro Giannone*, a cura di S. Bertelli e G. Ricuperati, Milano-Napoli 1971, pp. 13-346.
- Vitale F. A., *Memorie Istoriche e Segrete del Conclave del Pontefice Pio VI eletto Mercoledì 15 Febrajo 1775*, a cura di O. Zecchino, Soveria Mannelli 2005.
- Waddy P., *Seventeenth-Century Roman Palaces. Use and the Art of a Plan*, Cambridge (Mass). 1990.
- Weber C., *Die ältesten päpstlichen Staatshandbücher. Elenchus Congregationum, Tribunalium et Collegiorum Urbis 1629-1714*, Roma-Freiburg im Brisgau-Wien 1991.
- Weber C., *Legati e Governatori dello Stato Pontificio (1550-1809)*, Roma 1994.
- Weber C., *Die päpstlichen Referendare 1566-1809. Chronologie und Prosopographie*, 3 voll., Stuttgart 2003-2004.
- Weber C., *Il referendariato di ambedue le Segnature, una forma speciale del "servizio pubblico" della Corte di Roma e dello Stato Pontificio*, in *Offices et papauté*, pp. 565-591.
- Weber C., *Senatus Divinus. Verborgene Strukturen in Kardinalskollegium der Frühen Neuzeit (1500-1800)*, Frankfurt am Main 1996.
- Westfall C. W., *L'invenzione della città. La strategia urbana di Niccolò V e Alberti nella Roma del '400*, Roma 1984.

Indice dei nomi di persona

- Adeodato/Adeodato II (papa), 8
Adriano V (papa), 17
Adriano VI (papa; Adriano Florisz), 17, 34, 41, 45, 60, 78, 86, 91, 145
Agapito II (papa), 49
Ago Renata, 74, 100, 178, 187
Alaleone Paolo, 163
Albani (famiglia), 69
Albani Alessandro, 124
Albani Annibale (cardinale), 124
Albani Giovanni Francesco v. Clemente XI
Albergati Niccolò (arcivescovo di Bologna), 57
Alberico II, 49
Alberigo Giuseppe, 52, 188
Alberti Leon Battista, 160
Albizzi Francesco (cardinale), 30
Albornoz Egidio (cardinale), 77
Aldobrandini (famiglia), 162, 163, 165
Aldobrandini Giovanni (cardinale), 65
Aldobrandini Ippolito v. Clemente VIII
Aldobrandini Silvestro, 163
Alessandro V (antipapa; Pietro Filargo), 10, 35
Alessandro VI (papa; Rodrigo Borgia), 10, 11, 28, 44, 45, 59-61, 72, 73, 77-80, 85, 91, 101, 141, 145, 160, 151
Alessandro VII (papa; Fabio Chigi), 30, 56, 67, 108, 122, 123, 129, 143, 147, 149-151, 153, 154, 156, 165, 174
Alessandro VIII (papa; Pietro Ottoboni), 30, 45, 68, 82, 101, 147, 149, 153
Alfonso V d'Aragona (re di Napoli), 41, 57
Altieri Emilio v. Clemente X
Andretta Stefano, 74
Antoniano Silvio (cardinale), 184
Arnaldi Girolamo, 34, 35
Astalli Camillo (cardinale), 122
Aubert Alberto, 73
Augenti Andrea, 161
Azzolini Decio (cardinale), 30, 80-82, 90, 100
Baglione Giovanni, 163
Baix François, 15
Bandi Giovanni Carlo (cardinale), 70
Barbarigo Gregorio (cardinale, santo), 95
Barberini (famiglia), 67, 174
Barberini Carlo (cardinale), 69
Barberini Francesco (cardinale), 67, 117
Barberini Francesco (Protonotario apostolico), 66
Barberini Maffeo v. Urbano VIII
Barbo Marco (cardinale), 29
Barbo Pietro v. Paolo II
Barone Giulia, 163
Baronio Cesare (cardinale), 11, 12, 17, 18, 55, 148
Battandier Albert, 16
Becker Michael, 21
Bellarmino Roberto (cardinale), 38, 84
Bembo Pietro (cardinale), 88
Benedetti Sandro, 163
Benedetto V (papa), 10
Benedetto VI (papa), 8, 16
Benedetto VII (papa), 8, 9
Benedetto IX (papa), 15, 18

Benedetto X (papa), 15, 16
 Benedetto XIII (papa; Pierfrancesco Orsini), 42, 69, 74, 78, 124, 147, 153, 186
 Benedetto XIII (antipapa), 57
 Benedetto XIV (papa; Prospero Lambertini), 14, 15, 42, 70, 101, 124, 143, 147, 149, 153, 184, 186, 187
 Benedetto XV (papa; Giacomo della Chiesa), 15, 71
 Benedetto XVI (papa; Joseph Ratzinger), 19, 71
 Benzoni Gino, 73, 74
 Berengo Marino, 161
 Bergin Joseph, 101-103
 Bernini Gian Lorenzo, 150
 Bertelli Sergio, 18
 Berthold Bernard, 36
 Bertolini Paolo, 55
 Bertone Tarcisio, 74
 Bianca Concetta, 72, 99, 162
 Bichi Antonio (cardinale), 186
 Billanovich Liliana, 103
 Blanchard Pierre, 36
 Bollani Domenico, 96, 184
 Bonaccorsi Ilaria, 100
 Bonaparte Napoleone, 71, 77, 177
 Boncompagni (famiglia), 162
 Boncompagni Giacomo (cardinale), 148
 Boncompagni Ugo v. Gregorio XIII
 Bonelli Michele (cardinale), 65
 Bonifacio I (papa), 139
 Bonifacio II (papa), 47, 48
 Bonifacio VI (papa), 15, 16
 Bonifacio VII (papa/antipapa), 8-10, 15-17
 Bonifacio VIII (papa; Benedetto Caetani), 10, 19, 20, 61
 Borghese (famiglia), 129, 162
 Borghese Camillo v. Paolo V
 Borghese Caffarelli Scipione (cardinale), 129
 Borgia Alonso v. Callisto III
 Borgia Luigi (cardinale), 28
 Borgia Rodrigo v. Alessandro VI
 Borromeo (famiglia), 64
 Borromeo Agostino, 73, 74
 Borromeo Carlo (cardinale), 65, 74, 96, 162, 182, 184

Boutry Philippe, 35, 74
 Braschi Angelo v. Pio VI
 Braschi-Onesti Romualdo, 124, 125
 de Brosses Charles, 158
 Brunelli Giampiero, 73
 Caetani Benedetto v. Bonifacio VIII
 Caetani Jacopo (Protonotario apostolico), 61
 Caffiero Marina, 74, 164
 Cajani Luigi, 74
 Calandrini Filippo (cardinale), 58
 Callisto III (papa; Alonso Borgia), 27, 35, 41, 78
 Cancellieri Francesco, 55
 Canova Antonio, 163
 Cappellari Bartolomeo v. Gregorio XVI
 Caracciolo Alberto, 74
 Carafa (famiglia), 174
 Carafa Antonio (cardinale), 151
 Carafa Gian Pietro v. Paolo IV
 Carletti Carlo, 161
 Carlo V (imperatore), 41, 53, 60-62, 64, 88, 114, 117
 Carlo VIII (re di Francia), 60
 Caro Annibale, 115
 Carranza Bartolomeo (arcivescovo di Toledo), 63, 64, 129
 Castagna Giambattista v. Urbano VII
 Castiglioni Branda (cardinale), 79
 Castiglioni Francesco Saverio v. Pio VIII
 Castiglioni Giovanni (cardinale), 79
 Cavalcanti Bartolomeo, 115, 128
 Celestino III (papa), 49, 55
 Cerasoli Francesco, 162
 Cerrini Simonetta, 55
 Cervini Marcello v. Marcello II
 Cervini Ricciardo, 61
 Cesi (famiglia), 160
 Chattard Giovanni Pietro [Jean-Pierre], 131
 Chiamonti Barnaba (Gregorio) v. Pio VII
 Chigi (famiglia), 129, 156
 Chigi Agostino, 56, 129

Chigi Fabio v. Alessando VII
 Chigi Flavio (cardinale), 129
 Chigi Mario, 129
 Cibo Giovan Battista v. Innocenzo VIII
 Ciocchi del Monte Giovanni v. Giulio III
 Clemente I (papa), 55
 Clemente II (papa), 18, 35
 Clemente VII (papa; Giulio de' Medici), 21, 33, 41, 44, 53, 60-62, 78, 88, 136, 141, 145, 164
 Clemente VIII (papa; Ippolito Aldobrandini), 40, 43, 65, 92, 102, 146, 149, 151-153, 170
 Clemente IX (papa; Giulio Rospigliosi), 30, 40, 45, 67, 68, 74, 108, 144, 147, 149-151, 153, 163
 Clemente X (papa; Emilio Altieri), 30, 67, 69, 147, 149, 150, 153, 164
 Clemente XI (papa; Giovanni Francesco Albani), 34, 69, 78, 124, 125, 147, 153, 157
 Clemente XII (papa; Lorenzo Corsini), 69, 78, 124, 147, 153, 157
 Clemente XIII (papa; Carlo Rezzonico), 70, 82, 124, 125, 147, 149, 153, 157
 Clemente XIV (papa; Giovan Vincenzo Antonio Ganganelli), 45, 70, 147, 153, 157, 173
 Cleto/Anacleto (papa), 55
 Colomer Joseph M., 56
 Colonna (famiglia), 57, 79, 140
 Colonna Giacomo (cardinale), 163
 Colonna Oddone v. Martino V
 Colonna Prospero, 162
 Colotto Cristina, 55
 Commendone Giovanni Francesco (cardinale), 24, 35, 98, 104, 106, 107, 109, 111, 112, 117, 126, 129, 181
 Condulmer Gabriele v. Eugenio IV
 Consalvi Ercole (cardinale), 124, 130, 176
 Contarini Francesco (ambasciatore veneziano), 119
 Contarini Gasparo (cardinale), 43, 53, 54, 86, 88, 100
 Conti Giovanni Nicola (cardinale), 69
 Conti Michelangelo v. Innocenzo XIII
 Correr Angelo (ambasciatore veneziano), 162
 Corsini Lorenzo v. Clemente XII
 Corsini Neri senior (cardinale), 69

Corsini Neri junior (cardinale), 124
 Corsini Ottavio, 69
 Cortesi Paolo, 85, 100
 Coscia Niccolò, 124
 Cossa Baldassarre v. Giovanni XXIII (antipapa)
 Cozzi Gaetano, 18, 100
 Cristoforo (antipapa), 16
 Cuccini Giovanni Battista, 68
 Dall'Olio Guido, 100
 Damaso (papa), 139
 Dandini Girolamo (cardinale), 115
 Dante Alighieri, 84
 De Angelis d'Ossat Matilde, 160
 De Caro Gaspare, 74
 Della Porta Giacomo, 163
 Delogu Paolo, 15, 17, 55
 Del Re Niccolò, 101, 128, 129
 De Rosa Gabriele, 103
 Desiderio abate di Montecassino v. Vitore III
 Deti Luisa, 163
 Deusdedit/Adeodato (papa), 8
 De Vincentiis Amedeo, 34, 35, 54
 Dioscoro (papa), 47
 Ditchfield Simon, 188
 Donati Claudio, 53, 101, 103
 Dono II (supposto papa), 16
 Doria Domenico, 118
 Dovere Ugo, 54, 101
 Du Bellay Joachim, 158
 Duchesne Louis, 16
 Elze Reinhard, 18
 Emich Birgit, 130
 Enrico IV (re di Francia), 66
 Enrico VIII (re d'Inghilterra), 54
 Esch Arnold, 160, 165
 Este (famiglia), 45, 160
 Eugenio IV (papa; Gabriele Condulmer), 29, 44, 57, 58, 77, 82, 145
 Facchinetti Giovanni Antonio v. Innocenzo IX
 Fantoni Marcello, 161, 163, 164

Farnese (famiglia), 45, 61, 86, 160
 Farnese Alessandro v. Paolo III
 Farnese Alessandro (cardinale), 61, 65, 86, 117
 Farnese Giulia, 73
 Farnese Pierluigi, 114
 Fattori Maria Teresa, 14, 54, 100, 129, 130, 188
 Feci Simona, 73
 Federico II d'Asburgo (imperatore), 58
 Felice (martire e santo), 17
 Felice II (antipapa), 16, 17
 Felice III (papa), 17
 Felice IV (papa), 47
 Felice V (antipapa), 58
 Ferdinando d'Aragona, 59, 60
 Ferraris Lucio, 55
 Ferrata Domenico (cardinale), 15
 Ferrero Filiberto (cardinale), 114
 Filagato Giovanni (antipapa), 16, 17
 Filargo Pietro v. Alessandro V (antipapa)
 Filippo (antipapa), 48
 Filippo II (re di Spagna), 51, 52, 64
 Filippo IV il Bello (re di Francia), 19
 Filippo Neri (santo), 66
 Firpo Massimo, 87-89, 100, 101, 188
 Florisz Adriano v. Adriano VI
 Foa Anna, 74
 Fontana Domenico, 142, 152
 Formoso (papa), 83, 100
 Fosi Irene, 53, 130
 Fragnito Gigliola, 35, 100, 185, 188
 Frenz Thomas, 72, 126, 128, 178
 Frommel Christoph Luitpold, 136, 160, 161

Gaetano (Tomaso de Vio; cardinale), 86
 Gaetano da Thiene, 62
 Galli Tolomeo (cardinale), 129
 Ganganelli Giovan Vincenzo Antonio v. Clemente XIV
 Gardi Andrea, 72, 73, 188
 Gargano Maurizio, 163
 Genga Annibale della v. Leone XII
 Ghislieri Antonio v. Pio V
 Giannini Massimo Carlo, 74, 179, 188
 Giardina Andrea, 160, 165
 Giberti Gian Matteo (cardinale), 54, 184
 Gigli Giacinto, 11

Gigliozzi Maria Teresa, 161
 Ginzburg Carlo, 18
 Giordano Silvano, 73
 Giovanni III (papa), 139, 161
 Giovanni VII (papa), 139
 Giovanni XII (papa; Ottaviano dei conti di Tuscolo), 10, 17, 35, 49
 Giovanni XIV (papa), 9, 17
 Giovanni XV (papa), 16
 Giovanni XVI (papa), 15, 16, 17
 Giovanni XXIII (papa; Angelo Roncalli), 17, 75
 Giovanni XXIII (antipapa; Baldassarre Cossa), 15-17
 Giovanni Paolo I (papa; Albino Luciani), 33, 75
 Giovanni Paolo II (papa; Karol Wojtyła), 19, 71, 75, 131
 Giulio II (papa; Giuliano della Rovere), 32-34, 36, 44, 45, 59, 60, 78, 85, 101, 116, 135, 136, 141, 145, 158, 164, 166, 183
 Giulio III (papa; Giovanni Cioocchi del Monte), 39, 61, 62, 88, 115, 141, 160, 174
 Giustiniani Giacomo (cardinale), 56
 Giustiniani Paolo (cardinale), 84, 85
 Gonzaga (famiglia), 45
 Greco Gaetano, 52, 100, 102, 103
 Gregorio I Magno (papa), 19, 134
 Gregorio V (papa)
 Gregorio VI (papa), 18
 Gregorio VII (papa), 49
 Gregorio XII (antipapa), 44, 57
 Gregorio XIII (papa; Ugo Boncompagni), 39, 63, 64, 66, 89, 115, 117, 129, 136, 141, 142, 146, 148, 154, 155, 159, 162, 166
 Gregorio XIV (papa; Niccolò Sfondrati), 36, 39, 40, 64, 65, 92, 146-148, 153, 162, 164
 Gregorio XV (papa; Alessandro Ludovisi), 51, 66, 67, 147, 153
 Gregorio XVI (papa; Bartolomeo Cappellari), 56, 71, 112, 128, 147, 153, 177

Gregorovius Ferdinand, 145, 152, 162, 164
 Gualdo Germano, 128
 Guidiccioni Bartolomeo (cardinale), 86
 Guillaume d'Estouteville (cardinale 'di Rouen'), 79, 80

Hay Denys, 72
 Hazard Paul, 29
 Herklotz Ingo, 161

Infessura Stefano, 140
 Innocenzo III (papa), 20, 69, 140
 Innocenzo VIII (papa; Giovan Battista Cibo), 58-60, 77, 118, 130, 141, 145, 149
 Innocenzo IX (papa; Giovanni Antonio Facchinetti), 40, 45, 64, 65, 146, 148, 153, 162
 Innocenzo X (papa; Giovanni Battista Pamphili), 11, 36, 40, 66, 67, 101, 147, 156
 Innocenzo XI (papa; Benedetto Odescalchi), 30, 36, 43, 68, 80, 82, 101, 103, 106, 110, 123, 147, 149, 183, 186
 Innocenzo XII (papa; Antonio Pignatelli), 22, 30, 41, 44, 68, 69, 78, 82, 101, 118, 123, 124, 131, 147, 149, 157
 Innocenzo XIII (papa; Michelangelo Conti), 42, 69, 147, 157
 Isabella di Castiglia, 59

de Jaucourt Louis, 158, 165
 Jedin Hubert, 15, 34, 100

Koller Alexander, 53, 74
 Krautheimer Richard, 164

Lambertini Prospero v. Benedetto XIV
 Lancellotti Giambattista, 67
 Lauro Agostino, 101, 102, 178, 180
 Leone I Magno (papa), 19, 161
 Leone VIII (papa), 10, 16, 17
 Leone X (papa; Giovanni de' Medici), 21, 22, 34, 36, 39, 41, 44, 60, 78, 84, 87, 88, 127, 136, 145, 155, 158, 166
 Leone XI (papa; Alessandro de' Medici), 41, 65, 146, 149, 153, 166
 Leone XII (papa; Annibale della Genga), 71, 147, 153, 164

Leone XIII (papa; Lorenzo Gioacchino Pecci), 16, 71, 153
 Leti Gregorio, 121, 131
 Leto Pomponio, 161
 Levi Pisetzky Rosita, 36
 Liberio (papa), 139
 Lino (papa), 46, 55
 Logan Oliver, 103
 Lombardi Giuseppe, 72, 160
 Longhi Giacomo, 152
 de Luca Giovan Battista (cardinale), 30, 41, 72, 90-98, 101-103, 106, 107, 112, 118, 126, 131, 173, 177-179, 181, 184
 Luciani Albino v. Giovanni Paolo I
 Ludovisi Alessandro v. Gregorio XV
 de Lugo Juan (cardinale), 175
 Luigi XII (re di Francia), 60
 Luigi XIV (re di Francia), 103, 183
 Lunadoro Girolamo, 55, 105, 108, 125
 Lutz Georg, 74, 165

Machiavelli Niccolò, 23, 25, 82, 87
 Maffei Bernardino (cardinale), 114
 Magnuson Torgil, 164
 Magris Claudio, 35
 Mallett Michael, 35, 72
 Manetti Giannozzo, 134, 160
 Marcello II (papa; Marcello Cervini), 36, 39, 61, 62, 86
 Margiotta Broglio Francesco, 75
 Mari Cibo Lorenzo, 118
 Maria Tudor (regina d'Inghilterra), 54
 Marino I (papa), 18
 Martina Giacomo, 74, 188
 Martino I (papa), 18, 83
 Martino II (papa), 18
 Martino IV (papa), 18
 Martino V (papa; Oddone Colonna), 18, 21, 32, 33, 37, 38, 53, 57, 77, 79, 133, 140, 145
 Massimiliano d'Asburgo (imperatore), 60
 McClung Hallman Barbara, 54
 McLean Iain, 56

- de' Medici (famiglia), 41, 45, 60, 78, 128, 160
 de' Medici Alessandro v. Leone XI
 de' Medici Carlo, 55
 de' Medici Ferdinando, 66
 de' Medici Giovan Angelo v. Pio IV
 de' Medici Giovanni v. Leone X
 de' Medici Giulio v. Clemente VII
 de' Medici Lorenzo, 61
 de' Medici Maria (regina di Francia), 66
 Melloni Alberto, 55
 Menniti Ippolito Antonio, 74, 100, 127, 129-131, 161, 162, 177, 187, 188
 Mercati Angelo, 16
 Metzger Habel Dorothy, 165
 Miccoli Giovanni, 12, 18, 87, 100
 Michiel Giovanni (cardinale), 29
 Miglio Massimo, 72, 160
 Modigliani Anna, 35, 72, 99
 Monaco Michele, 162, 163, 180
 Monsagrati Giuseppe, 74
 de Montaigne Michel, 133, 158-160, 166, 167
 Montanari Tommaso, 165
 Montini Giovanni Battista v. Paolo VI
 Montini Renzo Uberto, 163
 Morone Giovanni (cardinale), 54, 62, 63, 86, 88
 Moroni Gaetano, 7, 16, 112, 128
 Muratori Ludovico Antonio, 157, 165

 Niccolò I (papa), 139
 Niccolò III (papa), 140
 Niccolò IV (papa), 140, 147, 163
 Niccolò V (papa; Tommaso Parentucelli), 57, 58, 77, 133, 134, 40, 141, 160, 161
 Nussdorfer Laurie, 162

 Odescalchi Benedetto v. Innocenzo XI
 Odescalchi Livio (duca di Ceri), 149
 Offredi Offredo (nunzio a Venezia), 102
 Oliva Niccolò (vescovo di Cortona), 103
 Olivieri Fabio, 125
 Onorio III (papa), 35, 140
 Onorio IV (papa), 140
 Orbaan Johannes A. F., 163, 164
 Ormisda (papa), 47
 Orsini (famiglia), 69, 78, 160
 Orsini Orsino, 73
 Orsini Pierfrancesco v. Benedetto XIII
 Osbat Luciano, 74
 Ostrow Steven F., 163
 Ottaviano dei conti di Tuscolo v. Giovanni XII
 Ottoboni Pietro v. Alessandro VIII
 Ottone I (imperatore), 8, 10, 17
 Ottone II (imperatore), 9

 Pacelli Eugenio v. Pio XII
 Paleotti Gabriele (cardinale), 96
 Pamphili Giovanni Battista v. Innocenzo X
 Pamphili Girolamo, 66
 Panvinio Onofrio, 17, 148
 Paolo I (papa), 48
 Paolo II (papa; Pietro Barbo), 28, 29, 80, 99, 134
 Paolo III (papa; Alessandro Farnese), 37, 49, 53, 54, 61, 62, 86, 88, 112, 114, 115, 117, 121, 128, 129, 135, 141, 149, 151, 179
 Paolo IV (papa; Gian Pietro Carafa), 22, 39, 49, 53, 54, 62, 63, 78, 86, 88, 109, 115, 141, 145, 146, 148, 164, 183
 Paolo V (papa; Camillo Borghese), 34, 36, 38, 40, 66, 73, 101, 119, 129, 135, 138, 143-147, 149, 151-154, 161, 163-165, 170-172, 174
 Paolo VI (papa; Giovanni Battista Montini), 27, 75, 162
 Paravicini Bagliani Agostino, 161, 164
 Parentucelli Tommaso v. Niccolò V
 Parisio Pierpaolo (cardinale), 63
 Partner Peter, 41, 53, 99, 128, 160, 188
 Paruta Paolo (ambasciatore veneziano), 130
 Pasquale II (papa), 49
 von Pastor Ludwig, 7, 26, 53, 146, 162
 Pastore Alessandro, 72
 Pauler Roland, 55
 Pellegrini Marco, 34, 35, 55, 72, 73, 100, 101, 118, 129, 130, 162

- Pennacchio Maria Cristina, 161
 Peretti Felice v. Sisto V
 Pescosolido Guido, 162
 Petrucci Alfonso (cardinale), 87
 Petrucci Armando, 55, 74
 Petrucci Francesco, 36
 Pfaff Volkert, 55
 Piazzoni Ambrogio M., 17, 55
 Piccialuti Maura, 54, 187
 Piccolomini Enea Silvio v. Pio II
 Picotti Giovanni Battista, 18, 72
 Pietro (apostolo), 46, 55, 148, 152, 155, 161
 Pietro (cancelliere di Ottone II) v. Giovanni XIV
 Pignatelli Antonio v. Innocenzo XII
 Pio II (papa; Enea Silvio Piccolomini), 14, 22, 28, 29, 31, 32, 35, 44, 58, 59, 72, 77, 79, 80, 85, 99, 100, 109, 118, 145, 160
 Pio III (papa; Francesco Todeschini Piccolomini), 32, 39, 44, 58, 118, 145
 Pio IV (papa; Giovan Angelo de' Medici), 49, 62, 63, 65, 88, 114, 115, 141, 146, 154, 160, 162, 164
 Pio V (papa; Antonio Ghislieri), 45, 63, 65, 66, 78, 88, 115, 117, 141, 146, 149, 151, 152, 163, 164
 Pio VI (papa; Angelo Braschi), 30, 70, 71, 77, 124, 125, 147, 149, 153, 157, 164, 173
 Pio VII (papa; Barnaba Chiaramonti), 21, 31, 37, 42, 71, 77, 111, 124, 147, 153, 176, 177, 186
 Pio VIII (papa; Francesco Saverio Castiglioni), 71, 147, 153
 Pio IX (papa; Giovanni Maria Mastai Ferretti), 71, 78, 135, 147, 153, 177
 Pio X (papa; Giuseppe Sarto), 16, 52, 71
 Pio XI (papa; Achille Ratti), 71
 Pio XII (papa; Eugenio Pacelli), 19, 26, 71
 Piola Caselli Fausto, 187
 Pisani Francesco (cardinale), 49
 Pizzorusso Giovanni, 74, 101
 Platina Bartolomeo, 58, 161
 Pole Reginald (cardinale), 43, 53, 54, 88
 Poncet Olivier, 74, 165, 178
 Poole Reginald L., 15-17, 35
 Porcari Stefano, 99, 161

 Portoghesi Paolo, 155, 164
 Prodi Paolo, 100, 128, 129, 181
 Prospero Adriano, 34, 73, 94, 100, 102, 182, 188

 Querini Pietro (cardinale), 84, 85

 Raffaello Sanzio, 33, 36, 136, 141
 von Ranke Leopold, 155, 164, 166
 Ratti Achille v. Pio XI
 Ratzinger Joseph v. Benedetto XVI
 Redig de Campos Deoclecio, 161
 Rehberg Andreas, 72, 100
 Reinhard Wolfgang, 42, 45, 52-54, 99, 130, 187, 188
 Reinhardt Volker, 129, 130
 Rezzonico Carlo v. Clemente XIII
 Rezzonico Carlo (nipote di Clemente XIII), 70, 124
 Rezzonico Giovanni Battista (cardinale), 125
 Riario Raffaele (cardinale), 160
 Ricci Saverio, 73
 Rodolfo II (imperatore), 64
 Roncalli Angelo v. Giovanni XXIII
 Rosa Mario, 73, 74, 101-103, 165, 188
 Rospigliosi Giulio v. Clemente IX della Rovere (famiglia), 118
 della Rovere Francesco v. Sisto IV
 della Rovere Giuliano v. Giulio II
 Ruffo Tommaso (cardinale), 70
 Ruffo della Scaletta Rufo, 127
 Rurale Flavio, 73

 Sacchetti Giulio (cardinale), 53
 Salerno Luigi, 160
 Sanfilippo Matteo, 72, 74, 101
 Sansterre Jean-Marie, 55, 100
 Santori Giulio Antonio (cardinale), 17, 65, 74, 116, 117, 129, 151, 155
 Sardella Teresa, 55
 Sarpi Paolo, 34, 42, 53
 Sarto Giuseppe v. Pio X
 Schelbert Georg, 161
 Scorza Barcellona Francesco, 55
 Sfondrati Niccolò v. Gregorio XIV

- Sforza (famiglia), 45, 59, 160
 Sforza Francesco (duca di Milano), 58
 Sforza Pallavicini Pietro (cardinale), 121
 Sigismondo (imperatore), 77
 Signorotto Gianvittorio, 35, 160
 Sigonio Carlo, 148
 Silvestro III (papa), 18
 Simmaco (papa), 47
 Simonetti Manlio, 161
 Sisto IV (papa; Francesco della Rovere), 11, 29, 31, 44, 45, 58, 59, 77, 85, 134, 135, 137
 Sisto V (papa; Felice Peretti), 32, 38, 43, 45, 56, 63, 65, 71, 112, 113, 115, 120, 129, 130, 136, 141, 142, 144, 146, 147, 149-156, 162-165, 174
 Soranzo Girolamo (ambasciatore veneziano), 130
 Soranzo Vittore (vescovo di Bergamo), 54
 Sormani Leonardo, 152
 Spezzaferro Luigi, 160
 Stefano I (papa), 17
 Stefano II (papa), 17, 48
 Stefano III (papa), 48
 Stumpo Enrico, 188
 Susi Eugenio, 55
- Tabacchi Stefano, 101, 130
 Tafuri Manfredò, 160
 Teodori Marco, 129, 165, 178
 Teofilatto (arcidiacono), 48
 Tiepolo Paolo (ambasciatore veneziano), 130
 Tiziano Vecellio, 33
 Todeschini Piccolomini Francesco v. Pio III
 Tomaso de Vio v. Gaetano (cardinale)
 Tommaso d'Aquino (santo), 20
 Toscano Pia, 166
- Traniello Francesco, 75
 Trivulzio Antonio junior, 115, 128
- Urbano II (papa), 49
 Urbano VII (papa; Giambattista Castagna), 39, 64, 73, 114, 146, 153
 Urbano VIII (papa; Maffeo Barberini), 66, 109, 117, 120, 143, 144, 147-151, 154, 156, 174, 175, 187
- Valla Lorenzo, 87
 Valsoldo Giovanni, 152
 Vauchez André, 160, 165
 Velázquez Diego, 33
 Veralli Girolamo (cardinale), 64, 114
 Vigilio (papa), 47, 48
 Visceglia Maria Antonietta, 14, 18, 51, 53, 55, 56, 126-128, 130, 131, 158, 161, 166, 177, 178
 Vitale Francesco Antonio, 173, 178
 Vittore I (papa), 161
 Vittore III (papa; Desiderio abate di Montecassino), 49
 Vittore (antipapa), 18
 Vittore IV (antipapa), 18
- Waddy Patricia, 127
 Weber Christoph, 44, 46, 54, 72, 73, 127, 178
 Westfall Carroll William, 160
 Wojtila Karol v. Giovanni Paolo II
 Wolsey Thomas (cardinale), 54
- Zaccaria Francescantonio, 105, 125, 185
 Zeno Giovanni Battista (cardinale), 29



1-376-213

Questo volume è stampato
su carta Palatina
delle Cartiere Miliani Fabriano S.p.A.

finito di stampare
nel mese di febbraio 2007
dalla Tibergraph S.r.l.
Città di Castello (PG)

La storia. Temi

1. Alessandro Vanoli
*La Spagna delle tre culture.
Ebrei, cristiani e musulmani
tra storia e mito.*
2006
2. Antonio Menniti Ippolito
*Il governo dei papi nell'età moderna.
Carriere, gerarchie,
organizzazione curiale.*
2007
3. Natalie Zemon Davis
*La passione della storia.
Un dialogo con Denis Crouzet.*
2007